Periodico bimestrale - Agosto 2001
Anno 2 - n. 6

Collana di fantascienza

lire 9.900

SOLARIA COLLEZIONE

Ken MacLeod

LA DIVISIONE CASSINI



fanucci Editore

Collezione SOLARIA

Ken MacLeod
LA DIVISIONE CASSINI

Ellen May Ngwethu è una giovane donna con secoli di esperienza, nessuna moralità e una sapienza profonda: ma il mondo che lei conosce sta per finire.
In orbita attorno a Giove, le fortezze della Divisione Cassini, il corpo d'élite posto a difesa del sistema solare, sono il fronte più avanzato del secolare conflitto con le intelligenze artificiali post-umane. Ma forse questi nemici sono meno ostili di quanto sembra, e le loro incredibili capacità potrebbero garantire un futuro migliore alla razza umana. Quando la Divisione manda Ellen alla ricerca dell'uomo in grado di salvare l'Unione Solare, la sua missione la porterà dallo spazio profondo alle rovine di Londra, costringendola a scrutare nel suo mondo, a sondarne ogni estremo, anche i più pericolosi e oscuri.

Ken MacLeod è considerato uno dei migliori autori inglesi del momento per la forza e l'impegno sociale e politico dei suoi romanzi, che lo ricollega ai momenti migliori della [illegible] britannica.

"Quest'uomo è destinato a diventar[illegible] de scrittore."

Iai[illegible]

ISBN 88-347-0843-1



L. 6.900
€ 5,20

Distribuzione na[illegible]
A. Pieroni - Milan[illegible]



Prima edizione: Solaria 2001
Titolo originale: *The Cassini Division*

via delle Fornaci 66, 00165 Roma
tel. 06.39366384 – fax 06.6382998
Indirizzo di posta elettronica: solaria@fanucci.it
Indirizzo internet: www.fanucci.it
Progetto grafico: Grafica Effe
Realizzazione: Franca Vitali

Stampato in Italia – Printed in Italy
nel mese di luglio 2001 presso la tipografia
Arti Grafiche Italo Cernia – Casoria (NA)

KEN MACLEOD

LA DIVISIONE CASSINI

Ken MacLeod

Kenneth Macrae MacLeod (da non confondere con l'altro MacLeod, Ian R., anche lui inglese) nasce il 2 agosto 1954 nella cittadina di Stornoway nelle Isole Occidentali della Scozia. All'età di dieci anni si trasferisce assieme alla famiglia nella città industriale di Greenock, e sarà qui che scoprirà la fantascienza e divorerà tra i 14 e i 21 anni tutti i libri di sf su cui gli riuscirà di mettere mano.

Il sogno del giovane MacLeod è quello di diventare uno scienziato; purtroppo va molto male in matematica, così si deve 'accontentare' di una laurea in zoologia all'Università di Glasgow, nel 1976, laurea che comunque non avrà alcun influsso sulla sua vita lavorativa. Nel 1981 Ken sposa Carol e successivamente diventa padre di due bambini, e per circa dieci anni si dedica ai computer, abbandonando totalmente la fantascienza. Intorno agli anni '90, in contemporanea con il trasloco della sua famiglia a Edimburgo, MacLeod riprende a considerare seriamente l'idea di scrivere qualcosa di sf.

Il manoscritto risultante, *The Star Fraction* (1995), guadagna all'autore un contratto per due libri e sarà il punto d'inizio di una serie di quattro romanzi (di cui fa parte anche il presente *The Cassini Division*, 1998), che esplora tematiche politiche come il comunismo, il socialismo e il libertarismo nel vicino futuro.

Ken MacLeod è sicuramente una delle voci più interessanti e ambiziose della fantascienza inglese degli ul-

timi dieci anni (un'altra è Iain Banks, altro autore a noi molto caro). A testimonianza della sua bravura ricordiamo che il primo romanzo, *The Star Fraction*, giunse in finale all'Arthur Clarke Award e vinse il Prometheus Award nel 1996, mentre il secondo, *The Stone Canal* (1996) vinse un ulteriore Prometheus Award; *La Divisione Cassini* è stato nominato per il premio Nebula e *The Sky Road* (1999) ha vinto il British Science Fiction Association Award come miglior romanzo dell'anno.

Al di fuori di questa serie MacLeod ha inoltre prodotto due romanzi, *Cydonia*, del 1998, una storia di realtà virtuale dedicata esplicitamente ai più giovani, e il recentissimo *Cosmonaut Keep*, che ha già ottenuto recensioni entusiastiche.

A differenza di quanto dice il proverbio «nemo profeta in patria», MacLeod ha avuto subito successo nella sua Gran Bretagna, mentre c'è voluto qualche anno prima che venisse scoperto e apprezzato anche in America. È accaduto che negli Stati Uniti la serie (che, d'altronde, non ha collegamenti interni così forti) è stata pubblicata in un ordine diverso da quello inglese e da quello cronologico interno, partendo appunto, come facciamo anche noi, da quello che viene considerato il pezzo forte, e cioè questo *La Divisione Cassini*.

Questo romanzo combina in maniera intelligente e fantasiosa temi differenti come l'avventura spaziale, il primo contatto con un'altra razza e la possibilità di un'utopia futura di stampo comunista; come ambientazione l'autore ci propone, alla stregua degli altri tre romanzi della serie, una Terra del vicino futuro (circa il ventiquattresimo secolo) in cui l'umanità ha colonizzato l'intero sistema solare e utilizza al massimo tutte le possibilità offerte dalla nanotecnologia. La società dominante è, strano a dirsi, di stampo comunista/socialista anche se a maggioranza anglofona; esistono ancora delle sacche di resistenza a questo tipo di governo (che non viene comunque presentato dall'autore in maniera negativa; anzi, è ben lontano dalle cupe distopie orwelliane)

come per esempio i gruppi di anarchici, o meglio 'non collaboratori' che vivono intorno a Londra. Esistono poi alcune comunità di 'post-umani', esseri geneticamente mutati, come i gioviani o gli Esterni, che hanno 'scaricato' il contenuto della loro mente all'interno di creazioni meccaniche e che sono visti dai governanti dell'Unione con un misto di violenza e disprezzo xenofobo.

Il romanzo, sia nello stile che nella struttura narrativa, ricorda in parte i classici di Robert Heinlein o, in tempi più recenti, le opere di John Varley, altro importante autore ispiratosi al modo di scrivere del grande maestro. Allo stesso tempo si può affermare che *La Divisione Cassini* è un esplicito omaggio a un altro grandissimo autore inglese (forse il padre fondatore del genere), e cioè Herbert George Wells, sia per i valori socialisti, esposti e difesi, sia per i titoli dei capitoli, ripresi appunto dalle sue opere.

Il personaggio principale, Ellen May Ngwethu, una donna di colore dalla bella età di circa trecento anni, è il comandante operativo della Divisione Cassini, un corpo di sicurezza che ha il compito di difendere il sistema solare dall'assalto degli alieni e in particolare dal ritorno degli Esterni, che, oltre a stazionare su Giove, hanno distrutto con i loro virus informatici tutti i computer della Terra prima di allontanarsi nello spazio profondo. Il corpo di sicurezza risiede su Callisto, una luna di Giove, e prende il nome da un'area degli anelli di Saturno scoperta nel 1675 da Jean-Dominique Cassini.

Il personaggio di Ellen, donna forte e saggia, a volte spietata nella sua determinazione di distruggere le razze non umane che possano rivelarsi pericolose per la Terra, è uno dei punti di forza del romanzo. Qualche recensore anglosassone l'ha definita come «il protagonista più malvagio dell'universo». A tale proposito, e su una questione morale assai spinosa, è molto interessante quanto afferma lo stesso MacLeod in una recente intervista apparsa su Locus: «Io non credo che Ellen sia malvagia da un punto di vista umano, e non credo che esista un altro

punto di vista 'extra-umano' che ci possa interessare. Le convinzioni di Ellen sono anche le mie, e cioè che fondamentalmente gli esseri umani sono arbitri morali di se stessi: non esiste un 'bene' al di fuori della domanda di cosa sia 'bene' per noi umani. Tuttavia, senza una qualche forma di credenza religiosa non c'è nulla che ci spinga ad andare avanti. Non credo che la moralità abbia alcun senso al di fuori del mondo degli esseri umani, per cui quando avremo a che fare con gli alieni dovremo affrontarli su una base assolutamente pragmatica e 'non-morale'. Ciò che chiamiamo 'moralità' non è altro che simpatia, vale a dire quello che i filosofi scozzesi definivano 'sentimento morale'. Concetti come simpatia, empatia, solidarietà, presuppongono tutti qualcosa in comune, certe capacità emotive, e io non credo che queste capacità esistano necessariamente al di fuori della razza umana. Per cui in questo senso non abbiamo nessun obbligo morale verso le altre razze aliene. Naturalmente, il rovescio della medaglia è che anche le altre razze, come gli Esterni, che si considerano post-umani e super-umani, non sentono alcun senso del dovere, simpatia o obbligo nei confronti dell'umanità».

Questo pragmatismo, a volte un po' crudo ma certamente originale e interessante, permea l'intero romanzo, che comunque è ben lungi dall'essere un trattato filosofico. Al contrario, MacLeod parte da queste premesse per raccontarci una storia piena di idee e di avventura, e soprattutto di ironia, caratteristica piuttosto rara nelle attuali opere di sf.

Senza entrare nel dettaglio, possiamo onestamente affermare che si tratta di un'eccellente rivitalizzazione di un genere, quello della *space opera*, che ha conosciuto un periodo di crisi e che si sta risollevando soprattutto grazie all'opera di molti giovani autori inglesi, tra cui appunto i 'nostri' MacLeod (di cui speriamo potervi presentare al più presto anche gli altri romanzi del ciclo) e Ian M. Banks, con il suo universo futuro della Cultura.

A Mairi Ann Cullen

Grazie a Carol, Sharon e Michael; a John Jarrold e Mic Cheetham; a Iain Banks e Svein Olav Nyberg; a Andy McKillop, Jo Tapsell, Paul Barnett e Kate Farquhar-Thompson.

Grazie anche a Tim Holman per il lavoro redazionale svolto presso la Orbit; a David Angus per avermi messo sulla rotta di Callisto; e ai socialisti, per la Terra.

L'uomo è un essere vivente che racchiude in sé il proprio benessere e il proprio fine, che come intermediario tra sé e il mondo non ha altro che le proprie necessità, che non deve obbedienza ad alcuna legge nel momento in cui questa vada contro quelle stesse necessità. Il dovere morale di un individuo non devia mai dai suoi interessi. L'unica cosa che trascende tali interessi è il *potere* della generalità che sopravanza l'individualità.

Joseph Dietzgen,
The Nature of Human Brain-Work

1

Guardando indietro

Esistono ancora immagini fisse, fotografie della donna che si intrufolò nella festa sulla piattaforma di osservazione di Casa Azzorre, una sera all'inizio dell'estate del 2303. La mostrano assurdamente giovane – all'incirca sui vent'anni, meno di un decimo della sua vera età - e alta; muscoli sviluppati grazie all'induzione di isotonici e non trascinati verso il basso dalla gravità; capelli come una nebulosa nera; pelle scura, palpebre epicantiche, naso poco pronunciato e labbra sottili che si aprono a svelare un largo e candido sorriso. Con la mano destra regge una bottiglia da litro di facsimile Lagrange 2046. La mano sinistra è sulla spalla, e dall'indice flesso pende una giacca color oro antico simile a un bolero, intonata al vestito da sera la cui gonna semicircolare le danza sulle caviglie a ogni passo. Sulla spalla destra, nuda, quella che si direbbe una scimmia di piccole dimensioni.

Un lampo di luce. Battendo gli occhi scacciai le immagini residue anulari e lanciai uno sguardo furioso al giovane che indossava un pigiama blu cobalto e che con un sorriso di scusa abbassò un congegno squadrato formato da lenti e riflettori per poi scomparire in mezzo alla folla. Tranne che per lui, il mio arrivo era passato del tutto inosservato. Benché la piattaforma fosse di almeno cento metri quadrati, non vi era spazio sufficiente per tutti gli invitati, senza parlare di quanti si erano presentati anche senza invito. I naturali sviluppi della serata,

con persone che si incontrano, si piacciono e si trasferiscono in ambienti piú appartati, avrebbero alleggerito la pressione, ma era ancora troppo presto.

Vi era comunque abbastanza spazio per molteplici attività: balli guancia a guancia, grandi mangiate, scomposte bevute, intenso conversare; e per un numero sorprendentemente alto di bambini, la possibilità di passare scorrazzando dall'una all'altra. Un sistema di sonorizzazione abilmente focalizzato consentiva a ogni gruppetto di festaioli di essere contento, e contenuto, nel proprio singolo ambito. La moda locale sembrava adattarsi perfettamente alla festa, informale e disinvolta ma molto attenta al corpo: le donne in sari o tubini dritti, gli uomini in completi pigiama o toghe e tabarri dall'aria austera. I colori predominanti erano i toni base del bisso con le diverse gradazioni di blu, verde, rosso e bianco. Il mio completo, per quanto diverso dagli altri, non pareva fuori luogo.

Il centro della piattaforma era occupato dal pilastro di dieci metri di diametro che costituiva il pozzo di aerazione del palazzo. In uno dei gruppi lí attorno, che parlavano al di sopra del flebile rumore dell'aria che scendeva, doveva trovarsi la coppia la cui presenza era il motivo dei festeggiamenti: le persone che ero venuta a incontrare, anche solo per un istante. Non aveva senso farsi largo tra la folla, perché come chiunque altro fosse davvero desideroso di raggiungerle, alla fine ci sarei arrivata perché ero nella direzione giusta.

Andai a uno dei tavoli delle bevande, appoggiai la mia bottiglia e presi un bicchiere di Mare Imbrium bianco. Il primo sorso mi chiarí il fatto che era, giustamente, molto secco. La mia lieve smorfia incontrò un sorriso saputo. Veniva dall'uomo in blu che chissà come era riuscito ad apparirmi davanti.

«Non ci sei abituata?»

Quindi sapeva, o aveva indovinato, da dove venivo. Un secondo sorso mi permise di osservarlo meglio. A differenza di me, era davvero giovane. Aspetto gradevole, tipo angloslavo, con capelli arruffati biondo scuro e

un viso roseo accuratamente rasato; zigomi larghi, occhi azzurri. Alto quasi quanto me... o meglio, piú alto una volta che mi fossi tolta le scarpe. Teneva la sua curiosa attrezzatura appesa al collo con una cinghia.

«Preferisco la Comet vodka» replicai. Appoggiai il bicchiere sulla piccola zampa nera di una sorta di scimmietta e allungai la mano. «Ellen May Ngwethu. Piacere di conoscerti, vicino.»

«Stephan Vrij,» disse lui «piacere mio.»

Rimase a guardare mentre il bicchiere mi veniva restituito pieno.

«Scimmia intelligente» commentò.

«Già» ribattei senza aggiungere altro. In realtà si trattava di una tuta spaziale *intellettiva*, ma la gente di quaggiú tendeva a diventare nervosa riguardo a quel genere di materiale.

«Bene,» continuò «faccio parte del comitato del palazzo e stasera il mio compito è dare il benvenuto ai non invitati e agli inattesi.»

«Ah, grazie. E anche accecarli a colpi di flash?»

«È una macchina fotografica» spiegò, sollevandola. «L'ho assemblata io.»

Il mio interesse nella cosa non era *del tutto* simulato al fine di evitare domande personali, ma dopo che per alcuni minuti mi ebbe parlato di pellicole di celluloide e lunghezza focale non parve sorpreso nel notare che il mio sguardo vagava altrove. Sorrise e disse: «Bene, goditi la festa, Ellen. Vado dagli altri nuovi arrivati.»

«Ci vediamo.» Lo osservai farsi strada per tornare all'entrata. Quindi la mia foto sarebbe apparsa sul giornale del palazzo e l'avrebbero vista un centinaio di migliaia di persone. Fama. Ma non del tipo di cui ci si deve preoccupare. Mi trovavo in mezzo all'Atlantico, e in mezzo al nulla.

Casa Azzorre era (è? Improbabile... meglio continuare con i verbi al passato, anche se la sensazione di dolore è acuta) su Graciosa, un'isoletta parte di un arcipelago nel nord Atlantico, che è (probabilmente anche ora)

un oceano terrestre. Era cosí lontana da tutto che persino dalla piattaforma di osservazione sopraelevata di un chilometro, non si riusciva a scorgere le isole piú vicine. La vista del mare e del cielo poteva essere davvero notevole, ma in quel momento le immense finestre non mostravano altro che il riflesso della luce all'interno. L'ascensore da cui avevo fatto il mio ingresso si trovava proprio all'estremità della piattaforma e dovevo raggiungere la zona centrale entro poche ore, nel momento in cui la folla si fosse diradata ma prima che tutti diventassero troppo stanchi per pensare.

Scolai il bicchiere, presi una bottiglia di ottima Scorticasole Stolichnya, diedi alla scimmia dei calici da tenere tra le piccole zampe e mi apprestai ad affrontare la festa.

«*Di per sé*, la nanotecnologia va benissimo» stava spiegando una piccola ed emotiva artista. «Voglio dire, gli atomi si possono *vedere*, giusto? Diamine, con un buon braccio meccanico li puoi *percepire*, puoi spostarli e radunarli. Si tratta sempre e comunque di connessioni meccaniche, che arrivano fino alle nostre dita. E ai nostri schermi, per dirla tutta. Ma la questione della quantoelettronica è, insomma, *sinistra*...»

Aveva già un pubblico. Mi allontanai.

«Vieni dallo spazio? Oh, grandioso. Io lavoro con quelli degli orbitali. Facciamo incursioni distruttive. Metti che da qualche parte ci sia un'epidemia di replicatori, naturali o nano, come se facesse differenza... *comunque*, prima dell'attacco eseguiamo una sorta di giro di ispezione nella zona evacuata, innanzitutto per controllare che non ci sia rimasto nessuno e secondariamente per assorbire e registrare qualunque cosa che potrebbe andare perduta. Non c'è molto tempo, si sta in una tuta isolante che deve essere aperta di colpo prima di uscire, per ovvie ragioni – ti fa anche una specie di depilazione – ma persino cosí riesci a vedere, a percepire e

udire un sacco di cose, e per ore o per giorni, a seconda della rapidità con cui si propaga l'epidemia, non hai nessun altro intorno per decine di chilometri. Sai, praticamente ogni volta che sono intervenuto, ho scovato una specie che non era nella banca dati. Un genere, in alcuni casi, sconosciuto alla scienza, come dicono. Per assegnargli nuovi nomi ho esaurito l'elenco delle fidanzate e adesso mi tocca cominciare con i *parenti*. Poi esci, galleggi lí intorno con gli occhialoni di protezione e ti guardi l'attacco. Voglio dire, mi piace vedere la fiammata. È la cosa piú bella dopo un'esplosione nucleare.»

L'ecologista si interruppe e prese un'altra lunga boccata dal narghilè. Con un gesto rifiutai l'offerta di un tiro. Sospirò.

«I momenti in cui non c'è nessun altro oltre te... Non si può non amare l'emozione del deserto.»

Mi ero spostata verso il centro della stanza. Volevo offrire un sorso di vodka allo scienziato su di giri per il fumo, ma in un momento di distrazione la scimmia si era divorata il mio ultimo bicchiere di riserva. All'uomo non importava. Mi assicurò che si sarebbe ricordato il mio nome e che un giorno qualche insetto, virus o batterio sarebbe stato battezzato in mio onore. Mi resi conto che io il suo nome non lo rammentavo. Forse non me l'aveva detto, o forse... in quel luogo si subiva una certa dose di fumo passivo. Lo ringraziai e proseguii oltre.

«E *non comportarti* cosí» mormorai. «Dà nell'occhio.» Una zampa gelida mi stuzzicò l'orecchio, e una vocetta ronzante disse: «Siamo a corto di silicati.»

Diedi una grattatina di risposta alla pseudo bestiola, augurandomi che nessuno avesse colto il movimento delle mie labbra. All'improvviso sentii i morsi della fame e il forte desiderio di una dose di caffè per schiarirmi le idee, quindi mi accostai al piú vicino tavolo da buffet. Una donna con un banalissimo grembiule bianco macchiato sopra uno splendido sari verde mi scodellò un piatto di patelle calde al pomodoro. (Tutto vero, ammesso che conti qualcosa. E suppongo di sí, dato che al solo

ricordo mi sento ancora l'acquolina in bocca.) Decisi per un bicchiere di vino bianco. Intorno a noi c'erano parecchie sedie libere, perciò mi sedetti. La donna fece lo stesso, dall'altro lato del tavolo, e si mise a chiacchierare mentre mangiavo.

«Ho appena parlato con i nostri ospiti d'eccezione» mi disse. Aveva un accento insolito. «Persone davvero interessanti: una donna artificiale e un uomo che viene dalle stelle! E che torna dalla morte, in un certo senso.» Mi lanciò un'occhiata intensa. «Ma forse li hai già incontrati, visto che vieni dallo spazio anche tu.»

Le sorrisi. «Com'è che tutti sapete che vengo dallo spazio?»

«Per il vestito, vicina» rispose. «L'oro è una caratteristica dello spazio, no? Non è uno dei nostri colori.»

«Già, certo» replicai. Per un attimo avevo creduto avesse indovinato che si trattava di una tuta spaziale. Dopo averla ascoltata, dopo aver potuto osservare il modo in cui si muoveva, la sottigliezza con cui il suo viso mutava espressione, mi fu chiaro che era ampiamente nel secondo secolo di vita. Non la si poteva imbrogliare. Spostò di nuovo lo sguardo su di me, gli occhi lucenti come le forcine che le fermavano i lunghi capelli neri pettinati all'insú.

«L'oro è un materiale talmente utile» commentò. «Come ben sai, Lenin pensava lo si usasse per gli orinali...»

Scoppiai a ridere. «Non è stato il suo unico errore!»

La sua replica fu di un paio di gradi piú fredda del commento precedente. «Non sono stati poi tanti, e quelli che ha fatto erano l'opposto di... ciò di cui di solito lo si incolpa. Aveva un concetto troppo alto delle persone, come individui e come masse. Comunque,» continuò con una certa sufficienza, «alcuni di noi hanno ancora un'alta opinione di *lui*.»

Avevo individuato il suo accento. «In Sud Africa?» Erano notoriamente dei gran conservatori. Alcuni virtualmente comunisti.

«Be', sí, vicina!» Sorrise. «E tu vieni da... non me lo dire... non presso-Terra; non Lagrange... e non sei della Luna né marziana, questo è certo.» Aggrottò le sopracciglia, osservandomi mentre sollevavo il bicchiere, pensando ad altro, forse al ricordo del momento in cui mi ero avvicinata al tavolo. Soppesando e misurando i miei riflessi. «Sí!» Batté le mani. «Sei una ragazza di Callisto, vero? E questo significa...»

Spalancò ulteriormente gli occhi, inarcò le sopracciglia.

«Giusto» replicai pacata. «La Divisione Cassini. E sí, ho già incontrato i vostri ospiti.» Feci l'occhiolino, in modo quasi impercettibile, e con le dita compii un lievissimo movimento verso il basso, mentre mi allungavo sul tavolo per prendere un pezzo di pane. Nemmeno una persona su cento avrebbe notato il gesto, ma lei comprese, sorrise, e cambiò discorso.

La Divisione Cassini... In astronomia, la Divisione Cassini è una banda scura negli anelli di Saturno. Nell'astronautica dell'era Eliocenica, Divisione Cassini era l'orgoglioso nome – originariamente attribuito per scherzo – di una banda davvero oscura, una forza militare sull'anello di Giove. Di certo conoscete l'anello di Giove, ma per noi era piú di uno straordinario prodotto dell'ingegneria planetaria, rappresentava la costante testimonianza della forza dei nostri nemici. Era la nostra Guantánamo, il nostro Muro di Berlino. (Cercate alla voce corrispondente. Storia terrestre. Esistono i file relativi.)

La Divisione Cassini era la forza di prima linea dell'Unione Solare, il nostro pugno collettivo sul naso del nemico. In una società priva di classi, era la cosa che piú si avvicinava a un'élite; nella nostra anarchia, il punto piú simile a uno stato; nella nostra comunità del bene pubblico, la detentrice della maggiore quota di ricchezze. I membri si autosceglievano, e non erano in molti a soddisfare uno standard di tale rigore. In termini di mera potenza di fuoco, la Divisione avrebbe potuto schiaccia-

re tutti gli stati che la Terra aveva conosciuto, e avanzarne ancora un po' per passare il pomeriggio esercitandosi nel tiro a segno. Le risorse sotto il suo controllo avrebbero consentito di comprare tutto ciò che era disponibile sulla Terra, nell'epoca in cui il mondo era considerato qualcosa da possedere, ed essere ancora pronta a effettuare uno scambio, a rendere pan per focaccia, a contrapporre la nostra potenza umana all'inconsistente ira degli dèi.

In altre parole... la Divisione esisteva per prendere a pedate sederi post-umani. Cosa che avevamo fatto.

(E sí, certo, ne sono ancora orgogliosa.)

La donna sudafricana poteva anche avere avuto un'idea errata di Vladimir Ilic, ma si rivelò essere una dei «vecchi compagni». Benché da tempo l'Internazionale si fosse dissolta nell'Unione, gli ex membri mantenevano i contatti, la propria massoneria di veterani. Non avevo mai approvato un simile atteggiamento, ma in questo caso mi fu utile. Mi presentò a un suo amico, che mi presentò a un altro ancora, e via dicendo. Grazie a un tacito accordo, mi fecero transitare lungo un'infinita catena di conoscenti, permettendomi di spostarmi tra la folla molto piú rapidamente di quanto avrei potuto fare da sola. Appena mezz'ora dopo avere finito il caffè, mi avvicinai a un gruppetto di persone al centro del quale si trovavano gli ospiti d'eccezione: la donna artificiale e l'uomo che era tornato dalle stelle, e dalla morte. Anche a distanza di cinque anni dal loro arrivo, riuscivano ancora a radunare una folla, soprattutto perché lo facevano di rado, preferendo andarsene in giro senza una meta precisa e parlare con quanti incontravano per caso.

La donna artificiale si chiamava Meg. In quel momento non pareva affatto artificiale, e il suo corpo – per quel che ne so clonato da quello di un'attrice porno malaysiano-americana morta da tempo – per molti aspetti era decisamente piú naturale del mio. Solo la sua personalità era artificiale. Per quanto eravamo stati in grado

di osservare, si trattava di una personalità umana in tutto e per tutto, ma lei aveva sempre insistito sul fatto che rappresentasse il meglio dell'intelligenza artificiale.

In questo caso, la bella donna minuta dai capelli neri e lunghi sino alla vita, in piedi, a un paio di metri da me, che fumava con grazia una sigaretta di tabacco e indossava un tubino nero di satin di seta e, se gli occhi non mi ingannavano, *assolutamente nient'altro*, era l'unica IA autonoma sulla Terra. Un pensiero preoccupante, che mi aveva preoccupata sin da quando l'avevo incontrata per la prima volta.

L'IA autonoma non si era ancora accorta di me. Guardava il suo compagno, Jonathan Wilde, l'uomo che era tornato, che, come al solito, stava sproloquiando; come al solito, gesticolava; come al solito, fumava tabacco, una pessima abitudine che pareva profondamente radicata sia in lui sia in Meg. Era alto, lineamenti marcati, naso aquilino, voce stentorea. L'accento era cambiato, ma suonava comunque strano alle mie orecchie.

«... mai davvero *incontrato*,» stava dicendo «ma l'ho visto in televisione e ho letto parte di quanto ha pubblicato durante la Rivoluzione d'Autunno. Devo ammettere che è una sorpresa scoprire che ancora lo si ricorda.» Fece una pausa, per ostentare un sorrisetto rapido e dolente. «Soprattutto visto che io sono stato dimenticato!»

Le persone che lo circondavano risero. Wilde faceva sempre battute sul fatto che le idee che lui – o meglio l'essere umano di cui era una copia – aveva esposto nel ventunesimo secolo ora risultavano interessanti solo come pezzo di antiquariato e che il suo nome rappresentava solamente una nota a piè di pagina nella storia del Movimento Spaziale. Per qualche strano motivo, questa permanenza nell'ombra lusingava la sua vanità.

Mentre se ne stava in piedi sogghignando, mi vide. Mi fissò, quasi momentaneamente confuso. Meg si voltò, mi scorse e mi indirizzò un sorriso di benvenuto. Wilde si limitò a un cenno del capo e tornò al proprio discorso. Non sapevo se sentirmi offesa o sollevata. Es-

sendo stata la prima persona che aveva visto emergendo dal wormhole, rivestivo una certa importanza nella vita di Wilde... ma non desideravo certo che mi presentasse in giro in quei termini, rendendo cosí nota a tutti la mia provenienza.

Meg si avvicinò e mi prese le mani.

«È bello rivederti, Ellen.»

«Già, anche per me» risposi, con sincerità. La sua personalità poteva anche essere sintetica, ma la seduzione era reale. A volte mi ero chiesta cosa trovasse in Wilde, il cui leggendario fascino non aveva mai avuto effetto su di me.

«Cosa ti porta qui?» domandò Meg.

«Non siete facilmente rintracciabili,» le risposi in tono allegro «quindi ho pensato di approfittare dell'occasione.»

Meg sorrise. «Tu sei una donna impegnata, Ellen. Di certo vuoi qualcosa.»

«Oh, niente di speciale» replicai. «Magari ne possiamo parlare piú tardi.»

Teneva lo sguardo fisso su di me, la piccola fronte leggermente corrucciata.

«Ma certo» disse. «Tra poco ci sarà un po' piú di calma.»

Scoppiai a ridere. «Intendi dire dopo che Wilde avrà parlato con tutti i presenti?»

«Qualcosa del genere.» Mi spinse verso un divanetto là vicino, appena oltre la calca, e ci sedemmo. «Tutto questo è un po' faticoso» commentò con aria distratta. Strofinò un piede nudo sull'altro e spense la sigaretta. La scimmia saltò giú dalla mia spalla e afferrò il portacenere, i grandi occhi che mi supplicavano. Scossi il capo e quella mi mostrò i denti, quindi si allontanò per farsi coccolare da Meg.

La voce di Wilde continuava: «... tutto questo, il fatto di trasformare ciò che diceva in un testo sacro e lui stesso in un profeta martire, be' è praticamente l'unico spazio all'irrazionalità che voi gente avete mantenuto! Penso che ne avrebbe *riso*!» E a quel punto risuonò la risata

dell'oratore, a cui, seppur titubanti, si unirono quanti gli stavano attorno. Ancora pochi minuti e la conversazione ebbe termine, consentendo a Wilde di avvicinarsi lentamente e sedersi accanto a me. Sembravamo tutti e tre appollaiati su un tronco che girasse vorticosamente in un mulinello, mentre gli altri continuavano a godersi la festa. Di tanto in tanto qualcuno si spostava nella nostra direzione, non scorgeva segno di reazione e girava sui tacchi. Alcuni se ne andavano proprio, ma la maggior parte restava nelle vicinanze, educatamente fuori portata d'orecchio.

Dopo che ci fummo salutati, Wilde si posizionò piú lontano da me, mettendosi a sedere spalla a spalla con Meg.

«Bene, Ellen» disse. «Adesso siamo dove ci volevi.» Accese una sigaretta e accettò un sorso di vodka. Squadrò il proprio bicchiere. «In questo c'è già stato di tutto,» commentò «ma per la vodka non ha la minima importanza. Anzi, qualunque aroma aggiuntivo rappresenta un miglioramento. Comunque ormai sono sbronzo. Dunque, se ti sei dimenticata di chiederci qualcosa durante il debriefing...»

«Interrogatorio.» Ho sempre odiato i vecchi eufemismi statalisti.

«... continua pure. Approfitta dell'occasione.» Si inclinò ulteriormente all'indietro e mi fissò con un sorriso di sfida.

«Sai benissimo cosa voglio, Wilde» replicai con inflessione monotona. Ero leggermente alticcia anch'io, e molto piú che un po' stanca. La gravità ti deprime (e lo spazio ti risucchia, ma che ci vuoi fare, è la vita). «Non farmelo sillabare.»

Si chinò in avanti. Percepivo l'odore del fumo e dell'alcol nel suo alito.

«Oh, non sia mai» ribatté. «È sempre la solita domanda. Che ottiene sempre la solita risposta: no. Non esiste. Non esiste *proprio* che vi dia quello che siete cosí attenti a non chiedere.»

«Perché no?»

Annosa questione, che otteneva la medesima annosa replica: «Non vi lascerò mettere le mani su quel posto.»

Sentii che stavo stringendo i pugni e lentamente rilassai le dita.

«Noi non *vogliamo* quello squallido posto!»

«Ah, ah!» sbottò Wilde, apertamente scettico. «Comunque sia, non sarò io a darvi i mezzi per impossessarvene.»

Allora sarebbe stato qualcun altro, pensai. Mantenni la voce ferma e pacata.

«Neppure per combattere gli Esterni?»

«Non avete bisogno di combattere gli Esterni.»

«Non credi spetti a noi decidere?»

Wilde annuí. «Ma certo. Voi prendete le vostre decisioni e io prenderò le mie.»

Avrei voluto fargli sputare la risposta. Non avrei avuto alcuno scrupolo, dato che, per quanto mi riguardava, non era un essere umano ma solo una copia molto ben riuscita.

Per assurdo, volevo davvero *considerarlo* un mio simile umano, un vicino. Tutto questo non faceva che aumentare la mia frustrazione. Se avessi potuto confidarmi con Wilde, spiegargli come le cose stessero andando verso il peggio, e in fretta, con ogni probabilità avrebbe accettato di dirmi quello che avevo bisogno di sapere. Ma la Divisione si fidava di lui ancora meno di quanto lui si fidasse di noi. Raccontargli la verità avrebbe potuto far precipitare la situazione. Wilde e Meg erano stati entrambi in mano al nemico, erano stati quasi letteralmente prodotti da quel nemico, e persino allora non eravamo sicuri al cento per cento che fossero – o fossero soltanto – quello che affermavano e sembravano essere. Per un attimo pensai a cosa sarebbe accaduto se mai avessimo dovuto trattarli come un'epidemia e colpirli con un attacco orbitale lampo. Non ci sarebbero stati avvertimenti, nessuna evacuazione, nessuna operazione dell'ultimo minuto da parte degli ecologisti.

La macchina-scimmia lasciò Meg per saltarmi in grembo. Quando mi risalí rapida il braccio per sistemarsi sulla spalla, lisciai la stoffa della gonna. Alzai gli occhi.

«Va bene» dissi. «Sta solo a te.» Feci spallucce e la falsa pelliccia del falso animale mi sfiorò la guancia. «Fa' quello che ritieni meglio.» Mi alzai e sorrisi a entrambi.

Per un attimo Wilde parve perplesso. Speravo che il fatto che non insistessi lo confondesse al punto di fargli cambiare idea. Ma il piano non funzionò. Avrei dovuto passare alla seconda opzione: piú difficile, piú pericolosa e, se possibile, con minori probabilità di riuscita.

«Vi saluto» dissi. «Ci vediamo.»

All'inferno, probabilmente.

Mi sporsi dal guardrail che circondava il tetto di Casa Azzorre e guardai in basso. Il terreno sottostante distava un migliaio di metri. Non provai alcun senso di vertigine. Ero salita su alberi ben piú alti. Lungo il litorale si scorgevano delle luci, barche ondeggianti davanti alla spiaggia, poi un frangiflutti; e piú oltre distese di alghe azzurre, allevamenti ittici, piantagioni di laminaria e convertitori oceanici di energia termica, fino all'orizzonte. Al di sopra di tutto questo, degli aerostati – che stessero operando per il turno di notte o fosse un volo di piacere non avrei saputo dirlo – si spostavano lentamente, simili a bolle d'argento. L'edificio in cui mi trovavo, nonostante fosse nel mezzo di tutta quella potenza termica, traeva però l'elettricità di cui necessitava da un'altra fonte. Tecnicamente l'intera struttura era una Torre di Carson, alimentata da aria raffreddata che precipitando dall'alto in un pozzo centrale, metteva in moto le turbine lungo il percorso.

Faceva freddo sul tetto. Distolsi lo sguardo dal panorama sottostante, mi avvolsi le spalle con il giacchino e fissai il cielo. Quando le mie iridi si adattarono, riuscii a vedere Giove, in mezzo a un caos di fabbriche orbitali, specchi, navi faro, satelliti e colonie. Con un binocolo

avrei potuto vedere Callisto, Io, Europa... e l'anello. Era un simbolo emblematico come quello delle forze a cui ci dovevamo opporre.

I nostri nemici, con un procedimento che anche a distanza di due secoli *non era ben chiaro*, come solevamo dire, avevano disintegrato la maggiore luna di Giove, Ganimede, lasciando quell'anello di detriti rotanti e macchinari preoccupanti. E, originariamente all'interno dell'anello, ma ora ben al di fuori, si trovava qualcosa di ancora piú impressionante e minaccioso: un vuoto spazio temporale ampio mille seicento metri, la porta d'ingresso di un ponte di Einstein-Rose, un *wormhole* per le stelle.

Due secoli fa, gli Esterni – persone come noi, con cui fino a pochi anni prima avevamo discusso di politica e di politiche nei surriscaldati confini dei primitivi habitat spaziali – erano diventati molto diversi da noi: post-umani e superumani. Uomini Come Dèi, praticamente. L'Anello era opera loro, cosí come l'Ingresso.

Dopo quei trionfi, la nemesi. I loro rapidissimi cervelli superarono qualche limite di velocità durante il processo di elaborazione, raggiunsero l'illuminazione o forse, piú semplicemente, presero a vaneggiare. Il risultato fu che la maggior parte di loro si disintegrò e i sopravvissuti vennero trascinati nell'atmosfera di Giove, dove ristabilirono un certo contatto con la realtà.

L'unico contatto con noi, invece, si verificò alcuni anni dopo in forma di improvvisa apparizione di virus informativi trasmessi via radio che non furono in grado di impossessarsi dei computer del Sistema Solare, ma riuscirono comunque a mandarli tutti in tilt. L'oscuro ventiduesimo secolo si acquietò come pioggerella.

L'umanità lottò per superare la Caduta, la Morte Verde e lo Schianto, e uscí da quel secolo buio con un giudizio profondamente sfavorevole riguardo al sistema capitalistico (che aveva portato alla Caduta), ai Verdi (che avevano causato la Morte) e agli Esterni (che avevano provocato lo Schianto e i cui programmi con i virus ri-

sultavano ancora attivi, rendendo il computo elettronico e le comunicazioni a dir poco rischiosi).

Il sistema capitalistico venne abolito, i Verdi si estinsero, e gli Esterni...

Gli Esterni dovevano ancora essere affrontati.

Mi accertai di essere sola sul tetto. I freddi tubi di aerazione scanalati del processo di Carson sospiravano nel loro incessante respiro, mentre le infinitesimali perline di condensa apparivano tremolando. Mi spostai alla loro ombra e traguardai non in direzione di Giove, che si profilava in basso, ma della Luna. Mi accovacciai, allargando distrattamente il vestito, quindi allungai la mano per accarezzare la scimmia sulla testa e bisbigliarle qualcosa all'orecchio.

La scimmia cominciò a dissolversi nella spalla della giacca, dopo di che vestito e giacca insieme presero a fluire come mercurio, assumendo la nuova forma di un'antenna parabolica del diametro di circa tre metri all'interno della quale mi rannicchiai, il capo coperto da una sottile rete autogeneratasi nel punto in cui si trovava il colletto. Una bacchetta fine quanto un ago salí rapidamente dal punto focale dell'antenna. Fili e filamenti si srotolarono sul tetto piatto, cercando fonti di energia e trovandone una in pochi secondi. Attorno a me, l'ultima trasformazione della tuta intellettiva ronzava.

«È ancora un no» dissi. «Procedo con la seconda opzione.»

«Messaggio a banda passante inviato» comunicò la tuta. «E ricevuto dalla stazione Lagrange.»

E questo fu quanto. I destinatari del messaggio avrebbero capito cosa intendevo con «seconda opzione». Nessun altro ne sarebbe stato in grado. La mia missione era costretta a ben altro che al silenzio radio; la vera ragione per cui ero stata inviata io era proprio il fatto che non potevamo fidarci neppure di uno scambio verbale. Il messaggio radio su banda stretta sarebbe stato captato e trasmesso con il laser, con il vantaggio che i gioviani

non avrebbero potuto né interferire né ascoltare di nascosto. Sarebbe rimbalzato sulla nostra nave, la *Bellezza Terribile*, che in quel momento si trovava dall'altra parte della Terra, per venire inviato alla base della Divisione su Callisto. Entro qualche ora da Callisto ci sarebbe stato un semplice riscontro di messaggio ricevuto. Non avevo intenzione di restarmene lí ad aspettarlo, non in quel modo. Mi alzai e dissi alla tuta di riassumere la forma precedente. Quando il vestito fu ripristinato, eseguii un'inutile ma gioiosa giravolta di festeggiamento e roteai dritta tra le braccia di qualcuno. Mentre facevo un barcollante passo all'indietro mi accorsi di essere andata a urtare contro Stephan Vrij, il fotografo.

Restammo a fissarci per un istante.

«Le cose che si vedono quando non si ha la macchina fotografica a portata di mano» commentai.

«Non ti ho seguita» ribatté imbarazzato. «Stavo solo dando un'occhiata in giro. L'ultima parte del mio lavoro, per questa sera. Non crederesti alle cose assurde che la gente viene a fare quassú dopo una festa.»

«Puoi scordarti di questa?» domandai.

«Okay» rispose. Distolse lo sguardo.

«Allora io prometto di scordarmi di te.» Allungai la mano per afferrare la sua. «Andiamo. Io ho bevuto molto e tu per nulla, giusto?»

«Già» disse, con aria perplessa, mentre lo tiravo per il braccio e mi dirigevo risoluta verso il pozzo dell'ascensore. Gli scoccai un largo sorriso di rimando.

«Quale modo migliore di cominciare la nottata?»

«Piú che d'accordo. Non luogo a procedere» commentò.

«Be', veramente» ribattei «speravo che *tu* ce l'avessi un luogo dove procedere!»

Ridendo, raggiungemmo la sua stanza.

Quando vi trovate tra altre genti o altre genti si trovano tra voi, e vi coglie il desiderio della loro insolita carne, andate e prendete il vostro piacere in loro, e con loro generate figli e figlie, cosicché la vostra gente viva a lungo

negli insediamenti e i vostri discendenti affollino i cieli.

Cosí almeno è scritto nei Libri del Giordano, *Genetica*, capitolo 3, versetto 8.

Mi svegliai in un letto comodo anche se in disordine. Accanto a me, Stephan Vrij russava serenamente. Eravamo entrambi nudi, e io stavo sotto una trapunta. La spostai su di lui che si rigirò, continuando a dormire.

A giudicare dall'angolo formato dalla luce che entrava dalla finestra eravamo a metà mattina di un'altra bella giornata. La stanza era realizzata con un materiale che odorava di pino e ne aveva l'aspetto, ma che non era mai stato tagliato in assi e assemblato con chiodi e colla (cosa che alcuni sulla Terra continuano a fare, come scoprii in seguito, e non tutti perché ne sono costretti ma piuttosto perché possono permettersi di perdere tempo in simili sfizi). Invece, era stato fatto crescere sul posto, con muri e pavimento che si incurvavano l'uno nell'altro e i cavi multifunzione che uscivano dai fori dei nocchi, simili a viticci. Sulle pareti spiccavano lucide immagini monocromatiche di persone, panorami terrestri e marini. Parevano dettagliate e precise, proprio come fotografie, a parte la mancanza di colore. Sparsa ovunque, sulle seggioline basse, sul tavolo o sul pavimento, c'era un'alquanto imbarazzante quantità e varietà di biancheria intima femminile. Evidentemente avevo dato spettacolo, o quantomeno l'aveva fatto la tuta intellettiva. I miei ricordi della notte precedente erano confusi, e caldi.

Rimasi là sdraiata per alcuni minuti, sorridendo e sperando di essere rimasta incinta. Una cosa del genere alla vigilia di una guerra poteva sembrare scellerata – di solito lo si fa dopo – ma questa particolare guerra si sarebbe conclusa prima che la gravidanza risultasse evidente. Se avessimo vinto, potevo non avere l'opportunità di tornare sulla Terra per parecchio tempo, e ci servivano tutti i geni che riuscivamo a ottenere. Se avessimo perso... be', la sconfitta non era un'eventualità su cui valesse la pena riflettere.

Rotolai giú dal letto e raccolsi i mille pezzi seminati in giro per far sí che si riunissero a formare gli abiti da escursione. Tutti tranne un paio che sarebbero stati utili come biancheria intima. Non che ne avessi realmente bisogno sotto a una tuta spaziale in materiale intellettivo, ma li trovavo molto carini. Come, peraltro, i calzoncini, i calzettoni, gli stivali e lo zaino che presero forma sul pavimento. La tuta dimostrava sempre buon gusto.

L'appartamento era assai essenziale e standard, e la sua logica funzionale era familiare, quindi non ebbi difficoltà a trovare quanto serviva a preparare la colazione. Portai il risultato a Stephan, mangiammo, quindi facemmo l'amore un'ultima volta. Stephan mi scattò alcune fotografie, promisi di nuovo di dimenticarlo e ci dicemmo addio.

Suppongo che ormai si sia scordato di me, ma mi piace pensare che qualcuno abbia ancora le fotografie.

Giú al piano terra faceva caldo. Il sole era alto nel cielo, enorme, tanto luminoso che potevo vederlo con gli occhi chiusi e tanto caldo da scottarmi la pelle. Anche l'aria era bollente. È una delle cose di cui non ti parlano, come la gravità.

Tra la base della torre e la spiaggia si incontravano alcune costruzioni basse. Magazzini e depositi a uso di quanti lavoravano alle alghe azzurre o giocavano in riva al mare, chioschi con bibite e spuntini, trattorie e cosí via. Passeggiai lungo la litoranea, in cerca della zona turistica.

Bimbetti nudi scorrazzavano strillando, facendo a gara dalla torre alla spiaggia e ritorno. Ragazzini leggermente piú grandi ciondolavano all'ombra prestando orecchio agli adulti e agli adolescenti che discutevano con grande serietà davanti a una lavagna a fogli ribaltabili o sopra una macchina. Di tanto in tanto un bambino si univa a uno dei gruppi; di tanto in tanto un bambino si alzava, faceva un educato cenno col capo all'insegnante e si allontanava per dedicarsi ad altro.

Due di quei ragazzini si stavano occupando della zona turistica, quando la trovai. Il negozio era abbastanza facilmente individuabile, una rozza costruzione in maremento e plastica e quello che pareva legname levigato dalle onde ma che con ogni probabilità era invece qualche frammento di legno sintetico. Mentre mi chinavo sotto la tenda di bisso e battevo gli occhi nell'interno fresco e buio, mi dissi che doveva essere piú solida di quanto sembrasse.

Dentro, i muri erano ricoperti da scaffali incurvati al centro che reggevano pile di tutto ciò di cui un turista poteva avere bisogno. Vecchie scatole di metallo piene di monete d'oro e d'argento, nuove scatole di plastica colme di proiettili, armi da fuoco ben lubrificate collocate su rastrelliere, cappelli, sciarpe, stivali. Dal soffitto pendeva una vasta scelta di abiti sportivi: ampi copricostume, completi in pelo di foca, magliette e accappatoi di spugna. Parevano esservi ulteriori destinazioni possibili rispetto al possibile numero di turisti. Ero sola nel negozio, a parte un ragazzo e una ragazza seduti sul bancone e divisi da una scacchiera.

Il ragazzo alzò lo sguardo. «Salve» mi disse, agitando la mano. «Serviti pure. Se cerchi qualcosa che non c'è, chiedi a noi.» Fece un sorriso distratto e tornò ad accigliarsi sugli scacchi.

Rovistai nelle montagnole di dollari, rubli, marchi, sterline e yen fino a ottenere sessanta grammi d'oro e un centinaio d'argento nelle monete piú piccole che riuscii a trovare. Dalla rastrelliera delle armi scelsi una 45 automatica e una decina di caricatori di munizioni. Cibo e altri generi di consumo avrei potuto reperirli ovunque e la tuta aveva prodotto stivali, calzettoni e abiti vari decisamente migliori di quanto fosse esposto lí. Ma non potevo farmi sfuggire uno stupefacente coltellino con l'impugnatura rossa su cui spiccava come contrassegno una croce d'acciaio intarsiata all'interno di uno scudo. Aveva due lame e un'infinità di ingegnosi utensili. Ero certa che avrei avuto modo di utilizzarne una buona parte.

Salutai i ragazzi promettendo di passare ad altri ciò che non avessi usato (con una riserva mentale riguardo al coltellino), e uscii di nuovo nella luce abbagliante. Pochi secondi ed ero rientrata per prendere un paio di occhiali da sole. Me ne andai seguita dalle risa della ragazza.

Ora che non dovevo piú strizzare gli occhi per guardare in alto, fu facile individuare l'ubicazione dell'aeroporto dalla traiettoria di aerostati, microleggeri ed elicotteri. Seguii la strada costiera all'incirca per tre chilometri finché arrivai sul posto. Lungo il tragitto mi offrirono piú volte un passaggio, ma non accettai. Nonostante il caldo, la gravità e i momenti di disorientamento quando qualche parte tradizionalista del mio cervello decideva che l'orizzonte proprio *non poteva* essere cosí distante, dovevo abituarmi a camminare all'aperto sulla superficie di quel pianeta; e ben presto, con grande sorpresa, mi accorsi che la cosa mi piaceva. La brezza marina portava con sé il familiare odore delle piantagioni di alghe azzurre, i convertitori in lontananza scintillavano e borbottavano, le acque piú vicine, all'interno del reef artificiale, erano sfavillanti, e alcuni nuotatori e gruppi di canottieri riempivano l'aria di grida gioiose.

L'aeroporto si trovava su una lingua di terra che si estendeva per qualche centinaio di metri attraverso la barriera del reef. Gli aerostati rollavano verso i piloni d'ormeggio mentre elicotteri e microleggeri zigzagavano ronzando all'intorno. Molto piú in alto, i tuttala in fibra di diamante utilizzati per trasporti impegnativi tendevano i cavi di ancoraggio, somigliando cosí a giganteschi aquiloni. Ero arrivata a bordo di uno di essi, dallo spazioporto di Guiné, e sembrava che sarebbe stato con un altro che me ne sarei andata. Il pensiero di un viaggetto in aerostato era attraente, ma sarebbe stato troppo lungo. Non sapevo se avrei avuto del tempo da perdere, e la scadenza finale, il Momento dell'Impatto, distava meno di tre settimane. Qualunque cosa facessi, doveva essere conclusa prima di allora.

Ero quasi giunta alla cancellata perimetrale dell'aeroporto quando mi voltai a guardare Casa Azzorre. Da quel punto era ancora possibile vederla, anche se non tutta. Circa centocinquanta metri quadrati di base che nel chilometro di altezza si riducevano fino al centinaio della cima. I lati parevano stranamente naturali, coperti di piante rampicanti e giardini pensili, butterati da piattaforme per alianti e balconi chiusi da vetrate che rilucevano come ghiaccio. Costruita e mantenuta in perfetta efficienza da quadrilioni di nanomacchine progettate organicamente, era degna di nota quasi quanto un albero e molto piú funzionale. Il sistema di vita sostenuto dalla torre e dall'acquacoltura circostante non era il mio, ma ero felice di proteggerlo. Grande quantità di opere interessanti e di piacevoli agi e passatempo; avventura per chi la desidera, relax per chi lo preferisce. Giovinezza e salute protratte a tempo indeterminato. Tutto quello che non si poteva ottenere chiedendolo, era possibile, con un ragionevole impiego di tempo e attenzione, nanofarselo da sé.

La pochezza dei media a diffusione radiofonica o televisiva e le difficoltà delle comunicazioni in tempo reale erano gli unici svantaggi rispetto al mondo prima della Caduta e dello Schianto. Avevamo cercato di trasformare la situazione in un'opportunità positiva. Tutto l'intrattenimento e il sapere reperibile tra trenta miliardi di persone era (finalmente) disponibile via condutture, e le scene dal vivo fornite dai costanti ma imprevedibili arrivi e partenze di intrattenitori, ricercatori e oratori. L'assenza di celebrità artificiali consentiva l'assidua presenza del fattore sorpresa.

Attraverso il Sistema Interno – Terra, presso-Terra, Lagrange, Luna, Marte e la Cintura – si perpetuavano varianti di quello stesso sistema di vita. Culture e linguaggi erano piú diversi che mai, ma la struttura che li sosteneva era la medesima ovunque. Nelle città flottanti, in montagne artificiali a gradoni come ziggurat, in torri come questa o piú alte, in città sotterranee, in enormi

habitat orbitali, in cupole pressurizzate illuminate dal sole, in caverne di ghiaccio, la maggior parte della gente si atteneva a quello stile di vita: semplice, autosufficiente, di basso impatto ed ecologicamente compatibile.

Era sostenibile sia dal punto di vista materiale sia da quello psicologico, una comunità della specie umana che aveva raggiunto il climax, l'ambiente naturale di un animale dotato di coscienza, che dopo tanto tempo e tanti guai quell'animale consapevole aveva infine creato per se stesso. La chiamavamo Età Eliocenica. Sembrava indicare un momento nella vita del sole, ma non c'era ragione, in linea di principio, perché non dovesse poter superare in durata il grande astro ed estendersi a tutti i soli del cielo.

Con i nostri specchi solari controllavamo le calotte polari. Le glaciazioni e le estinzioni di massa che avevano caratterizzato il pleistocene erano terminate; la prossima età dei ghiacci, attesa da troppo tempo, non sarebbe mai arrivata. Con i laser e le armi nucleari di base nello spazio potevamo proteggere la Terra dall'impatto degli asteroidi. Potevamo riportare in vita specie estinte grazie al DNA degli esemplari esposti nei musei. Ben presto, un secolo o l'altro ormai, avremmo controllato il ciclo di Milankovitch. Eravamo al sicuro.

Non c'era da stupirsi se qui c'erano cosí pochi turisti: chi avrebbe voluto andarsene da un luogo simile? Sospirai, rabbrividendo un po', e mi diressi verso i cancelli dell'aeroporto.

2

Dove un tempo era Londra

Feci il mio giro in aerostato, dopo tutto. La rotta del tuttala mi portò fino a Bristol, città che era ancora un porto per il traffico dell'Atlantico anche se non piú commerciale. La città vecchia con i moli era stata conservata piuttosto bene, ma le banchine dove un tempo veniva scaricato lo zucchero (scambiato con gli schiavi, e coltivato da loro stessi) ora ospitavano solo imbarcazioni da diporto. La città nuova seguiva lo stile di moda che imitava le piramidi azteche, con una banchina di atterraggio aggettante all'incirca a metà. Atterrammo là alle tredici, avendo lasciato Graciosa alle undici. Fui fortunata a prendere il secondo volo giornaliero per Londra. Partiva all'incirca alle tredici e trenta e avrebbe raggiunto il Porto di Alexandra verso le diciotto. È il genere di cosa che accade quando si viaggia all'interno di un'atmosfera.

Un'altra, ovviamente, è il tempo metereologico. Uscii dall'ascensore sul tetto per scoprire che grosse gocce d'acqua stavano cadendo dal cielo grigio, su di me. Dallo zaino estrassi una mantella con cappuccio – sempre parte della tuta, è ovvio – e la indossai. Con un copricapo che mi teneva lontana l'acqua dagli occhi era piú facile vedere dove mi trovavo. Il tetto aveva l'aspetto e le dimensioni di un piccolo parco: a parte le colline in lontananza e i curiosi effetti visivi creati dalla pioggia, avrebbe potuto essere sotto una qualunque cupola municipale. Attraversai il terreno erboso, superando alberi grondanti e cespugli, per raggiungere un pilone centrale

dove era ormeggiato un piccolo dirigibile dagli allegri colori. Quando salii la scala a chiocciola e oltrepassai il corridoio che portava alla navicella dell'aerostato, una ventina di persone in tutto stavano andando nella stessa direzione. I miei compagni di viaggio erano vestiti in modo equivalente al mio, ma la maggior parte portava con sé un equipaggiamento molto piú ingombrante. Dalle conversazioni udite per caso mentre scuotevamo gli abiti bagnati e prendevamo posto, dedussi che quasi tutti erano – almeno a proprio giudizio – seri eco-turisti, impegnati a studiare la storia naturale o l'archeologia urbana. Pochi però avevano resistito alla tentazione di portare una canna da pesca o un fucile. Caccia e pesca a Londra godevano di un'eccellente fama.

I sedili erano posizionati in maniera piú simile a una stanza che a un veicolo, ma non ebbi difficoltà a trovare un posto accanto al finestrino. L'aerostato mollò gli ormeggi in perfetto orario, salendo attraverso le nuvole basse per poi passare oltre. Dopo aver guardato fuori del vetro per mezz'ora, osservando i boschi interrotti solo da vecchie strade e nuove costruzioni, mi alzai e cominciai a chiedere agli altri passeggeri cosa desideravano bere, quindi andai in cambusa a preparare ciò che mi avevano chiesto.

Mentre il caffè bolliva venni raggiunta da una donna che si presentò come Suze. Era piccola, capelli castani, occhi marrone dorato, pelle scura. Molto inglese. Ritenni avesse l'età che dimostrava.

«Sapevi» disse mentre versavamo il caffè nelle tazze grandi e il tè in quelle piú piccole «che nel vecchio sistema alcune persone lo facevano come lavoro a tempo pieno?»

«Facevano cosa?»

«Servire bevande e spuntini sugli aerei.»

Lo sapevo benissimo.

«Davvero?» replicai. «Perché? Amavano farlo o qualcosa del genere?»

«No,» rispose tutta seria «lo facevano perché era un modo per ottenere ciò che serviva loro per vivere.»

Indicai il ripiano dei panini. «Vuoi dire che non avevano altro che questo da mangiare?»

«No, no, era perché...»

Scoppiò in una risata improvvisa. «Mi stai prendendo in giro, vero?»

«Sí» ammisi. Finii di versare il caffè. «Vediamo se sappiamo fare meglio dei salariati sfruttati, che ne dici?»

Una volta servito il pranzo agli altri passeggeri prendemmo i vassoi per noi. Vidi che anche lei, come me, si apprestava a sedersi da sola, quindi le chiesi di farmi compagnia. Parlammo mentre mangiavamo.

Non era educato chiedere a un vicino cosa stesse facendo, dove andasse e cosí via. Bisognava evitare le domande dirette e non insistere se non si sbottonava.

«Perché mi hai raccontato quelle cose sul vecchio sistema?» domandai.

«In questo momento» rispose Suze «faccio la sociologa.»

Andai a ricercare quella parola poco familiare in ricordi molto antichi.

«È una persona che studia la società?»

Annuí. «Sí, ma non c'è piú molto da studiare!»

«Cosa intendi?»

«Guardati attorno.» Fece un ampio gesto con la mano. «Se al giorno d'oggi vuoi analizzare la società, cosa trovi?»

Era una domanda retorica, ma ero davvero curiosa di ascoltare la risposta.

«Be',» continuò «è tutto cosí *ovvio*, cosí trasparente. Sappiamo tutti come funzionano le cose da quando abbiamo all'incirca cinque anni. Vai, cerchi di scoprire, e qualcuno non fa altro che *dirtelo*! Ed è la verità, non ci sono segreti, niente retroscena. Perché non c'è nessuna *scena*, capisci cosa voglio dire?»

«Sí, certo» risposi, pensando *Ah! Quanto poco ne sai, ragazzina!* «Quindi, se non è la nostra, quale società studi?»

«Studio il vecchio sistema» ribatté Suze «e sto imparando cose interessanti. A volte proprio non riesco a non

raccontarle agli altri. E comunque è un modo per spingere la gente a parlare.»

Sbuffai. «Già, è un'ottima trovata» commentai. «Qualunque cosa tu stia facendo, o quasi, puoi sempre dire a qualcuno: 'Ma-lo-sapevi che sotto il sistema salariale c'erano persone che dovevano farlo ogni giorno o *morire di fame*?'»

Rise del mio tono falsamente scioccato e degli occhi sbarrati. Per i minuti successivi rivaleggiammo nel trovare attività a cui non fosse applicabile quell'affermazione e scoprimmo che le nostre nozioni di volgarità e orrore non erano all'altezza del compito.

«Comunque» disse quando ci fummo arrese «a suo modo è affascinante.» Mi lanciò un'occhiata, incerta se continuare o no. «Il capitalismo aveva in sé una sorta di... eleganza. Il problema è che, be', gli anziani, hmm, senza offesa, non sanno spiegarlo tanto bene, perché lo odiano troppo e i vecchi libri...» Sospirò e si strinse nelle spalle. «Semplicemente non hanno *senso*. Contengono tutte quelle equazioni, come la vera scienza, ma poi guardi le premesse e pensi, ehi, aspetta un attimo, non può essere giusto, e allora *come* funzionava? *Comunque*,» continuò piú risoluta «è l'unica questione sociologica interessante rimasta.» Guardò fuori del finestrino, poi si chinò in avanti e parlò con tono pacato. «È per questo che vado a Londra» mi confidò. «Per parlare con la gente al di fuori dell'Unione.»

Quindi si appoggiò allo schienale e mi fissò, quasi a sfidarmi a sorprenderla o contraddirla, incerta sulla valutazione della mia apertura mentale. Non dovevo simulare una reazione: ero compiaciuta e interessata. Ovviamente nell'area di Londra avevamo una rete di agenti e di contatti, e sui vecchi compagni si poteva sempre contare ma... la mia missione era troppo segreta persino per loro. Nessuno sapeva che stavo arrivando o cosa stavo cercando, benché non si potesse sperare che una fuga di notizie tardasse ancora molto. Mi ero aspettata di dover fare affidamento su un ambiente istruito in fretta e furia

e, con ogni probabilità, antiquato.

Ora invece avevo l'opportunità di una guida. Poteva essere un vero colpo di fortuna! O una cosa del tutto diversa, a voler essere paranoica. I suoi commenti iniziali riguardo al fatto che non esistessero segreti erano stati troppo schietti per essere una sorta di doppio bluff; se fosse stata invischiata lei stessa in qualche segreto (che andasse oltre i suoi – per alcuni – sgradevoli interessi) ben difficilmente avrebbe sollevato l'argomento. E in ogni caso, era troppo giovane...

Studiai il suo viso, e cercai di nascondere il mio secondo pensiero. Perdi l'attitudine alla cospirazione, nel corso dei decenni e dei secoli. La Divisione non era l'Unione, verissimo, ma persino le nostre politiche si erano deteriorate e addolcite in una non-letalità che le faceva somigliare a pezzi d'artiglieria arrugginiti in una postazione coperta di muschio: tutta la nostra potenza distruttiva era diretta all'esterno.

Decisi che se anche la sua presenza fosse fortuita o il risultato di una di quelle forze nascoste la cui esistenza aveva tanto ingenuamente negato, non avevo comunque nulla da perdere. Se era sincera avrei ottenuto contatti e informazioni utili, altrimenti l'unico modo per scoprirlo era darle spago.

Quindi dissi: «Hmm, interessante. Conosci molti non-collaboratori?» (Avevo usato il termine educato; gli altri includevano «parassiti», «crumiri», «feccia», e – pronunciato con un ghigno beffardo e un falso accenno di sputo – «banchieri».) Era considerato corretto dare denaro in cambio dei loro strani oggetti d'artigianato e dei fantasiosi nanofatti, e assumerli come guide, ma la maggior parte delle persone rifuggiva qualsiasi contatto piú ravvicinato, come se i non-col avessero qualche invisibile malattia della pelle.

«Qualcuno» rispose, sollevata. «Sai, sto studiando gli schemi commerciali nella valle del Tamigi.»

«Schemi commerciali?»

«Molta gente pensa che i non-col vivano scroccando

roba all'Unione, ma è solo un pregiudizio.» Sorrise; stava ancora parlando sottovoce, come non volesse farsi sentire dagli altri passeggeri. «In realtà sono quasi del tutto autosufficienti. Creano delle cose e le barattano tra di loro, usando piccoli pesi metallici per gli scambi indiretti. È per questo che quando si offrono di fare qualcosa per i turisti lo fanno solo in cambio di monete.» Suze ridacchiò. «Ecco che ci ricasco. Sono sicura che queste cose le sai già.»

«Be', in teoria,» ammisi «ma sarà interessante vedere come funziona in pratica. Il fatto è che sto andando a Londra a cercare... una certa persona.» Valutai i rischi. Avrei dovuto fare domande sul tipo in questione non appena fossimo atterrati, e a persone di ogni genere. Per quanto discreta potessi essere, si sarebbe sparsa la voce. Sembrava non esserci nulla di male nel cominciare subito. «Si chiama Isambard Kingdom Malley.»

«È *vivo*?» Suze pareva incredula. «A Londra?» Dalla luce sul suo volto vidi che aveva capito.

«Sí» dissi. «È un non-col.»

Isambard Kingdom Malley era, o era stato, un fisico. Aveva elaborato la Teoria del Tutto. Le equazioni finali. Quando ero davvero giovane come sembro ora, andavano di moda delle magliette con sopra stampate le equazioni di Malley. Le chiamavamo magliette TDT. Le equazioni, quantomeno, erano eleganti.

Malley era nato nel 2039, quindi al tempo della Rivoluzione d'Autunno aveva sei anni. La sua teoria, invece, era nata nei primi anni 2060, nella breve ondata di nuove tecnologie e progressi scientifici che caratterizzarono il periodo in cui l'impero USA/ONU era ormai caduto ma i barbari non avevano ancora vinto. Il suo ultimo scritto era un classico, *Manipolazione dello spazio-tempo con materia non-esotica*, Malley, I.K., Rivista della Fisica D 128 (10), 3182 (2080). Stabiliva la possibilità teorica del wormhole quantico-caotico e della fluttuazione a vuoto con trazione a massa virtuale. La famosa «Appendice II: Considerazioni Ingegneristiche» evidenziava alcuni problemi pratici nella costruzione dell'Ingresso e della Trazione Propulsiva, in particolar modo il fatto che sarebbe stata necessaria una potenza computazionale di circa un miliardo di volte superiore a quella disponibile al momento.

Una settimana dopo la pubblicazione dell'articolo, il periodico venne chiuso dalla cricca che comandava la sede locale degli Ex Stati Uniti, per «speculazioni fisiche non-scritturali», «blasfemia» e, secondo alcune fonti, «stregoneria». Si nota una certa predisposizione elegiaca quando si pensa che lo scritto che indicò la via per le stelle venne pubblicato in quello che risultò essere l'ultimo numero della rivista: l'occidente stava ancora volando alto quando cadde.

Tredici anni dopo, gli Esterni costruirono l'ingresso del wormhole e puntarono lontano la loro sonda interstellare, cercando di arrivare alla fine dello spazio e del tempo. Che la suddetta sonda non abbia mai raggiunto il traguardo previsto, che in effetti continuasse a muoversi a grande velocità e a trasmettere dati quasi incomprensibili da un futuro inimmaginabile, confutava la Teoria del Tutto di Malley che era stata fondata sul fino ad allora inoppugnabile Modello Standard della cosmologia dell'universo finito. Quella di Malley, però, era comunque l'unica teoria che avevamo. Soddisfaceva tutti i dati, tranne l'irrefutabile prova della sonda. Entro i limiti della nostra ingegneria, l'enunciato era ancora valido. Nessuno si era fatto avanti con qualcosa per rimpiazzarlo. (Questo era un punto dolente, per me. Mi era capitato di pensare che si riflettesse negativamente sulla nostra società: forse, dopo tutto, è necessaria una certa dose di insicurezza sociale per affinare l'acume del genio. Forse non avevamo maggiori probabilità di sviluppare ulteriormente la fisica fondamentale di quante ne avessero gli abitanti delle isole del Pacifico di elaborare una macchina a vapore. Oppure – mi auguravo – poteva semplicemente essere che di Newton, Einstein o Malley ne nasce solo uno ogni tanto.)

Sospettavo che Malley sarebbe potuto diventare lui stesso un Esterno, ma non raggiunse mai lo spazio. Le ultime basi di lancio americane erano già state prese d'assalto da folle che ritenevano che i razzi danneggiassero lo strato di ozono o forassero le sfere di cristallo del firmamento. Lasciò l'America per il Giappone, poi, all'epoca della Morte Verde, fece donchisciottescamente ritorno in Inghilterra, dove lavorò al massimo delle sue crescenti capacità e declinanti risorse in qualità di uomo medicina, distribuendo antibiotici e antisenescenziali a coloni superstiziosi e a rifugiati nostalgici, somministrando l'*hack* per la mutazione telomerica per spaventare gli adolescenti che lo consideravano, quando se ne prendevano la briga, come un'altra prova del rito di passaggio. Sapevamo che era sopravvissuto al secolo di barbarie e che si era iscritto nelle liste elettorali per votare nelle consultazioni che abolirono formalmente il capitalismo e fondarono l'Unione Solare. Evidentemente aveva votato contro la rivoluzione sociale, perché nel successivo secolo di confederazione mondiale si era ritirato nella zona selvaggia di Londra, diventando un cocciuto non-collaboratore.

Ma in quel momento avevamo un disperato bisogno della sua collaborazione.

A quanto pareva Malley seguiva il comandamento epicureo del «vivi in incognito». Suze non aveva mai sentito altro che voci su di lui.

«Ti farebbe piacere se venissi con te, almeno per un po'?» propose. «Potrei esserti d'aiuto per orientarti e tu... be', a essere sincera ci sono posti dove preferirei non andare da sola.»

«Sí, ne sarei molto contenta» risposi. «È davvero gentile da parte tua, Suze.»

Mi regalò un sorriso a trentadue denti e domandò: «Come pensi di scovarlo? Hai idea di dove sia? E comunque, perché gli vuoi parlare? Se non ti scoccia che te lo chieda.»

Mi grattai l'orecchio e guardai fuori del finestrino. Ci trovavamo di nuovo al di sopra di nuvole basse e nel mezzo di quel biancore abbagliante, alla nostra sinistra, si ergeva una città. «La torre di Swindon» commentò Suze. Davanti a noi l'ombra dell'aerostato si muoveva rapida ondeggiando come un gigantesco trematode lungo il contorno delle nubi. Tornai a guardare Suze.

«No, non mi scoccia che tu me lo chieda» replicai. «Ti risponderò appena avremo un po' piú di privacy. Dopo di che sarai tu a decidere se vuoi venire con me oppure no.»

«D'accordo» disse.

«Raccontami cos'hai scoperto su Londra» chiesi, e lei lo fece. Quando ebbe finito, eravamo quasi arrivati. Guardammo fuori, i boschi e le paludi, le rovine e le tracce di strade e vie di grande comunicazione, ai cui raccordi si notava del fumo che saliva dai camini di disordinati insediamenti. Eccitata, Suze cominciò a indicarmi i punti principali: l'aeroporto di Heathrow, con la stella a sei punte delle sue piste visibile solo dall'alto, come il sigillo di qualche culto antico rivolto agli dèi del cielo; lontano, a est, la diga del Tamigi, una striscia solitaria di punti d'argento nella piana alluvionale del grande fiume; Hyde Park con lo storico 'Speaker's Corner', dove il Monumento al Socialista Ignoto si innalzava per un centinaio di metri oltre la cima degli alberi, e con il disprezzo del vincente guardava fisso le torri della City ormai cadute o sul punto di farlo; e, mentre il dirigibile virava e iniziava lentamente a scendere, ecco la nostra meta, i baldanzosi piloni del Porto di Alexandra.

La vista del Porto di Alexandra mi procurò un pizzicorino alla nuca. Era stato uno dei primi centri del movimento spaziale che rappresentava l'antenato comune degli Esterni e nostro; ancora oggi c'erano persone che avevano iniziato il proprio viaggio nello spazio in quelle sale affollate, in attesa del collegamento aereo per le aree di lancio di Guiné e Kazakistan. I piloni d'ormeggio erano la loro Statua della Libertà, la loro Ellis Island.

O la loro Botany Bay. Avevo le unghie conficcate nel palmo delle mani. Distolsi lo sguardo e mi preparai a sbarcare.

L'aerostato scese, i motori che ronzavano mentre manteneva la posizione, appena al di sopra della piatta sommità del terminal. Una scaletta su ruote si avvicinò al portello di uscita e tutti scendemmo. Intanto due o tre addetti alla manutenzione salirono sul dirigibile e cominciarono a controllarlo a fondo; anche se i sistemi automatizzati erano piú che all'altezza del compito, qualcosa nel campo dell'aviazione manteneva viva l'abitudine della supervisione da parte dell'uomo.

Dal tetto del terminal potevamo godere di una vista quasi panoramica di Londra, con le ondulate colline non ben distinguibili a causa del fumo di legna. Qui e là gli alberi erano interrotti da torri il cui acciaio e cemento aveva superato due secoli di abbandono, e da ampi corridoi intorno agli antichi piani stradali. A est il Lee Water si allargava verso le paludi di Hackney e il lontano luccichio del Tamigi. Sulle vicine colline a ovest, le rovine di antichi edifici di mattoni e le strade erano ancora, ma a stento, visibili tra gli alberi in forma di muri sgretolati e lesionate pavimentazioni in calcestruzzo.

Era un errore comune – che, a essere onesti, nessuno di noi aveva mai trovato opportuno correggere pubblicamente, anche se i fatti erano là per chiunque si prendesse la briga di interessarsene – pensare che la Morte Verde fosse stata un'unica calamità, risultato di un virus geneticamente progettato da alcuni membri della fazione dei Verdi in un raptus di maltusiano eccesso di potenza omicida. Un'epidemiologia piú assennata ha rivelato che si era trattato di diverse malattie, probabilmente naturali, che avevano colpito tutte allo stesso tempo e che erano state diffuse da soldati, rifugiati e coloni. Il morbo, e l'indebolimento delle difese immunitarie sociali della medicina e della scienza, in un certo senso erano davvero dovuti alle bande di Verdi e dei loro molti alleati e precursori, volendo riconsiderare oltre un secolo di irrazionalismo e anti-umanismo. In realtà, l'incontrollato abbandono delle città dovuto al panico derivante dall'idea che fossero centri di propagazione del morbo era, in parte, il risultato di un modo di pensare, e con ogni probabilità aveva causato piú decessi delle malattie in questione. Quindi, benché i Verdi non fossero responsabili dei miliardi di morti, ciò che invece la gente un tempo pensava, trovo difficile criticare qualcuno per i cosiddetti «eccessi» verificatisi dopo la liberazione. (Il numero delle esecuzioni fu comunque gonfiato da comitati locali troppo entusiasti. Non arrivava a piú di un centinaio di migliaia in tutto il mondo. Al massimo. Sul serio.)

L'effetto a lungo termine della Morte Verde non fu sulle dimensioni della popolazione – che aveva recuperato alla grande dopo la rivoluzione sociale e al momento se la cavava molto bene, tante grazie – ma sulla sua distribuzione. La maggior parte delle vecchie metropoli rimase vuota, anche quando fu assolutamente sicuro abitarvi. I territori urbani vennero lasciati con gioia, e in modo assai appropriato, a quanti rifiutavano la nuova società e preferivano una qualche versione della vecchia.

Anche la campagna stava tornando allo stato selvaggio, dato che l'agricoltura era stata rimpiazzata da acquacoltura, coltura idroponica e fotosintesi artificiale. Tuttavia veniva ceduta ai non-col meno frequentemente delle vecchie città, a causa del valore ricreativo che aveva per la gente delle affollate aree dell'Unione.

In sé il porto di Alexandra era cambiato poco, non essendo mai stato abbandonato alla devastazione della natura o dell'uomo. Durante la Morte Verde era diventato un canale per i rifugiati in uscita e per i rinforzi in entrata, e persino nel secolo che aveva visto la rovina del mondo occidentale era stato mantenuto in buone condizioni dai membri terrestri del Movimento Spaziale, con i confini pattugliati e il personale fornito dall'esterno, una vera e propria guarnigione nel bel mezzo della devastazione.

Era tutto come nelle vecchie fotografie, pensai men-

tre scendevamo verso l'atrio: il Palazzo del Popolo, dall'aria rétro anche quando era nuovo, nel ventesimo secolo, e la piú recente costruzione del ventunesimo secolo che accoglieva i terminal e le officine, si estendevano disordinatamente su entrambi i versanti della collina al di sotto degli altissimi piloni. L'unica traccia di tecnologia moderna che riuscivo a scorgere era la scala mobile su cui ci trovavamo e la sua continuazione in forma di tapis roulant che ci avrebbe portati all'uscita. Quell'uniforme flusso di plastica – non dovuto alla nanotecnologia ma solo all'intelligenza – avrebbe sconcertato i primi progettisti del complesso.

Raggiungemmo il Palazzo del Popolo, ora trasformato in albergo e alloggi per il personale. Guardai il sole, poi il mio orologio.

«Ci fermiamo qui, stanotte?» proposi. «Possiamo iniziare il nostro viaggio domani mattina.»

Suze assentí. «Sí, certo, è troppo tardi per metterci in marcia» affermò. «Conosco dei posti dove dormire, a Londra, ma ci si va solo e unicamente per fare un'esperienza diversa.» Ci presentammo al banco nel foyer e scoprimmo che c'erano molte camere libere; a quanto sembrava la maggior parte dei nostri colleghi turisti preferiva sperimentare il dubbio fascino e l'avventura di trovare una sistemazione presso le locande gestite dai nativi londinesi o i capanni da caccia. Scegliemmo una stanza doppia nell'ala ovest e vi portammo i bagagli. Vi era una piccola cucina economica, del caffè e un invito alla cena e/o alle successive attività sociali. Mentre Suze faceva la doccia, chiesi alla tuta di eseguire un controllo discreto nella stanza. Non trovò nulla, tranne i prevedibili animaletti e i normali esserini striscianti. Di cimici di altro tipo, nessuna traccia. Non che mi aspettassi davvero di trovarne, ma si trattava di routine, proprio come l'ispezione sull'aerostato.

Suze uscí dalla doccia nel momento in cui l'elemento attivato della tuta mi stava facendo un dettagliato resoconto.

«Oh!» disse. «Un topolino da compagnia. Che carino!»

«Grrr!» ringhiò la tuta, ma sono certa che quello che Suze udí fu uno squittio. Feci anch'io la doccia e quando tornai nella stanza scoprii che Suze aveva preparato il caffè e si era cambiata per la cena.

«Grazie» dissi prendendo una tazza fumante. «Bel vestito.»

Suze lo guardò compiaciuta. «Si chiamano pieghe Fortuny. Puoi appallottolarlo in uno zaino e quando lo vuoi indossare basta scuoterlo un po' e torna a posto.»

«Ah,» commentai «io pure ho qualcosa da mostrarti.»

Mi rimisi addosso i vestiti, ancora bagnati di sudore e stropicciati per il viaggio. Rappresentavano soltanto una parte della tuta, dato che il resto comprendeva il topo e lo zaino con il suo contenuto, ma era sufficiente a eseguire il trucco di Cenerentola, con tanto di tulle e pizzi dalla descrizione inserita in memoria di un vaporoso abito da debuttante. Girai su me stessa e sorrisi alla bocca spalancata di Suze.

«Tuta spaziale in materiale intellettivo» spiegai, mettendomi a sedere e lisciando la gonna a palloncino. Suze aveva ancora lo sguardo stralunato.

«Vieni dallo spazio?»

«Sí» risposi. «La Divisione Cassini, per l'esattezza.»

«*Wow*!» L'aria stupita di Suze si trasformò in una riverente eccitazione, solo un po' velata dal senso di colpa, che avevo già riscontrato in altre persone. In un mondo di abbondanza, pace e sicurezza, la Divisione rappresentava il maggiore punto focale per il pericoloso fascino del rischio, per il brivido sensuale della violenza. Proprio per questo motivo alcuni la disprezzavano e la temevano, mentre altri – a volte in modo nascosto, anche a se stessi – l'amavano. A quanto pareva Suze rientrava nel secondo gruppo.

«È per questo che voglio parlare a Malley» dissi.

«Riguardo al wormhole?» Ragazza acuta.

«Sí. Vogliamo che ci mostri come attraversarlo. Per raggiungere Nuovo Marte.»

«E iniziare il *nostro* insediamento?»

Scossi il capo con fermezza. «Non ci serve un'altra distesa desertica!»

Qualcosa – una luce improvvisa nei suoi occhi – mi disse che la pensava diversamente: ci serve, ci serve! Non tutti l'avrebbero vista a questo modo, ma sapevo che era stato proprio quello sguardo, incrociato ogni volta che aveva raccontato le sue storie, a frenare Wilde. Non c'era da stupirsi che coltivasse la folle idea che se avessimo superato il ponte avremmo colonizzato quel luogo.

«E allora perché dobbiamo attraversarlo?» domandò Suze. «Perché ora?»

«Dobbiamo passare» risposi cauta «perché esiste la probabilità che la gente dall'altra parte del wormhole stia tentando malamente di stabilire rapporti con le stesse entità che gli Esterni sono diventati da questo lato, cioè i gioviani. Passeremo e li fermeremo, in qualunque modo.» (Quello che avevo detto era tutto vero, anche se era ben poco.) Suze si sedette in una delle poltrone, si appoggiò allo schienale e mi fissò, scuotendo la testa.

«Perché la gente *non ne sa* nulla? Perché non ci è stato detto?»

«Non stiamo esattamente tenendo segreta la cosa» risposi. «È solo che abbiamo diffuso la notizia con resoconti scientifici invece di farne un caso da titoloni. Finora, tutti quelli che sono riusciti a capire ciò che sta accadendo devono essersi trovati d'accordo con noi sul fatto che non c'è motivo di farsi prendere dal panico.»

«Può anche essere vero» ribatté indignata «ma c'è motivo di discuterne! Non potete semplicemente prendere e *fare* una cosa del genere senza nessuna, nessuna...»

«Autorizzazione? In realtà, *possiamo*, nel senso che non c'è chi potrebbe fermarci. Non vorremmo certo arrivare a tanto, perché noi, cioè la Divisione, crolleremmo se andassimo contro l'Unione, dato che al nostro interno esiste una minoranza forte e bene armata che *non si opporrebbe mai* all'Unione. A rigor di termini, comunque, siamo piú che autorizzati. Abbiamo il mandato di proteggere il Sistema Interno dalle minacce esterne, e se una possibile invasione post-umana attraverso il wormhole non è una minaccia, non so proprio cosa possa esserlo.»

Suze sembrava ancora inquieta. «E che mi dici dei neo marziani?» domandò. «Non ce li vedo ad appoggiare un'azione simile.»

Risi. «Se sono ancora persone... non sono altro che un gruppo di non-col. E sappiamo come trattare con *loro*.»

Suze mi lanciò un'occhiata strana e parve sul punto di parlare, ma qualunque cosa le passasse per la mente, decise di tenerla per sé.

«Bene,» disse con tono allegro «ora basta con questo argomento. Andiamo ad acchiappare qualche bell'aviatore.»

La cena si teneva nella sala grande, preceduta da una delle quotidiane riunioni di pianificazione (che evitammo restandocene al bar) e seguita da una serata danzante. La sala, in origine un centro espositivo, era decorata con dipinti murali che illustravano episodi della storia di Londra: la Peste, il Grande Incendio, il Blitz, la Morte; le battaglie di Cable Street, Lewisham, Trafalgar Square, Norlonto; gli orrori della vita sotto i Verdi (un pannello particolarmente fantasioso mostrava un razionalista perseguitato legato a un albero e lasciato morire di fame e di sete, mentre dei selvaggi Verdi gongolanti gli danzavano intorno e una donna fedele nascosta tra i cespugli prendeva nota delle parole del vangelo nero che l'uomo annunciava con voce gracchiante per la bocca inaridita); la gioia e la vendetta della liberazione, folle festanti che davano il benvenuto alle truppe cino-sovietiche (che ancora oggi tutti chiamano Cinosov) e capi dei Verdi e stregoni impiccati ai loro alberi sacri; le tese elezioni della rivoluzione sociale. Roba che sollevava il morale.

L'altra decorazione della sala, quella realizzata dagli ospiti, era molto piú attraente. Il modo di vestire, sulla

Terra, tende a seguire tradizioni e tecniche locali; qui si trattava di uno stile etnico, copiato (come notammo in seguito) dai non-col: cotone, tinto con vari colori, e molti ricami. Alcuni degli abiti che avevano indossato dopo il lavoro erano assai piú belli dei nostri, ma perlomeno la *mise* che avevamo scelto per la festa ci designava subito come turiste. Le attenzioni non ci mancarono e ci trovammo davvero un sottufficiale per una.

La mattina seguente, entrambe facemmo presto ritorno alla camera in cui nessuna delle due aveva passato la notte, e, radunate le nostre cose, andammo a fare colazione nella sala principale. Alla luce del giorno gli affreschi murali apparivano orribili e ingenui, invece che eroici. Il sole che penetrava dai pannelli del soffitto era caldo e luminoso. Suze spiegò una mappa.

«Bene,» esordí «dove andiamo oggi?»

«Al momento il nostro amico vive a Ealing Forest» dissi. «Ho una sorta di indirizzo. Bazzica un istituto tecnico di non-col ed è noto per battere i mercati alla ricerca di vecchi libri e attrezzature.»

«Facile» commentò Suze. «Prendiamo la strada principale per Camden Market, lasciamo l'auto alla rimessa dell'Unione, quindi ci procuriamo una barca per risalire il canale fino alla Circolare Nord...» puntò il dito su una linea segnata sulla mappa, poi lo fece scivolare verso un'altra riga sottile «... dopo di che scendiamo verso Ealing.»

«Sei sicura che il canale sia la via piú breve?»

Suze annuí con foga. «Le strade sono gestite dai non-col e le condizioni sono proprio quelle che ti aspetteresti. Le vie d'acqua, invece, sono nostre. Ogni cosa, dal dragaggio alla sorveglianza delle chiuse è realizzata dai macchinari dell'Unione.»

«Perché?»

Si strinse nelle spalle. «È il modo meno vistoso di affermare la nostra presenza. E se ci fosse bisogno di aumentarla, i canali hanno il grande vantaggio di poter aggirare qualunque ostacolo, soprattutto con gli hovercraft.»

«Hmm» mormorai. «Mi chiedo se potremo filarcela prendendo in prestito un hovercraft.»

«Troppo rumoroso. Ai turisti non piace, e per i locali significa guai.»

Al consorzio automobilistico scegliemmo un fuoristrada piuttosto basso e solido, con ruote che, secondo l'addetto, potevano affrontare qualunque buca o radice affiorante. I comandi erano standard, ma ancora non mi fidavo del tutto dei miei riflessi in quella gravità, quindi fu Suze a mettersi al volante. Ci dirigemmo verso l'uscita sud seguendo una strada lunga e piena di curve, passando in mezzo a una folla importuna (per me, una nuova e allarmante esperienza; per Suze: «Solo accattoni e venditori ambulanti; ci farai l'abitudine»), salendo e riscendendo una collina, inoltrandoci nella boscaglia selvaggia.

Il robusto motore elettrico del nostro veicolo era silenzioso. Mentre procedevamo lentamente lungo le strade fangose, all'ombra di torreggianti querce e olmi ancora grondanti per la pioggia della notte precedente, potevamo udire il continuo canto degli uccelli, l'occasionale ululato di un lupo o l'abbaiare di una volpe, oltre alla lontana e misteriosa risata convulsa dei gibboni. Gheppi volteggiavano alti sopra i sentieri della foresta. Colombacci schiamazzavano tra gli alberi, e di quando in quando il vivido lampo di un parrocchetto sfrecciava davanti ai nostri occhi sbigottiti. Spesso un piccolo cervo sconfinava sul viottolo, ci osservava e fuggiva via, il rumore sordo degli zoccoli inaspettatamente forte.

La maggior parte delle rovine su ambo i lati era coperta di edera, le cui verdi catene lente e silenziose riportavano alla terra le sgretolate costruzioni di mattone. Alcuni dei muri, però, recavano le tracce di riparazioni recenti, eseguite con argilla e canne o mattoni tolti ad altri ruderi per tappare le crepe e ripristinare i tetti – di solito di un piano o due piú bassi che in origine – con

travi e coperture di paglia. In alcune radure erano stati costruiti interi villaggi con materiale riciclato, senza che fosse rimasta traccia degli edifici originali. Ci abituammo a considerare il fumo che saliva davanti a noi come un segnale di rallentare e fare attenzione a polli che se la davano a gambe, maiali che andavano a zonzo, cani che abbaiavano e bambini che correvano urlando. L'interesse degli adulti variava da furtivo e astioso a sfacciato e servile, e quelli che si identificavano nel secondo tipo cercavano affannosamente di attirare la nostra attenzione su articoli disegnati o descritti su vistosi cartelli.

Esposi a Suze un dubbio che mi era venuto paragonando le vecchie mappe politiche con le geografiche attuali: che le comunità odierne potessero essere ciò che restava di quelle antiche, con fondamentalisti cristiani che prosperavano in questa zona, tribú anarchiche intorno al Porto di Alexandra, usurai che ancora infestavano le torri pendenti accanto al fiume, mussulmani a est e induisti a ovest... ma lei mi disilluse riguardo a questa fantasiosa ipotesi. La grande migrazione causata dalla Morte e il secolo buio avevano letteralmente calpestato la grande città, senza lasciare alcuna traccia delle sue precedenti, e turbolente, culture.

Il traffico sul sentiero aumentò mentre, nell'ora che seguí, ci avvicinavamo a Camden Market. I veicoli a motore erano ben pochi, e quelli trainati da cavalli non molti di piú. Di solito i pedoni procedevano in gruppo: gioiose comitive di turisti con zaino e fucile che al nostro passaggio agitavano la mano per salutarci, e seri drappelli di non-col che camminavano con passo pesante sotto il gravoso carico che portavano sulle spalle, o si spostavano in groppa ad animali stracarichi oppure a bordo di carretti altrettanto sommersi di merci. In generale i non-col ci riservavano soltanto un'occhiata circospetta o un sorriso furbo.

Camden Lock Market, una vasta spianata all'incrocio di numerose strade e uno dei canali principali, aveva l'aria di un posto che gli alberi – e i loro adoratori – non

erano mai riusciti a conquistare. Al pari del Porto di Alexandra ma, in questo caso, per ragioni economiche invece che strategiche, era rimasto vivo e attivo durante tutti i disastri che avevano colpito la città. In verità l'estensione fisica era aumentata rispetto al ventunesimo secolo, perché alcuni degli altri mercati tradizionali di Londra, nella zona est, adesso si trovavano quasi due metri al di sotto dell'estuario del Tamigi con la bassa marea.

La nostra prima sosta fu alla rimessa dell'Unione, un'area recintata al limitare del mercato. Dietro il cancello sorvegliato con noncuranza si trovavano un un garage basso, un magazzino e l'edificio adibito a riposo e svago. Suze lanciò a quest'ultimo un'occhiata piena di disprezzo.

«Per fifoni imbranati» commentò. «Che senso ha venire qui se non ci si vuole mescolare?»

Dopo avere parcheggiato l'auto, scaricato i bagagli, messo le pistole nella fondina e gironzolato per qualche minuto, cominciai a capire con precisione che senso avesse. Quel posto garantiva alla maggior parte della gente dell'Unione un forte shock culturale. A me pareva il caos piú completo e il rumore mi fece pensare a una babele barbarica, per usare termini le cui radici affondavano in passate esperienze di situazioni simili.

Il mercato consisteva in lunghe zone recintate piene di bestie dallo sguardo triste, tavoli di marmo sporchi di sangue e ricoperti dalla carne del bestiame, pesci che nuotavano in vasche di vetro o si agitavano su lastre di pietra, tavoli di legno coperti da teli con sopra ammassati vasellame, armi, libri, macchinari, capi d'abbigliamento, stoffe, erbe, droghe, antichità, cibarie e portabiti da cui i cappotti oscillavano e i vestiti svolazzavano alla calda brezza.

Dietro a ognuno dei banchi e dei tavoli c'erano persone la cui occupazione a tempo pieno era stare attenti, sorvegliare, parlare a chiunque passasse dall'altro lato, allungare merce e prendere denaro in cambio. Venditori

e acquirenti riempivano l'aria con il suono dei relativi mercanteggi, bisticci, scherzi, canzonature, offerte e rifiuti, e delle musiche registrate, diverse e discordanti, che ogni proprietario di bancarella e la maggior parte dei clienti infliggeva a tutti gli altri, suonate a volume antisociale da aggeggi portatili che venivano correttamente chiamati altoparlanti.

Poi c'erano gli odori: degli animali, dei loro escrementi e della macellazione, delle persone, del loro sudore e dei profumi che usavano per coprirlo, del fumo di droghe vegetali che, cominciavo a sospettare, non erano uno svago ma una necessità.

Mi fermai davanti a un tavolo su cui foglie essiccate di tabacco e hashish erano disposte in ordinati pacchettini muniti di etichetta, accuratamente divisi in scatole senza coperchio. La donna dietro il banco era ben vestita con una camicia di cotone ricamata e una gonna lunga in cotone stampato, stretta in vita da una coulisse. Era difficile stabilire quanti anni avesse, dato che come molti adulti non-col pareva coniugare la distaccata cautela dell'età con l'innocente egoismo della giovinezza e, oltre a tutto ciò, l'uso dei cosmetici creava una maschera sconcertante: le guance accese di rosso, il resto del viso reso piú pallido, gli occhi scuriti e le labbra scarlatte, come se fosse stata sveglia tutta la notte e ora si trovasse in uno stato di eccitazione sessuale. Il sorriso, però, era accattivante.

«Suze» dissi dandole di gomito «potremmo...?»

Suze sorrise e annuí, poi, quando mi vide armeggiare nella tasca dello zaino, aggrottò le sopracciglia e scosse il capo.

«Faccio io» mormorò.

Alzò lo sguardo verso la signora dietro il banco e prese in mano una foglia etichettata come «Kent Ganja».

«A quanto lo metti questo?»

«È la qualità migliore, bella signora» rispose la donna. «Due grammi d'oro, cinque grammi d'argento all'oncia.»

(Questo è quanto in seguito ho stabilito avesse detto, perché al momento la sua insolita cantilena mi giunse all'orecchio piú o meno come: «Qualtaglior blasgneura, dogramdor cingramdargintlonc.»)

Suze fece un balzo indietro. «Allafacc!» sbottò. «L'è carmelfoec!» (Questo ancora non l'ho capito, quindi lo lascio come l'ha pronunciato.)

«Naa» disse la donna. «Viene dall'altra parte del fiume. Quelli del trasporto sono dei dannati criminali. Non lo troverete a meno da nessuna parte.»

Fece un cenno con la mano a includere tutto il mercato. «Provate a vedere. Tornerete di sicuro.»

«Non credo» replicò Suze, prendendomi sottobraccio e trascinandomi via con decisione. Avevamo fatto solo pochi passi quando la donna ci richiamò: «Vabbene, vi farò un prezzo speciale, giusto per farvi provare. Ci metto anche le cartine, gratis!»

Tornammo indietro e dopo qualche ulteriore scambio verbale, l'affare era concluso. Con mia grande sorpresa, la donna e Suze si stavano sorridendo, entrambe apparentemente soddisfatte di un risultato che, ognuna aveva asserito, l'avrebbe portata sul lastrico se si fosse verificato troppo spesso.

Ci sedemmo a un tavolo a pochi metri di distanza e ordinammo caffè e panini imbottiti di carne arrosto che con ogni probabilità non era cresciuta ad alghe azzurre. Non sono particolarmente sentimentale riguardo agli animali, ma cercai di non pensarci troppo: i molluschi marini sono una cosa, i vertebrati un'altra. Quando finimmo di mangiare Suze preparò un piccolo spinello di tabacco e hashish, lo accese e dopo qualche tiro soddisfatto me lo passò.

«Roba buona» commentò.

Verificai e confermai. «Sí» dissi. «Proprio come aveva detto quella donna. Ma non le starai... antipatica per il modo in cui le hai fatto accettare in cambio una quantità di argento tanto piccola?»

Suze si sbellicò dalle risa. «Ha ottenuto un ottimo

prezzo, una quantità d'argento piú che accettabile. Lei è contenta dell'argento e noi siamo contente dell'hashish. Oh, grazie.»

La guardai, mentre prendeva un'altra boccata. «Allora stavate mentendo tutt'e due?»

«Ma no, certo che no» ridacchiò Suze. «È una consuetudine. Come bluffare in un gioco di strategia.»

«Ma perché ti sei presa il disturbo di fare tutta quella scena? Perché non le hai semplicemente dato quello che chiedeva all'inizio? Voglio dire...» Mi strinsi nelle spalle, avendo abbastanza buonsenso da capire che dire ad alta voce quanto metallo possedevamo, poteva non essere una buona idea.

«Ah,» replicò Suze «questo è un punto interessante. Certo, in teoria, tutti i turisti dell'Unione che vengono qui potrebbero portare tanti... soldi per comprare ciò che vogliono. Poi accadrebbe che la cifra che i locali si aspettano per le proprie merci salirebbe moltissimo e tutti starebbero peggio di ora. È una delle cose che vengono spiegate a quanti arrivano qui per la prima volta. Quando esistevano gli stati, si chiamava inflazione.» Si accigliò. «Insomma, una specie, solo che un tempo usavano denaro contraffatto...»

La interruppi bruscamente, non volendo mettermi in testa un'ulteriore complicazione (denaro *contraffatto*? Sarebbe a dire?).

«D'accordo, ma se la donna avesse tenuto duro con la prima offerta cosa... oh! Capisco. Saresti andata in un altro banco.»

Suze sorrise, passandomi di nuovo lo spinello. «Sei già diventata un'economista.»

«Ah! È difficile credere che un tempo l'intero mondo andasse avanti a questo modo.»

Suze annuí con gravità. «A questo e in numerose altre varianti, oltre che maltrattando la gente. Sconcertante.»

Ci alzammo per andarcene e fummo richiamate all'ordine da uno strillo del gestore del chiosco.

«Scuuusi!» disse Suze, arrossendo mentre gli allungava una moneta d'argento. «Tenga il resto.»

Le ci volle ancora di piú per spiegarmi quest'ultima strana abitudine, di un prezzo che non era un prezzo, che andava aggiunto al costo reale; una somma che non veniva mai richiesta ma la cui mancanza provocava sempre risentimento. Ci dirigemmo verso i banchi dei libri e dei macchinari. Il fumo, il caffè e il cibo avevano modificato la mia chimica cerebrale nella maniera sperata. Mi stavano aiutando ad adeguarmi a quanto accadeva attorno a me, ma lasciai comunque che fosse Suze a parlare.

Curiosò tra i libri, nei negozi di macchinari e nei depositi nanotech, facendo qualche piccolo acquisto e domande apparentemente frivole riguardo a Malley. A volte usava il nome intero, altre invece si chiedeva ad alta voce se per caso qualcuno avesse sentito parlare dello «scienziato» o del «vecchio dottore». La maggior parte dei venditori pareva conoscerla di vista e non la obbligava alle contrattazioni estenuanti riservate agli altri turisti dell'Unione. All'ultima bancarella prese in mano e sfogliò un obsoleto testo di fisica che aveva estratto da uno degli scatoloni di plastica appoggiati a terra.

«Quanto vorrei conoscere qualcuno che sapesse spiegarmi queste cose» sentenziò con aria disinvolta passando il libro al venditore. Era piuttosto grassoccio, persino per un non-col, dal colorito roseo e avvolto in un curioso mantello patchwork multicolore che lo faceva somigliare a un mago tracagnotto. Dopo aver guardato il libro, gli occhi gli si strinsero e la presa si fece immprovvisamente piú decisa. Rimise via il volume.

«Mi spiace, signorina» disse. «Non è in vendita.»

Suze gli scoccò la sua migliore occhiata da turista ingenua.

«Oh! È un vero peccato. E perché no?»

«Quel tipo, Wheeler, mi ha chiesto di tenere da parte libri del genere per il professore.»

«Certo,» ribatté Suze «il professor Malley, vero?» Parve abbandonare la questione chinandosi e avventandosi su una rara copia di *Laboratorio casalingo di nano-*

tecnologia (Loompanics, 2052). «Ehi, guarda questo!» Mi passò il libro e riprese a curiosare sul banco, sopracciglia inarcate.

«Già, Malley» disse l'uomo. «Viene qui di tanto in tanto. Adesso però è da qualche settimana che non lo vedo.»

«Dirige ancora la scuola giú a Ealing?»

«Sí, proprio cosí» rispose il proprietario della bancarella. Il suo accento si fondeva con la parlata locale, ma la dizione era piú chiara, almeno per me. Suze controllò il prezzo scritto a matita sul retro di copertina e gli diede una moneta d'oro, senza la solita contrattazione. Lui parve considerare il gesto come il pagamento per qualcosa di piú del solo libro (stavo cominciando a capire come funzionava la mente di quelle persone, pensai compiaciuta) e continuò: «È buffo che mi chiediate di Malley.» Si strofinò la barbetta che copriva il primo dei molti menti. «Un paio di voi...» tossicchiò «... hmm, membri dell'Unione erano qui l'altro giorno, e lo cercavano.»

Sobbalzai per la sorpresa.

«Be', in fondo è molto famoso» replicò Suze con indifferenza. «Chissà quanti vogliono parlargli. Mi chiedo solo se si trattasse di qualcuno che conosco.»

L'uomo fece spallucce. «Difficile a dirsi, voi sembrate tutti... cioè, voglio dire che erano due uomini, okay, piú o meno della tua età – quella vera – e piú o meno alti come lei.» Indicò me. «Alti, scuri, ma non... hmm, avevano un'aria piú da indiani di voi, signore, se capite cosa intendo.»

«Ti sei accorto» domandai con una certa prudenza «se si muovevano in modo insolito?»

Il suo viso si illuminò. «Sí, certo! Ecco cos'era! Avevano qualcosa di strano, ma non riuscivo a capire cosa. E uno dei due si teneva stretto al bordo del banco in una maniera buffa, proprio come te adesso...» Mollai la presa e mi raddrizzai, imbarazzata. «... ed entrambi lasciavano cadere le cose alla stessa maniera. I libri che avevano preso in mano.» Si tolse una matita da dietro

l'orecchio e fece una dimostrazione, mimando qualcuno che distrattamente appoggia la matita a metà del banco, quindi si gira e la cerca dove non è. Scoppiammo tutti a ridere.

«Penso di sapere chi sono» dissi sorridendo. «Con esattezza, quando hai detto che sono passati?»

«Deve essere stato domenica» rispose. «Il mercato del fine settimana. Oggi è quello di metà settimana.»

Oggi era – dovetti pensarci un attimo – mercoledí. Annuii e sorrisi. «Grazie mille.»

«Ci vediamo» replicò l'uomo.

«Ciao, Tommy» disse Suze, e ce ne andammo. Suze era assorta nel vecchio libro appena acquistato e mi faceva notare le istruzioni incredibilmente accurate per costruire replicatori nanotecnologici utilizzando soltanto un computer molto primitivo, un microscopio elettronico a scansione realizzato con parti di un televisore e alcune sostanze chimiche facilmente reperibili nell'armadietto sotto il lavello della cucina, i cui risultati potevano essere «isolati senza pericolo» a detta del diabolicamente irresponsabile autore del tomo, tale dottor Frank N. Stein (con ogni probabilità uno pseudonimo, mi spiegò seria Suze).

«'Venduto a scopo puramente informativo'» disse, citando incredula l'avvertenza dell'editore. «Sai, questa roba è *ancora* pericolosa! Potresti dare il via a una piccola epidemia personale!»

«Allora meno male che l'hai strappato dalle manine impetuose dei non-col» commentai.

Mi lanciò un'occhiata. «Hmm» fece. «Questo è un buon punto. Non ci avevo mai pensato.»

Eravamo arrivate alla fine di una delle file di bancarelle. Continuai a camminare, finché raggiungemmo il limitare della radura. Suze mi seguí all'ombra di uno dei grandi alberi. Ci sedemmo su un tappeto di acheni di faggio e restammo a osservare il mercato sempre piú affollato.

«Be',» dissi emettendo un lungo sospiro «non avevo

idea che esistessero ancora persone come te, Suze. È stato grandioso. Potresti proprio essere come uno di quei tipi di una volta, sai spie, detective e roba simile.»

«Ah, grazie.» Suze afferrò un seme secco e cominciò a spezzettarlo con le unghie. «Suppongo di esserlo già in un certo qual modo. Un investigatore.» Mi lanciò uno sguardo imbarazzato, quasi vergognoso, e mi domandai, non per la prima volta, quali pressioni sociali – inavvertite da lei forse quanto la pressione dell'aria che respirava – le derivavano dalla società su cui non stava investigando: la sua. «Dunque ci sono altri che cercano Malley.»

«Sí» replicai. «E nessuno di mia conoscenza, questo te lo assicuro.»

«Forse si tratta davvero solo di studenti, desiderosi di parlare a un grande scienziato» disse Suze in tono piatto. «Cos'è quella storia riguardo al loro modo di muoversi?»

«Significa che vengono dallo spazio» risposi. «Tipica lentezza di riflessi. Lagrangiani o lunari, se vuoi sapere la mia opinione. Non della Divisione, per quel che ne so.»

«Ma lo sapresti se fosse cosí?»

«Penso di sí.»

Suze inarcò un sopracciglio, guardando verso di me. «So che ci sono cose che si possono dire e altre no» ribatté. Abbassò gli occhi, quindi li sollevò di nuovo. «Dai libri.»

Lo presi come un rimprovero, e provai il momentaneo impulso di raccontarle tutto. Ma resistetti.

«Quel libraio» dissi. «L'hai chiamato Tommy. Lo conosci?»

«Ci ho parlato un paio di volte» rispose. «È un... un ex Unione.»

«Davvero? Be' questo spiega il suo modo di esprimersi.»

Suze rise. «Siamo tutti cosí certi della nostra superiorità, vero?»

«Immagino di sí.» Be', eravamo superiori. Non avevo mai neppure considerato la questione. «Perché qualcuno dovrebbe andarsene dall'Unione?»

«Gliel'ho chiesto» rispose Suze. «Non sono riuscita a farmi dare una risposta che avesse senso.» Sembrava l'ammissione di un fallimento personale. «Non andava d'accordo con i vicini, è questo che mi ha detto.»

«Con trenta miliardi tra cui scegliere? Mi sorprende che riesca a trovare qualcuno con cui andare d'accordo.»

«Non credo intendesse dei vicini in particolare.»

Sogghignai. «Strano. Comunque, sono affari suoi.»

«È *esattamente* questo che mi ha detto!»

Fissai lo sguardo in alto, sulle foglie screziate di sole. Uno scoiattolo saltellava lungo un ramo basso, mi guardò e cominciò a brontolare, proprio come la mia coscienza.

«È quasi mezzogiorno» dissi. «Penso sia meglio che mi metta in marcia.»

Suze sbiancò in volto. «Non vuoi che venga con te?»

Mi chinai a darle una stretta sulla mano. «Mi sei stata di grande aiuto, Suze. Ma... davvero penso che non sarebbe giusto coinvolgerti ulteriormente. Potrebbe rivelarsi piú pericoloso di quanto credi.»

Tentò di protestare, ma fu tutto inutile; comunque mi accompagnò al pontile del canale navigabile con apparente allegria e mi disse addio con un abbraccio inatteso e decisamente piú che da buoni vicini.

Presi a prestito un piccolo gommone con motore fuoribordo elettrico. Poteva fare cinque chilometri l'ora, e anche con le inevitabili perdite di tempo alle chiuse avrei impiegato soltanto un paio d'ore a raggiungere la stazione dell'Unione all'intersezione del Gran Canale con la via nota come Circolare Nord.

Il canale, sotto le querce, i faggi e i salici piangenti che ne affollavano le rive, era spesso assai buio. L'alzaia non era stata mantenuta in efficienza, quindi gli unici mezzi erano autoalimentati: lente chiatte scoppiettanti dei viaggiatori e dei mercanti non-col, silenziose lance dalla scia candida, skiff e kayak dei gitanti dell'Unione.

Dragatori e altri robot della manutenzione proseguivano il proprio lavoro, lucenti granchi metallici che si intravvedevano mentre strisciavano sul fondo o si inerpicavano sugli argini. Branchi di sanguinerole e gasterosteidi sollevavano il muso verso la superficie, punteggiando l'acqua come brevi, isolati scrosci di pioggia; di rimando, aironi e martinpescatori prendevano la mira. Dove l'argine di pietra o di mattoni si era sbriciolato fino al livello dell'acqua, cervi e marsupiali si sporgevano a guardarmi. I ponti erano in massima parte recenti, di legno; quasi tutti i vecchi ponti di pietra erano crollati da molto tempo, e i loro resti erano stati tirati fuori dall'acqua e ammonticchiati malamente su entrambe le sponde.

Mi appoggiai al bordo del gommone, la barra del timone sotto a un gomito, e rilassai i muscoli lasciando al contempo andare la mente a ruota libera e superando pian piano i prolungati effetti dello spinello. Dal colletto della camicia feci passare un cirro della tuta che mi strisciò sul collo, sulla mandibola, sulla guancia e attorno alla parte posteriore del bulbo oculare, dove si accomodò nel nervo ottico. Chiunque mi fosse passato accanto a un metro o poco piú di distanza l'avrebbe notato e probabilmente riconosciuto, ma alle persone lontane sarebbe parso una strana cicatrice, sottile come un capello. Per il momento mi limitai a fargli indicare la mia posizione su una raffigurazione della mappa, che con una deliberata strizzatina d'occhi potevo vedere davanti a me in una sorta di immagine persistente. Di minuto in minuto il minuscolo granellino che rappresentava la mia Posizione Globale in tempo reale si spostava lungo il tortuoso e curvilineo filo del canale in scala ridotta.

Osservavo e mi preoccupavo. Due uomini venuti dallo spazio stavano cercando Malley e avevano tre giorni di vantaggio su di me. Uno dei particolari di minore importanza che non avevo confidato a Suze era l'esistenza di una fazione – no, cosí era metterla giú troppo dura – di una scuola di pensiero all'interno della Divisione (e, piú estesamente, tra i coloni spaziali al di fuori di essa, e

persino sulla Terra) che reputava utile negoziare con gli Esterni, se fosse stato possibile. Figuriamoci! Il solo pensiero di aprire delle trattative con entità in grado di utilizzare qualunque tipo di mezzo di comunicazione per corromperti il cervello con la stessa facilità con cui un hacker si insinua in un computer, mi raggelava. Se gli uomini sulle tracce di Malley facevano parte di quel gruppo – li chiamavamo pacificatori – allora potevamo avere di fronte il piú serio dei problemi.

E non avevo modo di chiedere aiuto, senza peggiorare la situazione già pericolosa in cui mi trovavo.

Il motore della barca era dotato di un'accelerazione leggermente maggiore, per i casi di emergenza; mi chinai in avanti e pigiai con forza sulla barra di comando. Raggiunsi la stazione dell'Unione un quarto d'ora prima del previsto. Sgonfiai il gommone, presi una nuova bombola di gas per poterlo poi riutilizzare e stipai il tutto in un altro fuoristrada preso a prestito. A quel punto si trattava di guidare verso sud, facendo attenzione alla strada su cui spiccavano lastre di calcestruzzo sollevate e alberi caduti.

Il traffico era lento sulla Circolare Nord.

3

Notizie da nessun luogo

L'artiglieria sta facendo fuoco e fiamme. Gli allarmi fanno risuonare le paratie, si ripercuotono nei legamenti peridentali: tutta la mascella mi duole, mentre mi fiondo al mio posto. Rimbalzo all'indietro e il sedile mi afferra e mi abbraccia. Per un secondo la tuta si irrigidisce (*Non mi posso muovere!*), per un secondo tutto diventa nero (*Dobbiamo eliminare quel virus dal prossimo comunicato o qualcuno ci lascia le penne!*), poi intervengono le fibre ottiche e le giunture si sbloccano e le mie dita picchiettano sui braccioli imbottiti e sono al comando.

«Ferma quel rumore!»

Denti e orecchie cantano di sollievo. Sto fissando dritto davanti a me. L'Ingresso è a una sessantina di miglia di distanza, proprio al centro dei mirini, come sempre, e il numero di veicoli invasori, comete proiettate o indescrivibili esseri lovecraftiani che puntano dritto contro di noi ammonta, contali un po', a *zero*.

«Se si tratta di un'altra stupida esercitazione io...»

«QUESTA NON È UN'ESERCITAZIONE» dice la nave. La voce si interrompe mentre entrano in triangolazione gli strumenti di ingrandimento; obiettivi zoomano, macchine fotografiche scattano. «Guarda.»

È minuscolo. La lettura del reticolato mostra... cosa? 65 *centimetri* di larghezza. Al Controllo di Tiro di dritta, qualcuno ride. Il mio primo pensiero è *bentornato, Pioneer 10!* Si tratta, infatti, di una sorta di primitiva sonda spaziale: corpo da ragno, cervello da moscerino;

ma (ripensandoci) *non una delle nostre*. Non si accorda con alcuno dei modelli di mezzi spaziali realizzati dagli umani (li conosco tutti, come i volti di vecchi amici) e l'apparentemente solida strumentazione della cosa è (*click, click*) all'improvviso, senza dubbio, nanotecnologica. Profondità frattali di materiale intellettivo vengono evidenziate dagli zoom che allungano la focale mentre la sonda continua a spingersi verso di noi: superfici fluttuanti, striscianti...

Colpisco l'interruttore e l'immagine si riduce a un puntino. Non c'era abbastanza definizione per mandare a effetto un intrusore visivo di Langford (*ma è cosí che penseresti, non è vero?*) e regolo i micro babbage perché verifichino la stampata e dopo pochi secondi riferiscono che è tutto pulito. Nessun virus pericoloso si è inserito con forza nella nostra retina per risalire rapido il nervo ottico e prendere il controllo della mente (*ma è cosí che direbbero, non è vero?*) e la paranoia si mostra invitante...

Basta. Ignora le tue sensazioni. Fidati del computer.

(E sí, *lo so*, che l'intrusore di Langford non è che una reliquia virale in tutto e per tutto, che si ripete nei secoli come una vecchia barzelletta, facendo sprecare risorse ogni volta che agiamo per l'infinitesimale possibibilità che se qualcuno può pensarci, qualcosa bisogna fare. Che razza di mente contorta *dà il via* a situazioni del genere?)

C'è una ventina di navi in movimento in questo turno di guardia, e appena prima dell'allarme (ben novanta secondi fa) ogni contatto radio tra i velivoli è stato chiuso e fisicamente staccato: il totale silenzio radio è la subitanea reazione della nave, ancor prima di avvertire il proprio equipaggio. Decenni di falsi allarmi perché nulla passa attraverso tranne la strana roccia, decenni di esercitazioni in vista di ogni immaginabile (e a volte verificatasi) evenienza. Nella Divisione lo devono fare tutti, i periodi di servizio sono regolari come orbite, e ogni volta ti viene inculcato in testa che se succede qualcosa, devi cavartela da solo.

Siamo tutti lí a spalleggiarti, ma quando ti trovi contro i superumani, gli ordini si invertono: il primo è *sauve-qui-peut*, il secondo è «distruzione», il terzo è «senza quartiere»... cosí vi siete fatti un'idea. Le nostre spade perennemente sguainate sono segnate da mille tacche.

Pensare con la mia testa, ecco perché sono qui. In questo momento la gloriosa possibilità del Primo Contatto compete rabbiosamente con il preoccupante pensiero che questa cosa abbia origine dai nostri nemici dipartiti da tempo ma sempre presenti. La piccola sonda ha accorciato la distanza di dieci miglia e sembra rallentare: gli sbuffi di sostanze volatili prodotti dalla massa di reazione è un altro elemento a prova del fatto che non si tratta di un voyager perso da chissà quanto.

«Messaggio di saluto» dico, e digito una domanda standard su tutte le bande e un'unica sventolata di controllo del radar. Con mia grande sorpresa, la risposta è immediata. I babbage vibrano per un istante poi gli interpreti della mia tuta traducono il messaggio: «Vascello posamine cometario sconosciuto slash otto-sette-uno proveniente da Ship City a non identificato, per favore rispondete, chiudo.»

Non capisco; la mia mente è ancora piena di confusione per il fatto che questo velivolo (non essendo ovviamente il nemico che torna indietro a dirci che resistere è inutile e cose simili) sia una vera sonda spaziale aliena. A mio duraturo imbarazzo, l'unica cosa a cui riesco a pensare (ma pensavo davvero?) è dare un colpo alla video trasmissione e dire, con voce stridula per lo stupore: «Parli *angloslavo*, robot?»

Ulteriori vibrazioni del computer, poi una voce umana: «Inglese?»

«Sí, inglese,» balbetto felice, sempre in falsetto, sempre in ascolto di un'opera spaziale «l'hai preso da vecchie trasmissioni, vero? Il linguaggio è cambiato...»

A quel punto l'input video si mette in funzione, l'immagine sgranata nella neve dell'antivirus. È il viso di un uomo molto, molto vecchio. Ha effettuato la mutazione telomerica e alcuni trattamenti di ringiovanimento assai primitivi, ma tant'è. Il significato di ciò che la macchina aveva detto si fa luce in me. Questo non è un emissario alieno, ma qualcosa di quasi altrettanto insolito: il fantasma digitale di un prigioniero evaso, uno dei garanti degli Esterni che, due secoli fa, hanno lasciato il loro campo di lavoro orbitale per raggiungere qualunque cosa si trovi oltre l'Ingresso.

«Molte cose sono cambiate» gli dico.

Ricordare il mio primo incontro con quelle che si sarebbero rivelate essere le menti replicate di Wilde e Meg può ancora mandarmi a fuoco le orecchie, come scoprii quando il pensiero mi tornò alla mente mentre guidavo lungo un tratto di strada abbastanza sgombro, poco a nord di Ealing Forest.

Io seppi subito all'incirca chi o cosa fosse. Lui non aveva idea di chi fossimo noi, e quando glielo dissi si mostrò sorpreso. Non penso ci abbia creduto. Per superare in parte i nostri reciproci sospetti parlammo per ore, seguite da un contatto fisico quasi diretto prima che Wilde e Meg accettassero il fatto che eravamo umani. Anche dopo aver preso le cellule conservate che avevano portato con sé (tenute come un ciondolo portafortuna nel corso di tutte le loro avventure robotiche), fatto ricrescere un corpo per entrambi e trasferito la mente nei nuovi cervelli, non riuscii mai a pensare a quei due come a esseri umani. Il racconto di ciò che avevano passato non faceva nulla per ridurre il disagio.

Wilde ci disse che i lavoratori umani ed ex umani si erano aperti a forza un passaggio attraverso un «wormhole figlia» derivato fino a un mondo quasi abitabile che avevano chiamato Nuovo Marte. Quelli uploaded si erano riconvertiti in umani, e «ora» (a migliaia di anni luce di distanza e migliaia di anni nel futuro) stavano trasformando Nuovo Marte in una nuova Terra, con un processo di bonifica piuttosto presuntuoso, un *terraforming* che

sfruttava il grande insieme di comete del sistema locale.

La società di Nuovo Marte era quella che Wilde definí un'anarchia di mercato in libera concorrenza. A noi sembrava piuttosto una tirannia reciproca multipla. La persona piú potente era il nostro piú vecchio nemico ancora in vita: un uomo chiamato David Reid, in origine proprietario della società di lavori forzati. Era in possesso di copie degli stati mentali conservati degli Esterni, ed era ben disposto verso la teoria secondo cui non ci sarebbero stati pericoli nel renderli di nuovo operativi effettuando il boot immediatamente.

Immaginate la nostra gioia.

Arrestai il fuoristrada accanto a una siepe di biancospino alta oltre un metro e ottanta, una sorta di reticolato di filo spinato naturale, appena prima dell'interruzione che indicava l'ingresso dell'Ealing Technical College. Spensi il motore e mi appoggiai allo schienale per un attimo, allungando e rilassando i muscoli irrigiditi per la tensione del lungo viaggio, e mi guardai attorno. Il College era un edificio risalente alla metà del ventunesimo secolo il cui acciaio, cemento e vetro erano stati concepiti come anti atomici. Il tozzo blocco di tre piani era sopravvissuto all'apparato di una distruzione piú insidiosa molto meglio della decina di costruzioni piú antiche all'interno dell'area che lo circondava. Queste ultime erano state da tempo riutilizzate come abitazioni modeste, con tutte le solite cose che si accompagnano alla vita post-urbana dei non-col: bambini, cani, maiali e merda.

Erano circa le quattro del pomeriggio. L'ombra delle querce e dei faggi della foresta alti una trentina di metri copriva un quarto abbondante della radura. Un centinaio di metri piú avanti, ai margini del bosco, del fumo saliva da dietro una piccola capanna da cui si udiva il suono di colpi ripetuti su una superficie metallica; una versione low-tech di una fornace, supposi, domandandomi oziosamente come si chiamasse. I pochi adulti nelle vicinanze mi trattarono con piú della solita non-collaborazione, ignorando esplicitamente la mia presenza e strattonando in modo brusco qualunque bambino non facesse altrettanto. Lasciai lo zaino sul sedile posteriore – al pari di un cane da guardia, era piú che in grado di badare a se stesso – ma mi accertai che la pistola nella fondina fosse ben visibile, mentre mi avvicinavo a piedi all'ingresso.

Il cancello, di solido legno impregnato con olio di creosoto, era munito di chiavistello, evidentemente concepito per non lasciare entrare animali meno intelligenti di un cane. Me lo richiusi alle spalle e camminai per la decina di metri di vialetto lastricato fino all'entrata principale. A sinistra e a destra del viale si estendevano alcuni orti, con gli appezzamenti divisi ed evidenziati da cordicelle distese ed etichette scritte con cura. Un giovane, inginocchiato su un vecchio sacco e intento a zappettare il terreno, mi guardò senza mostrare la minima curiosità.

Dalla lastra di cemento che sovrastava la doppia porta era stato tolto a colpi di scalpello il nome originale e inciso quello nuovo, con grande fiorettatura di foglie, falci, martelli e vetrerie per mascherare il necessario atto di vandalismo. Le finestre al piano terra erano poco piú che feritoie, mentre quelle agli altri piani avevano dimensioni quasi normali. Alzando lo sguardo notai che molte erano state danneggiate, in un'epoca tanto remota che alcune cloroficee o un po' di muschio vi avevano trovato asilo espandendosi lungo le incrinature a zigzag. Vetro tenace. I muri, ovviamente, erano ricoperti di edera.

Spinsi la porta che si spalancò per farmi entrare in un ampio foyer con scalinate di pietra che salivano a destra e a sinistra e una vasta barriera di legno a forma di U nel mezzo, dietro cui sedeva un giovane che fumava la pipa e leggeva un libro. Non si vedevano altre persone lí intorno, ma si udivano un mormorio di voci e il rumore di macchinari provenienti da diverse zone dell'edificio. Si sentiva un forte odore di olio non minerale, presumibil-

mente utilizzato come lubrificante, non per cucinare. L'illuminazione veniva dalla porta, dalle scale, e da un tubo molto luminoso sopra il punto in cui era seduto l'uomo. («Non ho ancora incontrato un non-col» mi aveva detto Suze «che fosse troppo orgoglioso per generare elettricità o troppo povero per rubarla.»)

Quando la porta si richiuse rumorosamente alle mie spalle, l'uomo alzò lo sguardo, appoggiò la pipa con noncuranza e lasciò la mano dov'era, dietro il bordo della scrivania. Mi fissò con circospezione, mentre mi avvicinavo. Aveva il volto magro e una barbetta sottile e indossava una maglia di cotone tessuta a mano.

«Buon pomeriggio, signora» esordí.

«Buon pomeriggio, signore» risposi con altrettanta formalità. «Mi chiedevo se sarebbe possibile parlare con il dottor Malley.»

Si irrigidí. «Purtroppo no» disse. I muscoli del braccio destro erano tesissimi.

«Se è occupato, aspetto» replicai guardandomi attorno, come a cercare un posto dove sedermi.

«Non è per questo» spiegò. «Aspettare non servirebbe a niente. Il dottor Malley ha detto che non ne vuole incontrare piú di quelli come voi.»

«Quelli come noi, chi?»

Allontanò lo sguardo, poi lo fissò di nuovo su di me con aria di sfida.

«Quelli dallo spazio.»

Ah.

«Ascolta, giovanotto» sbottai. «Ho fatto un viaggio molto lungo per vedere il dottor Malley. Anche piú lungo di quanto credi. E ora non mi lascerò certo fermare da te né da qualunque ridicola arma tu stia tenendo in mano. Per essere veloci con aggeggi del genere bisogna fare tanta pratica, e io ho un paio di centinaia di anni di vantaggio.»

Timidamente, spostò la mano.

«E ora» dissi con tono gentile «ti sarei grata se mi portassi da lui.»

Lo seguii alla sua andatura lenta e imbronciata, su per due rampe di scale e lungo un corridoio poco illuminato fino a una porta la cui targhetta d'ottone mostrava (sempre in mezzo a volute di fogliame che rendevano le lettere maiuscole simili ad antiche rovine assalite dagli sterpi) il nome del Dottor I.K. Malley.

«Bussa ed entra» ordinai pacata, e cosí fece. Lo accompagnai in un piccolo studio con una grande finestra il cui vetro spesso e antico distorceva il panorama esterno. Gli scaffali di legno lungo le pareti si erano incurvati sotto il peso di libri e carte, che coprivano parzialmente anche il pavimento. La stanza odorava di carta vecchia, tappeto consunto, fumo di pipa, whisky e sudore. C'erano due sedie, una delle quali dietro la scrivania che stava a lato della finestra. Là, ingobbito, c'era un uomo che aveva alzato lo sguardo su di noi e la cui età apparente doveva essersi stabilizzata sui trenta, ma che non aveva toccato un antigeriatrico per almeno cent'anni. I capelli e la barba ispida erano bianchi, la pelle scura e solcata di rughe, gli occhi grigi, freddi come un vento marziano.

«Mi pareva di *avere detto...*» cominciò. Poi mi guardò meglio e fece un gesto rassegnato con la mano. «È tutto a posto» disse con tono fiacco. «Non servirebbe a nulla comunque. Continueranno a venire lo stesso.» Sulla scrivania c'era una bottiglia di whisky mezza vuota e un bicchiere pieno.

Benché riluttante, il giovane uscí, aggrottando le sopracciglia in risposta al mio sorriso di addio. Malley si voltò verso di me e mi indicò l'altro posto a sedere della stanza, una consunta poltrona di pelle accanto alla finestra. Gli dissi il mio nome e tesi la mano. Lui parve un po' sorpreso, si alzò e me la strinse. La sua stretta pareva quella di un vecchio guanto di pelle calzato a pennello su una mano di metallo. Era alto ma curvo, e indossava una camicia di cotone a quadri con il colletto aperto e pantaloni spigati. Gli indumenti sembravano troppo grandi per la sua circonferenza, e troppo corti per brac-

cia e gambe. Si ripiegò sulla sedia e appoggiò i gomiti sulla scrivania.

«Allora, voi bastardi che volete adesso?» esordí senza preamboli né scuse. Sorseggiò il liquore e socchiuse gli occhi.

Feci spallucce e allargai le braccia. «Dottor Malley,» dissi «devo confessare di non avere praticamente idea di cosa tu stia parlando. Sono qui a nome della Divisione Cassini del Gruppo Difesa Solare, e ti assicuro che nessun altro è stato inviato a parlare con te.»

Malley giocherellava con il fornello della pipa. Aveva dita tozze, con la punta tinta dal grigio della cenere e dal giallo del catrame.

«L'altro ieri» spiegò «sono apparsi dal nulla un paio di tizi che mi hanno detto di far parte della difesa spaziale. Sostenevano di voler controllare delle voci secondo cui mi stavo dilettando con l'intelligenza artificiale. Tutte balle, naturalmente. Io mi limito a insegnare i fondamenti dell'elettronica ai ragazzi delle fattorie della zona. Quando scorgo qualche lampo di particolare intelligenza butto là un po' di Feynman e di Hawking.» I suoi occhi mi lanciarono uno sguardo d'intesa. «E un po' di Malley. I pochi che riescono a dare un senso al tutto invariabilmente spariscono ed entrano a far parte dell'Unione, nonostante quello che dico.» Aprí una borsina di pelle e iniziò a riempire il fornello, le mani che si muovevano in modo autonomo mentre fissava tristemente fuori dalla finestra. «Si potrebbe dire che da queste parti ho abbassato la media d'intelligenza... un crimine secondo i miei principi, ma suppongo non per i vostri.»

Sbuffò e rise. Io sorrisi con aria incoraggiante; non che avessi capito ogni parola di ciò che aveva detto, ma avevo colto il senso.

«Quindi» continuò, accendendo la miscela con un vecchio Zippo, «mi ha un po' sorpreso che due dei vostri cattivi venissero qui a farmi pressioni, lasciandomi con velati avvertimenti riguardo a terribili conseguenze.

I termini 'epidemia' e, credo, 'cratere incandescente' hanno fatto capolino nella conversazione. Proprio come ai bei tempi sotto gli *yankee*. Niente completi neri con rigonfiamento all'altezza della spalla, ma per il resto, *plus ça change...*»

Questo, devo ammettere, mi diede da pensare. Non c'erano *leggi* che proibissero di dilettarsi con l'intelligenza artificiale (né con altro, se è per questo). Non c'era neppure una direttiva dell'Unione in proposito. Per ogni cosa che non fosse contemplata dall'ordinamento dell'Unione (cioè piú o meno tutto) ci eravamo accordati su una regola di ferro: «Agisci solo se puoi passarla liscia». Ma far scoppiare un'epidemia – di intelligenza artificiale, malattia, nano-assemblatori o qualunque altro genere di replicatori – non è qualcosa da cui potresti passarla liscia. I tuoi vicini ti metterebbero al bando, o ti boicotterebbero, e se decidessero di non fornirti una delle amenità indispensabili come, per esempio, il tuo prossimo respiro, be' *loro sí* che – una volta che la faccenda fosse entrata a far parte dell'ordine del giorno di un'assemblea del vicinato – la passerebbero liscia.

E, peggiore delle ipotesi, se un'epidemia dovesse davvero cominciare a diffondersi, le forze di difesa spaziale dello stesso Sistema Interno applicherebbero l'incursione orbitale lampo. Non avevo mai sentito che prima di agire scendessero a minacciare la gente. Mi sarebbe parso alquanto illiberale.

«Eccesso di zelo» dissi, in parte pensando ad alta voce, in parte bluffando. «Andrò a fondo della questione, ma ti posso assicurare che la Divisione non ha nulla a che fare con questo. Dobbiamo farti una proposta del tutto diversa.»

«Già,» sospirò «ne sono certo. Il poliziotto buono, il poliziotto cattivo e via discorrendo.»

Che fosse davvero cosí? Il pensiero che qualcuno all'interno della Divisione, o nel piú ampio apparato della Difesa Solare, potesse giocare con la mia missione mi fece arrabbiare a tal punto che per un istante, per fortu-

na, rimasi senza parole. Dopo qualche secondo feci ordine nei miei pensieri e mi calmai: potevo anche essere arrugginita in fatto di complotti, ma non per quanto riguardava l'autocontrollo. Mi strinsi nelle spalle.

«Non ne so niente» confessai.

«Allora cosa volete che faccia?»

«Dottor Malley,» dissi sorridendo «sai come la gente dall'altra parte del wormhole, quella di cui ci ha parlato Wilde, chiama quel ponte? Lo chiama Miglio di Malley.»

«Ho visto i nastri» ribatté secco Malley. «Lusinghiero, no?»

L'avevo sperato. Era tempo di affondare il colpo.

«Ci troviamo» spiegai con circospezione «in una posizione in cui è necessario conoscere meglio e in fretta il wormhole. E da soli non ne siamo in grado. C'è solo una persona che può aiutarci, e quella sei tu. Vorresti venire con me su Giove e insegnare un po' di fisica *veramente*?»

Mentre pronunciavo quelle parole Malley stava bevendo un goccio di whisky, e sbuffò cosí forte che il liquore gli salí per il naso. Schizzò, tossí, quindi si appoggiò allo schienale e si mise a ridere.

«Allora è per questo! Trenta miliardi di persone nella vostra utopia e dovete rivolgervi a me! Mi deludete!»

Sorrisi. «So cosa intendi, dottor Malley. E credo che quello che vogliamo fare potrebbe cambiare le cose, alla lunga. La Divisione non è l'Unione. È tutto quanto ho da dire, per il momento.»

Appoggiò il mento su un intrico di dita e mi fissò.

«Hmm» fece. «Interessante. Questo una volta si chiamava stratagemma di Wolff.»

Inarcai le sopracciglia; lui fece spallucce. «Cercalo alla voce corrispondente.» (Non l'ho mai fatto.) «Comunque,» continuò «sei arrivata troppo tardi.» Riempí di nuovo il bicchiere e lo sollevò verso di me in un ironico brindisi.

«Al genio scientifico di Isambard Kingdom Malley.»

Tracannò il contenuto e sbatté con forza il bicchiere sulla scrivania. «Che grazie a questo si è perso da tempo, goccia a goccia. A questo, all'età e alla corruzione dei giovani.»

«No!» scattai in piedi. «Ti sbagli! Quelli sono sintomi. Il tuo vero problema è che hai elaborato la piú bella e riuscita teoria fisica che mai uomo abbia concepito e che poi esseri superumani abbiano fatto un passo ulteriore, applicandola, portandola ai limiti estremi e *confutandola*! E tu non hai mai vinto il sospetto che, per andare oltre la tua teoria, avresti dovuto andare oltre i tuoi limiti umani. E adesso non puoi fare neppure quello!»

«Esattamente» replicò. Riempí ancora il fornello. «Grazie a voi!»

«A noi?» sbottai, ferita dall'ingiustizia della sua accusa.

«Sí, voi... con la vostra fissazione per lo sviluppo spaziale e l'utilizzo di computer, la vostra infinita guerra fredda con i gioviani. La Divisione Cassini se la passa decisamente bene là fuori, mentre il resto della popolazione umana viene tenuto buono con una sorta di comodità immutabile. La gente viene limitata senza che se ne accorga, le è imposto un razionamento senza che sappia cosa si perde. Le razioni sono generose, ve lo concedo, ma quella che voi chiamate tanto sontuosamente Unione Solare, in realtà è l'hinterland civile di un'economia di guerra.»

Su questo non era certo possibile discutere.

«Pensa quello che vuoi» dissi. «Ma perché non vieni a vedere con i tuoi occhi?»

Malley prese un temperino, estrasse una punta d'acciaio ingiallita e iniziò a rovistare nel fornello della pipa. Distolsi lo sguardo. Udii il rumore della pietrina e l'ormai familiare aroma del tabacco che brucia, riempí di nuovo la stanza.

«È allettante» ammise Malley. «A essere sincero, mi piacerebbe moltissimo vedere l'Ingresso – il Miglio di Malley, ah-ah! – piú da vicino. Sarei felice di trovare il

modo di raggiungere il mondo descritto da Wilde, che mi sembra molto piú interessante di questo.» (Quasi trasalii: non avevo neppure sollevato la questione della navigazione attraverso il wormhole, che in realtà era proprio quello che volevamo facesse.) «Ma come ho già detto, è tempo sprecato. Non padroneggio piú calcoli e teorie. È un gioco per un uomo giovane, e il giovane che era Malley ora non esiste piú.»

Pareva davvero pericolosamente vicino alla sbronza triste. Mi rimisi a sedere, mi chinai sulla scrivania e lo fissai con sincerità negli occhi arrossati.

«Età e alcolismo» dissi «sono curabili. Come ben sai. Un paio di trattamenti e ti sentirai meglio di quanto ricordi di poterti sentire, meglio di quanto ora puoi neppure *immaginare*. Avrai accesso ai piú potenti computer della Divisione, ai migliori strumenti, a decenni di osservazioni. Tutto ciò che vogliamo da te è che ci mostri la strada per Nuovo Marte. Se lo farai, potrai fare anche qualunque altra cosa per cui puoi passarla liscia, come tutti noi.»

Malley si appoggiò all'indietro, aspirando dalla pipa. Non avevo mai notato prima l'orribile suono gorgogliante che producevano catrame e saliva.

«È un accordo» disse.

Mi ci volle un attimo per capire che aveva accettato.

«Vuoi dire che abbiamo un piano?»

«Sí!» ridacchiò Malley. «Proprio cosí. Abbiamo un piano.»

Il mio piano, a quel punto, era ripercorrere la strada fino al Porto di Alexandra e prendere la prima coincidenza aerea per un volo con un tuttala fino a Guiné, e il primo lanciamissili laser per il rendez-vous con la *Bellezza Terribile*, il clipper a fusione nucleare con cui ero arrivata e che al momento era parcheggiato in una bassa orbita terrestre. Durante il tragitto – questo era un aggiornamento recente – intendevo mostrare o descrivere a Malley alcune delle caratteristiche della società del-

l'Unione, da cui si era tanto caparbiamente esiliato negli ultimi cento anni: i giganteschi motori Babbage che giravano attraverso le loro matrici a materia di Leontiev, le fattorie marine, i grattacieli alti chilometri, le caverne profonde chilometri, la (quasi abbandonata) grande sala del Comitato Centrale di Pianificazione con la statua d'oro di Mises...

Peccato per i piani.

«C'è nessuno a cui vuoi dire addio?»

Malley stava riempiendo di libri, strumenti e scorte di tabacco una ventiquattrore mostrando tutte le intenzioni di andarsene sui due piedi. Mi lanciò un sorriso gelido.

«Secondo te?»

«Non hai relazioni strette?»

«Senza dubbio la puttana del villaggio sentirà la mia mancanza.»

Arrossii e mi misi a guardare fuori della finestra; cambiai argomento.

«Come mai questo posto è costruito come una fortezza?»

Malley tossí per la polvere sollevata dal suo armeggiare.

«Era una stazione di polizia. Le finestre si aprono, però. Per quanto ne so in questo modo i prigionieri potevano saltare giú direttamente da soli.»

Non del tutto certa del significato delle sue parole (o forse poco desiderosa di credere di aver capito), presi a gingillarmi con il chiavistello. La finestra si spalancò e mi sporsi per respirare un po' di aria non contaminata. Dopo il primo, lungo sospiro di sollievo, diedi un'occhiata oltre le ondeggianti cime degli alberi, verso il sole che tramontava, poi in basso...

Davanti al College c'era un gruppo di circa cinquanta persone, la maggior parte adulti, tutti con in mano qualche tipo di arma: fucili, schioppi, persino – come contadini di un film dell'orrore – forconi. Alcuni si erano radunati attorno al cancello, altri avevano formato un se-

micerchio e circondato il fuoristrada, su cui lo zaino parte della mia tuta si era trasformato in una nuvola pungente di ronzanti bruscolini da difesa.

Devo aver detto qualcosa per attirare l'attenzione di Malley, che sporse la testa dalla finestra accanto a me.

«Oh, merda!» esclamò.

«Questo è opera di quel caro ragazzo all'entrata?»

«Probabile» rispose Malley.

«Perché?»

Mi guardò, aggrottando le sopracciglia. «Proprio non ci arrivi, vero? Chi vive qui lo fa perché voi *non gli piacete*! E quelli là fuori non vogliono che mi portiate via.»

«Puoi dire loro che te ne vai di tua spontanea volontà!»

Ritirò la testa. «Posso provare.»

Le persone attorno al veicolo stavano abbandonando l'inutile e doloroso tentativo di fare qualcosa contro lo sciame difensivo. Superarono il gruppo assiepato al cancello e, essendo apparentemente dotati di spirito piú avventuroso, cominciarono a far procedere tutti verso l'entrata principale. Qualcuno alzò lo sguardo e mi vide. Si levarono grida e lo spostamento verso la porta divenne una carica.

Avrebbero raggiunto le scale in circa un minuto.

«Tuta!» strillai, tamburellando istruzioni sul polsino. Lo sciame fece un giro attorno al fuoristrada quindi venne dritto verso di me, e mentre mi rintanavo all'interno mi avvolse e si ricostituí. Con un movimento fluido, il mio equipaggiamento di nuovo completo riassunse la forma base di tuta spaziale. La tuta si irrigidí, tutto divenne nero (due dispositivi installati, e quel *bug* da un secondo non era ancora stato riparato) poi tornò di nuovo chiaro e mobile.

Malley fissava a bocca aperta i miei abiti che si trasformavano in un'armatura tubolare aderente di colore nero opaco, con una sfera nera impenetrabile come casco e imponenti spalle iper-muscolate.

«Tuta spaziale nanotech» spiegai brusca. «Sul davanzale della finestra, presto!»

Esitava, poi udí un rumore di passi nel corridoio. Afferrò la valigia e si arrampicò fuori, quasi seduto sotto il vetro sollevato della finestra a ghigliottina. Lo seguii e lo avvolsi con le braccia. «Reggiti forte» gli dissi, come se ce ne fosse stato bisogno.

«Fune» ordinai, prima di saltare. Dalle spalle della tuta si allungarono un paio di cavi, di cui una estremità rimase bloccata contro il davanzale per semplice adesione e l'altra ci portò rapidamente al suolo. Toccammo terra con dolcezza. Mi guardai attorno. L'avanguardia della folla inferocita ci osservava dalla finestra mentre i cavi rientravano serpeggiando nella tuta, i pochi sbandati si aggiravano tra il cancello e il portone e sul volto di tutti c'era un'espressione che ricordo ancora con una soddisfazione un po' maligna.

Malley mi barcollava accanto, bianco come un cencio. Aveva vomitato sulla tuta, che già stava avidamente assorbendo le sostanze organiche. Lo sollevai, come un attore nei panni di un Robot Killer che conduce via un'attrice in abbigliamento Lacero e Provocante, e traballammo fino al fuoristrada. La folla si disperse attorno a me. Misi Malley a sedere sul sedile davanti e balzai al posto di guida.

Avevo sottovalutato quella gente. Non si trattava di una moltitudine in preda al panico, ma di un villaggio di contadini, che osservava quello che riteneva la subornazione o il rapimento di un insegnante molto amato e molto utile. Quanti erano entrati nell'edificio si stavano di nuovo riversando fuori, e chi non l'aveva fatto accerchiava il fuoristrada. Studenti, soprattutto giovani uomini, si unirono a quelli che si lanciavano oltre l'entrata principale del college. Non fecero tentativi minacciosi, mantenendo una distanza di qualche metro, ma formarono una massa sempre piú compatta. Osservai quel muro di persone vestite con i tipici indumenti colorati di lana e di cotone, le alte cinture di cuoio, le armi rudimentali ma imbracciate con perizia, i volti calmi e ostili.

Be' dovevano almeno vedermi in faccia. «Arrotola

casco», mormorai, e la sfera che mi circondava la testa si aprí in cima, l'apertura si allargò, poi si restrinse, mentre il materiale intellettivo scorreva all'indietro a formare un temporaneo sigillo circolare appoggiato sulle clavicole. Prima che qualcuno potesse reagire, mi voltai verso Malley e dissi: «Potresti per favore spiegare loro come stanno le cose?»

Malley si strinse nelle spalle. Gli tremavano le mani. Si passò il dorso di una sulle labbra e si alzò in piedi, afferrandosi al bordo del parabrezza.

«Ehi, amici!» gridò. «Ascoltatemi! Vi ringrazio per l'interessamento ma va tutto bene. Me ne vado per qualche tempo con questa donna che viene da... fuori. La seguo di mia spontanea volontà. Quindi, vi prego, non preoccupatevi! Fateci passare, per piacere.»

L'uomo piú alto e con l'aria da duro che riuscivo a vedere si fece largo tra la folla e ci si parò proprio davanti.

«Spiacente, dottor Malley,» disse «ma non siamo sicuri che tu te ne stia *andando* di tua spontanea volontà. Quella gente dallo spazio, quei *socialisti*, possono farti delle cose al cervello in modo che tu *pensi* di stare facendo quello che vuoi, ma in realtà fai quello che vogliono *loro*, capisci?»

«Non *quella* vecchia bugia!» mormorai sottovoce. Avrei dovuto pensare che l'ideologia dominante dei non-col poteva essere solo un sistema maniacale del tutto paranoide.

«Sono sicuro che possano farlo» replicò Malley. Aveva riacquistato una certa padronanza di sé. «Ma dubito fortemente che ci riescano in meno di mezz'ora.»

Il tizio alto si mostrò perplesso per un paio di secondi.

«Bene,» ribatté con logica implacabile «allora deve averti minacciato. Che avrebbero attaccato il villaggio o qualcosa del genere. Non c'è problema, dottor Malley, dillo tranquillamente! Non ci fanno paura!»

«Vi assicuro...» cominciò Malley, ma sapevo che non sarebbe servito a nulla. Discutere non ci avrebbe portati

da nessuna parte. Non potevo seriamente minacciare Malley, e per quanto riguardava eventuali minacce alla folla, la mia pistola (che adesso si trovava dentro la tuta e mi premeva dolorosamente contro l'anca) non poteva certo competere con i loro fucili. Se la tuta fosse in grado di ricreare il casco in tempo utile a proteggermi da un proiettile era un esperimento che non avevo intenzione di fare.

«Richiudi casco» sussurrai e accesi il motore. Nel momento di buio allungai il braccio e afferrai Malley per la spalla.

«Stai giú» strillai, tirando con forza. Con l'altra mano reggevo il volante. Con il piede, a tentoni, trovai il pedale di controllo e lo schiacciai a tavoletta. Il fuoristrada balzò in avanti e quando la vista mi si schiarí vidi l'uomo davanti a noi schizzare via all'ultimo secondo possibile. Anche gli altri fecero lo stesso, disperdendosi come birilli. Quindi fummo fuori dal muro umano, sbandando lungo le strade del villaggio in un turbinare di polli e una pioggia di pietre. Vennero sparati un paio di colpi, ma ci passarono sibilando sopra la testa: dubito che fossero stati mirati con l'intenzione di colpire. Le uniche persone tra noi e la fine del villaggio erano piú interessate a levarsi di mezzo che a fermarci. Un uomo, però, che vidi di sfuggita mentre ci allontanavamo a gran velocità, aveva in mano un blocco di plastica rettangolare da cui spuntava una canna sottile lunga circa un metro. La reggeva tenendo un lato contro la bocca e l'altro sull'orecchio e ci parlava dentro.

Ebbi il brutto sospetto che si trattasse di una radio.

«Te l'avevo detto che insegnavo elettronica» disse Malley qualche minuto piú tardi, mentre sobbalzavamo lungo un altro sentiero nella foresta, puntando nella direzione opposta alla desiderata meta del Porto di Alexandra.

«Ma quanto sei diventato irresponsabile!» urlai. «Le radio possono prendere dei virus, lo sai benissimo.»

«Già, e sciogliertisi in mano... e allora?»

«E che mi dici dei virus *mentali*? Ci hai pensato?»

«Ma certo,» replicò Malley armeggiando per allacciare la cintura di sicurezza. «sono semplicemente definizioni di fantasia per idee che non piacciono.»

«Idee che non piacciono *a chi*?»

«A tutti voi» rispose, agitando la mano intorno alla testa. «L'Unione, la Divisione, non sono altro che censura.»

Scoppiai in una tale risata che il fuoristrada sbandò pericolosamente mentre sterzavo per evitare un tronco. «Sicuro, cosí come prendere ciò che si vuole significa razionare!»

«Esattamente il mio punto» commentò Malley con indicibile trionfalismo.

Sospirai. «Dottor Malley, provo grande ammirazione per te e per tutto quello che hai realizzato, e riesco anche a capire che hai fatto del bene a quelle persone, ma ti vorrei dire con tutto il rispetto che non sei molto aggiornato, o forse sei male informato...»

«Hah!»

«... e vedrai le cose diversamente quando raggiungerai la Divisione.»

«Senza dubbio,» ridacchiò Malley, ansimando «senza alcun dubbio.»

La mappa, ancora collegata al mio occhio, mostrava che ci stavamo avvicinando a Gunnersmere, uno dei primi terreni paludosi dell'estuario del Tamigi. Il villaggio di Under Flyover era indicato come un gruppo di case sparse lungo la riva. Davanti a noi potevo già vedere gli alberi diradarsi, querce e faggi sostituiti da ontani e betulle.

«Per che cosa pensi stessero usando la radio?» domandai.

Malley mi regalò un sogghigno cattivo. «Oh, probabilmente avvisavano qualcuno piú avanti.»

«Per i cieli sopra di noi, amico!» Azionai dolcemente i freni e scivolammo fino a fermarci con uno spruzzo di terriccio, foglie e faggina. All'improvviso l'ambiente

circostante sembrava molto tranquillo, fatta eccezione per dei sinistri scricchiolii provenienti da sotto gli alberi, e deserto, fatta eccezione per delle figure che si spostavano rapide nelle lunghe ombre. «Vuoi dire che stiamo cadendo dritti in *un'imboscata*?»

«*Tu* ci stai cadendo» replicò calmo Malley. «Ti avrei fermata da un momento all'altro, ma volevo vedere quanto ti ci voleva per capire che ti serve la mia conoscenza della zona per uscirne sana e salva.»

Feci un respiro profondo. «Okay, dottor Malley. Mi serve la tua conoscenza della zona. Quella oppure un elicottero di salvataggio.»

«Forse entrambi. Ma iniziamo dal principio. Togliamo questo fuoristrada dal sentiero principale, portandolo preferibilmente in un posto non troppo ovvio. Tra un centinaio di metri c'è una parte di carreggiata scoperta e sul lato alcuni ruderi. Le tracce non dovrebbero risultare molto evidenti, soprattutto con poca luce.»

Riaccesi il motore e feci avanzare piano il sobbalzante veicolo fino al punto indicato da Malley, dove l'azione del vento e degli agenti atmosferici aveva messo a nudo il deteriorato strato di macadam al catrame. Cercavo un rudere la cui via d'accesso non fosse coperta di alberi o resti di piante, e ne trovai uno con una disastrata rampa di cemento che conduceva allo spazio vuoto dove un tempo c'erano state le porte. In un paio di minuti il fuoristrada era parcheggiato all'interno di un rettangolo di mura cadenti, dentro il quale ortiche, epilobio e canapa raggiungevano un'altezza di oltre un metro e ottanta. Diedi un'occhiata a quello che era stato il contenuto dello zaino, sparpagliato malamente nella parte posteriore del fuoristrada. Trasformai la tuta in un sacco e una sorta di completo da paracadutista maculato verde e nero, reimpacchettai il resto con il peso aggiuntivo del gommone sgonfio con relativi motore elettrico fuoribordo, pila a combustibile e bombola di gas supplementare.

«Questa è una maniera per andarcene» concesse Malley.

«Allora adesso che facciamo?» domandai.

«Hai modo di contattare il piú vicino avamposto dell'Unione?»

Un avamposto davvero. «Non direttamente» risposi. «Posso contattarlo tramite la mia nave. Si troverà sopra l'orizzonte tra circa...» battei le palpebre per visualizzare l'orologio che mi flottava nell'occhio sinistro e controllai «... quindici minuti. Ma preferirei non farlo, né inviare un generico segnale di richiesta di aiuto...»

In quel momento udii un rumore ritmico e sordo proveniente dal sentiero da cui eravamo arrivati noi.

«Cos'è?»

«Un cavallo al galoppo» rispose Malley. «Giú!»

Ci nascondemmo dietro un muro. Estrassi la pistola, maledicendomi per non aver studiato le caratteristiche delle ortiche prima di trasformare la tuta: le mani mi si stavano ricoprendo di un brutto esantema. Il rumore si avvicinava, quindi rallentò e divenne un acciottolio quando il cavallo trovò sotto gli zoccoli il selciato. Mentre stava per raggiungerci sbirciai attraverso gli steli delle erbacce.

Una giovane donna era seduta in groppa allo strano e gigantesco animale, che tratteneva e controllava per mezzo di un dispositivo formato da cinghie di cuoio e poggiapiedi di metallo. Cavalcava piuttosto lentamente ora, e si guardava attorno. Aveva gli abiti sporchi, come i fianchi del cavallo, del resto, e sotto una ferita alla tempia si vedeva un rivoletto di sangue ormai quasi secco. Quando si voltò verso destra, nella mia direzione, la riconobbi.

«Suze!» gridai alzandomi in piedi.

Sobbalzò e il cavallo fece uno scarto e nitrí, poi lei tirò le cinghie che teneva in mano e disse qualcosa, e l'animale si acquietò. Malley, con un grugnito e uno sguardo torvo, si raddrizzò e mi seguí, anche se con molta piú calma, mentre balzavo sul sentiero oltrepassando il muretto crollato.

«Stai bene Ellen?» La ragazza guardò alle mie spalle,

vide Malley e strabuzzò gli occhi. «È lui...?»

«Il grand'uomo in persona, proprio cosí» risposi. «Ma, Suze, tu che ci fai qui? Cosa ti è successo?» Non che fosse difficile indovinare.

«Ti ho seguita» spiegò. «Lo so che non volevi che venissi, ma...»

«È stato un pensiero gentile» replicai.

«Bene.» Ci sorrise timidamente. «Ho preso la chiatta per risalire il canale, poi mi sono fatta prestare Bonnie.» Diede qualche pacchetta sul collo della cavalla. «L'avevo già montata, e sui sentieri della foresta è molto meglio lei di un fuoristrada. Quando sono entrata nel villaggio laggiú i locali hanno visto che sono dell'Unione ed è cominciato una specie di tumulto, con grida e un fuggi fuggi generale. Poi mi hanno colpita con delle pietre e, uh, merda! Non sapevo cosa stesse succedendo, quindi ho abbassato la testa e me la sono data a gambe. Ed eccomi qui.»

Ed eccoti qui. Un altro innocente a cui badare.

«Ti ha seguita nessuno?»

Scosse il capo. «E voi?» domandò.

Le presentai Malley e le descrissi a grandi linee la nostra situazione.

«Oh!» fece, guardandosi attorno preoccupata. «Vuoi dire che in questo momento potrebbe esserci qualcuno che ci cerca?»

«Sí» risposi. «A te la parola, dottor Malley.»

«Chiamatemi Sam» disse, forse irritato dalle occhiate estatiche che gli lanciava Suze. «Lo fanno tutti. È il diminutivo di Isambard. Bene. Suze, puoi comunicare con il Porto di Alexandra e richiedere un elicottero che venga a prenderci?»

«Sí, certo, dott... Sam.»

«Okay.» L'uomo chiuse gli occhi e si strinse l'attaccatura del naso tra indice e pollice, sembrando stanco quanto mi sentivo io. «Fallo e di' che siano pronti a decollare tra circa un'ora. Noi procederemo tra gli alberi a est del sentiero, aggireremo il villaggio, ci nasconderemo

mo nei pressi della riva, dopo di che la nostra Ellen sarà di certo in grado di fornire loro le coordinate esatte grazie a uno stupefacente collegamento della sua tuta magica, giusto?»

Annuii.

«D'accordo» disse Malley. «Suze, mi dispiace ma devi dire addio alla cavalla. Comunque ti assicuro che i locali la tratteranno bene.»

Suze tolse i finimenti alla bestia e la fece andare verso sud al piccolo galoppo assestandole un'affettuosa manata sul posteriore. Poi sganciò dalla cintura un trasmettitore a banda stretta, lo sintonizzò sul piú vicino ripetitore per comunicazioni satellitari e chiamò il Porto di Alexandra. Aggrottò le sopracciglia e scosse il capo.

«Il messaggio è arrivato, ma non accusano ricevuta.»

Malley si strinse nelle spalle. «Riprova quando siamo sul posto.»

Si voltò e Suze e io lo seguimmo sotto gli alberi a est del sentiero. Passare tra i tronchi, tenendo quasi sempre a destra, era molto piú faticoso di quanto si potrebbe pensare. Erano foreste vecchie, quindi la volta era abbastanza alta e fitta da soffocare gran parte del sottobosco. Tuttavia, i ruderi al di sotto degli ingannevoli strati di pacciame compensavano ampiamente la mancanza. Picchiavamo gli stinchi contro ceppi nascosti, affondavamo fino al ginocchio in buche invisibili. Quello che pareva un ramo secco poteva rivelarsi uno spuntone di metallo arrugginito incredibilmente solido e aguzzo. Malley insisteva a restare nella parte piú fitta del bosco e ne percorreva l'insidioso terreno con grande scioltezza, portando la ventiquattrore come si stesse dirigendo verso un normalissimo terminal. Noi, concentrate nel tentativo di evitare di farci male, arrancavamo dietro di lui in silenzio, o quantomeno senza pronunciare verbo.

Dopo circa mezz'ora, Malley cominciò a puntare ancor piú verso destra e ben presto ci ritrovammo in un'area maggiormente aperta con l'erba alta punteggiata di cespugli e alberelli. Il fiume era a circa un centinaio di metri e in quel punto era largo quasi tre chilometri. Un chilometro e mezzo alla nostra destra si trovava Under Flyover con i campi e i giardini circostanti. Della struttura da cui prendeva il nome restavano solo alcuni piloni.

Sparpagliato nei campi c'era un cordone di persone con i cani, che si dirigevano inesorabili verso il punto in cui ci trovavamo, comunicando allo stesso tempo con altri, senza dubbio nascosti nella foresta, tramite piccole radio che reggevano in mano. Ci accovacciammo a terra e Suze tentò di nuovo di mettersi in contatto con il Porto di Alexandra.

«Niente» sbottò. «Non capisco. È come se ci stessero ignorando deliberatamente!»

«Potrebbe trattarsi di una linea di condotta prestabilita?» le domandai. «È qualcosa che ha a che fare con la baraonda che abbiamo... che ho scatenato in quel villaggio? Del tipo: se fai insorgere i non-col poi devi cavartela da solo?»

Lei scosse la testa con decisione. «Assolutamente no. Si dovrà dare qualche spiegazione ma tiriamo sempre fuori dai guai i nostri. Ehi, aiutiamo persino i non-col se ce lo chiedono!»

Malley grugní. «Già, di solito quelli che non se lo meritano: ladri e teppisti.»

Suze si diceva d'accordo con lui, ma intanto quelli che ci cercavano erano sempre piú vicini.

«Adesso basta» intervenni. «Ecco cosa faremo.»

Quello che facemmo fu correre a perdifiato fino alla riva. Avanzavo strappando l'erba alta, senza badare a nascondermi o a mimetizzarmi, poi scivolai sull'argine, sentii i piedi stricchiolare sulla ghiaia e tirai la fune per gonfiare il gommone. Non restava che posizionare la bombola di gas e il motore.

Con un *vuump* il battellino pneumatico prese forma in circa cinque secondi, mentre lo stavo lanciando avanti sul fiume. Dietro di me giunsero Suze che ansava e

Malley che sbuffava, quindi tutti e tre sguazzammo nell'acqua bassa per spingere l'imbarcazione fino a dove ci arrivava al ginocchio, poi montammo a bordo. Ci volle meno di un minuto, che era però un tempo sufficiente a far sí che diventassero udibili grida e guaiti. Nel momento in cui il primo dei nostri inseguitori raggiunse il limitare del fiume avevo acceso il motore e ci eravamo allontanati di una decina di metri. Un paio di uomini tentarono di inseguirci a guado e un cane si tuffò e nuotò coraggiosamente nella nostra scia.

Mi voltai. Si avvicinavano, ma l'acqua divenne piú profonda e la situazione cambiò. Quando fu troppo alta per continuare il guado, eravamo ormai fuori portata. Qualcuno fischiò, e anche il cane fece marcia indietro. A quel punto sulla riva si erano radunate sei persone, e mentre viravamo dirigendoci verso la foce mi accorsi che una di queste stava parlando alla radio.

«Cosa credi stia tramando?» chiesi a Malley. Per tutta risposta mi indicò la riva alle nostre spalle, verso il lungo molo di legno di Under Flyover. Si scorgevano appena quattro uomini che correvano lungo la banchina. Scesero una scaletta a gran velocità e saltarono in una barca, dove si chinarono subito su due coppie di remi, mettendosi all'inseguimento.

«Non hanno alcuna possibilità» commentò Malley appena prima che due degli uomini disarmassero per alzare un albero, poi una vela.

«Si direbbe che invece ne abbiano» ribatté Suze.

Con la vela spiegata la distanza si riduceva visibilmente, anche se reputavo ci avrebbero impiegato almeno mezz'ora per raggiungerci. Seguii una rotta lontana dalla riva, sperando di incontrare la corrente principale e guadagnare una quantomai necessaria velocità.

«Ma *cos'è*?» domandai a Malley. «È folle. Devono aver capito che vuoi venire con noi, in caso contrario saresti potuto scappare senza problemi laggiú. Non possono essere tutti convinti di quella storia secondo cui ti avrei fatto il lavaggio del cervello o roba simile. E allora perché continuano a darci la caccia?»

Fece spallucce. «Non lo so. Personalmente sono piú sorpreso dal fatto che i vostri non abbiano risposto alla chiamata.»

Non erano esattamente *i miei*, ma aveva ragione. Era molto sconcertante. Mi guardai attorno. A quel punto il sole formava un angolo acuto e la scena – la distesa lucente su cui ci spostavamo, le rive boscose che curvavano a sinistra davanti a noi – in altre circostanze sarebbe stata idilliaca. Uccelli acquatici nuotavano o volavano a pelo d'acqua sul fiume che si allargava e la cui superficie era increspata solo da alcuni piccoli natanti...

«Che mi dici di quelle altre barche?» chiesi a Suze. «Di certo qualcuna sarà di turisti dell'Unione.»

«Sí, ma è difficile capire quali... ah!»

Indicò a valle una minuscola scia di schiuma a forma di 'v'. «Siamo salvi! Quella è una barca delle pattuglie dell'Unione!» In preda all'euforia, cominciò ad agitare le braccia e a gridare, anche se l'imbarcazione – che ora vedevo era un aliscafo – distava ancora un paio di miglia. Dopo un istante desistette, si tolse la camicia e prese a sventolarla.

«Che compiti hanno le barche di pattuglia?» domandai.

«Principalmente azioni di salvataggio» rispose Malley.

«E il mantenimento della presenza, come dicono» fece notare Suze, che continuava ad agitare la camicetta restando seduta.

«Intervengono nei confronti dei non-col?»

Malley aggrottò le sopracciglia e scosse il capo. «Forse dovrebbero: i barcaioli del Tamigi tendono a prendere ciò che porta la corrente. Rapine alla luce del sole.»

Non compresi, ma Suze rise di gusto.

La rotta dell'aliscafo mutò leggermente. «Ci hanno visti» dissi. Mi guardai alle spalle. Gli uomini sulla barca erano di nuovo impegnati alla vela, virando di bordo in prua in un'altra direzione. Dopo pochi minuti l'aliscafo – una lancia di nove metri dipinta di bianco, come insegna il Gran Carro stellato dell'Unione – aveva ridot-

to i giri del motore e si era calato nell'acqua, eseguendo un cerchio dietro di noi e virando sottobordo. La donna al timone agitò la mano e gridò: «Salve! Avete problemi con quella gente?»

«Sí» urlai di rimando. «Grazie per esserci venuta in aiuto.»

«Mio dovere» replicò. «Dove state andando?»

Ci pensai un attimo. «Al Porto di Alexandra... ma la foce del Lee andrebbe benissimo se ci potessi dare un passaggio.»

«Certo. Nessun problema. Salite a bordo.» Ci lanciò una cima e accostammo il rollante gommone a una scaletta sul fianco della sua imbarcazione. Malley per primo, poi Suze e quindi io, ci arrampicammo sull'aliscafo e utilizzai una gaffa per tirare a secco il gommone. La donna, che si presentò come Carla, aveva lunghi capelli biondi, il viso abbronzato e un sorriso che mostrava denti storti. Sulla tuta gialla spiccava una piccola toppa con sopra ricamato il suo nome e la scritta «Pattuglia Fluviale».

«Hai captato una chiamata?» domandò Suze. «Abbiamo tentato di avvertire il Porto di Alexandra.»

Carla scosse il capo. Ci condusse nella cabina di fronte al quartiere di poppa e riaccese i motori. «Mettetevi comodi» strillò. «Mi direte cosa vi è successo quando avrò riportato questo coso sulla rotta giusta.»

L'imbarcazione prese velocità, le ali affondarono nell'acqua e decollammo. Malley accese la pipa, Suze si posizionò in modo da guardare fuori del finestrino, mentre io restai in piedi accanto a Carla e le raccontai una versione opportunamente riveduta e corretta di quanto era accaduto. Era stupita quanto noi dalla mancata risposta del porto. Attraversammo Gunnersmere, Hammersea, Southwater e avevamo appena raggiunto la conca del City Basin quando Carla osservò: «Ci sono un sacco di barche di non-col sul fiume, stasera...»

Anch'io avevo notato le imbarcazioni, ma non avendo termini di paragone non potevo sapere che fosse insolito. Tutto attorno sul Tamigi erano visibili barche a remi, a vela, skiff, piroscafi, imbarcazioni con motore a legna che lasciavano una scia di fumo e chiatte, la cui rotta inizialmente non coordinata diventava ogni volta che guardavo sempre piú palesemente convergente. Su di noi.

Carla se ne accorse qualche secondo dopo di me. Si accigliò e mise in azione gli strumenti di comunicazione. Il laser a microonde inviò un messaggio a tutti i satelliti con cui era sintonizzato, ma non ottenne risposta. Le imbarcazioni continuavano a mantenere una certa distanza – qualche centinaio di metri in ogni direzione – ma ci stavano inesorabilmente accerchiando. Suze e Malley uscirono dalla cabina e restammo a osservare la scena con silenzioso stupore e crescente preoccupazione.

«Questo è davvero troppo» sbottai. «Basta con l'atteggiamento da signorina beneducata. Carla, per favore esegui una *rapida* azione evasiva prima che ci blocchino del tutto.»

Mi sorrise, sollevò il pollice e diede gas. L'aliscafo schizzò in avanti, quindi iniziò a curvare seguendo una rotta in direzione delle torri della City, che rilucevano d'oro e di bronzo nella luce del sole basso all'orizzonte, simili a Golia inclinati e coperti dall'armatura che avanzavano faticosamente per incontrare qualche Davide acquatico. Tra noi ed esse si trovavano un paio di imbarcazioni di non-col: un armo a quattro, forse simile a quello che ci aveva seguiti fin dall'inizio, che si spostava sul pelo dell'acqua come un insetto che sfrutta la tensione superficiale, e un mezzo a vapore molto piú lento e pesante che con stupefacente determinazione avanzava sbuffando trasversalmente al nostro mascone. Carla sfiorò il timone, una volta verso sinistra, una volta verso destra. La barca a remi fu sommersa, e sui ponti dell'imbarcazione a vapore potei scorgere dei volti sbiancare, quando passammo come un bolide a pochi metri dalla poppa. Quindi ci ritrovammo tra le alte torri pendenti, la nostra immagine riflessa che scivolava via scintillando

sulle pareti di vetro che incombevano sul fiume.

Con grande cautela mi trasferii sul ponte posteriore, mi accovacciai e feci assumere alla tuta la forma di antenna parabolica con cui inviai un messaggio urgente alla *Bellezza Terribile*.

Gli altri si tenevano aggrappati a tutti gli appigli che riuscivano a trovare e mi fissavano stupiti mentre me ne stavo dritta in piedi con gli indumenti ricostituiti che mi si arrampicavano addosso.

«Venti minuti» sentenziai. La nostra scia creava onde che incrociavano e reincrociavano gli spazi geometrici dei canyon tra gli edifici. Le imbarcazioni dei non-col continuavano ad aggirarsi furtivamente alle nostre spalle, ma si tenevano a distanza.

«E poi cosa succede?» domandò Carla.

Sogghignai, tornata all'improvviso baldanzosa, già di nuovo nel mio mondo, già ben lontana da questo, con i suoi complotti di non-collaboratori, i servizi di soccorso che non rispondono alle chiamate, il principio generale di lasciare decisamente troppo spazio a un mondo naturale e a un'umanità preistorica che approfitta di ogni momento di debolezza.

«Osservate il cielo» dissi loro. «Sta scendendo la *Bellezza Terribile*.»

Fu Malley a individuarla per primo, una nuova e lucentissima stella della sera nel bagliore del tramonto. Benché stesse scendendo, sembrava salire, mentre si allontanava dall'orizzonte e veniva nella nostra direzione. Per due volte parve fiammeggiare, e potenti lampi secondari contrastarono il moto di deriva. Quando fu piú vicina, si vide che davvero fiammeggiava, con un fulmine che si abbatté su di noi attraversando miglia d'aria e che fu subito sostituito dal fischio urlante dei condotti di aerofrenata. Dalla sua superficie zampillarono pennacchi di aria super riscaldata, quindi si aprí il terzo e ultimo paracadute, una calotta in filamento a carbone monomolecolare larga ottocento metri da cui l'immensa nave

pendeva fluttuando come un seme sotto al pappo di un cardo.

«Punta verso il centro del canale» dissi a Carla, che eseguí la manovra quasi senza riuscire a staccare gli occhi dalla nave spaziale in atterraggio. Le imbarcazioni che ci inseguivano si allontanarono dall'invadente ombra che calava rapida con virate sempre piú ampie e veloci. Noi procedemmo lentamente tra le torri e stabilimmo una rotta che ci portasse a incontrare quell'ombra, quasi in perverso spregio del panico generale.

«Oh, oh!» gridò Suze. «È bellissima... è davvero di una bellezza terribile!»

Le sue facce risplendevano come una lanterna, curve come una conchiglia, complesse come un vaso; la forma era quella di un paradossale uovo alieno, di una specie aviaria che abiti dimensioni superiori; il suono pareva un coro di angeli arrabbiati o una schiera di diavoli adoranti, la *Bellezza Terribile* rilasciò la manica di rifornimento in volo che volteggiò lontano sopra le torri e gli alberi, andando indubbiamente a fare la fortuna di chiunque la trovasse; accese i getti di assetto e gli ultimi retrorazzi, mandando turbinanti nuvole di fumo sull'acqua, verso di noi, poi finalmente si posizionò sull'alveo del Tamigi a valle della città di Londra.

«Questo» disse Malley «è il piú *scandaloso* spreco di velocità delta che abbia *mai* visto.»

Carla mi lanciò un'occhiata di sbieco. Annuii: «Avanti tutta.» L'aliscafo beccheggiò per superare le poche centinaia di metri che ci separavano dall'improbabile oggetto sul fiume. Piú ci avvicinavamo piú l'acqua sibilava e ribolliva, e le ali non furono in grado di sostenere il nostro mezzo. Carla spostò una leva di controllo e lo scafo si riabbassò; con grande perizia regolò la velocità finché giungemmo quasi a fermarci sotto lo sbalzo incurvato della nave spaziale. Intorno a noi, nell'acqua spumeggiante, luccicavano i ventri argentei di pesci morti o storditi. Alcuni erano indubbiamente stati

lessati vivi; mi scoprii a sperare che le valvole dei collettori d'aspirazione che si erano già aperte per ingollare acqua, smaniose di reintegrare quanto disperso della massa di reazione, ne avrebbero lasciato filtrare qualcuno fino alla sala da pranzo. Era probabile: al pari di molti altri meccanismi della Divisione, la nave aveva un naso sensibile – e un appetito famelico – riguardo alle sostanze organiche utilizzabili.

Circa centocinquanta metri sopra di noi, nel punto del massimo diametro della *Bellezza Terribile*, si aprí un portellone e spuntò un viso: Tony Girard, attualmente addetto alla sicurezza della nave.

«Ciao, Ellen!» gridò. «Ti mandiamo giú una scaletta.»

Quando i pioli di plastica calarono sulla barca li afferrai e mi rivolsi a Malley. «Dopo di te.»

Malley mi sorrise, senza piú neppure un'ombra di cinismo. Sembrava un bambino in gita al luna-park. Afferrò la ventiquattrore, si passò la cinghia piú lunga dietro il collo e sotto le ascelle e iniziò a salire.

«Carla,» dissi «ovviamente aspetteremo che tu sia ben lontana prima di decollare, ma sei certa che non avrai problemi?»

Fece il gesto di schermarsi gli occhi e guardarsi attorno nel tratto di fiume ormai semi deserto. «Starò benissimo» affermò. «C'è una stazione dell'Unione alla foce del Lee. Scoprirò perché nessuno ha risposto alla mia e alle vostre chiamate e perché non c'erano altre barche di pattuglia a darci una mano.» Il suo viso si fece scuro. «*Qualcuno* dovrà rispondere a un bel po' di domande poco simpatiche.»

«Contattaci quando succederà» dissi, scribacchiando su un biglietto il nostro segnale di chiamata e consegnandoglielo insieme ai soldi che avevo preso a Graciosa. «E grazie di tutto. Se dovessi avere dei guai, chiamaci subito.» Indicai la nave spaziale con il pollice e lei sorrise, grata per il sostegno morale ma probabilmente poco convinta che dicessi sul serio. È un errore comune riguardo alla Divisione, ma è di quelli che si fanno una

volta sola. Sorrisi, quasi di soppiatto, e strinsi la spalla di Suze.

«Sei stata grande» le dissi. «Mi hai aiutata moltissimo ed è stato davvero gentile da parte tua seguirci.»

«Anche se non era necessario!» Rise Suze. «Lascia perdere gli addii, Ellen: vengo con voi.» Detto questo afferrò un piolo della scaletta.

«Cosa? Ma non puoi...»

«Certo che posso» replicò sicura di sé. «Chiunque nell'Unione può unirsi alla Divisione se c'è una nave pronta ad accoglierlo, e... eccola qui!»

Aveva ragione. Era una delle regole, ma in pratica veniva applicata soltanto da esperti dello spazio che si occupavano della difesa del Sistema Interno e che entravano a far parte della Divisione come naturale promozione, e da membri di vari comitati amministrativi che si presentavano per esercitare quella che ritenevano una supervisione democratica. Avevamo una lunga esperienza nel dissuadere giovani terrestri con sogni utopistici, ma la dissuasione era comunque la nostra unica arma in questi casi, oltre a una gentile disillusione operata affidando al nuovo volontario compiti terribilmente noiosi quando la prima mossa si rivelava del tutto inutile.

«Ma Suze!» protestai. «Hai un lavoro da svolgere qui! Sta succedendo qualcosa tra i non-col: tutte quelle comunicazioni via radio, nessuno sapeva che lo facessero. Faresti meglio a sfruttare ciò che sai per aiutare l'Unione a scoprire...»

Alzò la mano libera. «No,» replicò «per questo non servo piú. I non-col mi hanno vista con te, e sappiamo quanto si spargano in fretta voci del genere. Non si fiderebbero piú di me, e avrebbero ragione! E se davvero state andando... dove mi hai detto, non mi perderei l'occasione per nulla al mondo. Vengo anch'io.»

Con questo si voltò e prese a salire rapidamente la scaletta. La osservai fino a che fu quasi a metà, quindi guardai Carla. Sorrideva con aria furba e ironica, come a dire, *avrai un bel da fare con quella!* L'unica risposta

che riuscii a concepire fu un'alzata di spalle allargando le braccia.

«Cosí è la vita!» commentai, scuotendo la testa, poi seguii la mia nuova compagna sulla scaletta e dentro la nave.

4

Lo Stato dell'Arte

Il rumore del portellone che si richiudeva alle mie spalle era il benvenuto piú gradito da parecchio tempo a questa parte. Tony Girard mi afferrò per i gomiti e si lasciò trascinare in un abbraccio.

«È bello essere di nuovo qui!» dissi quando lo liberai dalla stretta e lui, il viso arrossato, mi si mise al fianco mentre uscivamo dalla camera a tenuta d'aria. Il portello interno si chiuse dietro di noi e udimmo un breve e soffocato rumore di flutti mentre la cassa d'aria si riempiva d'acqua. Sotto i miei piedi il ponte ronzava, le pareti curve dello stretto corridoio mi circondarono, i familiari odori di bordo, metallo, plastica e alghe azzurre, aria riciclata all'infinito, acqua ed elementi organici, riempirono le mie narici festanti. «Devo proprio dire che è stato uno splendido atterraggio.»

«È bello riaverti qui» replicò Tony. «Soprattutto visto il risultato.»

Piegai gli angoli della bocca all'ingiú. «Sarebbe stato meglio Wilde. Lui *conosce* la strada...»

«E chi ci dice che sia ancora valida? Alla lunga otterremo molto di piú da Malley. Hai fatto benissimo.»

«Mi auguro che tu abbia ragione. Prima però dobbiamo asciugarlo un po' e avviare una procedura di reboot al cervello.»

Tony si mise a ridere. «Due pastiglie dall'infermeria. Ho visto gente in condizioni peggiori dopo qualche rissa tra ubriachi ad Aldringrad.» Mi fece cenno di prece-

derlo lungo il corridoio radiale. «E chi è il bocconcino?»

«Si fa chiamare Suze» spiegai. «Non conosco altri nomi né il cognome. Si è semplicemente proposta come volontaria. L'ho incontrata per caso e mi è stata d'aiuto. È una sociologa...»

«Una cosa?» Mi voltai a guardarlo. Ruotò gli occhi all'indietro, poi verso il basso. «Ah, sí, ho capito.» Batté con forza le palpebre richiudendo l'enciclopedia della tuta.

«Esegui un controllo» raccomandai. «È carina e gentile, ma...» allargai le dita e agitai la mano sopra la spalla, dove poteva vederla.

«Come fosse già fatto» replicò. «Avete avuto problemi con i locali?»

«Niente di grave» risposi. «Nessun danno ai tessuti... ma sta succedendo qualcosa. Malley è stato minacciato da un paio di tizi che affermavano di far parte della difesa spaziale del Sistema Interno, e le descrizioni che me ne hanno dato coincidono, lentezza di riflessi da differenza gravitazionale e tutto il resto. Hanno accennato al fatto che fosse una potenziale fonte di epidemia. Lui nega, dice che quello che fa è insegnare l'elettronica ai non-col... non ci sarebbe nulla di male in questo, ma quegli sporchi bastardi stanno usando le radio.»

«L'oggetto di tanta preoccupazione potrebbero essere i virus mentali.»

«Possibile» replicai. «O forse i pacificatori hanno colto qualche allusione riguardo alle nostre intenzioni. La rappresentante locale dell'Unione sta approfondendo la questione e ci farà sapere.»

«Terrò le orecchie bene aperte» commentò Tony. Avevamo raggiunto la porta interna che dava accesso al ponte mediano. «Oh, ed Ellen...»

«Sí?» Mi fermai, la mano sulla piastra di apertura, e mi voltai a guardarlo. Lui mi squadrò dalla testa ai piedi e mimò un'espressione di disapprovazione. «Non puoi presentarti al resto dell'equipaggio vestita *a quel modo.*»

«Oh.» Abbassai lo sguardo sulla tuta leggera tutta strappata, su nastri e cinghie macchiati, sugli stivali graffiati; infilai i pollici sotto gli spallacci dello zaino. «Suppongo di no.»

Appoggiai sul pavimento gli armamenti e le attrezzature che avevo accumulato ed esitai prima di trasformare la tuta. Nel normale ambiente umano di caduta libera o minima gravità, la maggior parte di noi sceglieva una permutazione in indumenti aderenti e leggermente informali; ma per un bel po' purtroppo non avremmo goduto di quelle comode condizioni e avrei avuto bisogno di qualche imbottitura. Selezionai gli opportuni parametri e lasciai che fosse la tuta a produrre qualcosa che vi si adeguasse. Mi ritrovai in un voluminoso abito intero trapuntato, con braccia e gambe sigillate da guanti e calzettoni chiusi ermeticamente da alte e strette bande elastiche. Ero munita di un cappuccio impermeabile appoggiato sulle spalle che in caso di emergenza poteva rapidamente tramutarsi in casco. Sulla parte anteriore delle cosce c'erano tasche a soffietto. Con ogni probabilità il tutto era stato realizzato seguendo la tradizione «genetica» della tuta, facendo riferimento a un modello usato per il Progetto Apollo, solo che in questo caso era di satin rosa pallido, abbellito da una sciarpa sempre di satin ma di un rosa piú intenso e da una miriade di pizzi, nastri e fiocchi, ancora rosa.

Anche la tuta aveva un suo stile, a volte.

«Oh, molto solenne» commentò Tony. «Sembri una bis bisnonna con la liseuse.»

Allora era quello che aveva in mente la tuta. C'erano diversi strati di abiti uno sopra l'altro, e dalla sensazione che mi davano la tuta doveva avere ulteriormente elaborato il tema materno-boudoir. Forse aveva registrato il fatto che ero incinta, anche se non avevo chiesto di effettuare un controllo. In un certo senso era commuovente.

«Io *sono* una bis bisnonna!» ricordai a Tony mentre raccoglievo pistola, munizioni e coltello a serramanico. Fissò quest'ultimo con avido interesse.

«Un coltellino svizzero!» sbottò. «Posso tenerlo io?»

«No» risposi mettendomelo in tasca. «Però puoi tene-

re la pistola. Penso che le nostre nuove reclute se lo aspettino dall'ufficiale a capo della sicurezza.»

«Già» disse, mentre spingevo la piastra e la porta scorrevole si apriva. «Invece non credo si aspettino una tuta del genere indosso al nostro capitano.»

Su un clipper a fusione il ponte mediano ospita la zona di comando. Circolare, quindici metri di larghezza e quattro e mezzo di altezza, è separata dal motore dalle principali cisterne d'acqua e difesa dalle radiazioni esterne da strati d'acqua inseriti tra lo scafo esterno e quello interno. Sembra e fa sentire come in una serra, calda e leggermente umida, con l'illuminazione fornita da luce solare filtrata dall'acqua e lampade elettriche; la strumentazione e il sistema di cavi erano strettamente collegati alle colture idroponiche e agli inevitabili tubi a spirale di plastica trasparente attraverso cui circolavano le alghe. Durante una tempesta solare l'intera brigata – di solito composta da un massimo di sessanta persone, contando equipaggio e passeggeri – poteva riunirsi là dentro, ma per la maggior parte del tempo era occupata solo dai membri dell'equipaggio in servizio. In questo viaggio non c'erano passeggeri, quindi eravamo tutti lí.

La mia squarda meravigliosa, il mio gruppo. Tony Girard, al mio fianco, l'esperto della sicurezza, la cui abilità nella cospirazione risaliva alle antiche lotte tra fazioni a Lagrange. Jaime Andrades, l'ufficiale di rotta, che scherzava affermando che il proprio talento gli derivava dagli antenati portoghesi, ma in realtà era un nero di razza pura scampato al famoso disastro della colonia lunare angolana. Boris Grobovski, il mitragliere di bordo, che aveva trascorso il primo secolo dell'età adulta con l'artiglieria mobile Cino-Sovietica nella lenta ma inesorabile avanzata da Vladivostok a Lisbona che aveva esteso la democrazia da mare a mare. Andrea Gromova, il pilota, che prima della Caduta aveva iniziato portando vecchi Energia stipati di lavoratori in schiavitú dai gulag privatizzati ai campi minerari sugli asteroidi, poi

era passata alla rivoluzione nella battaglia di New South Yorkshire. Lu Yeng, l'esperta di computer; nata su Callisto, con i suoi settant'anni era la piú giovane. I suoi genitori si erano trasferiti là nel corso del primo negoziato tra l'Unione e la Divisione. L'intensità della sua esperienza nel neutralizzare i virus degli Esterni compensava piú che abbondantemente la relativa giovane età, anche se politicamente parlando era un po' ingenua, dato che stranamente continuava ad avere un profondo rispetto per Kim Nok-Yung, Shin Se-Ha e gli altri che avevano trovato la conoscenza suprema.

Quando Tony e io facemmo il nostro ingresso sul ponte mediano nessuno dell'equipaggio batté ciglio all'indirizzo della mia tuta. L'eccentricità è una buona politica. Suze e Malley sedevano vicini sul bordo di un divanetto di accelerazione e dovettero fare uno sforzo per non scoppiare a ridere. Li fulminai con un'occhiata, quindi sorrisi e agitai la mano per salutare il resto dell'equipaggio che era sparpagliato attorno al cerchio formato dalla decina di divanetti di accelerazione.

«Grazie a tutti» dissi. «È stato un atterraggio eccellente. Congratulazioni a Jaime e ad Andrea.» L'ufficiale di rotta e il pilota ricambiarono il cenno di saluto. Mi diressi verso il divanetto piú vicino e mi ci sdraiai. Tony prese posto in un altro, abbassò uno strumento retto da un'asta di sostegno e simile a uno schermo televisivo con le maniglie, e cominciò lo scanning.

«Tony,» domandai dopo un minuto «c'è gente nel raggio di un miglio da noi?»

Continuò a torcere le barre per alcuni secondi.

«No» rispose. «Di certo non c'è nessuno sull'acqua e chiunque sia in un punto del bosco tanto fitto da non essere individuato dovrebbe trovarsi sufficientemente al sicuro.»

«Comunque, suona l'allarme» dissi.

Gli allarmi interni di un cacciabombardiere sono cacofonici. Gli allarmi esterni di un clipper a fusione che si appresta a decollare da un pianeta sono intesi a ri-

svegliare i morti e a farli fuggire ovunque purché fuori dalla loro portata. Noi udivamo solo un suono molto soffocato, che riusciva però comunque a farci venire i brividi. Li lasciai suonare per dieci minuti mentre eseguivamo gli ultimi controlli: tutti legati con le apposite cinture a strappo, valvole per l'immissione dell'acqua chiuse, laser a fusione attivati, pista di decollo sgombra...

«Okay, compagni,» dissi «partiamo.»

Andrea disinserí il regolatore di fusione e la nave si alzò, lentamente all'inizio, vibrando dal muso alla coda.

«Cinquanta piedi» intonò Andrea. «Cento, centocinquanta, duecento...»

«A duecento piedi vai con l'accensione dei razzi» dissi.

«Eccoti un bel diluvio di protoni, Canary Wharf!» esclamò Suze.

«Ehi, non esageriamo» replicai. «Giusto qualche finestra rotta.»

Dieci secondi piú tardi Andrea richiamò completamente il regolatore e una serie di persone invisibili iniziarono uno sgradevole esperimento che consisteva nello scoprire in quanti riuscivano a sdraiarsi sopra di me. Quando raggiungemmo l'orbita si erano ammassate in fila per sette.

La propulsione si arrestò e sparirono tutte. Slacciai le cinture e mi lasciai trasportare per un istante, gustandomi la sensazione finché durava. «State tutti bene?» gridai. Stavano tutti bene.

«Okay,» dissi «ma non abituatevi troppo alla caduta libera. Andiamo a prendere del ghiaccio, poi per tutto il resto del tragitto saliremo a gravitazionalità un g.»

«Grazie al cielo» disse Malley, che si aggrappava al proprio divanetto come se avesse paura di cadere. Suze aveva l'aria pallida e silenziosa di chi ce la mette tutta per non pensare di stare per vomitare. Molti membri dell'equipaggio emisero brontolii di protesta.

«Zitti, voi» sbottai. «Sono stata a un g per tre giorni, mentre bighellonavate in orbita. Potete sopportarlo per un'altra decina di giorni.»

«Ma l'abbiamo *già* sopportato per una decina di giorni» si lagnò Andrea. «Durante il viaggio di andata.»

Malley si girò sul divanetto e mi fissò stupito. «Quindi alla fine sarete rimasti a un g per ben ventitré giorni? Mi chiedo come la struttura umana possa reggere.»

«Non può» replicai, lanciandomi verso l'alto per fluttuare sopra di lui. «Da ciò molte delle malattie che affliggono la carne. E questo mi ricorda una cosa.»

Afferrai un'asta di sostegno e sempre galleggiando mi spinsi verso l'infermeria, cliccai e ottenni tre diversi presidi terapeutici.

«Ingoia questi» dissi quando gli fui di nuovo di fronte. Prese in mano le capsule identificabili secondo un codice cromatico e le guardò con sospetto.

«A cosa servono?»

«Una a cancellare le tue dipendenze – continuerai ad apprezzare una bevuta o una fumata, ma non ne avrai bisogno – una a ringiovanirti – circolazione, tono muscolare, pelle e cosí via – e una a dare una lucidatina alle tue sinapsi.» Alla sua occhiata sempre piú sospettosa non potei non sorridere. «Solo per quanto riguarda l'hardware: il software è sempre affar tuo. Non si tratta di un lavaggio del cervello comunista, parola.»

«Immagino di dovermi fidare di te qualche volta» commentò sarcastico, quindi si mise in bocca le medicine e inghiottí con decisione. «Tutto quello che sento in questo momento è che starei meglio con un bicchierino.»

«Meglio aspettare finché siamo in accelerazione» replicai. «Farselo uscire dagli occhi non è molto divertente.»

Suze osservava la scena con scarso interesse.

«Suppongo» disse in tono lamentoso «non abbiate nulla contro il mal di spazio.»

«Purtroppo no» ribattei. «Ti ci devi solo abituare.» Evitai di aggiungere la parte relativa al fatto che i primi sei mesi sono i peggiori.

Suze fissò lo sguardo su un punto sopra la sua testa e annuí, le labbra irrigidite in una linea sottile. Mi dispiaceva per lei, ma allo stesso tempo ero anche un po' di-

vertita perché se ne era uscita con la stessa richiesta di tutti gli altri novellini saliti a bordo. Una cura per la cinetosi, figuriamoci! Ma cosa si aspettavano dalla nanotecnologia medica, i miracoli?

«Che ne è delle unità dell'impero?» domandò Malley mentre osservavamo e ascoltavamo Andrea che ci guidava all'attracco con l'aerocisterna del ghiaccio.

«Sentirai motivazioni relative al metro di giudizio, all'intuito, alla praticità e via discorrendo» spiegai «ma le persone piú anziane e rudi dello spazio riassumerebbero il tutto in due parole: maledetta NASA. La maggior parte delle colonie spaziali, che è stata costruita con scorte ex NASA o su prototipi NASA, risale ai primi tempi e da allora è sempre stato ritenuto troppo problematico cambiare le cose. Siamo in un vicolo cieco.»

«Già» intervenne Andrea. «Ed è il motivo per cui in questo momento ci troviamo a due punto cinquantasette miglia da centomila tonnellate di ghiaccio. Devi solo imparare ad apprezzare la logica della situazione.»

«Be', in fondo» ridacchiò Malley, i denti stretti sulla pipa spenta «suppongo che dovrei essere riconoscente. Malley Uno Punto Cinquantotto Chilometri non suonava certo altrettanto bene.»

Persino Suze riuscí a sogghignare, anche se aveva ancora un colorito un po' verdognolo. Il pensiero del macello che avrebbe potuto combinare da un momento all'altro mi spinse a cercare subito un paio di tute. Le presi e le passai con forza a Malley e Suze.

«Cosa me ne faccio?» domandò la ragazza, mentre si allontanava fluttuando e sostenendo tra le braccia un semi fluido ed elastico ammasso tondeggiante di nove chili e quarantacinque centimetri.

«Lascia semplicemente che faccia la tua conoscenza» risposi. Le stava già scorrendo attorno alla vita e all'altezza del diaframma. «All'inizio assumerà la forma di una tenuta di corvè standard e di uno zaino, poi ti mostrerà come ottenere le variazioni che desideri. Può imitare praticamente ogni tipo di materiale e creare qualunque aspetto esteriore tu indichi.» Gesticolai con una mano guantata di satin, facendo ondeggiare il pizzo rosa che mi decorava l'avambraccio. «Se non specifichi i dettagli, aspettati qualche sorpresa! Ma per quanto civettuolo possa sembrare, reagisce a un vuoto in meno di un battito di ciglia. Se esci o se avessimo, hmm, *un'improvvisa diminuzione della presurizzazione in cabina*, si trasforma immediatamente in tuta spaziale. Nel caso, se ti è possibile afferra una bombola di ossigeno, ma se fosse necessario può operare a circuito chiuso per un tempo indefinito.»

«E i vestiti che indossiamo in questo momento?» chiese Malley.

«Verranno assimilati» lo rassicurai. «La tuta è in grado di riprocessare praticamente tutto.»

Suze si guardò attorno, alquanto in ansia, mentre il materiale intellettivo le risaliva le braccia.

«E per andare in bagno?» domandò.

«Laggiú c'è un posto che chiamiamo latrina... oh, intendevi se ti trovi fuori con indosso la tuta?»

«Sí.»

«Come ho già detto,» ripetei pazientemente «la tuta è in grado di riprocessare praticamente tutto.»

A quel punto Suze offrí alla tuta l'opportunità di dimostrare tale capacità e molte altre, inclusa quella di afferrare goccioline lanciate come proiettili. Lasciai che se la cavassero da sole.

Un'ora dopo avevamo reintegrato la massa di reazione e il carburante consumato nell'imprevista escursione della *Bellezza Terribile* sulla superficie del pianeta e stavamo accelerando a una gravitazionalità stabile di un g seguendo una linea piú o meno dritta attraverso il piano dell'eclittica verso Giove, o meglio verso il punto in cui Giove si sarebbe trovato nel giro di dieci giorni. Dopo cinque giorni spegnemmo il motore, eseguimmo un'imbardata quindi decelerammo a un g per il resto del tra-

gitto. Questo, come chiunque può dirvi, non è certo il modo migliore per viaggiare, dal punto di vista della resa del carburante. Nel Sistema Solare, la maggior parte dei mezzi di trasporto quasi non usa propellente, ma è assai veloce comunque; con una velatura leggera abbastanza ampia si può passare dall'orbita terrestre a quella di Marte in qualche settimana, e raggiungere Giove in qualche mese. Non avevamo alcuno scrupolo a usare i clipper a fusione nei viaggi con poche settimane o mesi a disposizione.

Il ritorno al peso rese Malley e Suze molto piú allegri e il resto di noi un po' meno. Scendemmo la scaletta che portava dal ponte di comando alla sala da pranzo. Si trattava di una stanza leggermente piú piccola, anch'essa circolare, con parecchi tavolini e un grande tavolo rotondo, piú che sufficiente per tutti noi. Al centro del tavolo grande c'era un montavivande e a ogni coperto corrispondeva un sottopiatto con il menu. Mi sedetti con Malley da un lato e Suze dall'altro.

«Potete digitare un discreto numero di cibi e bevande,» spiegai «ma per ovvi motivi la specialità della casa sono i piatti che prevedono l'uso dell'acqua bollente per la cottura.» Diedi una scorsa al menu. «Posso consigliarvi salmone del Tamigi appena pescato?»

Scegliemmo tutti approssimativamente la stessa cosa, premendo le linee corrispondenti sul menu, e dal centro del tavolo salirono i piatti fumanti ricoperti di mandorle sfilettate che ci passammo allegramente. Adesso che aveva un campione come modello, la cucina poteva realizzare facsimili di salmone del Tamigi «appena pescato» finché il drive si esauriva, ma l'esemplare reale aveva un certo non so che in piú. È soggettivo, ma come Malley (leggermente alticcio grazie a del Tranquillitatis del 2296, e stordito per i primi effetti dei farmaci inghiottiti) cercò di spiegarci, il valore è comunque del tutto soggettivo. Sembrava convinto di stare facendo una considerazione importante, e noi evitammo educatamente di disilluderlo.

Terminato di mangiare, spingemmo i piatti verso il centro del tavolo dove il montavivande si abbassò facendoli sparire. Malley ficcò la mano in tasca (la sua tuta aveva basato la forma iniziale su quello che indossava originariamente e aveva l'aspetto insolito del tweed) e ne estrasse pipa e tabacco.

«Si può fumare a bordo?» domandò.

«Certo» risposi. «Siamo seduti diciotto metri sopra una torcia di fusione, amico. Il fuoco è l'ultimo dei nostri problemi.» In ogni caso speravo si sarebbe dato una calmata una volta passata la dipendenza. Istintivamente alcuni compagni arricciarono il naso, finché qualcuno premette un tasto sul sottopiatto per aumentare la ventilazione.

Quando arrivammo al caffè, avevo presentato tutti: Andrea, Jaime, Boris, Tony e Yeng. Quando ebbi terminato, Suze mi guardò e disse: «Ma, Ellen... tu chi sei?»

Scoppiammo a ridere. «Ellen May Ngwethu» risposi. «Sono nata nel 2041 nella colonia spaziale di Lagrange, quindi sono vecchia quasi quanto Malley... voglio dire, Sam! Ho combattuto durante la prima scissione tra la Tendenza Terrestre e gli Esterni, poi sulla Terra nel corso del secolo buio. Per parecchio tempo ho lavorato per la Difesa Terrestre, dopo di che mi sono trasferita su Giove. Sono stata nella Divisione Cassini negli ultimi, fammi pensare, settant'anni circa, e al momento sono nella Commissione di Comando della Divisione, e sono il collegamento con la Commissione per la Ricerca di Anomalie Gioviane. Si tratta di un organismo scientifico non militare che riferisce al Consiglio Solare e ha la penultima parola riguardo alle azioni della Divisione. L'ultima parola è del Consiglio Solare.» Sorrisi a quanti stavano attorno al tavolo. «In teoria. In pratica la Divisione fa ciò che vuole.»

Suze sembrava un po' scioccata, Malley compiaciuto.

«Conosco quella teoria» intervenne lo scienziato. «In teoria chiunque fa quell'accidenti che vuole. 'Il libero sviluppo di ognuno è la condizione della guerra di tutti

contro tutti', o qualche altra stupidata simile.»

A questo commento Yeng aggrottò le sopracciglia; Malley voltò le mani all'insú. «Al diavolo le politiche... da quanto hai appena detto, Ellen May Ngwethu, arguisco che sei quello che in una struttura piú apertamente gerarchica sarebbe definito un membro dello Stato Maggiore. Un ufficiale del piú alto grado e un politico. Dunque, perché cavolo sei venuta a sporcarti le mani, a rotolarti nel fango della riserva dei kulak solo per dare un passaggio a un vecchio fisico?»

«Buona domanda» replicai. Malley mi guardò fisso negli occhi e cominciò a giocherellare con la pipa; desiderai di avere qualcosa di altrettanto ricreativo con cui tenere le mani occupate. «Una parte della risposta è che non operiamo nel modo che pensi tu: le nostre commissioni possono anche avere l'aspetto di gerarchie se ne tracci uno schema, ma non vanno al di là di questo. Perciò se la Commissione di Comando vuole che siano fatte alcune cose, non ha qualche povero sottoposto a cui affidare l'incarico. Noi veniamo scelti per fare il nostro lavoro, e in questo caso l'elemento migliore ero io.

«L'altra parte della risposta è che dobbiamo tenere segreto ciò che stiamo facendo. Oltre alla Commissione di Comando della Divisione, le uniche persone al corrente del fatto che stiamo progettando un assalto attraverso il wormhole sono qui su questa nave.» Mi guardai attorno. «Siamo noi, siamo una squadra, e voi ne fate parte! Se ciò che ci proponiamo di fare non vi piace, siete entrambi liberi di tenervene fuori, ma non di lasciare lo spazio della Divisione finché non è tutto finito.»

Malley e Suze parevano tutt'e due stupiti e sul punto di dire qualcosa. Fu Suze a parlare per prima: «Ma *a chi* tenete segrete queste cose?»

«Ai giovani» rispose Tony.

«Ma... ma...» Malley quasi balbettava, mentre le sue sinapsi si inceppavano in una dizione alquanto eccitata. «I giovani, gli Esterni, sono, sono semplicemente folli, sono intrappolati nelle proprie realtà virtuali!»

Lanciai un'occhiata alla mia squadra, e colsi cenni del capo e alzate di spalle quasi impercettibili.

«Non piú» replicai. «Ma è una lunga storia, e abbiamo già avuto tutti una lunga giornata. Ne parleremo domani. Lasciate che vi faccia fare un giro della nave.»

Una delle cose che distinguono un clipper a fusione dalla maggior parte dei veicoli spaziali è che l'interno ha senza alcun dubbio un «su» e un «giú»; e dato che questo trasportava soltanto l'equipaggio, erano molte le aree da mostrare a Malley e Suze. Dopo cena utilizzai le mie forze residue per salire e scendere scalette in tutta la nave, spiegando tutto ciò che poteva essere spiegato.

Lo scafo del clipper a fusione è in un certo qual modo simile a un uovo a forma di pera, lungo oltre sessanta metri e largo venticinque nel punto di massimo diametro, zona occupata dalla sala mensa e dal ponte di comando. L'estremità piú stretta si assottiglia nel motore a reazione e contiene la torcia di fusione, le principali cisterne d'acqua e i sistemi fondamentali per la vita a bordo. Sopra, o davanti, al ponte di comando si trovano gli alloggi personali, ristretti ma ornati di piante rampicanti e tubi di riciclaggio (difficili da distinguere, in realtà) che creano un'atmosfera piú rilassata. Sopra di essi, ammassati attorno ai grandi occhi di vetro dello scudo termico, si trovano i cannoni laser per la difesa attiva, utilizzati per sistemare tutti i rifiuti spaziali che si incontrano e che, considerata la velocità che può raggiungere un clipper a fusione, *devono* essere sistemati.

Il giro turistico si concluse nella galleria del riposo che, come è tipico per questa classe di navi, era deliberatamente costruita in modo da somigliare alla parete di una scogliera punteggiata di caverne che danno sul pozzo di aerazione centrale, il cui fondo era il soffitto trasparente del ponte mediano e la cui cima era lo scudo termico anteriore, anch'esso trasparente e attraverso il quale, distorto ma distinto, si poteva ammirare l'arabesco delle stelle. L'irregolare e silenzioso scintillio causato dal passaggio di polvere e meteoriti, vaporizzati dai

laser ad azione automatica del sistema di difesa attiva della nave, forniva un confortante analogo delle stelle cadenti in un cielo naturale.

Malley si appoggiò a un parapetto e guardò in su e in giú.

«Perché l'impianto di riciclaggio?» chiese. «La durata dei viaggi è di giorni o settimane. Perché non portarsi semplicemente delle scorte?»

«Non tutti i viaggi sono cosí brevi, e non tutti hanno come meta finale un porto» risposi.

«Hmm,» mormorò. «Colonizzazione.»

«Be'» dissi facendo spallucce «c'è la Cintura di Kuiper e la Oort.»

«E Nuovo Marte?» domandò maliziosa Suze.

«Pianifichiamo in anticipo» ammisi. Scoppiarono a ridere entrambi.

Malley si stiracchiò e sbadigliò. «Avevi ragione» mi disse. «È ora di andare a dormire. Dove ho lasciato la valigia?»

Recuperai il loro bagaglio, ammesso di poterlo definire tale, li accompagnai alle rispettive cabine e strisciai nella mia. Con spazio appena sufficiente per stare dritti in piedi o sdraiarcisi, i muri tondeggianti venati di tubi traslucidi che trasportano vorticose colonie di protozoi luminescenti frutto della bioingegneria, pareva una grotta subacquea, con il rettangolo di schiuma color sabbia del letto come unico elemento d'arredo. Lasciai che il rivestimento esterno della tuta si traformasse in una pesante trapunta e cuscino, e scoprii che per gli strati interni la gamma di tessuti si era estesa a morbida lana lavorata a maglia e tricot di seta spazzolata, mentre quella dei colori includeva ecru, beige e diverse tonalità di pesca. Era tutto molto accogliente. Slacciai alcuni fiocchi, mi tirai la trapunta sopra la testa e mi misi a dormire.

«Vorresti vivere in un mondo di sogno!» accuso.

Con l'alluce sinistro sono incollata a un foro in una mensola angolare di alluminio, fluttuo perpendicolarmente al ragazzino con cui sto discutendo, e mi schizzo in bocca della birra di hashish da una bottiglietta di plastica col beccuccio che un tempo conteneva qualcosa di completamente diverso (e il cui sapore è rimasto) nell'affollato ponte svago (o, inevitabilmente: «ponte sbrago») di un satellite da combattimento della Difesa Terrestre abbandonato al degrado orbitale e agli occupanti abusivi ed è il 2062 e so benissimo che non può essere e che sto sognando. Quindi l'accusa non è poi tanto convincente.

Il ragazzo ha circa diciannove anni e deve essere un nuovo arrivato: è grasso, e nessuno diventa – o rimane – grasso in caduta libera (è il migliore sistema per perdere peso che abbiamo). Il suo viso, costellato di molte piú eruzioni di Io, fa pensare a tutte le pizze con cui deve essersi ingozzato. Gli occhi sono sporgenti: l'equivalente moderno delle lenti di quarzo, a causa di svariate operazioni correttive alla cornea dovute a una miopia provocata da eccesso di lettura. Sdegnando luppolo e canapa indiana considerati poco sani, sta succhiando qualche disgustoso cocktail a base di droghe intelligenti e insaporito da euforizzanti. Sa tutto.

«Sei tu la sognatrice» ribatte. Gesticola in direzione del finestrino, a dieci metri di distanza sull'altro lato del ponte sbrago. Attraverso la massa di bevitori vaganti, attraverso nuvole di fumo e goccioline disperse, vedo scivolare l'immagine di una superficie rosso mattone. Il Madagascar, lo riconoscerei ovunque. «Sei ancora ferma all'altruismo comunista. Vuoi aiutare persone ormai non piú aiutabili. Sono spacciate. 'Terra: il Terzo Mondo', ah! ah! È ora di crescere e aggiornare il programma, Ellen. È ora di sgombrare. C'è un universo grandissimo là fuori.»

«Esattamente quello che sostengo io.» Agito anch'io la mano verso quello che ora è l'Oceano Indiano. «E la Terra ne fa parte. Tu vuoi vivere in una realtà virtuale.»

«Non solo.» Sorride, mostrando i denti cariati. «Presteremo grande attenzione all'esterno... dobbiamo, se

vogliamo trasformare tutta quella massa ottusa in materiale intellettivo. Materia che pensa, e sogna. Un mondo di meraviglie in cui puoi essere qualunque cosa vuoi, non quello che il destino e i geni hanno fatto di te.»

«Non voglio trasformare l'universo in un gigantesco computer in cui scorrono realtà virtuali» gli dico. «E già che ci siamo non mi chiamare 'comunista altruista'. Si tratta di semplice preoccupazione umana. Il punto è che non mi piace vedere soffrire la gente, quindi sarebbe davvero molto *non egoista* da parte mia ignorare dieci miliardi di persone che annaspano nel buio.»

«Non devi per forza vederle soffrire» ribatte con insopportabile sicurezza. «Ti basta *tagliarle*. Comunque, i loro problemi sono un problema *loro*. Perché farlo diventare tuo?»

«Perché di quelle persone mi importa, e se ti sembra altruistico, prova a vederlo in questo modo: sono abbastanza egoista da voler diventare, be', la principessa della Galassia! D'accordo... in caso di necessità mi accontenterei di vivere per sempre in un Impero Galattico. Io voglio *vedere personalmente* un universo pieno di gente che se la spassa.»

Per illustrare il concetto faccio ampi gesti verso il ponte sbrago.

«Gente!» Sbuffa. «Dov'è finita la tua ambizione? Possiamo fare di molto meglio.»

«Tu vuoi che diventiamo macchine.» Ingollo tutto d'un fiato un sorso di birra. «Io no.»

Si stringe nelle spalle. «Se vuoi vivere nello spazio ti trovi meglio se sei una macchina piuttosto che un sacco pieno d'acqua di mare. Il modello utilizzato per creare il corpo umano è: una tuta spaziale per pesci. Le macchine sono a proprio agio nell'universo.»

Gli faccio un sorriso talmente ampio e deliziato che pensa di piacermi, quindi riparto all'attacco con una citazione da una distopia ormai fuori moda che aveva suscitato vasta risonanza in me quando ero ragazza: *Questo giorno perfetto* di Ira Levin. (Non che corressimo il

rischio che quel giorno, né altri, diventassero realtà, ma il libro aveva ancora significato per me.)

«'Le macchine sono a proprio agio nell'universo. Gli alieni sono le persone.'»

Continua a sorridermi di rimando, continua a credere che sia d'accordo con lui. La birra di hashish mi porta a elucubrazioni da ubriaco fuori di testa: «Stranieri in terra straniera. Marx si sbagliava: non siamo alienati *dalla* nostra umanità, l'alienazione è umanità. Siamo sempre capaci di fare un passo indietro e guardare ciò che stiamo facendo, dal di fuori... perché abbiamo un di fuori, *dentro*, ed è infinito come lo spazio. Non c'è test di Turing che ci si possa avvicinare, per quanto riesca a contraffare bene un organismo. Le macchine calcolano; le persone contano. Le macchine hanno programmi; le persone hanno scopi.» Mi interrompo, lo guardo e bevo un altro sorso. «Ecco come stanno le cose.»

«Anche le persone sono macchine» sentenzia. «E le macchine avranno tutto ciò che abbiamo noi, una volta che vi trasferiamo la nostra mente.»

«Questo lo dici tu. Io invece dico che smantellare il proprio cervello strato dopo strato e conformarlo a un computer significa *morire*.»

«Significa trascendere» ribatte. Si percuote il petto, quasi mandandosi in rotazione. «*Questo* è destinato a morire. 'La carne è omicidio.'»

«Già,» replico con cattiveria «se avessi il tuo corpo, anch'io vorrei essere qualcun altro.»

Non lo prende per il modo di ridurlo definitivamente al silenzio che intendeva essere. «Giusto,» dice, continuando a sorridere «quando eseguirò l'upload potrei modellare il mio corpo virtuale sul tuo.»

La mia attenzione è distratta dallo schermo televisivo in fondo al bar, dove sono apparsi i volti dei miei genitori che mi parlano in una lingua che non conosco, sorridenti, rassicuranti. I loro corpi morti-ma-galvanizzati, che si contorcono, si spostano lentamente di fronte allo schermo, attaccati a tubi che succhiano il cervello. «Ar-

rivederci, Ellen,» stanno dicendo «arrivederci. A tra diecimila anni.»

Furiosa, mi volto di nuovo verso il ragazzo, ma è già cambiato, da bullo a bolla, un paramecio che agita le ciglia frattali, una chiazza che si frammenta in pixel quindi si ricompatta in un viso... il mio.

«Mi piace il tuo corpo» dice.

«Te lo puoi sognare!» gli urlo. «Te lo puoi sognare!»

E mi sveglio.

La trapunta mi abbraccia, il cuscino beve le mie lacrime.

«Tranquilla» mi consola. «Andrà tutto bene.»

La mattina seguente mi alzai verso le undici, ora di bordo (che, convenientemente per quanti di noi si erano imbarcati ieri, era la stessa di Greenwich), e mi diressi al ponte mediano. Con un certo imbarazzo scoprii di essere l'ultima e che il resto della squadra aveva fatto onore all'occasione stabilendo per le tute svariate approssimazioni di militarismo elegantemente virile. Andrea e Boris stavano intrattenendo Suze e Malley con una dimostrazione del sistema di difesa attiva, a cui, nonostante fosse automatizzato, si poteva subentrare manualmente per ottenere uno spettacolare tiro a segno con dei meteoroidi (di solito piccoli ma veloci) come bersagli. Gli altri si stavano divertendo in modi meno produttivi.

Grugnii un buongiorno a tutti e feci una colazione solitaria e meditabonda nella sala mensa, scacciando gli strascichi del fastidioso sogno con del caffè forte. Portai con me su per le scale la terza tazza, quindi mi misi a sedere su un divanetto.

«D'accordo compagni,» dissi. «Siamo in seduta. Yeng, vuoi presiedere?»

Annuí, allontanando il visore e la tank nanotech, e batté le mani. «Forza, ragazzi. Riaccendete i computer di puntamento e venite qui.»

Andrea, Boris, Malley e Suze si trascinarono via dai comandi di sparo manuale e presero posto sul bordo dei

divanetti. Suze mi lanciò un timido sorriso, Malley un ghigno sfrontato. L'opera dei presidi medici, benché non ancora completa, aveva agito nel corso della notte, trasformandolo: aveva corretto la postura, lisciato la pelle del viso, cancellato le rughe attorno agli occhi.

«Di certo le tue pastigliette hanno fatto bene ai miei riflessi» commentò. Boris allargò la mano e fece un movimento oscillante: «Considerando la situazione iniziale...» I due uomini risero; sperai che ciò significasse l'inizio di un'amicizia, anche se a livello sperimentale.

«Suze, Sam,» cominciai «gli altri sanno cosa sto per dirvi, ma ognuno di noi può essere in grado di rispondere a domande diverse, quindi...»

Azionai i lunghi e bassi comandi della postazione, sollevando il quadro centrale degli strumenti e abbassando un'asta di sostegno a cui era sospeso un apparecchio per la proiezione olografica. Dai miei guanti uscirono serpeggiando dei viticci che si inserirono nell'interfaccia del sistema. Le lampade elettriche si spensero e io feci apparire un'immagine di Giove delle dimensioni di un pallone da football, che splendeva dolcemente. Lo mandai a ruotare a velocità esagerata nella luce proveniente dall'esterno, sotto le immagini rifratte e molteplicemente distorte delle vere stelle sopra di noi.

«Breve storia del sistema gioviano» esordii. «Cominciamo con la situazione prima che gli Esterni mettessero in moto il Progetto Giove.» Le quattro lune galileiane gli si muovevano attorno, la grande macchia rossa ruotava assieme alle strisce colorate del pianeta. «Questa fu la prima indicazione che stava accadendo qualcosa di grosso, e ce ne accorgemmo nel 2090. Vero filmato d'archivio dell'osservatorio Farside.»

Ganimede disintegrata, non esplosa, non andata in pezzi, semplicemente suddivisa in milioni di parti che, in queste immagini velocizzate, si sparpagliavano immediatamente andando a formare un anello.

L'avevamo già visto tutti: è il film di Zapruder dell'astronautica. L'immagine piú nota ovunque, e la se-

quenza fotografica piú accuratamente studiata e meditata nella storia dell'esplorazione spaziale. Il tecnico che l'ha registrata aveva senso dell'umorismo, oltre che della storia, e misi in funzione anche il sonoro della sua (presunta) prima reazione: «Oh mie stelle, è pieno di dèi!»

Qualche educata risatina dagli astanti. «Okay,» dissi «l'avevamo già sentito tutti. Ma aveva ragione. E non sappiamo *ancora* come hanno fatto, neppure in teoria. Sam Malley ha provato il concetto di Ingresso e di Propulsione, mentre nanotech e procedimenti di uploading erano conosciuti molto tempo prima... sostanzialmente fino dal 1980. Certo che la disintegrazione della maggiore luna del sistema solare è stata, hmm, un certo shock.»

Il momento piú terrificante della mia vita, a essere precisi. Feci un cenno a Tony, che riprese il racconto da quel punto.

«Noi tutti» esordí «non potevamo non ricordare che gli Esterni avevano annunciato l'intenzione di trasformare in materiale intellettivo tutto tranne le stelle, a cominciare dagli asteroidi piú piccoli per arrivare a quelli che definivano 'cervelli Giove-size'. Avevano un detto: 'Se non utilizza programmi e non fonde atomi, allora sta solo occupando spazio.' Quindi eravamo tutti piuttosto preoccupati vedendo quelle immagini.» Ci rivolse un lieve sorriso. «Specialmente quelli di noi che vivevano sulla Luna.»

Malley alzò gli occhi da qualcosa che aveva scarabocchiato su un blocchetto fatto apparire come per magia dal ginocchio della tuta. «Dovrebbe esserci qualche modo per ricavare il, hmm, *distruttore di pianeti* dallo stesso schema dell'Ingresso» commentò. «Ci ho pensato in questi anni, ma non sono andato molto avanti. Ci lavorerò sopra.»

«Bene» risposi con il sorriso piú caldo che potevo. «Allora, passiamo all'Ingresso.» Feci nuovamente avanzare il nastro, mettendo a fuoco l'anello e ingrandendo l'immagine fino a quelli che erano stati i limiti della nostra risoluzione telescopica negli anni 2090. Ben presto prese forma un complesso intrico di travi, una rete tridimensionale di fili neri proprio all'interno dell'anello. Allo stesso tempo la faccia di Giove si era trasformata, le strisce spezzate da correnti contrarie. Strinsi sui primi piani della struttura.

«Queste fotografie provengono da file recuperati in una costruzione robot dalla cosiddetta donna artificiale, Meg, che era la compagna di Jonathan Wilde in quel corpo robotico» spiegai. «I montanti neri sono – abbastanza prosaicamente – raggi-I in policarbonio, anche se sono dotati di un complesso macchinario interno. I piccoli robot che vedete saettare all'intorno, apparentemente intenti a lavorare sulla struttura, sono la forza lavoro coatta, ognuno con una copia di cervello umano inserita nel proprio computer preinstallato.» Esitai, per un attimo strinsi le labbra, presi un profondo respiro e continuai. «E ora *questo...*» bloccai il fotogramma, poi feci ripartire il filmato «si tratta di un tipo di upload molto diverso. È quello che chiamavamo 'super organismo' e i lavoratori ex umani al progetto definivano un 'macro'. È un oggetto in materiale intellettivo, una costellazione di trilioni di nanomacchine, e solo uno dei tanti. Ognuno contiene letteralmente milioni di cervelli, in massima parte discendenti replicati – e potenziati – degli Esterni originali. Quando ne parla, Wilde si riferisce a loro come a 'gli Svelti', e la definizione ha attecchito perché calza: quelle menti pensano e sperimentano almeno mille volte piú in fretta delle nostre.»

Restammo tutti seduti a guardare il macro, una forma ameboidale da incubo, gigantesca e multicolore, le superfici frattali ribollenti, gli pseudopodi che si gonfiavano e si ritraevano mentre fluiva lento attorno alle travi. Le sue dimensioni rendevano insignificanti i minuscoli robot di latta dei suoi servi tormentati.

«Non avete mai fatto vedere questi ingrandimenti alla gente della Terra» brontolò Suze. Annuii brusca.

«È vero» replicai. «Per il momento ce li siamo tenuti

per noi. Tutto quello che gli abitanti del Sistema Interno hanno visto sono le confuse masse fluide che spiccavano in alcune immagini che all'epoca ricevemmo da una sonda spia prima che fosse individuata e distrutta.»

«Molto democratico da parte vostra» commentò Malley. «Non volevate creare panico, è cosí?»

«Non proprio» intervenne Tony, chinandosi in avanti. «Se sei come me, dottor Malley, di certo stai provando una sensazione di inquietudine o addirittura di terrore che è oggettivamente alquanto difficile da giustificare. Anche noi troviamo arduo dare una spiegazione, e sospettiamo possa essere deliberatamente indotta da qualche sottile effetto prodotto dalla struttura della superficie. Se è davvero cosí, con ogni probabilità aveva lo scopo di intimidire la forza lavoro. Test eseguiti sul nostro personale hanno mostrato che questa reazione può facilmente tradursi nel desiderio di affrettare le azioni contro gli attuali discendenti di quelle entità. Ed è un tipo di pressione che preferiremmo evitare.»

Per il momento, pensai. Continuai con maggiore rapidità, mostrando i successivi stadi del progetto di costruzione a velocità accelerata. All'improvviso la struttura si divise e una sezione circolare piú piccola si staccò dal resto. La superficie di Giove turbinava, l'equatore punteggiato da quelle che parevano trombe marine che si innalzavano verso l'anello seguendo traiettorie curve. Un cerchio finissimo attorno all'anello si illuminò di un biancore infuocato. La struttura appena separatasi parve ripiegarsi su se stessa, e là, sospeso a un anello come acqua saponata per le bolle, ecco l'Ingresso: un cerchio di un miglio di diametro di spazio allungato, i bordi luccicanti di tutti i colori dello spettro.

«Il Miglio di Malley» spiegai. Malley si esibí in un ironico inchino. «Se osservate da vicino potrete vedere il momento in cui si divide in due cerchi appena sovrapposti, i due lati del wormhole. Ecco. Il piccolo oggetto scuro al centro è una nave degli Esterni, o una sonda, che...»

Una striscia di luce trafisse una tangente dalla linea

infuocata attorno al grande anello, dritta verso il centro dell'Ingresso.

«... se ne va.» Tutti batterono le palpebre; tutti presero fiato, anche quelli che avevano visto quella scena un centinaio di volte. «Portando con sé un'estremità del wormhole. Osservate come in apparenza il getto plasmatico semplicemente *si fermi* quando raggiunge l'Ingresso. Non ci può essere alcun dubbio sul fatto che stia passando da questa zona locale di spaziotempo a... qualche altro luogo. Ma nel caso qualcuno se lo stia chiedendo, siamo riusciti a seguire la sonda per i primi minuti.» Apparvero delle immagini sgranate che mostravano un lampo di luce e un puntino sfuocato. «Come potete vedere, ecco il getto plasmatico, che sembra apparire dal nulla e attraversa le poche centinaia di metri di spazio che lo separano dalla sonda, dove viene trasformato in energia cinetica tramite quella che presumiamo sia, ah!, una trazione propulsiva di massa virtuale di Malley. Secondo i nostri calcoli, nel giro di un mese la sonda ha quasi raggiunto la velocità della luce. Dopo di che, le cose si complicano, perché entrambi i lati del wormhole si trovano nello stesso sistema di riferimento.»

Suze pareva perplessa. Sorrisi a Malley. «A te, Sam.»

Malley si strinse nelle spalle. «Per semplificare in modo drastico... non è propriamente corretto riferirsi a 'entrambi i lati' di un wormhole. La nave sta viaggiando a una velocità arbitrariamente vicina a quella della luce e quindi è sottoposta a una dilatazione temporale relativistica: il tempo a bordo scorre piú lentamente che a casa. L'aspetto davvero paradossale di un wormhole è che entrambe le sue origini si trovano nello stesso luogo. Quindi qualunque cosa passi attraverso un foro del wormhole arriva all'altro capo seguendo il tempo di bordo che dopo, per esempio, un anno, potrebbe essere centinaia di anni luce, e a centinaia di anni nel futuro. Con un'accelerazione continua, la sonda raggiunge la fine dell'universo osservabile in trenta anni di bordo. Dunque, a trent'anni dal momento del lancio, chiunque si

trovi a passare attraverso il wormhole arriverà istantaneamente nello stesso luogo. Volendo, lo si può definire una macchina del tempo verso il futuro.»

Suze ci guardò sorridendo. «Se lo dite voi.»

Scoppiai a ridere. «Nel frattempo, ammesso che questa sia l'espressione giusta, attorno a Giove sono accadute parecchie cose.»

La superficie del pianeta era screziata, le aree dei tornado che ancora si innalzavano si espandevano in nuove varianti della Grande Macchia Rossa. Estrapolai alcune immagini accelerate dagli archivi recuperati dalla mente IA di Meg. Mentre osservavamo, i macro mutarono: l'iniziale febbrile attività interna si velocizzò, poi rallentò fino a fermarsi. Alcuni parvero cristallizzarsi ed essere trascinati via verso l'atmosfera gioviana. Gli altri si accartocciarono visibilmente, decomponendosi in forme scheletriche simili a venature di foglie secche.

Sulla scena apparve una nuova forma che si scagliò attraverso i macro ormai estinti e il loro vasto sito di costruzione come una pietra che passi da parte a parte delle ragnatele. L'obiettivo zoomò in quella direzione, rivelando un lungo, improbabile ammasso di fortuna, un misto tra nave spaziale e abitazione, che ruotava forsennatamente sul proprio asse e seguiva una rotta precaria sulla scia del getto plasmatico. Poi il mirino venne senza dubbio a trovarsi *sulla* nave rabberciata alla meno peggio, l'incandescente linea bianca che lampeggiava alle sue spalle. Il fotogramma terminava in un'esplosione di luce blu.

«Effetto Cerenkov» spiegai. «Sono passati attraverso il wormhole – be', attraverso un ramo laterale, un wormhole figlia – e, come sappiamo, hanno trovato una nuova casa. Per il momento li lasciamo e torniamo a vedere cos'è successo da questa parte.» Passai alla visione telescopica: le fontane di gas e il getto che avevano alimentato erano cessati.

«Non sappiamo con certezza» commentai «se fosse stato programmato che la sonda raggiungesse un punto

in cui potesse continuare ad accelerare senza ulteriori input dalla base o se invece sia stato il risultato del disastro che avete appena visto, o se addirittura si trattasse di una reazione alla fuga della forza lavoro a bordo di quella notevole e approssimata nave spaziale.»

Il sorriso di Suze andava da un orecchio all'altro.

«Quella fuga è stata una vera prodezza» commentò.

«Eccome» le fece eco Andrea. «Mi fa ancora venire i brividi ogni volta che la vedo.»

«Perché non si sono semplicemente diretti verso casa, verso il Sistema Interno?» chiese Malley.

Feci spallucce, nascondendo un momento di dolore. «In parte perché, ironia della sorte, non avevano i rifornimenti necessari a un viaggio tanto lungo nello, hmm, *spazio reale* – ci sarebbero voluti anni per raggiungere la colonia umana piú vicina, a bordo di quel *coso* – e in parte perché i loro capi – non si trattava di un'organizzazione del tutto democratica, dato che era un campo di lavoro orbitale – avevano deciso di voler andare verso le stelle.»

«Inoltre,» aggiunse Tony «sospetto che i post-umani abbiano continuato a ingannarli riguardo a ciò che stava accadendo nel Sistema Interno. Di sicuro Wilde ha pensato che avessimo disturbato le loro comunicazioni, cosa che è piú o meno l'opposto della verità.»

«Okay» disse Malley.

«Bene» continuai. «Circa un anno dopo, ciò che accadde fu l'inizio di un'inondazione di virus informatici distruttivi radiotrasmessi da un punto non meglio identificato all'interno dell'atmosfera gioviana. Impiegammo molto tempo per riprenderci, e ancora di piú per arrivare noi stessi fino là. Nei cinque anni successivi, però, i nostri telescopi captarono qualcosa che a questo punto per la maggior parte di voi è talmente familiare che è difficile immaginare quanto terribile ci parve allora.» Ridacchiai. «Al giorno d'oggi devono esserci bambini che pensano che questo aspetto di Giove sia *naturale*.»

L'immagine del pianeta diventò indistinta, le bande

arancioni note sin dai tempi dello stesso Cassini si dissolsero in un caos, quindi si fissarono nella nuova configurazione che avevamo ammirato nell'ultimo paio di secoli: vasti zampilli esagonali, simili a cellule convettive di Bernoulli nell'acqua bollente.

«Come potete vedere, sono stati in grado di influenzare l'ambiente, se in modo deliberato oppure no, questo non lo sappiamo. Non dimenticate la velocità a cui agivano i post-umani originari: se fosse stata mantenuta, le entità che ora noi chiamiamo gioviani avrebbero raggiunto questo risultato nel corso di cinque o seimila anni soggettivi, quindi potrebbe essere soltanto un effetto secondario della loro attività. Approssimativamente ogni cinque anni quelle cellule collassano e si riformano, e i segnali radio in uscita cambiano. Pensiamo che ciò rappresenti il ripetersi di ascesa e declino delle culture post-umane nelle realtà virtuali, anche se per quel che ne sappiamo potrebbero benissimo essersi involuti tornando a livelli di intelligenza pre-umani, e tutto questo potrebbe non avere maggiore significato dell'azione dei polipi del corallo o delle api. Anche i messaggi virali potrebbero non essere altro che un riflesso difensivo, l'equivalente della nuvola d'inchiostro di una piovra o degli insetticidi naturali delle piante.»

Yeng alzò la mano, esercitando il diritto di interrompere in qualità di presidente. «Questo non renderebbe la cosa meno preoccupante» sottolineò. «Neppure le malattie biologiche sono intelligenti, ma possono comunque rappresentare un pericolo, e i virus dei computer generati da qualcosa là fuori sono indubbiamente una minaccia.»

Annuii con foga. «Verissimo... ed è per questo che le nostre comunicazioni sono una tale seccatura, e i nostri computer principali sono mostri tanto ingombranti, e *tutti* i nostri computer, fino alle dimensioni nano, sono meccanici. Ma questo è solo uno degli aspetti. Di quando in quando si verificano dei tentativi di lanciare oggetti fuori dell'atmosfera. Tentativi che nel tempo sono au-

mentati di numero. Ed è qui che entriamo in ballo noi.»

Ciò che seguí fu una sorta di video propaganda della Divisione Cassini, che mostrava la costante vigilanza delle flotte orbitali che pattugliano appena al di fuori dell'atmosfera di Giove, e distruggono qualunque particella piú grande di un granello di sabbia che sembri dirigersi dalla parte sbagliata; e la lunga sorveglianza all'Ingresso. Una voce fuori campo spiegava con accuratezza come quest'ultima non fosse la totale perdita di tempo che poteva sembrare, dato che elaboravamo anche i dati inviati dalla sonda, approfondendo continuamente la nostra conoscenza del futuro lontano dell'universo. Malley e io ci scambiammo un sorriso scettico.

Misi il video in pausa. «Ora, purtroppo, tutto questo è superato» dissi. «Perché è successo qualcosa di nuovo.» Evidenziai il punto per ritrovarlo in seguito e introdussi un nuovo filmato.

«Questo è recente» spiegai. «Gli ultimi due mesi. Non ne abbiamo ancora, hmm, autorizzato una diffusione generalizzata.»

Gli enormi zampilli si placarono, come avevano fatto una quarantina di volte in passato. Quando si rinnovarono, dentro vi apparvero grappoli di bolle che diventavano di colpo visibili per poi sprofondare di nuovo. Ogni volta che tornavano in superficie, i grappoli si erano ingranditi e avevano proliferato, collegandosi tra loro con lunghe e, in questa scala, sottili linee nere. Ingrandii al massimo, mostrando sagome scure che andavano avanti e indietro all'interno di quelle linee nere, spostandosi in entrambe le direzioni.

«Oh, merda» sbottò Malley.

«Giusto» commentai, facendo scorrere le immagini di sorvolamento scannerizzate. «Senza dubbio si direbbe un qualche tipo di forma di vita stanziale e organizzata, con habitat, tecnologia, trasporti. Fino a ora questi sono i dettagli piú particolareggiati di cui siamo in possesso. Forse la cosa maggiormente significativa è che tra i grappoli vengono scambiati messaggi con segnali in bas-

sa frequenza. Ancora non li abbiamo interpretati, ma di certo sembrano comunicazioni intelligenti. Con ogni probabilità ciò che vediamo è la prova che i gioviani sono finalmente sfuggiti alle trappole ricorrenti del loro retaggio di realtà virtuali e sono comparsi come una nuova specie. Si sviluppano e mutano in fretta: stiamo riscontrando tracce di traiettorie di volo attraverso l'atmosfera, e la velocità e la frequenza di quei voli aumentano di settimana in settimana.»

«*Wow*» fece Suze. «Alieni!»

«No» replicai. «Post-umani: una forma di vita superumana, post-Singolarità che potrebbe essere superiore a noi quanto noi siamo superiori alle formiche. O potrebbe diventarlo, Vero Presente Subito.»

Abbracciai con lo sguardo il cerchio degli astanti. Malley e Suze sembravano confusi ma non preoccupati; il mio equipaggio era unito da una battagliera determinazione.

«È per questo che desiderate tanto attraversare il wormhole?» domandò Suze. «Cosí potremo – potrete – fuggire, se necessario?»

«Anche» ammisi. «Ma non solo. Come ti ho già spiegato, non sappiamo cosa stia succedendo *dall'altra* parte. Se è simile a questo, vogliamo saperlo.»

«C'è qualcos'altro» intervenne Boris. «Qualcosa che dovreste sapere.» Mi fece un cenno con il capo e io feci ripartire il racconto standard dal punto in cui l'avevo interrotto. Metteva in risalto le nostre spedizioni nella lontana Cintura di Kuiper con l'utilizzo di laser e nucleare tattico per rovesciare le orbite di comete dirette verso il Sistema Interno e mandarle a ruotare attorno a Giove, su Marte o sulla Cintura.

Fermai e riaccesi le luci. Ci appoggiammo allo schienale e restammo a fissare Malley e Suze. Immagino si sentissero tutti tesi come me; nel corso di lunghe discussioni durante il viaggio verso la Terra, avevamo deciso che Malley (o Wilde, nel caso fosse stato lui a salire a bordo) avrebbe dovuto conoscere tutta la storia, dato che

sarebbe risultato impossibile nascondergliela una volta che avesse iniziato a lavorare alla questione del wormhole, e che con ogni probabilità non avrebbe preso bene il fatto di essere stato ingannato.

La bocca di Malley si aprí, poi si richiuse. Inghiottí con forza e parlò.

«Non fate sul serio» disse. «Non è possibile: ci state dicendo che volete davvero programmare un bombardamento cometario e distruggere i nuovi gioviani?»

«Sí» risposi. «È esattamente quello che faremo. Non appena abbiamo visto questo nuovo sviluppo, abbiamo messo in moto le cose – in senso letterale – nella Cintura di Kuiper. È stato un lavoro lungo e impegnativo, ma adesso è tutto pronto. Abbiamo predisposto un treno di comete omogenee il cui arrivo è previsto tra meno di tre settimane. All'ultimo istante gli daremo un colpetto e ci sarà una successione di impatti tutto attorno al pianeta. Dovrebbe funzionare: i nuovi gioviani sembrano piú vulnerabili di chi o cosa sta creando gli zampilli. Le bolle che vedete non sono altro che questo: bolle nell'atmosfera. La gran parte della loro tecnologia pare essere basata sulla manipolazione di campi elettromagnetici, correnti di gas e reazioni chimiche su larga scala. Intendiamo dirigere un fiume di nuclei cometari veloci e pesanti nell'atmosfera gioviana, colpire con una potenza superiore a un milione di guerre nucleari, e spazzarli via tutti per sempre.»

«Ma non sappiamo neanche se sono ostili!» protestò Suze. «Avete provato a contattarli?»

«Certo che no» rispose Yeng. «Continuano a sfornare gli stessi vecchi virus. Se aprissimo deliberatamente le comunicazioni con loro, chi può dire che non ci invierebbero qualche virus ancora piú distruttivo?»

«Dovete pure essere in grado di costruire degli sbarramenti» intervenne Malley, facendo scricchiolare tra i denti la pipa spenta. «Non vedo giustificazioni.»

«Sono in grado di soppiantarci» disse Tony. «O perlomeno c'è una forte probabilità che lo siano. Rappre-

sentano una minaccia per il solo fatto di esistere. Questa non è una giustificazione sufficiente?»

Suze e Malley scossero entrambi la testa. «Non è una buona cosa» chiarí Suze. «Potremmo imparare da loro. Potremmo convincerli a interrompere la diffusione dei virus. Potrebbero non avere modo di farci del male. Potrebbero non sapere neppure che esistiamo!»

«Magari!» intervenne Andrea. «Cosí non avranno la possibilità di reagire!»

Ridemmo tutti, tranne Suze e Malley.

«Che mi dite della moralità della cosa?» chiese Malley.

La maggior parte di noi fece spallucce o sorrise. Yeng aggrottò le sopracciglia. «Moralità?» ripeté con aria incerta. «Che cos'è?»

Alcuni di noi di nuovo sorrisero, mentre la risata di Malley parve un'esplosione.

«È un'ideologia» rispose Suze. «Una volta si pensava che esistesse un'intelligenza molto potente che governava l'universo e che diceva agli esseri umani come comportarsi. In seguito scoprirono che a controllare l'universo non c'era nessuna intelligenza, e per circa un secolo credettero che fosse *l'universo* a dire loro cosa fare. Alcuni avevano dei dubbi in proposito, ma ritenevano che se le persone avessero smesso di credere avrebbero iniziato a uccidersi, ferirsi, violentarsi.» Fece una smorfia. «Non ho mai capito perché ne fossero convinti, dato che c'era già chi uccideva, feriva o violentava spesso e comunque. Il motivo per cui la maggior parte della gente non lo faceva era in primo luogo perché non voleva farlo, e anche perché sapeva che non l'avrebbe passata liscia. Ora sappiamo che se vogliamo che gli altri smettano di fare cose cattive dobbiamo *farli* smettere e *non* lasciare che la passino liscia. Ecco perché abbiamo l'Unione!» concluse trionfante, quasi senza fiato, ma evidentemente compiaciuta del fatto che i suoi studi arcani fossero stati utili.

«Okay,» disse Yeng «ho capito. Era qualcosa in cui la gente credeva prima di ottenere la conoscenza suprema?»

«Proprio cosí!» esclamai. «Esatto. Dunque, Sam, cosa stavi dicendo?»

Malley mi guardò in cagnesco. Poi la sua espressione si rilassò e si strinse nelle spalle. «D'accordo» disse. «Se voi la vedete in questo modo, benissimo. Io penso che tutta questa cavolata del 'Fa' Come Vuoi Sia L'Unica Legge' sia diabolica come l'uomo che l'ha affermata per primo, ma lasciamo perdere.»

Annuii. Era molto piú semplice per me lasciar perdere, dato che non riuscivo a dare un senso alla cosa.

«Quindi, per metterla nei vostri termini,» continuò Malley «non penso andrebbe a nostro vantaggio distruggere i gioviani. Sono una forma di vita intelligente, con ogni probabilità sono senzienti e consapevoli e non avere rispetto per la consapevolezza è pericoloso. Un pessimo precedente. In secondo luogo, come ha sottolineato Suze, possiamo trarre profitto da qualche sorta di pacifica interazione con loro, ammesso che sia possibile.»

Lo fissavo, alquanto scossa. Sapevo fin dall'inizio che era anziano, e che per la maggior parte della sua vita era stato un non-col, ma per essere un genio si dimostrava decisamente ottuso.

«Prima di tutto,» dissi «riguardo alla consapevolezza hai ragione. Ne abbiamo profondo rispetto, tutti e ognuno di noi, se non altro per la nostra stessa tranquillità mentale. Ma solo gli umani sono consapevoli. Quelle cose là fuori non sono che programmi per computer gonfiati ad arte! Possono anche dare l'idea di essere senzienti, ma non è che una mano di vernice protettiva. Con la tua tuta puoi avere una conversazione profonda e significativa – ehi, puoi anche averci un rapporto sessuale se è questo che ti interessa – ma nessuno pensa che le *tute* siano senzienti. Si tratta del modo in cui si sono evolute, grazie a una sorta di selezione naturale, per andare d'accordo con gli umani. Senza dubbio i gioviani potrebbero sembrare consapevoli, se comunicassimo con loro, ma sono in grado di provare sensazioni quanto gli occhi colorati sulle ali di una farfalla sono in grado di vedere.»

Malley piegò la testa all'indietro ed emise una risata che pareva un ruggito.

«E voi deridete l'ideologia!» farfugliò dopo essersi un po' calmato. «Questo è il piú irrefutabile esempio di pensiero dogmatico e circolare che abbia mai sentito! Intendete davvero affermare che nessun robot, nessun upload, nessuna intelligenza artificiale è davvero consapevole e quindi degno della nostra sollecitudine?»

«Certo» replicai. «È ovvio.»

«E anche se aveste ragione, che *vantaggio* deriverebbe a voi, a noi o a chiunque dall'annientamento di quelle 'ali di farfalla', per quanto cieche possano essere? Eh?»

«Lascia che ti spieghi» dissi con infinita pazienza. «Non c'è traccia di vita intelligente in nessun altro luogo dell'universo. La sonda degli Esterni si è addentrata moltissimo e nessuno dei dati che ha inviato ha mostrato il benché minimo indizio di un segnale. Siamo soli, eccezion fatta per i gioviani. Se sono superiori a noi, per quanto possano sembrare amichevoli saremo sempre alla loro mercé. Io non vivrò alla mercé di niente e di nessuno. Questa è la nostra migliore, ultima e unica possibilità di avere l'universo solo per noi, e non ce la lasceremo sfuggire.»

Malley si alzò e ci squadrò tutti, senza rabbia, senza impazienza; un po' triste, come se alcuni dei danni dell'età di cui stava iniziando a liberarsi fossero tornati ad affliggerlo.

«Non con il mio aiuto, no di sicuro» disse.

5

La razza che verrà

Malley barcollò fino alla scaletta e scese in sala mensa. Anche Suze si alzò, mi fissò con aria preoccupata, fece spallucce e lo seguí.

«La riunione è conclusa» disse Yeng. Si guardò attorno, incerta su come valutare l'accaduto, quindi decise di prendere le cose per il verso migliore. «È ora di andare tutti a mangiare.»

Di solito il pranzo rappresentava un'occasione per rilassarsi. Questa volta non fu cosí. Ci sedemmo ai tavolini piccoli, da soli o in coppia. Suze e Malley erano insieme da un lato della stanza, io e Tony dall'altro. Tutti parlavano a bassa voce.

«Pensi che abbiamo detto troppo?» chiese Tony.

Mi strinsi nelle spalle. «A Callisto è già tutto un brusio di chiacchiere sul bombardamento. Non avremmo potuto tenerglielo nascosto, non senza un isolamento che l'avrebbe reso sospettoso e... non-collaborativo!»

Tony si strofinò la barba e mi fissò con aria inquisitiva. «Supponi che ci sbagliassimo» disse dolcemente. «Quando penso a ciò che abbiamo intenzione di fare... be', tra te e me, Ellen, a volte anch'io ho degli scrupoli. Supponi che i gioviani *non siano* delle linee piatte, individui senza cervello, supponi che siano davvero senzienti, consapevoli come te e me ma molto migliori, con una vita interiore piú ricca e profonda. Dopo tutto possono essersi evoluti in modo naturale diversificandosi dai gioviani primitivi, e non essere piú una sorta di recente

emissione dei vecchi e pazzi upload, ma una nuova specie, una nuova carne. Questo non renderebbe l'evento dell'impatto simile, per esempio, a un branco di scimpanzé che usino sassi per spappolare il cervello dei primi umani e avere cosí la meglio?»

Vinsi la sgomenta sorpresa di quell'inizio di ritirata, di quel *vacillare delle linee*, come avrebbero detto i miei antichi compagni, che veniva proprio dal mio ufficiale della sicurezza e piú vecchio alleato. Vinsi l'indignazione. Se Tony aveva degli scrupoli, di certo anche altri ne avrebbero avuti, e dicendomelo mi stava facendo un favore.

«A maggior ragione dobbiamo farlo» replicai dandogli una fraterna pacca sulle spalle. «Guarda il non agire dove ha portato gli scimpanzé!»

Ci capivamo alla perfezione. Nei duecento anni di conoscenza reciproca, non avevamo mai avuto rapporti sessuali (le sveltine quando si è un po' brilli non contano, è ovvio). Semplicemente non era il mio tipo, né io il suo. Ma per tutto il resto ci conoscevamo molto a fondo. Non che fossimo d'accordo su tutto, almeno non subito, ma sapevamo come trovare un'intesa o accordarci sul non essere d'accordo. Sapevamo benissimo come lavorava il cervello dell'altro.

E quindi sapevo cosa stava accadendo in quello di Tony proprio in quel momento. Pur avendo accettato la conoscenza suprema a livello intellettuale, non ne era mai stato *affascinato*, a differenza di me, che ne ero stata colpita con la forza di una rivelazione.

La conoscenza suprema... la frase traduce un'espressione coreana che significa «moderna illuminazione». I suoi creatori, un gruppo di «lavoratori a contratto» (imprecisa traduzione, questa volta coreana, del termine «manodopera coatta») giapponesi e coreani, avevano acquisito la loro illuministica illuminazione moderna tramite vecchie e malconce edizioni delle opere di Stirner, Nietzsche, Marx, Engels, Dietzgen, Darwin e Spencer,

che rappresentavano l'intera collezione di testi filosofici della biblioteca del campo in cui lavoravano. (Filosofia e scienza del ventesimo secolo erano state escluse dai loro datori di lavoro in quanto decadenti o sovversive, non ricordo quale delle due.) Con incredibile diligenza avevano preso quelle opere – che ironicamente consideravano l'ultima parola del pensiero moderno – e da esse, oltre che dalle amare esperienze personali, avevano sintetizzato la prima filosofia socialista fondata su conclusioni del tutto pessimistiche e ciniche riguardo la natura umana.

La vita è un processo che implica distruzione e utilizzo di altra materia e, se necessario, di altra vita. Quindi, la vita è aggressione, e una vita di successo è un'aggressione di successo. L'esistenza è la feccia della materia, e gli esseri umani sono la feccia dell'esistenza. Non c'è altro che materia, forze, spazio e tempo, che insieme rappresentano il potere. Nulla conta, tranne ciò che conta per te. La potenza costituisce il diritto e il potere costituisce la libertà. Sei libero di fare tutto quanto è in tuo potere, e se vuoi sopravvivere e prosperare sarà meglio che tu faccia quanto è nel tuo interesse. Se il tuo interesse si scontra con quello di altri, lascia che questi altri contrappongano il loro potere al tuo, ognuno per sé. Se il tuo interesse coincide con quello di altri, lascia che lavorino insieme a te e contro i restanti. Siamo ciò che mangiamo, e *noi mangiamo tutto*.

Ogni cosa che apprezzi davvero, e la bontà, la verità e la bellezza dell'esistenza, affondano le proprie radici in questo terreno apparentemente arido.

Questa è la conoscenza suprema.

Su questa roccia abbiamo edificato la nostra chiesa. Abbiamo fondato il nostro idealismo sulle piú nichilistiche implicazioni della scienza, il nostro socialismo sul piú crasso interesse personale, la nostra pace sulla capacità di reciproca distruzione, e la nostra libertà sul determinismo. Abbiamo sostituito alla moralità la convenzione, al coraggio la sicurezza, alla frugalità l'abbondanza,

alla filosofia la scienza, allo stoicismo gli anestetici e alla pietà l'immortalità. L'acido universale della conoscenza suprema ha corroso un mondo di parole e portato in superficie un universo di cose.

Cose che possiamo usare.

«È l'Estasi per i *nerds*!»

Bene, ecco un soffio d'aria fresca, penso, e mi volto per vedere chi si è prodotto in quel ben mirato commento beffardo sulla Singolarità. È un tizio che mi sobbalza accanto, un uomo esile con i capelli dritti e neri bloccati in un ciuffo dal gel, una barbetta appuntita stile Lenin, un viso magro e gentile e gli occhi sempre in movimento. Si gode la risata che la battuta ha propagato dalla nostra parte e i sorrisi frustrati dall'altra.

I contrasti sono andati avanti per anni, ma abbiamo sempre lavorato insieme. Le due parti di cui i qui presenti non sono che una piccola rappresentanza, sono approssimativamente relative a due ondate di colonizzazioni spaziali. Il primo gruppo ha raggiunto la punta massima negli anni 2040, e consisteva in coloni pionieri e forze della Difesa Terrestre che erano passate alla Rivoluzione d'Autunno. Il secondo gruppo era apparso tra la fine dei 2050 e l'inizio dei 2060, ed era il prodotto di un processo del tutto differente: un deliberato abbandono della Terra da parte di tecnici, ingegneri e scienziati – oltre che di ricconi disperati – che avevano sviluppato una tecnologia e una capacità di lancio sempre piú avanzate in enclave sempre piú isolate e assediate. Avevano sparato tutte le loro cartucce nel catastroficamente pasticciato e controproducente «golpe del Movimento Spaziale» del 2059.

Hanno ancora qualcosa da dire, però, e da sempre utilizzano manodopera coatta – in massima parte criminali che pagano il proprio debito, e poi prigionieri politici e militari della fazione perdente durante la Rivoluzione d'Autunno e altri conflitti successivi – per costruire e difendere le loro infrastrutture, nello spazio e sul terreno.

A noi questo sembra ben di poco meglio della schiavitú, per non parlare dei vili tagli alla tradizionale componente etica dell'impresa privata o del lavoro volontario nell'ambito del Movimento Spaziale. Per loro, si tratta di un risarcimento per i lunghi anni di repressione antecedenti la Rivoluzione e per le continue molestie da parte dei frammentati governi e delle deliranti popolazioni della Terra.

Comprensibilmente, non hanno alcun interesse a usare la propria ormai amplissima e autosufficiente presenza nello spazio per aiutare coloro alla cui furia ignorante sono a malapena riusciti a sfuggire. Noi, della prima ondata di coloni idealisti o avidi, siamo convinti che aiutare la Terra sia proprio la maniera giusta per vincere quella furia ignorante.

Noi ci definiamo: i primi coloni, la tendenza terrestre, la bella gente, i guerrieri delle stelle.

Noi definiamo gli altri: gli altri, gli esterni, i *nerds*, il nuovo gruppo.

Gli altri ci definiscono: i guardiani della Terra, i verdognoli, i comunisti, i mondani, i coltivatori diretti, la famiglia Robinson dello spazio.

Gli altri si definiscono: gli Esterni, la Gang della Singolarità, i Futuristi, i post-umani.

Il loro sogno è la Singolarità. Il nostro, l'Impero Galattico, la Federazione o che dir si voglia. Li fa ridere.

E sí, certo, anche noi ridiamo di loro, o quantomeno la decina di persone a portata d'orecchio della frecciata di quest'uomo sta ridendo all'indirizzo di un gruppo di Esterni all'incirca altrettanto folto e contrapposto.

«Questa roba è semplicemente *stupida*» continua. «Non riesco a capire come qualcuno possa farsi ingannare dall'idea che un modello computerizzato del cervello sia la stessa cosa del cervello. E poi parlate di materialismo meccanico! Qui si tratta di diventare una macchina, significa la morte, e desiderarlo è *morboso.*»

«Non lo diresti se sapessi di stare per morire» replica l'Esterno piú vicino, un giovane uomo (ma tutti sembria-

mo giovani, ora) che non si adatta al nostro stereotipo di *nerd* preferito perché ha rifiutato la dieta pizza & coca-cola preferendo un diverso vizio da Esterno: il body building. Si sposta flottando, abbronzato, unto e nudo, in una posizione del loto lievemente rotante, facendo qualcosa di energico e astuto con il flusso zampillante della sua bibita. «Abbiamo già i back-up di persone rimaste uccise mentre facevano la guardia a Canaveral, lo sapevate?»

Afferra con le labbra una sobbalzante sfera di liquido, la inghiotte, e alla rotazione successiva mostra un sorriso interrogativo.

«E avete intenzione di inserirli?» chiedo.

«Certo,» ci dice «non appena abbiamo qualche bug dal software di ambiente virtuale.»

L'uomo accanto a me ride. «Allora ai vostri schiavi soldati promettete il paradiso quando muoiono! Non abbandonate l'idea, ragazzi, per Maometto ha funzionato.»

Questa seconda allusione religiosa porta l'uomo unto a chiedere, con aria di sfida: «Hai mai letto niente sulla forte posizione resurrezionista delle IA? Neppure un classico, come *La fisica dell'immortalità*?»

«Naa!» replica l'uomo barbuto. «La vita è troppo breve!»

L'Esterno termina la propria rotazione con il lancio del contenitore della bevanda vuoto, in un tempismo perfetto, e fissa con freddezza il mio viso sogghignante.

«Eccone una frase» replica. «Abbastanza breve anche per voi: rifiutarsi di accettare i robot intelligenti come *persone* equivale al razzismo.»

«E allora?» ribatte il mio vicino. «Allora sono un razzista. Un razzista *umano*.»

«A me sta bene» interloquisco, sapendo che l'Esterno sta giocando la carta del razzismo per via della mia pelle scura. Mi guarda torvo.

«Eccone un'altra: affermare che il sé umano non può essere inserito nei computer equivale ad accettare la morte, per tutti, per sempre. È questo che ti sta tanto bene?»

«Posso conviverci» affermo. L'uomo accanto a me fa una risatina di apprezzamento e aggiunge: «Sempre che voi ci permettiate di vivere.»

L'Esterno sorride, si guarda intorno fissando i suoi simili, quindi torna a puntare gli occhi su di noi.

«Ma certo che vi permetteremo di vivere» dice. «In riserve, come gli altri animali selvatici. Alcuni di noi preferiscono considerarvi animali da compagnia. Senza dubbio i post-umani piú sentimentali si batteranno per i 'diritti umani': sarà una di quelle cause futili, come per le vecchie foreste e i gufi maculati. Non sarebbe decisamente meglio unirvi a noi e diventare come dèi?»

Dentro di me qualcosa si agita. All'improvviso mi è tutto chiaro. Ho quello che in seguito capirò essere l'inizio della conoscenza suprema.

«Noi *siamo* come dèi!» ringhio. «*Noi* siamo i predatori di vertice qui. *Voi* potete anche diventare macchine se vi fa piacere, ma a quel punto sarete morti mentre noi saremo vivi e vi *tratteremo* come macchine. Se non potremo utilizzarvi, vi faremo a pezzi!»

«Se ci riuscite» ribatte.

Lo fisso dritto negli occhi. «Se ci riusciamo.»

Fa un gesto sdegnoso e si allontana.

L'uomo che mi sta accanto si esibisce in una capriola a mezz'aria e mi si piazza davanti, sorridente, a braccia aperte. Sembra pensare di avermi appena fatto un saluto da parata aerea.

«Sei stata grande» commenta.

«Ehi, mi è piaciuto quello che hai detto» gli spiego. «'L'Estasi per i *nerds*'.»

Ridiamo come per una battuta diventata un tormentone e ci presentiamo. Si chiama Tony Girard e fa parte del comitato direttivo della stazione spaziale, responsabile del controllo dei componenti Esterni che vi abitano. Il collegamento con questi ultimi è importante, dato che l'alimentatore della stazione appena completato è stato realizzato grazie ai nuovi motori a razzo, che sembrano formati per iniezione dal diamante, e sono nanoprodotti

dagli Esterni. Ma non riesce a evitare di discutere con loro.

«Dicono che siamo malvagi,» afferma «e io confermo che è cosí.»

«Ma non è vero!» protesto.

«Non dal nostro punto di vista. Dal loro sí. Reazionari, contro-*evo*luzionisti, refrattari al prossimo stadio dello sviluppo umano.»

«Già... l'estinzione!»

Penso al fatto di essere malvagi. Per loro, mi rendo conto, siamo davvero cattivi e pericolosi, ma – e il pensiero mi toglie il fiato – non siamo cattivi e pericolosi per *noi stessi*, ed è questo che conta, *per noi*. Quindi finché conseguiamo il nostro bene, non importa quanto siamo malvagi con i nostri nemici. Per loro la nostra Federazione sarà l'impero del male, il dominio dei signori del buio; e in essa io sarò una signora del buio, una vera dark lady. L'umanità è effettivamente malvagia, da qualunque punto di vista non umano. Abbraccio la mia perfidia umana in un brivido di piacere.

Ne parlo un po' con Tony e lui annuisce.

«È molto liberatorio» commenta «indossare il cappello nero.» Estrae, fa ruotare e arma un immaginario revolver a sei colpi. (Al pari di tutti noi, ne ha uno vero al fianco.) «Ti evita un sacco di esami di coscienza: finché non colpisci quelli che stanno dalla tua parte, stai facendo la cosa giusta.»

«Forse noi siamo gli indiani. I nativi.»

Questo a Tony piace. «Giusto» replica. «Condannati ma coraggiosi. Un bastone tra le ruote del progresso. Intenti a tirare frecce contro i cavalli di ferro del Destino Manifesto.»

«Sono cosí meccanicistici» aggiungo.

«Già» dice. «È per questo che mi piace stuzzicarli.»

Rido tanto da ritrovarmi avvinghiata a lui, e piú tardi quel ciclo-giorno consumiamo la prima in assoluto delle nostre sveltine ad alta gradazione alcoolica.

* * *

Sorrisi a Tony, forse con piú calore del solito, mi alzai e colsi uno sguardo di Yeng, quindi lanciai un'occhiata al tavolo dove Malley e Suze sedevano l'uno di fronte all'altra. Yeng assentí. Prendemmo tutte e due il vassoio e andammo in quella direzione.

«Vi dispiace se ci sediamo?»

Malley alzò gli occhi, guardò Suze. «Per niente» rispose.

Mi sedetti accanto a Malley e Yeng scivolò sulla panchina vicino a Suze e le sorrise. Suze abbassò lo sguardo sul proprio piatto, poi lo sollevò di nuovo.

«Sam e io abbiamo una domanda da farvi» disse la ragazza. «Io appartengo all'Unione, lui è un non-col, ma capita che ci chiediamo la stessa cosa. In modo del tutto indipendente.»

«Prego» la invitai.

«Vorreste almeno *provare* a contattare i gioviani, prima di distruggerli? Tentereste almeno di arrivare a qualche accordo?»

L'idea di un contatto con i gioviani mi faceva accapponare la pelle, ma allo stesso tempo aveva una certa attrattiva. Il rischio affascinava la mia spericolatezza, l'odio per i gioviani alimentava la mia curiosità riguardo a come fossero realmente e, soprattutto, ci serviva l'aiuto di Malley per attraversare il Miglio di Malley. Questa era la ragione principale.

Yeng pareva sul punto di dire qualcosa, ma il mio sguardo le comunicò di non farlo.

«Prenderemo in considerazione la cosa» risposi. «Ovviamente non posso parlare per la Divisione, ma direi che non è da escludere. Perché?»

«Mi sentirei molto meglio a lavorare per voi» intervenne Malley «se sapessi per certo che i gioviani costituiscono davvero una minaccia. Un pericolo evidente e attuale. E aprire le comunicazioni con loro è l'unico modo per scoprirlo.»

Suze espresse il proprio consenso con un movimento del capo. «Quando le persone a casa scopriranno quello

che state facendo, cosa che accadrà – e voi farete sí che lo sappiano *prima* del momento cruciale, non è vero? – penso saranno *anche loro* contente di avere questa certezza. Sarebbe una vergogna schifosa annientare delle cose – anche se *solo di cose* si trattasse – che potrebbero esserci utili e risultare gli unici amici che abbiamo in tutto l'universo. Se, per esempio, fossero dèi, ma dèi dalla *nostra* parte?»

Dunque Suze era una pacificatrice, pensai con tristezza. Mi chiesi di nuovo se fosse stata mandata a spiarmi, e di nuovo respinsi l'idea.

«Va bene» affermai. «Lo faremo.»

«Come?» domandò Malley.

«Poco dopo il nostro rientro» spiegai «è previsto che una squadra di sonde teleguidate inizi la discesa nell'atmosfera gioviana, principalmente per spiare, per avere una visione piú chiara e ravvicinata di ciò che le comete andranno a colpire. La loro telemetria – radio, radar, laser – può essere facilmente adattata per un primo tentativo di comunicazione. Appoggerò al massimo questa opzione e anche tu e Suze potrete dire la vostra, se pensate che serva.»

Gli occhi di Yeng emisero un lampo di sorpresa; il disaccordo le increspò le sopracciglia.

«È pericoloso!» sbottò.

«Certo che lo è» replicai. «Ma se c'è qualcuno in grado di costruire degli sbarramenti anti virus, quel qualcuno sei tu. Da qualche parte ci devono essere dei piani per le varie evenienze, progetti per hardware e software, giusto?»

Annuí riluttante. «Ci hai azzeccato.»

Non era stata un'intuizione, ma non c'era bisogno che Yeng sapesse che sapevo piú di quanto avevo bisogno di sapere.

«Allora recuperiamoli» dissi. «Vediamo di sfruttare al meglio i nostri nove giorni.» Mi rivolsi a Malley: «E tu ci aiuterai con il wormhole?»

«Se fate come hai detto, sí.» Prese in mano la pipa e

ne passò il cannello sopra il labbro superiore, inspirando dolcemente con il naso, quindi la appoggiò di nuovo. «Inizierò a lavorarci subito... voglio dire, quasi non riesco a non pensarci. Quando arriveremo, userò tutti gli strumenti di ricerca che mi hai promesso, e *se* mostrerete di avere fatto un reale tentativo di evitare... la guerra, perché è di questo che si tratta, allora dividerò con voi le mie conclusioni.»

«È un patto» gli dissi. Malley annuí; Suze mi rimandò un sorriso; Yeng pareva un po' perplessa. «Abbiamo un piano» aggiunsi, a suo beneficio.

«Io ne ho un sacco di piani» replicò Yeng. «È grandioso! Una tale sfida!» Mi elargí un sorriso a trentadue denti e il suo dolce visetto si illuminò. «Non ti preoccupare, Ellen May, avrai la migliore protezione possibile.»

Saltò in piedi e salí la scala a chiocciola quasi di corsa, tanto era desiderosa di iniziare a lavorare al suo progetto di software anti-virus.

«Che voleva dire?» domandò Malley. «Perché dovresti essere tu ad aprire le comunicazioni?»

Ingollai il mio caffè ormai freddo. «Per lo stesso motivo per cui sono venuta a prenderti» risposi. «Se qualcuno propone un'idea assurda e pericolosa e fa pressioni perché venga accettata, è piú che giusto che si tolga lo sfizio di realizzarla.»

Malley mi diede un'occhiata strana. «Dovete consumare un bel po' di quadri direttivi a questo modo.»

«Non abbiamo 'quadri direttivi'» ribatté Suze.

«Nella Divisione, sí» replicai. «Solo che non diamo ordini da dietro una scrivania.» Suze sembrava talmente preoccupata che dovetti smorzare i toni.

«Facciamo un back-up, comunque» la rassicurai.

Quella dei back-up è una questione controversa. Dopo aver lasciato Malley a parlare con Andrea riguardo alle osservazioni registrate e disponibili relative all'Ingresso del wormhole, e Suze a parlare con Tony dei *di lei* interessi e suggerimenti, mi sedetti a bere dell'al-

tro caffè e a preoccuparmi dei back-up.

In teoria, i metodi per eseguire il back-up erano parecchi: tecniche di scanning non invasive per i vivi, infusioni di materia intellettiva per i morenti o gli appena deceduti. Il risultato finale di tutti era un'istantanea memorizzata dello stato del cervello, fino all'ultimo neurone e sinapsi. Questa situazione poteva essere replicata in un cervello «vuoto», di solito ma non necessariamente quello di un clone da crescita forzata dell'originale. Gli Esterni avevano perfezionato il processo molto tempo fa, fin dal 2050, ed era stato da loro che l'avevamo appreso. In seguito avevano portato a termine l'azione molto piú complessa della «elaborazione veloce» della mente copiata, facendo avanzare lo stato cerebrale registrato dall'istante finale a quello successivo, e al successivo... che si trovasse al comando di un corpo robotizzato, in un ambiente virtuale o in una combinazione di entrambi. Questo loro lo definivano *uploading*, e questo noi non lo facevamo. Era necessaria la collaborazione dell'intelligenza artificiale autonoma, e aveva una logica a sé che portava – se il procedimento non veniva interrotto a viva forza – alla Singolarità, l'Estasi per i nerd, come l'aveva ribattezzata Tony.

Perché: una volta che la mente era separata dalla carne, una volta che agiva nel silicone invece che nel carbonio ed era circondata da intelligenze artificiali in grado di fornirle ogni tipo di assistenza, non c'era nulla che le impedisse di procedere a una velocità mille volte maggiore e ampliare le proprie possibilità – le conoscenze disponibili, l'apparato sensorio, la quantità di memoria e l'accesso – semplicemente *inserendo nuovo materiale*. Una mente uploaded poteva essere aggiornata, e ogni aggiornamento rendeva il successivo piú fattibile e rapido da completare. Questo sistema portava a una fuga senza controllo dell'intelligenza artificiale: la Singolarità.

Gli Esterni non avevano visto la cosa come negativa e consideravano il fatto di soppiantare l'umanità come atteso troppo a lungo. Noi, quelli che, per qualunque motivo, intendevano restare umani, potevamo anche venire convinti. L'ossessionante idea che gli upload non avessero pensieri né anima, che fossero linee piatte, emulazioni della mente prive di intelletto, che la soggettività fosse (come aveva affermato sarcastico lo scopritore Shin Se-Ha) «una proprietà emergente del carbonio», poteva arrivare a sembrare assurda persino a noi, non fosse stato per il fatto che, a giudicare dalle apparenze, i presunti superumani erano quasi tutti diventati pazzi, e le eccezioni, i sopravvissuti del Progetto Giove che ora erano i gioviani, erano diventati cattivi.

Cattivi per noi, in ogni caso.

L'esperienza, e il lungo conflitto di bassa lega che ne era seguito, aveva inasprito i nostri primi alterchi e sofismi nei confronti degli Esterni (tanto tempo fa, quando erano della nostra stessa carne) in una teoria che – come aveva sottolineato Malley – somigliava a un'ideologia in modo davvero imbarazzante: le macchine non pensano, calcolano; solo le persone contano; gli upload sono linee piatte, e le copie non sono gli originali.

Questo, per chiunque contemplasse l'ipotesi di effettuare un back-up, era un pensiero allarmante. E per chiunque si svegliasse e scoprisse di *essere* una copia tratta da un back-up, lo era ancora di piú.

Cosí mi avevano detto; e ben presto, se il mio proposto incontro con le nuove entità gioviane fosse andato male, l'avrei sperimentato di persona.

O meglio... l'avrebbe fatto qualcun'altra, una proprio come me, con il mio nome, la mia faccia, i miei ricordi, incluso quello di aver pensato proprio questo pensiero. Le augurai buona fortuna.

Sul ponte di comando Malley era seduto su un divanetto di accelerazione con lo schienale rialzato a mo' di poltrona. Yeng sedeva in un'altra postazione simile, a diversi metri di distanza. Di fronte a ognuno dei due, uno schermo interfaccia di un computer del modello standard in uso all'interno dell'Unione e della Divisione. Era

composto da due lastre di vetro sottili ma molto resistenti, di circa settanta centimetri per un metro, separate da uno strato di liquido multicolore di circa sei millimetri. Il liquido non era altro che acqua limpida pullulante di nanomacchine, che si muovevano velocemente all'intorno e sorreggevano particelle fini di vari colori, a seconda delle istruzioni trasmesse dagli impulsi chimici ed elettrici, andando cosí a formare i grafici, le immagini in movimento e il testo.

Lo schermo di Malley era vuoto, a eccezione di un file di testo che scorreva piuttosto rapido. Le sue dita si spostavano lungo il blocco inclinato alla base dello schermo. Non riuscivo a capire se stesse scrivendo o leggendo, se i simboli sullo schermo fossero i nostri dati o i suoi calcoli. La pipa gli pendeva dall'angolo della bocca, da cui a distanza di pochi secondi salivano piccoli sbuffi di fumo, e ogni nuvoletta veleggiava dolcemente verso l'alto finché veniva afferrata e spazzata via dal sistema di ventilazione. Sapevo che non era il caso di rivolgergli la parola, e dubito comunque che mi avrebbe risposto.

Yeng, invece, alzò gli occhi verso di me e parve desiderosa di discutere quanto stava facendo. Si spostò sul sedile e mi fece posto. C'era parecchio spazio, anche se io ne occupavo decisamente piú di lei.

Uno dei vantaggi di questi computer rispetto a quelli elettronici, ormai obsoleti e pericolosamente vulnerabili, era che potevano raddoppiare l'utilizzo come se fossero un'officina meccanica e un laboratorio biochimico. Sullo schermo si poteva isolare fisicamente una casellina – detta fixel – e impiantare un intero complesso di nanoproduzione. Poteva essere troppo piccolo per l'occhio umano, ma era un gioco da ragazzi far sí che il resto dello schermo mostrasse ciò che stava accadendo.

Lo schermo che stavo osservando io mostrava una linea orizzontale in cima e all'incirca una decina di colonne. Yeng indicò con il dito: «L'ultima variante delle loro trasmissioni radio» disse. «Il segnale dura dieci secondi.

Lo sto testando in rapporto a una serie di strumenti e dispositivi di input – radio, televisione, ricevitori radar, computer meccanici di svariate dimensioni che potrebbero captarlo accidentalmente – persino i pigmenti visivi umani. Inserito.»

Il messaggio venne trasmesso, con una pulsazione silenziosa e invisibile rappresentata da un fronte d'onda che avanzava dalla linea in cima allo schermo all'inizio della serie di colonne. Tutti gli strumenti lo tennero sotto controllo – o mancarono di qualsiasi reazione – tranne uno, la cui colonna cominciò a lampeggiare. Yeng escluse il resto e ingrandí quella parte. Intrappolato nei circuiti di una versione miniaturizzata del nostro radar di input standard, il segnale aveva avviato un modello di onda stazionaria che, non appena Yeng collegò il radar con un gruppo di nanocomputer, puntualmente si propagò al loro interno e li mandò in tilt.

«Brutta faccenda» commentai. «Si inseriscono nei babbage, adesso. È una novità.»

Yeng sorrise. «Già, ma penso di avere un modo per neutralizzare il segnale.» Inserí le tag nel messaggio e si spostò in un fixel contenente un tipo di molecola organica complessa, che di recente era stata individuata mentre, in gran numero, sfuggiva all'atmosfera gioviana. Tale molecola era risultata avere l'interessante capacità di bloccare i meccanismi di uno dei nostri nanobot adibiti alla manutenzione dello scafo.

«Hmm» fece Yeng, succhiando una ciocca dei suoi lunghi capelli corvini. «Deve aver scelto qualcosa di nostro che devia nella direzione opposta. A meno che il collegamento sia accidentale, cosa che pare improbabile.» Richiamò un modello in 3-D del meccanismo disinnestato. «Hmm» fece di nuovo. Decisi che era il momento di lasciarla sola.

«Messaggi per te» disse Yeng.

Era la mattina del quarto giorno di viaggio. Ci eravamo stabilizzati in una certa routine. L'equipaggio non

aveva molto da fare, a parte leggere, guardare film, osservare le stelle, giocare o suonare e cercare di attirare Suze nel costante balletto dei nostri complicati rapporti interpersonali. Al momento Malley era immerso nello studio dei dati registrati relativi all'Ingresso del wormhole, restava ore a scrutare quelle immagini insolite, poi si metteva a fissare un foglio di carta che stava gradualmente riempiendo di equazioni scritte a matita. Yeng procedeva lenta attraverso decenni di software antivirus pre-progettati, aggiornando programmi e mettendoli a combattere contro i virus degli Esterni da lei intrappolati (alcuni erano virus informatici, altri quasi letteralmente biologici, motori molecolari di distruzione) e riproducendo i sopravvissuti. (E anche *questo* processo darwiniano doveva essere tenuto sotto osservazione, perché quale sistema migliore per infiltrare un sistema del dirigere subdolamente, tramite la manipolazione degli attacchi del virus, l'evoluzione del suo software anti-infiltrazione?)

Aveva giusto fatto una pausa per controllare la casella postale. Le poche inevitabili comunicazioni in tempo reale, soprattutto all'arrivo e alla partenza, venivano gestite in modo piú diretto, tramite un impianto apposito, ma anche qui dovevano essere attivate barriere protettive. La casella postale era riservata a messaggi meno urgenti o personali, ognuno dei quali doveva superare una quarantena criptografica la cui elaborazione teneva impegnati miliardi di babbage nanotech per diversi secondi di seguito. Mi passò una fialetta contenente una coltura di nanomacchine su cui le comunicazioni laser in entrata erano state registrate e decriptate.

La mia tuta la mangiò e mi riprodusse i messaggi sugli occhi.

«Sei in guai grossi, Ellen May Ngwethu» cominciava la prima comunicazione, senza preliminari. Il volto di Sylvester Tatsuro, attuale presidente della Commissione di Comando, incombeva su di me. «La Commissione di Ricerca ha appena approvato un voto di sfiducia nei tuoi

confronti, quindi non sei piú il nostro collegamento con l'amministrazione sociale. Ci hanno chiesto di dirottare un clipper su Lagrange per prelevare un rappresentante del Consiglio Solare, niente di meno, che verrà qui a indagare personalmente su quanto sta accadendo. C'è grande preoccupazione riguardo alle nostre possibili intenzioni.» Si concesse un sorrisetto. «Che nessuno al di fuori della Divisione ancora conosce. La nostra autodisciplina si mantiene invariata, *finora.* Ma quelli della Difesa Terrestre sono in preda alle solite crisi di invidia nei nostri confronti, e sollevano sospetti di ogni tipo. Per fortuna hanno frainteso completamente, nel senso che insinuano che siamo diventati pacificatori! A quanto pare il tuo goffo prelevamento di Malley ha fatto sensazione e molti di quelli che ti hanno vista parlare con Wilde hanno fatto congetture in pubblico. Come è ovvio, i veri pacificatori ne stanno facendo un caso e sostengono che finalmente ci dimostriamo sensati e stiamo per metterci in contatto con i gioviani. Ho emesso un comunicato in cui affermo che è l'ultima cosa che prendiamo in considerazione e che la nostra attenzione rimane estrema come al solito.» Un altro sorrisino. «Non mi sentivo ancora abbastanza libero da sottolineare il fatto che siamo in uno stato di allerta *superiore* al solito. E tanto per concludere, Ellen, tutte queste chiacchiere hanno risvegliato l'interesse per Giove, e un paio di astronomi di Farside si sono scossi dal tran tran della normale routine e stanno osservando attentamente il pianeta per la prima volta da decenni. Hanno già notato qualche... stranezza.

«In breve, hai suscitato un vespaio. Ti stiamo fornendo tutti un buon fuoco di copertura, è ovvio, ma quando arriverai dovrai dare qualche spiegazione. Ah, tra l'altro, non mi aspetto risposta a questo messaggio. Ci vediamo, compagna.»

Ci fu una pausa di circa un secondo prima che l'immagine scomparisse. In quell'attimo, la testa di Tatsuro si inclinò in quello che poteva essere un cenno d'intesa

e le ciglia si atteggiarono a quella che poteva essere una strizzatina d'occhi.

Settimane prima, avevamo raggiunto un accordo privato sul da farsi se le cose fossero volte al peggio: Piano B. Si trattava di qualcosa di cui non osavamo parlare, persino pensarci mi metteva a disagio. Ma quali che fossero stati i miei errori, Tatsuro aveva bisogno che lo portassi avanti. Mi avrebbe difesa dalle accuse, offrendomi quello che aveva definito fuoco di copertura.

Che ancora godessi della sua fiducia era l'unica cosa che mi dava conforto. Il resto del messaggio mi lasciò inquieta e indignata. Mi astenni dal concedermi ulteriori reazioni e lasciai che la tuta mi trasmettesse il messaggio successivo.

Era di Carla, della pattuglia fluviale del Tamigi. L'immagine la vedeva seduta in una stanzetta, circondata da schermi e fogli di carta.

«Messaggio per Ellen May Ngwethu sulla *Bellezza Terribile*» cominciò titubante. «Be', Ellen, in realtà non te lo dovrei dire, ma ehi, mi sei sembrata una tipa a posto. Ho scoperto perché le vostre richieste di aiuto al Porto di Alexandra non hanno ricevuto risposta. C'erano un paio di vicini della Difesa Terrestre in zona proprio nello stesso momento che mettevano in guardia riguardo a delle comunicazioni via radio tra non-col e alla possibilità che ci fossero infiltrazioni di virus gioviani. Bene, abbiamo visto tutti che i non-col stavano usando le radio ed è venuto fuori che il Porto di Alexandra, la pattuglia fluviale e cosí via, avevano tutti un dispositivo di emergenza per la chiusura delle comunicazioni da attivare appena iniziavano tutte quelle chiacchiere via radio, tanto per non correre rischi.

«I tizi della Difesa Terrestre hanno parlato con la nostra commissione e sembra stessero investigando su quell'uomo che sei andata a prendere, il dottor Malley. Aspettavano di vedere cosa avrebbe fatto e ti posso assicurare che non sono stati tanto contenti quando all'improvviso la *Bellezza Terribile* è piombata giú e se l'è portato via.

Stanno facendo scoppiare una grana in proposito e sui canali di discussione non si parla d'altro, qui.»

Fece una pausa e sospirò. «A dirti la verità, Ellen, sostengono che Malley e la Divisione fossero in combutta da tempo, e che l'uso tanto sconsiderato di tutte quelle radio da parte dei non-col sia stato incoraggiato da Malley – e da voi – in quanto parte di uno schema inteso a sperimentare gli effetti delle comunicazioni gioviane sulle persone, *testandone* l'azione sui poveri non-col invece che sulla nostra gente. Puoi bene immaginare il polverone che ne è scaturito.»

Potevo, senza dubbio.

«Bene,» concluse Carla «questo è ciò che so. Sono sicura che sia tutto un gran malinteso, quindi adesso vedi tu. Tanti auguri.» Sorrise in modo un po' forzato e vidi la sua mano allungarsi per fermare il registratore.

Come l'immagine virtuale si spense, apparve il viso preoccupato di Yeng. «Ti senti bene?»

«Tutto a posto, grazie» risposi, alzandomi.

«Non si tratta di... cattive notizie personali, vero?»

Sorridendo le passai un braccio attorno alle spalle. «No, Yeng, niente del genere. Solo un problemino politico, nulla di piú.»

Dopo un momento di riflessione tornò al suo schermo. Per qualche secondo rimasi a fissare la sua schiena e quella altrettanto dimentica della realtà circostante di Malley, poi andai a cercare Tony. Se ne stava sdraiato su una delle panche laterali della sala da pranzo, a leggere un libro: potevo vedergli gli occhi muoversi rapidi nel cambio di messa a fuoco, mentre scorrevano le pagine invisibili. Quando udí i miei passi che si avvicinavano batté le palpebre per richiudere il testo e inarcò le sopracciglia. In segno di risposta inclinai leggermente la testa in direzione del tavolo d'angolo, dove Boris stava parlando con Suze, con una bottiglia di vodka ghiacciata in rapida diminuzione e un paio di bicchieri. Teneva il ritmo del centellinare di lei con grandi sorsate.

Tony mi fece un cenno affermativo, mostrò cinque

dita e tornò al suo libro. Mi versai un caffè e salii la scala, superando il ponte di comando per arrivare alla galleria del riposo e alla mia stanza. Cinque minuti dopo, come indicato, Tony mi raggiunse. Bussò al boccaporto ed entrò, mettendosi a sedere di fronte a me sul quilt formato dalla parte esterna della mia tuta.

«Insisti con il look da nonnetta, a quanto pare» notò. «Mmm, non so se riuscirò a contenermi.»

«Farai meglio» replicai. «Sotto a tutto questo c'è qualcosa che sembra contenere *me*...»

«Oh, smettila... comunque, Ellen, non credo proprio che tu mi abbia chiesto di venire qui per strapparti la tuta di dosso, quindi...»

Ascoltò il riassunto dei due messaggi, poi si sdraiò a fissare il soffitto, le mani incrociate sotto la testa.

«Penso ci stiano provocando» disse. «La Difesa Terrestre... i compagni... probabilmente stanno cercando di intromettersi nei fatti nostri. *Loro* non credono che siamo interessati alla pacificazione, neanche per sogno, e neppure che stiamo conducendo *esperimenti umani* sui non-col. Pensano che abbiamo un qualche piano per vincere la guerra mentre tutti stanno a guardare, prenderci tutto il merito, dichiarare il Sistema Solare a disposizione di chi è in grado di impossessarsene, e tenerne una bella fetta per noi.»

Lo fissai. «La Difesa Terrestre ritiene che *noi* ci stiamo attrezzando per... per cosa, una contro-rivoluzione? Distruggere l'Unione Solare? È assurdo.»

«Fa parte del loro lavoro preoccuparsi di cose di questo genere» commentò Tony.

«D'accordo, per questo mi fido del tuo giudizio. Ma quello che soprattutto volevo domandarti è...»

«Sí?»

«... cosa ne pensi del nostro bocconcino.»

«Ah, l'educazione me lo impedisce» disse Tony con galanteria. «Ma a parte questo, fondamentalmente è solo una brava ragazza. È cresciuta nell'Unione e proprio non riesce a concepire nulla di diverso. Perché tutti i conflitti

a cui ha realmente *preso parte* sono del genere che si risolve discutendo attorno a un tavolo, in senso letterale.»

Sospirò. «Appassionati dibattiti globali riguardo a quali specie ricostituire quest'anno. È un po'... disorientante parlare a una persona tanto giovane. Era da moltissimo tempo che non facevo il terzo grado a qualcuno, e non è esattamente quello che ho fatto a lei...»

Sorrise, distogliendo lo sguardo.

«Nonostante i gemiti che puoi aver sentito.»

«Piantala. Pensi che sia pulita?»

«Sí. Direi proprio che è solo una ragazza normale e carina, che non ha idea di quanto possa essere dura la vita. La gioventú di oggi, eh?»

«C'è una cosa su cui è... ferma e decisa» aggiunsi. «Vuole che cessino le interferenze di copertura virus. Vuole l'espansione.»

«Te l'ha detto lei?»

«No» dissi. «Lo suppongo.»

«Be', supponi bene. Mi ha confidato di essere davvero eccitata all'idea di Nuovo Marte.»

«Altrettanto dicasi per Sam Malley» replicai. «E lui lo ha affermato apertamente. Forse quello che Suze vuole davvero, nel profondo, è la fine della situazione di stallo, quindi...»

«Potrebbe accettare il nostro modo di porvi fine, se arriva il momento?»

«Già. E potrebbe influenzare anche il punto di vista di Malley in proposito, soprattutto se... be', quei due hanno parecchio in comune.»

Tony si voltò a fissarmi, mentre la bioluminescenza gli rigava il volto con strisce di luce. «Ellen, sei incorreggibile!»

Feci spallucce. «Devo ammettere che il suo aspetto e il suo odore migliorano ogni giorno che passa...»

«Sarai in debito con me se dovrò rinunciare al dolce e giovane corpo di Suze a favore di quel vecchio reazionario.»

«Se proprio insisti.»

«Comunque,» continuò un minuto dopo «non possiamo lasciare che la squadra pensi che stiamo avendo un colloquio segreto o roba simile.»

«No, hai ragione» dissi, cercando di trovare il pulsante di sganciamento del piú impenetrabile degli strati interni della tuta. «La gente potrebbe sparlare.»

Quella sera, dopo cena, andai a cercare Suze e mi accomodai insieme a lei in un angolo.

«Conversazione interessante con Boris?»

Si illuminò. «È un tipo incredibile! Un vero veterano dei Cinosov! È la prima volta che ne incontro uno. È come... se la storia ti parlasse.»

«Be',» commentai «non sempre è una storia attendibile. Con ogni probabilità i ricordi di Boris si sono un po' confusi con il passare del tempo.»

(Questa era la versione gentile.)

«Cosa? Niente tribú di gente con due teste? Niente yeti? Niente legioni disperse di vittime USA/ONU riportate in vita?» Sorrise.

«Purtroppo no. Non come li descrive lui, in ogni caso. *C'erano* cose strane nella steppa e nelle foreste europee, e tra queste anche le munizioni allucinogene. Siccome di queste ultime siamo certi, non possiamo essere altrettanto certi riguardo al resto.»

«Già, lo so» replicò Suze con aria dispiaciuta. «Comunque.» Mi guardò da sotto le sopracciglia. «Non sei qui per parlare della battaglia per la democrazia. Sei qui per parlarmi della battaglia che ci sarà.»

«È vero» ammisi. «Mi dispiace di essere cosí...»

«Non ti preoccupare» disse Suze. «Ho già avuto conversazioni simili in passato. Tu dici qualcosa *del tutto* fuori dalle righe e ciò che accade è che, forse, la gente ne discute, ma sicuro come l'oro trovi uno dei vecchi compagni disposto a fare quattro chiacchiere e a spiegarti come stanno veramente le cose.»

«Io non sono uno dei vecchi compagni!»

«Oh, sí che lo sei» ribatté Suze. «Riconoscerei quello

sguardo ovunque. La tolleranza che deriva dalla totale certezza di avere ragione.»

A quelle parole non potei non sorridere, annuire e stringermi nelle spalle, dato che anch'io conoscevo quello sguardo, anche se nello specchio non l'avevo mai notato.

«Okay, Suze, il fatto è che... *dobbiamo* vincere. Per secoli loro ci hanno infettati e noi li abbiamo attaccati. Nessuno ha mai detto che non dovevamo farlo. Ora si tratta semplicemente di... finire il lavoro.»

Suze pareva preoccupata. «Sí, ma è cosí definitivo! Cambierà tutto.»

Annuii brusca. «Vero. Ma se non lo facciamo cambierà tutto lo stesso, in peggio, però. In questo modo le cose cambieranno in meglio. Finalmente avremo la possibilità di espanderci per davvero. E dobbiamo farlo. Hai *visto* quanti bambini stanno nascendo?»

Suze sorrise con amarezza. «Già. Ma quello che proponete mi fa tornare alla mente cose... cose di cui ho letto, dei vecchi tempi. *Lebensraum.* Destino Manifesto. Cose di questo genere.»

Quasi rimpiangevo di essere stata (quasi) del tutto sincera con lei e Malley. Ma quel tipo di discorso avrebbe dovuto essere affrontato con tutti, e presto. Quando fosse arrivato il rappresentante del Consiglio Solare, lui o lei non si sarebbero fatti imbrogliare e l'avrebbero poi detto apertamente. A quel punto l'acqua avrebbe colpito le barre combustibili a piena forza.

«Non è cosí, Suze,» continuai «davvero. Gli Esterni... i gioviani, non sono persone. Non hanno nulla delle persone. Sono solo virus informatici intelligenti e questa è la nostra occasione di ripulire il disco una volta per tutte. E se non la cogliamo questa occasione...» qui feci una pausa, perché quello era il fulcro della morale della Divisione, il nostro Dogma Fondamentale, e non faceva una buona impressione su chi aveva vissuto un'esistenza piú ritirata «... ci distruggerano, o ci sfrutteranno, non appena saranno *loro* ad averne la possibilità. Si tratta di noi o gli altri.»

Suze pareva meditabonda. «D'accordo, questo lo posso capire» disse. «Cerco di immaginare la mia mente che viene prelevata, come è accaduto ai vecchi computer al tempo dello Schianto, e...» Rabbrividí. «Farei di tutto per evitarlo. Preferirei morire.»

«Benissimo» replicai. «Ma non arriveremo a tanto, perché preferiremmo *uccidere*.»

«Prima però tenterete un dialogo? Come hai promesso di fare?»

E come il nostro presidente aveva quasi promesso non avremmo fatto.

«Ma certo» risposi.

La nostra conversazione si spostò su argomenti piú leggeri, e quando dopo alcuni drink ci separammo, ero quasi certa che la sperimentata tecnica delle quattro chiacchiere amichevoli con uno dei vecchi compagni potesse ancora dire la sua.

6

Walhalla

«È buffo» disse Suze. «Avevo sempre pensato che visto da Callisto Giove occupasse metà del cielo e che tutto il resto fosse buio.»

«Mi stai diventando blasé, ragazza,» commentai. «Giove dista oltre un milione di miglia, e per quanto mi riguarda è anche troppo grande.»

Erano le 8 e 48, ora di Greenwich del decimo giorno. Ci trovavamo in un'orbita bassa attorno a Callisto, la cui superficie di crateri ghiacciati aveva il caratteristico aspetto di un vetro impallinato. Gli oblò e gli anelli antiurto di Walhalla scivolarono sotto di noi, mentre proprio di fronte il gigantesco Giove saliva all'orizzonte. Su entrambi i corpi astrali le opere dell'ingegno erano piú che evidenti: gli zampilli reticolati delle arnie gioviane, ai miei occhi ancora mostruose anche dopo due secoli; su Callisto le bolle verde e oro acceso dei villaggi craterici equatoriali, le torri scure dei laser difensivi, le lunghe linee bianche delle piste dei propulsori di massa lungo le quali blocchi di ghiaccio venivano scagliati nello spazio. Callisto aveva nella sua crosta gelata una quantità di acqua quattro volte superiore a quella della Terra con tutti i suoi oceani; grazie a catapulte attorno a Giove, quei blocchi di ghiaccio venivano inviati nel Sistema Interno lungo lente orbite di trasferimento: l'acqua che avevamo prelevato nell'orbita terrestre era arrivata dritta fin da qui, e conveniva *ancora* agire in questo modo; era un sistema molto piú efficiente del trasporto di ac-

qua dai profondi pozzi nella gravità terrestre o della raschiatura della brina dalle ombre polari della Luna.

Tra questa luna, la piú lontana tra le maggiori di Giove, e il pianeta stesso, si trovava l'anello: il bordo vicino, da questa angolazione e a questa distanza, pareva un incredibile insieme di lucine sparse, che, se l'occhio arrivava a comprendere una veduta piú ampia, si combinavano a formare quella che sembrava una solida mezzaluna bianca. Il sole era ancora riconoscibile come tale, e la sua luce era abbastanza forte da dare l'idea del giorno inoltrato, ma non abbastanza intensa da abbagliare e scottare; insomma, molto piú naturale di quanto apparisse dalla Terra.

«Tutti con le cinture allacciate!» strillò Andrea. «Inizio frenata tra due minuti!»

Ci lanciammo lontani dall'enorme schermo della TV a circuito chiuso, in direzione dei divanetti. Allacciai le cinture a strappo e allungai un braccio per afferrare Suze, che stava ancora fluttuando, e spingerla dolcemente al proprio posto. Lei rollò, si aggrappò e si voltò. Malley era rimasto con le cinture allacciate già durante i minuti in caduta libera. Teneva le palpebre chiuse, strette strette, a formare le uniche rughe sul suo volto ringiovanito. Ora lui e Suze erano allo stesso livello, fisiologicamente, ma i riflessi, le abitudini e le aspettative del suo sistema nervoso, rimanevano quelli di un uomo che aveva vissuto duecentosessant'anni sempre a gravità un g. Suze, con molte meno cose da accantonare, si stava adattando piú rapidamente.

«Razzi di frenata accesi tra dieci, nove, otto...»

Non c'era davvero bisogno del conto alla rovescia, ma anche Andrea aveva vecchie abitudini. In questo caso la decelerazione fu piú breve e meno violenta dell'accelerazione dalla Terra. La *Bellezza Terribile* iniziò la discesa e si posizionò nella propria invasatura di atterraggio come un uovo bene agganciato. Il silenzio lasciato dall'improvvisa assenza del non udito canto del propulsore fu riempito da scricchiolii preoccupanti.

«È l'acqua che si dissolve al di sotto della torcia» spiegai a Suze e a Malley. «Poi si riforma. L'invasatura su cui ci troviamo ha zanche che affondano nel ghiaccio, quindi siamo del tutto al sicuro.»

Ci alzammo, sorridendoci l'un l'altro e rimbalzando un po' qua e là per l'assenza di gravità, gridando e carambolando, e agendo come se ci fosse appena stato tolto di dosso un peso, cosa che era effettivamente accaduta. Suze e Malley ci fissavano e provarono a fare piccoli e cauti saltelli.

«È bello essere a casa» dissi, distribuendo taniche d'aria come fossero state bottiglie di champagne. Appoggiai con forza la mia sul davanti della tuta, che la inglobò rapidamente.

«È tutto quel che c'è da fare?» chiese Malley.

Annuii, guidandoli attraverso le altrettanto rapide e semplici procedure per rendere le tute a prova di vuoto. Nel restringersi per adattarsi alla nuova situazione, la mia assorbí parte delle decorazioni piú ridondanti. Potevo percepire gli strati interni che fluivano passando dalla versione da notte a un piú funzionale monopezzo isolante dal mento alle dita dei piedi. Mi tirai il cappuccio sulla testa e mormorai: «Alza casco.»

«Hai un aspetto molto buffo» commentò Suze. Si guardò intorno. «Immagino sia cosí per tutti.»

«È pratico» spiegai. «I colori ti rendono piú facilmente individuabile sulla superficie. In caso di incidenti o emergenze possono salvarti la vita.»

«Già» sbottò Malley indicando il proprio carapace rosso magenta. «Di sicuro non vorresti mai che ti trovassero morto in questa roba!»

Ci dirigemmo verso la camera a tenuta d'aria, l'attraversammo due alla volta e raggiungemmo una piattaforma di sollevamento messa in moto dall'invasatura di atterraggio. Feci il percorso assieme a Suze, e mentre aspettavamo gli altri, lei lasciò spaziare lo sguardo sul campo di atterraggio. Ci trovavamo a una trentina di metri di altezza dalla superficie e godevamo di un'otti-

ma visuale di chilometri di ghiaccio piatto e sporco, decine di incastellature di lancio e invasature, un numero ancora maggiore di veicoli che arrancavano e centinaia di persone nelle loro tute sgargianti, che da questa distanza parevano un'anomala e stravagante specie di formiche multicolori. All'orizzonte si stagliava uno dei muri di cinta di Walhalla. Blocchi di ghiaccio provenienti da un lontano propulsore di massa veleggiavano sopra di noi come meteore che procedessero nella direzione sbagliata al ritmo di circa uno al minuto.

Come sempre, quando tornavo qui, mi sentivo a casa, stordita al pensiero di essere rientrata sana e salva, ormai a pochi minuti dal caldo tumulto umano delle caverne di ghiaccio, e di provare un'assurda gratitudine per le forze prive di intelligenza e di divinità che avevano posto questa preziosa oasi di acqua comodamente a portata degli esseri umani. La prima ondata di coloni spaziali aveva un detto, una via di mezzo tra una litania e un tormentone, che affermava: «Se Dio avesse voluto che andassimo nello spazio ci avrebbe dato la Luna; se avesse voluto che bonificassimo corpi celesti inospitali per renderli fruibili ci avrebbe dato Marte; se avesse voluto che sfruttassimo come miniere gli asteroidi ci avrebbe dato la Cintura; se avesse voluto che creassimo degli insediamenti ci avrebbe dato Callisto.» E cosí via. I dettagli e il nome e genere della divinità considerata responsabile variavano, ma il messaggio era il medesimo. C'erano anche stati tentativi di riformulare il concetto in termini piú filosoficamente corretti, come caso particolare di principio antropico, ma a me sono sempre sembrati alquanto forzati.

Se, come ora quasi tutti ritenevano, non c'era alcun Dio, allora si poteva onestamente dire che la razza umana era proprio incredibilmente fortunata. Nella lotteria cosmica qualcuno doveva pur risultare vincitore, una specie che tutti gli eventi fortuiti, dall'estinzione dei dinosauri all'avvento del ghiaccio, avevano concertato a determinare e poi a dotare del fuoco della ragione; e alla cui nascita come gente viaggiante nello spazio la configurazione dei pianeti era risultata favorevole, e a cui le stelle stesse avevano sorriso: il vero oroscopo del nostro reale destino, infinitamente piú grande di qualunque cosa mai immaginata dalle insignificanti previsioni dell'astrologia.

La presenza di altra vita era certa: il Sistema Solare era pieno di polvere organica, e sui pianeti extra solari i nostri telescopi migliori riuscivano a scorgere la biosfera; Wilde aveva riferito che su Nuovo Marte erano presenti organismi multicellulari, strati fossili e carbone. La presenza di altre menti era possibile, ma il grande silenzio del cielo si esprimeva con un'unanimità inoppugnabile. Quali che fossero i trionfi ottenuti da queste altre menti, comunicazioni radio e viaggi spaziali non ne facevano parte. Le stelle erano soltanto nostre.

Osservai lo spettacolo disordinato e vivace dell'affollato campo di atterraggio, restando a guardare la passerella coperta che portava all'imbocco del tunnel piú vicino srotolarsi verso di noi. A due a due gli altri si unirono a me, appoggiati al parapetto della piattaforma, silenziosamente immersi nei propri pensieri. Il link laser da poco realizzato all'interno del mio casco ronzò.

«Che posto tetro» commentò Suze.

Grazie all'ascensore e al rapido treno in galleria, ci spostammo dal campo di atterraggio al quartier generale della Divisione presso la base di Walhalla, sei miglia oltre il campo e un miglio sotto il ghiaccio. La discesa dell'ascensore si svolgeva in massima parte in caduta libera, con una graduale decelerazione solo nel tratto finale. Il treno sotterraneo, inoltre, per la maggior parte del percorso era in grado di procedere senza problemi su lame simili a pattini, correndo in gallerie di ghiaccio che si fondeva e ricongelava in continuazione. Lungo il tragitto, Malley mi domandò dei movimenti della crosta, i ghiacciomoti; gli spiegai che Callisto era la piú stabile delle lune maggiori. Non parve affatto tranquillizzato.

Tutti quei crateri dall'aria recente potevano dare un'impressione sbagliata.

Il quartier generale della Divisione consisteva in un labirinto di tunnel e stanze ricoperti da un isolante spray che odorava leggermente di catrame e la cui colorazione seguiva uno schema cosí complesso che era stato abbandonato non appena messo in pratica. Restammo all'esterno della porta interna della cassa d'aria principale, mentre i nostri caschi ci si arrotolavano sulle spalle. L'aria era fresca e trasportava piú sentori di esseri umani e macchinari che non di piante e sistemi di riciclaggio rispetto a quella della nave. Si potevano udire le lontane vibrazioni delle pompe d'aria, che si percepivano anche attraverso il pavimento.

Un centinaio di metri davanti a noi il corridoio tinto di giallo acceso si allargava congiungendosi a un corridoio blu. Lungo quest'ultimo si notava un gran passaggio di persone a pochi secondi le une dalle altre, con la familiare falcata saltellante da bassa gravitazionalità nota come «andatura lunare». Per consentire l'esecuzione della traiettoria verticale dell'andatura, il soffitto dei corridoi non era mai piú basso di tre metri.

«Niente guardie?» chiese Malley. «Niente procedure di ammissione?»

«Noi non...» cominciò Suze, ma venne interrotta dal sorriso e dal gesto di Malley.

«D'accordo, d'accordo.»

I membri dell'equipaggio stavano mutando le tute secondo stili da bassa gravità. Suze lasciò che la propria tornasse alla tenuta di corvè e zaino. Io passai a pantaloni e top in fintapelle blu, con giacchino goffrato trasparente e borsetta. Malley sorprese me e probabilmente anche se stesso con un completo da studioso medioevale con tanto di gambali, brache, tunica e mantello con abbondanti inserti di pelliccia nera.

Feci strada lungo il corridoio, voltai a sinistra, quindi continuai dritto finché il blu si trasformò in piastrelle bianche e rosse, controllai l'insegna scritta a mano fis-

sata al muro, voltai a destra all'incrocio successivo e mi fermai davanti alla porta della sala riunioni di emergenza da poco creata. Almeno qui, una guardia c'era, un uomo con armatura pesante, munito di un paio di pistole e di una mitraglietta. Mi riconobbe e fece un cenno con il capo.

«Siamo attesi» dissi.

Bussai ed entrai. Potevamo anche essere attesi, ma le persone presenti erano impegnate a svolgere i propri compiti e ci vollero alcuni minuti prima che si potesse convocare una riunione attorno al tavolo che occupava la prima sezione della grande stanza. Si trattava di un tavolo lungo, cinque metri e mezzo per uno e ottanta, circondato da circa venti sedie. La zona della sala in cui si trovava era ancora appiccicosa per l'isolamento appena effettuato. Dietro il tavolo c'era uno schermo display e un gruppo di terminali, oltre il quale si trovava una serie di babbage di medie dimensioni che riempivano i momenti di silenzio con il loro delicato ticchettio e il ronzio continuo. In mezzo vi lavorava una decina di persone dall'aria un po' infastidita: in quanto membri della Commissione di Comando, nonostante le teorie, non avevano molta esperienza recente con compiti di cosí basso livello. Il lato piú lontano della stanza terminava nel ghiaccio vivo, e decine di robot erano all'opera per ampliare la zona abitabile, fondendo la superficie gelata, facendo defluire l'acqua, filtrando le sostanze organiche, srotolando cavi e linee elettriche nei condotti appena sciolti e applicando l'isolante dietro il fronte in avanzamento della loro attività. Dietro l'isolante, il nuovo materiale inserito nei muri si sarebbe infine congelato al proprio posto.

Sylvester Tatsuro fu il primo ad alzare lo sguardo dal babbage che stava laboriosamente programmando e ad avvicinarsi per darci il benvenuto. Era un uomo basso e tarchiato, con radi capelli neri che non si era mai preoccupato di rinfoltire, e stretti occhi scuri. Indossava una sorta di veste da camera di pelliccia verde chiusa da una

cintura. Le maniche erano costellate di unità display e da una cinghia che portava al collo pendeva una mini console di controllo.

Strinse la mano a Malley, fece un cenno con il capo a Suze e si rivolse a me.

«Perché è qui anche lei?»

«Voglio che sia presente» risposi. «Ovviamente ha diritto alla parola ma non al voto. L'ho incontrata per caso ma mi è stata molto utile e penso sia interessante ascoltare il suo punto di vista.»

Tatsuro si strinse nelle spalle. «È una tua responsabilità» disse. «Se desideri impiegarla come consulente, va bene.»

«Mi sono unita alla Divisione» intervenne Suze.

«Benvenuta, compagna» replicò Tatsuro. «Ma in questa commissione sei solo una consulente. Puoi andartene quando vuoi ma non è consentita alcuna comunicazione non autorizzata al di fuori della Divisione. Un'azione simile sarebbe immediatamente notata e verrebbero presi i debiti provvedimenti.» Un breve sorriso. «Sembro un piedipiatti del tempo che fu che ti legge i tuoi diritti... ma sono certo comprendi il motivo per cui questa regola è necessaria.»

«Certo, vicino» ribatté Suze. «Comprendo. E sono molto orgogliosa di essere qui.»

«Bene» commentò Tatsuro, sorridendo con tutta l'aria di essere sincero. «Quanto al resto della tua squadra...» aggiunse rivolto a me.

«Il mio equipaggio resta» dissi.

Mi fissò negli occhi per un istante, poi assentí.

«Che sta succedendo qui?» chiese Malley indicando il lato estremo della sala.

Tatsuro si guardò attorno. «Stiamo installando i filtri per le informazioni per i dati di ritorno dalle sonde che entreranno nell'atmosfera gioviana tra poche ore» rispose. «Ovviamente la maggior parte dell'elaborazione dati verrà eseguita dalle nostre squadre scientifiche, ma siamo noi a dare la prima occhiata. La prima occasione per

accertarsi che non siano presenti virus mentali.» Fece un sorrisino. «Uno dei privilegi della nostra posizione.»

«Sembrano le parole di un buon socialista» commentò Malley.

Tatsuro replicò con un mezzo sorriso e una scrollata di spalle, come se non volesse discutere, e tamburellò con forza sul tavolo.

«Riunione, compagni» proclamò burbero. «Quella roba può aspettare.»

Uno a uno gli altri membri della Commissione abbandonarono ciò che stavano facendo e raggiunsero il tavolo. Feci segno al mio equipaggio di sparpagliarsi in mezzo alla Commissione, invece di restare in gruppo, e io mi sedetti tra Malley e Suze, con Tatsuro perpendicolare rispetto a me, non di fronte. Non avevo intenzione di concedergli neppure il piccolo vantaggio di sedermi davanti, se voleva trasformare la riunione in un confronto relativo alle mie azioni sulla Terra.

Pareva non volesse farlo. Il primo punto in agenda eravamo, ovviamente, noi, ma la Commissione – tutti volti familiari, alcuni vecchi amici – ascoltò il mio conciso resoconto ponendo solo qualche domanda. Fu quando menzionai il mio patto con Malley che iniziarono occhiatacce e mormorii.

«Un contatto non è mai stato preso in considerazione» disse Tatsuro. «Cambia implicitamente le basi su cui agiamo. Riapre questioni chiuse molto tempo fa.»

«Sono mutate le circostanze» replicai. «Ho ben poca fiducia che arriveremo a qualcosa con i gioviani, ma se questo è ciò di cui il qui presente dottor Malley ha bisogno per convincersi a dividere con noi il proprio operato, sono piú che pronta a tentare.»

Tatsuro scosse il capo. «È decisamente troppo pericoloso. Non possiamo permetterci di perderti, Ellen, e non possiamo consentire che delle *trattative* ci facciano perdere tempo.»

«I preparativi per l'impatto possono continuare» ribattei. «Il contatto, se dovesse verificarsi, non dovrà in-

fluire in alcun modo. Se ci saranno trattative, suppongo possano concludersi prima del momento dell'impatto e in tempo per prevenirlo nel caso fossero coronate da successo. Se laggiú ci sono menti post-umane, una delle cose che sappiamo è che pensano in fretta. E quanto al rischio... be', è forse maggiore del compiere osservazioni dirette?»

«Posso...?» intervenne Yeng. Cenni di assenso intorno al tavolo. «È maggiore, Ellen... con le comunicazioni necessariamente ti scopri di piú che con l'osservazione e sveli piú cose. Ma io ho rinforzato gli sbarramenti e questo...» indicò la zona posteriore della stanza «... è ovviamente stato installato per filtrare le osservazioni in entrata, e isolarle.»

«Corretto» grugní Tatsuro.

«Quindi con tali accorgimenti» continuò Yeng «dovremmo essere piú che tranquilli. Comunque, io raccomando il back-up, per eccesso di scrupolo.»

Discutemmo per circa un'ora, ma alla fine fu accettato. E una volta raggiunto l'accordo – un consenso generale, in realtà, dato che non ci fu neppure bisogno di votare – quelli di noi direttamente coinvolti si misero subito al lavoro, mentre la riunione continuava.

Yeng applicò le procedure di back-up: l'apparecchiatura era a portata di mano, dato che chiunque avesse pescato il bastoncino piú corto, o si fosse offerto volontario, per effettuare le osservazioni ravvicinate avrebbe dovuto sottoporvisi comunque. Ci vollero quaranta minuti, ogni secondo dei quali fu molto spiacevole per me: si comincia con un viticcio infilato nella narice e si termina con un antidolorifico per il peggior mal di testa che possiate immaginare, una sorta di combinazione tra emicrania e *petit mal*, con tuoni nelle orecchie e un'orribile luce giallastra negli occhi, mentre il dolore procede a scatti verso la sinestesia.

Quindi si affievolisce, sfociando in un sordo sollievo. Rimasi a fissare i tre centimetri cubici di materiale intellettivo che tenevo in mano, dentro cui era immagazzinata la mia anima, finché il minuscolo cubetto fu assorbito dalla tuta senza strappi o cuciture, svanendo come in un trucco da mago di quart'ordine: niente nella manica.

«Ti manda fuori di testa» osservò compassionevole Yeng; poi entrambe ci accorgemmo del doppio senso e scoppiammo a ridere. Mi sentivo meglio e mi alzai. La Commissione di Comando era passata a discutere dell'imminente visita del delegato del Consiglio Solare. Come al solito nella Divisione, erano in grado di concentrarsi su una questione alla volta, e lasciavano che quanti stavano già attuando una decisione precedente se la cavassero da soli.

Mentre sopportavo il tormento del back-up, lo schermo televisivo era stato spostato di lato e Malley lo stava utilizzando per osservare l'Ingresso attraverso immagini ravvicinate e in tempo reale. Il contorno dell'Ingresso era piú evidente ora che nelle vecchie registrazioni perché nel corso di parecchi decenni avevamo cautamente fissato una serie di strumenti e di razzi attorno alla sua circonferenza. Gli strumenti li avevamo usati per l'osservazione, i razzi per spostarne la collocazione, spingendolo con gradualità dall'orbita bassa di Giove fino alla posizione attuale tra le lune esterne. L'immagine che vedevamo in quel momento sullo schermo proveniva da uno dei caccia dello stormo normalmente di guardia.

Dove prima c'era stato lo schermo televisivo, ora si trovava uno schermo piú piccolo che mostrava dati in entrata al Controllo Missione relativi alla, invece che provenienti dalla, pioggia di sonde che attualmente stavano convergendo sul pianeta, oltre a una console di controllo e a un casco integrale per il fortunato che stava per seguirle nella discesa.

«Ne ho riprogrammata qualcuna a distanza» disse Yeng. «Sono sonde penetranti standard per stelle gassose giganti. Qui c'è un messaggio pre-registrato – giusto un saluto e una domanda – che devi inviare rapidamente sulle lunghezze d'onda che i gioviani usano per quelle che riteniamo essere le loro comunicazioni, e un nucleo

isolato per qualunque risposta.»
«Come saprò quale scegliere?»
«Sono le uniche che ti verranno comunicate. Non ti preoccupare sono una frazione del totale sufficiente a far sí che tu abbia una buona probabilità di avvicinarti.»
«Okay» dissi. Diedi un'occhiata al display del Controllo Missione. «Cinque minuti all'entrata. Qui tutto a posto.»
Malley si staccò dal proprio schermo per rivolgermi un incitamento sollevando i pollici, intanto io mi sedetti e indossai il casco della RV.
Di colpo apparve Giove, gigantesco, e io ci precipitai dentro.

All'inizio fu la limpidezza della luce a stupirmi. Razionalmente sapevo cosa aspettarmi, ma mi ero abituata a vedere Giove dall'alto, e da molto lontano, come una fastidiosa massa di nuvole e zampilli. A distanza ravvicinata, le dimensioni degli spazi tra quelle nuvole rappresentavano uno shock viscerale. Tra le colonne di nubi si estendevano abissi in cui la Terra avrebbe potuto tranquillamente precipitare fino al nucleo di idrogeno libero.
Le centinaia di sonde, elaborate ma sacrificabili, realizzate a stampo come tappi a corona nelle nanofabbriche, erano passivamente aerodinamiche: alianti con la forma e le dimensioni approssimative di punte di freccia di pietra, la cui superficie sfaccettata brillava come selce scheggiata, e ai cui steli simili a bacchette sottili erano ammassate le maniche per il rifornimento e le comunicazioni. Dietro di esse, paralleli agli steli, ondeggiavano i filamenti delle antenne. In cima le sonde avevano alettoni e timoni direzionali in modo da poterne controllare il volo, ma con un ritardo minimo di dodici secondi nella ricezione e trasmissione, tale controllo non poteva che essere generico.
Mentre colpivano l'atmosfera a oltre centosessantamila chilometri l'ora, io cliccavo da una sonda all'altra per cercare quelle che parevano andare in direzioni interessanti. La prima su cui mi installai stava scendendo a spirale in una corrente ascensionale di aria trasparente in cui uno degli agglomerati di bolle (non ero ancora pronta a definirli «città») si stava alzando lentamente. Con una tag ne evidenziai un'altra che andava dritta in direzione di uno dei «muri» delle cellule convettive e rimasi con la prima che stava scendendo. Le nubi rosa e arancione mi formavano strisce tutto attorno.
Dietro di me – non riuscivo a non pensare in questi termini – le maniche si schierarono una dopo l'altra, e una dopo l'altra vennero strappate via. Quando anche l'ultima fu scomparsa, la sonda aveva rallentato a soli ottantamila chilometri l'ora e si trovava per oltre trecentoventimila metri nella profondità dell'atmosfera, precipitando in un cerchio sempre piú stretto verso il grappolo di bolle all'interno del pozzo di idrogeno trasparente. Diedi un colpetto alle superfici di controllo della sonda e ne arrestai quasi la discesa, girando attorno all'agglomerato come un aereo di linea a cui è stata assegnata la quota per l'atterraggio. Il grappolo di bolle aveva un diametro di circa milleseicento chilometri ed era costituito da centinaia di bolle traslucide. Tutto questo i nostri telescopi ce l'avevano già mostrato, oltre alle tracce di movimento all'interno.
Piú vicino... ora potevo vedere i fili neri, ognuno largo quasi cinquecento metri, che si irradiavano dall'agglomerato e scomparivano nelle mura di nuvole. Che quei fili si connettessero ad altri grappoli simili pareva incredibile, date le distanze, ma l'unica altra spiegazione, che si trattasse di una sorta di tubazioni d'immissione e/o di scarico, era per il momento non dimostrabile, per quanto allettante fosse l'idea di trovarsi di fronte a nient'altro che semplici fogne e impianti di ventilazione.
Piú vicino ancora... l'apparente traslucidità delle bolle si acuí fino alla trasparenza: molteplici pannelli esagonali inseriti in un reticolo di montanti bianchi dall'aria possente. Dietro vi scorgevo del movimento, inequivocabile, preciso. Premetti «invio» e mi mossi di nuovo ra-

pidamente all'intorno. Seguendo un impulso azzardato feci ruotare la sonda all'interno di uno stretto passaggio al di là della parte superiore del grappolo di bolle. Tutto ciò che vidi, ovviamente, fu un offuscamento di un minuto seguito dall'oscurità, mentre la sonda si tuffava tra le nuvole.

Disinserii la sonda e cliccai sui dati, facendo scorrere la registrazione al rallentatore, diminuendo, diminuendo finché mi parve di essere trascinata via da una corrente; aumentando l'ingrandimento finché ogni pannello risultava vicino e trasparente come il finestrino di una cabina di pilotaggio.

E dietro quelle finestre vidi profondi occhi viola in volti giganteschi, visi dolci e sereni come ci si immagina quelli degli angeli, che guardavano fuori, si affollavano, seguivano visibilmente la luce lampeggiante del minuscolo oggetto. Anche i loro corpi erano come quelli degli angeli: con lunghe cascate di capelli d'oro, d'argento o di bronzo, e vesti diafane e ampie di luce dell'arcobaleno, su ognuna delle quali spiccava un pettorale con un sole gigante di filigrana. I loro tratti non erano asessuati o androgini: erano differenziati secondo le varianti ideali della bellezza maschile e femminile. L'interno della bolla riluceva e tremolava per il fulgore delle loro ali in movimento. Che non erano simili ad ali d'insetto, di uccello o di pipistrello, ma parabole perfette, incurvate come campi magnetici, scintillanti come aurore boreali; ali fatte di alba.

Mentre osservavo, mutavano, fluendo in fantastiche forme di pesci, di fluttuanti sciarpe multicolori, di piogge di fiori, di sfolgoranti fuochi d'artificio. La visione terminò quando la sonda oltrepassò il grappolo.

Feci scorrere di nuovo le immagini, questa volta accompagnandole con il messaggio che avevo inviato, e scoprii che era stata ricevuta una risposta. Esitai, poi mi feci coraggio e la feci passare attraverso i filtri di sbarramento. Quello che ne ottenni non era un virus, ma una comunicazione piuttosto diretta, composta e inviata piú

volte in forma di sequenze in inglese della durata di un secondo. Le macchine allungarono l'emissione, la campionarono trasformandola in un suono che mi cantava nelle orecchie, in lettere che mi brillavano davanti agli occhi: «In risposta alla sonda: accogliamo volentieri il vostro messaggio. Restiamo in attesa di ulteriori comunicazioni. Informale: salve ragazzi e ragazze! Quanto tempo! Dai, facciamo due chiacchiere! Ci vediamo presto!»

La bellezza dei gioviani, il calore – e a dire il vero anche la colloquiale informalità – del loro messaggio, avrebbero dovuto essere sufficienti a dissipare ogni ostilità, ogni sospetto. La gioiosità dell'esternazione, i toni di benvenuto e di amore nella voce, mi fecero desiderare ardentemente di vederli e parlare di nuovo con loro. Chinandomi, mi liberai del casco della RV, lo posai e guardai Yeng. Sentivo di avere le guance tese nel sorriso, umide di lacrime. Yeng mi sorrise di rimando e lanciò un'occhiata alle mie spalle. Feci ruotare il sedile a sospensione e scoprii che il resto dell'equipaggio e della Commissione di Comando si era radunato dietro di me.

«Allora?» domandò Tatsuro. «C'è stato il contatto?»

«Sí» risposi. Mi tremava la voce.

«Niente *hacking*? Niente virus?»

Yeng scosse il capo. «È tutto pulito» disse. «Niente virus.»

«Proprio nessuno» continuai. «Controllate da voi. Guardate e ditemi se quelle non sono le creature piú belle che abbiate mai visto. Sono... incantevoli. Affascinanti.» Sospirai al ricordo. «E ovviamente in grado di comunicare con noi. Qualunque cosa abbiano passato, hanno comunque mantenuto una certa connessione con l'umanità.»

Le immagini che avevo visto vennero ritrasmesse, questa volta sullo schermo. Suze e Malley le fissarono rapiti. Equipaggio e Commissione si dimostrarono piú cauti.

«Cosa ne pensate?» chiese Tatsuro. Per il momento

gli altri erano troppo assorbiti da ciò che avevano visto per parlare, quindi lo feci io per prima.

«Perché non diamo un'occhiata a qualcuno degli altri gioviani?» dissi. «Quelli con cui *non ero* in contatto. Vediamo quanto è caratteristico tutto questo, prima di saltare alle conclusioni.»

Con riluttanza gli altri si staccarono dall'ammirata contemplazione e si misero al lavoro. Alcune sonde erano passate altrettanto vicine, o piú vicine, di quella che avevo seguito, ad altri grappoli di bolle, e potevano venire estrapolate immagini degli abitanti dei suddetti grappoli. Il loro aspetto variava grandemente, e cambiava con rapidità anche mentre osservavamo. La forma ad «angelo», la prima che avevo incontrato, era presente, ma ce ne erano molte altre non meno belle. L'aspetto base piú comune somigliava a una farfalla, con le colorate ali paraboliche, simili a quelle degli «angeli», che si aprivano partendo da una colonna o nucleo centrale. L'icona del sole gigante, che sugli «angeli» era apparsa come pettorale o ciondolo, era tipica di tutte le entità gioviane, anche se a volte risultava mascherata dalla forma in atto.

«Quell'oggetto ornamentale sembrerebbe essere il tuo gioviano base» commentai. «Il CPU, il processore, forse? Se ne sta in mezzo alla sagoma luminosa che lo circonda come un magnete all'interno del proprio campo...»

«Cosa che potrebbe davvero essere» replicò Yeng. «La forma piú ampia è simile a un'aura controllata, quasi un'immagine televisiva, che i gioviani possono variare a piacimento.» Sorrise. «Sembrerebbero... giocosi, stravaganti...»

«Gioviali!» saltò su qualcuno.

«Suggerisce» intervenne serio Tatsuro «un grado di caratteristiche comuni con noi che i vecchi macro Esterni con le loro forme ameboidali non avevano. I tempi di reazione indicano che sono ancora 'gli Svelti', ma il loro aspetto è piú... attraente, e ognuno di essi sembrerebbe un individuo distinto. Devo dire che la reazione automatica a queste entità è praticamente l'opposto dell'orrore e dell'odio che i macro sembrano suscitare.» Agitò la mano attraverso un suo personale display, creando una sequenza delle piacevoli e tremolanti immagini. «Quando la gente li vedrà, non credo sarà pronta a distruggerli come siamo... o *eravamo* noi.»

I membri della Commissione di Comando annuivano con gravità e si strofinavano i menti piú o meno barbuti come anziani contadini che ascoltino un intellettuale. Li guardai furiosa, stupita che si lasciassero deviare a quel modo.

«Ma non è evidente ciò che sta accadendo qui?» sbottai. «È *questo* il virus mentale, il memento killer. Gli Svelti si sono semplicemente adattati a un ambiente in cui sono presenti umani con maggior potere di loro... per ora. La bellezza è un'esca, calcolata esattamente per scatenare la nostra reazione estetica. Quel messaggio, quelle immagini, erano la loro prima linea difensiva. Dobbiamo distruggerla o saremo spacciati.»



7

Il tallone di ferro

Quello fu l'inizio della discussione. Gli altri membri della Commissione sapevano bene quanto me che la vita è una lotta in cui la bellezza è un'arma: uno strumento di sopravvivenza, come il pianto di un neonato o il sorriso di un bambino. Sapevano che il messaggio che avevo registrato – e ogni altra comunicazione – poteva essere il prodotto di una linea piatta. Sapevano... ma perché continuare? Avevano la conoscenza suprema.

Perciò stento ancora a perdonare, o anche a capire, le successive decisioni della Commissione di Comando. Ogni risoluzione fu messa ai voti, e ogni volta i voti furono dodici a due (io e Joe Lutterloh, il nostro specialista in comunicazioni). La Commissione stabilí: di diffondere tutte le immagini gioviane e gli altri dati riportati dalle sonde al resto della Divisione; di fare i preparativi per un contatto diretto, utilizzando un link radio (fortemente protetto); e di cooperare appieno con il delegato del Consiglio Solare, il cui arrivo era previsto entro tre giorni. C'era ancora tutto il tempo per deviare il treno di comete provenienti dalla Cintura di Kuiper: a ognuna erano stati fissati razzi direzionali, e fino agli ultimi minuti tutto ciò che ci voleva per deviarle dalla solita innocua traiettoria curva attorno a Giove era una breve vampata.

Tatsuro pareva aver convinto la maggior parte della Commissione con la teoria che non c'era niente da perdere, e probabilmente molto da guadagnare, agendo in

questo modo. In principio la Divisione era intenzionata a presentare al resto dell'Unione un fatto compiuto, a non dare ai gioviani il minimo avvertimento, ma abbiamo sempre saputo che in seguito si sarebbero creati dei problemi. In questa maniera avremmo reso partecipe della decisione anche il resto dell'Unione. Se la coesistenza con i gioviani si fosse rivelata impossibile – o fosse stato votato contro – non avrebbero comunque avuto il tempo di reagire se avessimo portato a termine il bombardamento. Dal punto di vista gioviano, le comete in avvicinamento non sarebbero parse piú minacciose del nostro normale traffico di importazione, fino all'ultima, fatale, sottile correzione di rotta.

Pensavo, e lo sostenni con forza, che questo fosse presumere troppo rispetto alle loro capacità. Purtroppo, riaprendo la questione della trattativa al fine di far sí che Malley collaborasse, avevo lasciato che gli altri membri della Commissione rispolverassero eventuali dubbi ed esitazioni, oltre ad aver mostrato l'insidiosa visione di quanto attraenti e affascinanti le entità gioviane potevano apparire. Mi consolai pensando che, a lungo termine, la collaborazione di Malley era la cosa piú importante dal mio punto di vista.

Le risoluzioni della Commissione di Comando erano state prese nel segreto della camera di consiglio solo a causa della possibile minaccia dei virus. Con quel problema apparentemente inesistente, la riunione risultava aperta come di solito erano tutte le nostre riunioni, e le decisioni erano aperte a un appello dell'intera Divisione. La sala riunioni di emergenza sarebbe stata mantenuta, però, come sala operativa per la gestione delle comunicazioni dirette. Durante quel contatto, sarebbe stata nuovamente isolata.

Come ovvio, Malley era felicissimo della piega che aveva preso il dibattito, e piú che pronto a continuare lo studio del wormhole. Anche Suze pareva compiaciuta, e un po' sollevata quando non mostrai traccia di ostilità nei suoi confronti, né nei confronti di alcuno che non la

pensasse come me. Presi la sconfitta ai voti con tutta la buona grazia possibile. Dentro di me ribollivo, ma non sono necessari duecento anni per sapersi controllare in casi del genere. Ero già brava nell'adolescenza. (Verso *la fine* dell'adolescenza, lo ammetto.)

Lo stesso vale per gli altri. Tatsuro non è arrivato a fare il presidente per nulla. Alla fine del meeting, disse pacato: «Ellen, è ovvio che tu non sia interessata a partecipare ai negoziati e hai poco da offrire all'analisi scientifica dei dati di rilevamento. Posso suggerire che, fino a nuovo avviso, tu continui a lavorare con il dottor Malley, fornendogli tutta l'assistenza pratica riguardo al problema della navigazione all'interno del wormhole?»

Mi dissi d'accordo, è chiaro, e il resto della commissione fu piú che felice di vedermi impegnata in qualcosa su cui ero d'accordo piuttosto che partecipare a qualcosa su cui non lo ero.

«C'è molto da fare» continuò Tatsuro. «Ma suggerirei anche che l'equipaggio della *Bellezza Terribile* si prenda un po' di tempo per recuperare ore di sonno. Tu in particolare, Ellen, devi essere esausta. Puoi iniziare a lavorare con il dottor Malley domani mattina.»

Sorrisi e annuii. Mentre ci alzavamo per andarcene, Tatsuro si voltò in modo che per un momento il suo viso fosse visibile solo a me. Vi scorsi un quasi impercettibile occhiolino, e seppi che il nostro patto reggeva.

Suze restò indietro con Malley, a cui era stata assegnata una postazione di lavoro sul lato estremo della stanza per continuare con l'osservazione del wormhole. Il resto di noi si diresse alla suite che condividevamo come equipaggio, benché senza dubbio sarebbero stati in parecchi a recarsi altrove quella notte. (Nelle caverne di Callisto, giorno e notte non avevano nulla a che vedere con quello scomodo periodo di rotazione del satellite, e si basavano arbitrariamente sull'ora di Greenwich, come la nostra nave. Per molti di noi, il ciclo del giorno e della notte aveva ben poco a che fare anche con il ciclo del

sonno, che spesso si fondava su turni scaglionati ed era distorto da droghe anti sonnolenza. Queste ultime avevano un'utilità limitata, perché il ritmo circadiano era radicato piú in profondità nelle nostre cellule rispetto a dove riparazioni genetiche o interventi farmacologici potevano arrivare, e la necessità del cervello di un sonno regolare risulta ancora meno emendabile, benché si tratti di un'acquisizione piú recente in termini evolutivi.)

Mi spostai di lato per lasciare entrare gli altri, poi con un click la porta si richiuse e io mi ci appoggiai contro. La suite era come l'avevamo lasciata quando ce ne eravamo andati in fretta e furia tre settimane prima. In nostra assenza tutti i capi d'abbigliamento e le terraglie abbandonati in giro erano senza dubbio stati pazientemente e irrazionalmente puliti, cosa che ci stava benissimo. Le piante erano state spolverate e annaffiate. Il soffitto basso riluceva della familiare luce fioca della sera, la cucina borbottava quieta tra sé e le camere da letto oltre il salotto sospiravano invitanti. La casella postale restava educatamente in silenzio; pur essendo con ogni probabilità piena di messaggi di colleghi, amici, progenitori e discendenti, ne sapeva abbastanza da non ricordarcelo appena rimesso piede a casa. Posai lo sguardo su Boris, Yeng, Tony, Andrea e Jaime.

«Non so voi, compagni» annunciai «ma io non sono in condizioni di discutere. È stata una lunga giornata e un lungo viaggio, e abbiamo tutti bisogno di riposo e svago. Io propenderei per un drink molto alcolico, una jacuzzi non troppo agitata e del sesso pure non troppo agitato. In qualunque sequenza, tutto in una volta e piú di una volta.»

«'Se', 'Altro' e 'Ripeti'» ridacchiò Yeng. «Sempre la logica del programma base.» Prese la mano di Tony. «Noi ci uniamo per il drink, ma poi usciamo.»

«Suppongo sia deciso» commentò Tony. Strinse la mano di Yeng, la baciò sulla testa, le lasciò la mano e si diresse a balzi verso l'armadietto dei liquori, dove iniziò a digitare le ordinazioni che gli venivano strillate. An-

che Andrea e Jaime volevano farsi gli affari loro.

«Restiamo solo noi» dissi a Boris. «Allora, grande fuciliere, vuoi farlo con me o intendi lasciarmi in balia dell'immaginazione della mia tuta?»

Mi mise un braccio attorno alle spalle e mi spinse verso un divano. «Ah, Ellen, ma certo che sto con te. Tutte le ragazze di tutti i bar di Callisto...» Si interruppe, l'aria assente e piena di rammarico, finché non gli assestai un calcetto amichevole «... non potrebbero trascinarmi via dalla mia dolce signora a cui sarò eternamente grato.»

Avevo visto Boris per la prima volta nel 2110, in missione militare per i Cinosov. Ci eravamo incontrati sulla Lena ghiacciata appena fuori Yatkutsk. Lui era un gigante in pelliccia, io una donna dello spazio alquanto sexy nella nuova tuta in materiale intellettivo nero lucido completa di casco a bolla. Piú angelo della morte che della pietà, stavo distribuendo kit fai da te per trasformare il metallo siberiano e la ruggine russa in piccole armi lucide e perfettamente funzionanti. La sua voce era come melassa scura: accento americano, profonda, calda; mi ricordò Paul Robeson, ed è ancora cosí. Non la scorderò mai. E neppure lui.

Nel corso dei successivi nove decenni incontrai Boris, o lui incontrò me, in molte circostanze insolite, ma io non potevo mai fermarmi e lui non poteva mai andarsene. Infine ci ritrovammo nell'ultima battaglia, contro gli ultimi credenti, gli ultimi folli altruisti pronti a rischiare il proprio corpo mortale e la propria potenzialmente immortale mente, per dio, la nazione, il dovere o la proprietà altrui. Lo tirai fuori da un carro armato a pezzi e in fiamme nei sobborghi di Lisbona, lo portai con me in orbita, lo rimisi in sesto e non lo lasciai piú andar via.

«Non voglio la tua gratitudine» dissi, allungando una mano per afferrare il bicchierone di vodka con ghiaccio che mi porgeva Tony, e abbassando l'altra in una direzione del tutto diversa. «Non è per quello che ti ho tirato fuori da quel carro armato. Si è trattato di pura ed egoistica lussuria, ed è questo che voglio da te.»

E fu quello che ottenni. Facemmo il Se, facemmo l'Altro, facemmo il Ripeti, facemmo il Continua Fino allo sfinimento. Ci sono alcuni che vanno matti per la caduta libera, ma quanto a me, datemi bassa gravitazionalità ogni giorno, o notte. C'è piú *presa*. Per ciò che riguarda gravità un g e superiori... vanno bene per un po', ma alla fine ti stroncano. Non riuscirò mai a capire come la Terra possa aver raggiunto la popolazione attuale. Clonazione, forse.

Infine, però, ci addormentammo. Io sognai degli angeli, e di quando in quando mi svegliavo di soprassalto e con ricordi di altre cose, quindi abbracciavo Boris finché ripiombavo nel sonno con lui.

È il 2089 e le cose stanno andando a pezzi, tanto sotto quanto sopra. Ogni giorno, ogni ora porta sui nostri schermi un nuovo disastro, scelto tra il decrescente numero di servizi relativi alle notizie ancora funzionanti e dal molto piú vasto ma altrettanto calante numero di appassionati di comunicazioni, hacker e pirati vari. La rete che aveva unito il mondo gli sta morendo tra le braccia. Sono anni che dalla superficie non si stacca un razzo privo di testata armata. Siamo soli ora: centinaia di migliaia di persone, milioni di insetti e bestie, altri milioni di umani e altri animali *in potentia* sotto forma di sperma e ovuli congelati, *in vitro* sotto forma di campioni di cellule e stati cerebrali registrati; infiniti fantasmi digitali; insieme creano la frazione di biosfera fondata sullo spazio. Significa puntare su migliaia di cavalli in centinaia di corse, non piú su uno soltanto, per fortuna. Sparpagliata tra nuova Terra, Lagrange, Luna, Marte e la Cintura, l'umanità e i suoi alleati animali sono al sicuro da tutto fuorché da una vicina supernova. Il cielo non cadrà, per ora; la Terra sí.

La Morte Verde è ai suoi primi stadi. I laboratori biomedici dove potrebbe venire scoperta l'unica speranza di cura sono già stati dati alle fiamme. I Verdi sono a capo delle folle, felici di allontanare da sé l'infondato

sospetto. Io, in questo momento, sono del tutto convinta che i Verdi abbiano deliberatamente architettato la Morte come genocidio sacrificale alla loro dea malefica, Gaia.

Quindi, con un simile terribile monito relativo alle conseguenze di questo modo di pensare che tutti noi abbiamo sempre evitato di farci mostrare nei dettagli piú orrendi e dolorosi, le due fazioni del movimento spaziale, Guardiani della Terra ed Esterni, unite nell'avversità ad affrontare le sfide del futuro... No. Discutiamo sulle risorse, siamo sul punto di *combattere* per le risorse, per l'acqua in primo luogo. Stiamo estraendo tutta l'energia solare che possiamo immagazzinare nei condensatori dei laser ad alta energia. Stiamo verificando il nostro nucleare.

Da tempo gli Esterni – mossa appropriata – se ne sono andati, o sono stati espulsi, dal vecchio satellite da combattimento presso-Terra in cui ancora abito. Si sono trasferiti a Lagrange 4 – la maggior parte dei piú tradizionali esponenti del Movimento Spaziale, per ragioni assai radicate nella tradizione del Movimento Spaziale stesso, si è stabilita nell'altro punto di Lagrange, L5 – dove stanno costruendo la flotta per la loro spedizione gioviana; e stanno scavando miniere sulla Luna.

Questo è uno dei motivi di conflitto. Vogliono l'acqua ghiacciata dei poli lunari per la loro spedizione. Noi la vogliamo per la nostra sopravvivenza: c'è ghiaccio fuori nella Cintura, ma la consegna transorbitale è un lento stillicidio. L'assegnazione dei diritti di sfruttamento di determinati lastroni di ghiaccio lunare sarebbe una questione complessa e delicata, anche con le migliori intenzioni e un sistema legale decente. (Scoperta? Primo utilizzo? Attuale possesso? La prima identificazione satellitare conta? Il primo atterraggio? La prima sorveglianza stretta? Il primo impianto minerario con esito positivo?) In questi giorni di arretratezza siamo tutti esperti della teoria dell'aquisizione libertaria di proprietà, il problema è che ogni rivendicazione è preceduta da

almeno una teoria rispettabile, e seguita da una squadra di esperti legali sottoccupati ma armati di fucile.

Le miniere polari mi preoccupano, perché i miei genitori – con cui sono sempre in contatto anche se da decenni non respiriamo la stessa aria – ne gestiscono una per conto di un fronte corporativo del vecchio Movimento Spaziale.

Nel frattempo, noi – i Guardiani della Terra – consumiamo risorse in donchisciottesche imprese come lo sganciamento orbitale di farmaci (che tra l'altro non è inutile come sembra, dato che sganciamo *nanofatti* medici) e attacchi orbitali lampo verso qualunque forza militare appaia come il cattivo del mese (grosso errore) e la manutenzione di satelliti per le comunicazioni che altrimenti semplicemente *morirebbero* (ottima mossa, se non fosse che anche i cattivi [vedi sopra] li utilizzano). E tra le rivendicazioni degli Esterni, adottando qualsiasi teoria della proprietà serva al loro scopo contingente, c'è che almeno alcune delle risorse che a sentire qualcuno stiamo sprecando in aiuti alle provate popolazioni della Terra appartengono a *loro.* Per esempio, hanno contribuito a inviare questa stazione nella sua attuale orbita; li abbiamo pagati, ma ora rivendicano il pagamento dell'affitto *dell'orbita*, retrodatato e con gli interessi.

«Diritto di proprietà di merda» dico a Tony continuando a tenere un occhio sul radar dello spazio profondo. «Basterebbe a farti diventare comunista.»

Siamo seduti in direzione opposta, ognuno che osserva uno schermo dietro le spalle dell'altro, in uno dei moduli della stazione che ha spazio a malapena per noi due, figuriamoci per l'intrico di cavi, tubi ed equipaggiamento fluttuante ormai quasi obsoleto. Fuori dal portellone aperto del modulo sono al lavoro altre persone, che si muovono lente nell'aria pigra e viziata.

«Hah!» Tony non distoglie lo sguardo dal computer su cui sta comparando controlli di lealtà relativi agli ottocentocinquantasei membri del personale della stazione. «Sei già comunista, Ellen, solo che non lo sai. Quan-

do mai paghi per ciò che ti serve o vieni pagata per il tuo lavoro?»

«Ah, ma questo, questo è diverso» ribatto agitando le mani. In realtà non ho mai visto le cose a questo modo, non ho mai pensato neppure un istante allo stile di vita nell'insediamento in cui sono cresciuta – una scatoletta affollata su Lagrange, chiamata Nuova Vista – né sul satellite da combattimento. «Voglio dire, questo è solo tra noi. Tutti sappiamo cosa bisogna fare e cosa possiamo permetterci di adoperare, quindi non c'è problema. Quello che intendevo – e stavo solo scherzando, per la miseria – è che tutte quelle cavolate riguardo a chi possiede cosa mi stavano facendo sentire un po'... *bolscevica*, se questa è la parola giusta.»

«Capisco» replica Tony. «Come i Cinosov.»

L'Unione Cino-Sovietica, una moltitudine disordinata di membri delle fattorie collettive e dell'Ex Unione, oltre a ex veterani dell'Esercito di Liberazione Popolare cinese le cui lacere armate rosse attualmente stanno assediando – o, se si ascoltano le loro trasmissioni, soccorrendo – Sinkiang.

«Pensavo fossero piú per la restaurazione della democrazia.»

«Già, per ora, anche se non so quanto democratico possa sembrare vedere i loro partigiani riversarsi in una città e convocare una riunione. A lungo termine, però, quando i Cinosov avranno conquistato il mondo...» ridiamo in stereo «... i loro teorici sono fautori del piú strambo tipo di comunismo di cui abbia mai sentito parlare: ciascuno non possiede nulla, o possiede tutto.»

«Si direbbe quello che ogni stupido comunista testa vuota dai tempi di Munzer...»

«No, no: ogni *individuo* possiede *tutto*. L'intero dannatissimo universo.»

«Incluso ogni *altro* individuo?»

«Solo fino a dove ti è possibile.»

«Carino se arrivi a capirlo. Io mi limito a voler essere la principessa della galassia.»

«Quanta modestia, mia cara. Ma è questo il punto: l'universo è tuo, è lí da prendere, *se ti è possibile*.»

«E allora cosa mi può fermare?»

«Solo gli altri contendenti, e alcuni soggetti potenzialmente riluttanti. E le dimensioni dell'universo. Se puoi aggirare tutto questo... buttati, ragazza!»

«Oh, capisco. E io che pensavo che mangiare le persone fosse sbagliato.»

Questa volta Tony mi lancia un'occhiata di sbieco. «Mangiare le persone è *uno spreco*... ma seriamente, se davvero pensi sia sbagliato, benissimo. Condivido pienamente. Quindi vediamo di fare qualcosa in proposito. Armiamo le prede! Stabiliamo dei tabú. Muniamole di denti! Solo non credere che proclamare le tue convinzioni morali influenzi qualche parte dell'universo oltre la zona a cui arriva la tua voce.»

«E vogliono fondare il *comunismo* su questo... questo illimitato egoismo? Come è possibile evitare che degeneri in una guerra di tutti contro tutti?»

Tony fa spallucce. «Senza dubbio si aspettano che raggiungiamo una qualche sorta di accordo.»

Gli illustro i motivi per cui questo non funzionerà mai e lui divide la propria attenzione tra il parlare con me e il bofonchiare tra sé di una cricca di Minsk (non chiedete a *me*!) quando suona l'allarme e mi accorgo che sono stata io a farlo urlare, accendendolo per riflesso, persino prima che la mia mente cosciente abbia registrato che sullo schermo radar c'è un segnale di ritorno e che si sta avvicinando *in fretta*.

«Merda, merda, merda, MERDA!» proclamo molto utilmente. Le dita battono, conformando il messaggio per il Comando-Controllo-Comunicazioni (e sperando che la cricca di Minsk, qualunque cosa sia, sappia da quale parte della paratia sta la loro aria) e il segnale di ritorno di colpo è reso indistinto da un'esplosione laterale di frammenti mentre le luci della stazione si affievoliscono per una perdita di energia e l'oggetto riempie lo schermo; poi si sposta nell'angolo in alto a destra ed

è scomparso, mentre mi accovaccio e penso che si sarebbe dovuto sentire un *vuuusshh* quando ci passava sopra la testa.

«Cento tonnellate di roccia in rotta di collisione deviate da razzo laser» dice al mio orecchio una voce tranquilla. Non c'è bisogno di spiegare che l'intero processo da identificazione a deviazione è stato automatico: sia io di guardia sia l'equipaggio addetto all'artiglieria siamo qui giusto per sapere cosa sta succedendo. Con funzione puramente consultiva, come erano soliti dire quei brontoloni degli USA/ONU.

L'allarme si spegne e le luci si riaccendono.

«E *quello* che cazzo era?» sbotta Tony.

Sto facendo ruotare il mirino dello schermo, mentre il computer fatica a comporre i dati provenienti dalle videocamere sulle maniche per le comunicazioni e da altri insediamenti. L'agglomerato di habitat e navi di Lagrange 4 viene improvvisamente messo a fuoco. Al posto di ogni elemento c'è un punto di luce attinica, atomica: per un istante penso che siano stati colpiti, che *noi* li abbiamo colpiti. Bombardati col nucleare.

Ma poi vedo che si muovono. Il chiarore è dovuto a torce di fusione, non a testate nucleari. La flotta degli Esterni sta per effettuare il trasferimento orbitale, diretta verso Giove. La nostra rete di comunicazioni sta ronzando. Cominciano a comparire altre immagini: truppe teleguidate si slanciano sulla superficie lunare, fanno irruzione nei campi minerari, assumono il controllo del propulsore di massa. L'hanno usato per colpirci con qualche tiro di avvertimento e continua ancora a inviare carico su carico di preziosa acqua al rendez-vous con la flotta degli Esterni.

La nostra gente nei campi sta morendo, colpita o boccheggiante nel vuoto. Vedo nei filmati delle videocamere della sicurezza le truppe teleguidate chinarsi sui morti, applicare dispositivi artiglianti ai loro crani. Ho il pugno contro la bocca, i denti mordono le nocche.

In seguito il nome dei miei genitori appare nell'elenco dei dispersi.

Il volto di David Reid, il proprietario della società che fornisce lavoro coatto, giganteggia sui nostri schermi in un messaggio finale da parte della flotta degli Esterni. Sembra il video di un ostaggio: faccia stravolta, non sbarbata, voce stentata, occhi che fissano spesso un punto laterale.

Qualche scusa, qualche parola di rammarico.

Poi si inserisce il viso liscio e baldanzoso di un Esterno. Dunque sono ancora umani. Ammesso di poterli chiamare cosí. Ci dice cosa hanno fatto.

Le mie nocche cominciano a sanguinare.

Il portavoce degli Esterni ci spiegò cosa era accaduto ai nostri nei campi minerari. I piú fortunati erano stati uccisi subito. Gli altri erano stati sottoposti a scannerizzazione cerebrale prima che i loro corpi venissero lasciati a soffocare nel vuoto. Gli Esterni ci fornirono i dettagli delle proprie rivendicazioni sulle miniere: avevano registrazioni che affermavano l'acquisto della società principale parecchi anni prima, cose che non eravamo piú in grado di verificare, e che fino a ora avevano tralasciato di comunicarci. Il nostro utilizzo delle miniere era quindi stato un furto, secondo loro, un crimine aggravato dalla resistenza alle truppe teleguidate. Rivendicavano un risarcimento, che avevano intenzione di ottenere sotto forma di lavoro da parte delle persone a cui avevano effettuato l'upload. Avrebbero usato i loro stati cerebrali memorizzati e reinstallati per azionare i propri robot: molto piú rapido ed economico dell'IA.

Non ci hanno mai detto quali dei morti erano stati scannerizzati, e i cadaveri disseccati che recuperammo piú tardi non fornivano elementi utili a dare una risposta. In seguito, per anni, ho sofferto di incubi relativi all'idea che fosse stato fatto anche ai miei genitori. Mi apparivano anacronisticamente in sogni di epoche diverse, mi parlavano da schermi televisivi. Dopo il conflitto, per

gli Esterni non provavo solo un'avversione ideologica e un disgusto estetico. Nel mio cervello era esploso l'odio.

E questa è una delle ragioni per cui non ero troppo preoccupata riguardo alla decisione della Commissione di Comando di aprire un negoziato con i nuovi gioviani. La notte dopo la delibera mi trovai piú volte sdraiata sveglia al buio, rannicchiata accanto alla sagoma ovviamente addormentata di Boris, a pensare a tutte quelle cose. Non importava quanto i gioviani apparissero belli, non contava quanto speciosi potessero rivelarsi i loro messaggi, c'erano ancora abbastanza persone che ricordavano, e che non avrebbero mai perdonato. Ovviamente, questo non era il motivo razionale per distruggere i gioviani, ma vi era collegato. La breve esperienza di ciò che può accadere a quanti si trovano alla mercé di un potere superiore aveva lasciato me e molti altri con l'implacabile determinazione di non consentire mai l'esistenza di una forza superiore a quella di cui eravamo parte. Può esserci soltanto una specie dominante, ma l'umanità non è intenzionata ad abdicare. (O, se per caso lo fosse stata, io non glielo avrei permesso.) La memoria emozionale di quello che gli Esterni ci avevano fatto, e di quanto i loro discendenti gioviani avevano fatto alla Terra durante il crollo dei computer, dovrebbe contribuire a indurire i cuori quando arriverà l'ora X.

L'ora X... sorrisi e mi rimisi a dormire.

Mi alzai prima di Boris, nella crescente luminosità dell'albeggiare di un mattino artificiale, e controllai la mia c-mail. (La larghezza di banda elettronica era decisamente troppo preziosa, e troppo carica di misure di sicurezza sempre piú numerose e superflue, per essere dissipata su cose meno importanti delle notizie urgenti o dei link in tempo reale. Quindi, posta chimica.) Alcuni messaggi erano professionali, altri personali o sentimentali: a quel tempo non avevo una famiglia vera e propria che andasse al di là degli intricati rapporti tra membri dell'equipaggio, ma avevo dei discendenti. Risposi alle lettere che necessitavano di una risposta, inviando i piccoli portatori di messaggi, molecolari e codificati, a turbinare via lungo i capillari, nel sistema circolatorio della base, e poi oltre, fino alle città di cratere: Skuld, Trindr, Igaluk, Valfodr, Loni... Nella casella postale non c'era nulla di urgente quanto il mio attuale incarico, quindi lasciai un caffè a filtrare per Boris e mi diressi verso la sala operativa.

Il mio fu un progredire assai lento. I corridoi erano affollati e tutti quelli che incontravo sembravano voler parlare con me. La discussione e la delibera della Commissione, oltre alle immagini provenienti dalle sonde, si erano propagate per tutta la rete in fibra ottica di Callisto. Ogni tribuna per dibattiti, dagli schermi alle strade, era satura di quell'argomento.

«... hai ragione, Ellen, dovremmo colpirli senza perdere altro tempo...»

«... abbiamo aspettato abbastanza...»

«... aspetta e vedrai...»

«... mi dispiace dovertelo dire, Ellen, ma penso che con quella posizione tu sia fuori strada...»

«... scordiamoci le comete, possiamo prendere qualche bomba atomica che li faccia a pezzi, sembrano tanto delicatini...»

«... meglio dare una possibilità, non è come se fossero stati *loro* a farlo...»

«... campi magnetici, giusto? Be', un bel bombardamento polare di impulsi elettromagnetici...»

Per tutto il tempo i miei sensi furono colpiti dagli abiti colorati, dai bei volti (quanto avevamo avuto ragione, sin dall'inizio, a definirci la bella gente); le voci insistenti e vigorose, l'assoluta certezza nelle opinioni discordanti; gli impazienti e zelanti bambini che saltavano letteralmente su per dire la loro. Anch'io dicevo la mia, ma evitai ogni discussione. Tutto questo mi rendeva felice, non mi infastidiva. Anche quanti non erano d'accordo con me rafforzavano la mia convinzione di essere nel giusto: riguardo al fatto che questa gente che si era scel-

ta da sé, questa piccola parte di distillazione di umanità valeva piú di chiunque o di qualunque altra cosa nell'universo. Ci deve essere una qualche origine del valore, qualche misura, qualche criterio, qualcuno per cui «bene» significhi «bene per noi», e quel qualcuno eravamo noi. C'era maggiore vitalità nel nostro milione di elementi che in tutti i miliardi della Terra messi assieme, piú bellezza in noi che in qualunque attraente immagine i gioviani potessero proiettare.

Tuttavia, entrare nella relativa quiete della sala operativa fu un sollievo. Rispetto al giorno precedente non aveva piú l'aria di essere stata appena realizzata. Con l'istintiva biofilia di tutti i coloni spaziali, gli occupanti avevano portato piante a crescita rapida le cui foglie e viticci si stavano già allungando sul materiale isolante ricco di nutrienti. Era stata sistemata una macchina per il caffè, e gli striscia-pulisci – gli scarafaggi amanti della pulizia – stavano setacciando gli inevitabili cumuli di tazzine di plastica usate. Nel corso della notte i robot impegnati alla parete di ghiaccio avevano allargato la stanza di quasi dieci metri, e scaffali e file di macchinari avevano tenuto il medesimo ritmo. A detta della tuta, le telecamere per il servizio di trasmissione delle notizie erano presenti e in funzione.

Solo pochi membri della Commissione di Comando erano sul posto. Alcuni erano appena arrivati, un paio erano rimasti tutta la notte. Clarity Hardingham, la piú giovane della CC, piú giovane persino di Yeng, alzò gli occhi verso di me. Era collegata tramite un interfaccia a una delle serie di computer, evidentemente tramite un display di immagini virtuali: potevo vedere la messa a fuoco dei suoi occhi e l'apertura delle iridi verdi cambiare di attimo in attimo. A giudicare dai cerchi scuri attorno agli occhi, era rimasta alzata tutta la notte. Con un colpetto scostò i riccioli ramati dalle tempie e chiuse il display con un battito di ciglia.

«Buon giorno, Ellen» esordí. «Prendimi un caffè, ti spiace?»

Gliene passai una tazza. «Si direbbe che avresti bisogno di una bella cioccolata» le dissi.

«Neanche per sogno» ribatté, ingoiando una pastiglia di droga seguita da un sorso di caffè. «È troppo eccitante per dormire. Per me, almeno. Sono stata piú o meno a guardia del forte fin dalle quattro.»

«Facendo cosa? Protocolli di comunicazione?»

«Aagh! Magari! Be', ci ho lavorato prima, quindi non posso lamentarmi. No, nelle ultime quattro ore ho campionato opinioni: quando si avvicinerà il momento condurremo una vera e propria inchiesta, prima di decidere. Questa è solo un'indagine preliminare, per sondare l'opinione dei compagni riguardo a quella che dovrebbe essere la nostra posizione nel negoziato.» Fece un sorriso bizzarro, grattandosi l'orecchio. «Ammesso che ne avremo una. Là fuori quelli d'accordo con te, Ellen, sono solo due su dodici.»

«Non ne sono sorpresa.»

«Be', neppure io. Ma per quanti vogliono trattare, il primo punto direi sia la cessazione degli assalti virali. Dopo di che si può pensare a qualche accordo riguardo alle... sfere di influenza, se vuoi metterla cosí.»

«Sfere alquanto letterali» commentai sorridendo.

Clarity annuí. «Già! La maggior parte dei compagni sembra essere dell'idea che ai gioviani dovrebbe spettare Giove, e a noi il resto.»

La fissai malinconica. «Tutto questo è cosí stupido. Va bene, diciamo semplicemente *prematuro.* Sappiamo che i gioviani sono passati dal nulla a un certo qual tipo di cultura nel giro di settimane, i loro voli a motore sono aumentati in continuazione...»

«No, Ellen, mentre non c'eri abbiamo approfondito la cosa: i voli non sono aumentati e neppure il numero dei grappoli. È possibile che abbiano raggiunto un determinato livello nel loro progresso. Dopo tutto, ricordati che possono avere ereditato tutte le conoscenze tecnologiche delle entità che erano i loro predecessori, e che ora non stiano facendo altro che metterle in pratica perfezionan-

dole, per cui la loro rapida ascesa precedente non starebbe necessariamente a indicare che stanno, hmm, riepilogando lo sviluppo umano dall'età della pietra fino a oggi a velocità accelerata.»

«Questo potrebbe anche peggiorare le cose, dal nostro punto di vista» replicai. «E se durante il periodo che i loro predecessori hanno passato nella realtà virtuale avessero continuato a fare progetti avvenieristici? Abbiamo solo *supposto* che i vecchi macro degli Esterni fossero impazziti, e che fossero pazzi anche tutti i loro discendenti fino a oggi. Potremmo esserci sbagliati. Quelli che ora sono emersi nel mondo reale potrebbero avere alle spalle innumerevoli generazioni di simulazioni di ricerca e sviluppo, che potrebbero completare a piacimento.»

Clarity si strinse nelle spalle. «Hai ragione, è prematuro discutere di come condurre i negoziati prima di sapere di cosa sono capaci, ed è proprio per questo che il punto *successivo* nell'agenda della maggior parte delle persone riguarda l'approfondimento della suddetta questione, e l'acquisizione di un accesso sicuro di qualche genere al fine di confermare le spiegazioni che ci forniscono su quanto stanno facendo.»

«Diritto di ispezione? Almeno questo ha il tono di una sana sospettosità.»

«Puoi anche metterla cosí.» Clarity vuotò la tazzina e la lanciò verso il tavolo grande. «E *so* che lo farai.»

Ridemmo entrambe, ma potevo percepire la lieve tensione in entrambe.

Quando ero entrata, gli altri membri della CC non avevano alzato gli occhi dal proprio lavoro e ne erano ancora assorbiti. Non li interruppi. Passai l'ora successiva davanti a un interfaccia inutilizzato, richiamando riassunti delle attività della notte, molte delle quali continuavano a venire modificate e aggiornate man mano che arrivavano altre persone. Le squadre scientifiche, a distanza di sicurezza in altri labirinti, stavano valutando la fisica e la chimica delle entità gioviane: fino a quel momento i risultati piú validi erano quelli che affermavano che le bolle erano fatte di fogli laminati di diamante monomolecolare; che le «ali» erano, come avevamo pensato, create da un flusso di molecole ionizzate in campi elettromagnetici; che i «corpi» erano una combinazione degli stessi con proiezioni olografiche; e che l'intera esibizione non era soltanto decorativa o espressiva, ma rappresentava un mezzo per comunicare, un linguaggio di luce. Il nucleo dell'individuo gioviano, il cervello e il motore della cosa, era l'elaborata struttura che sugli angeli era apparsa in forma di pettorale ingioiellato. Quell'oggetto era di per sé aerodinamico, e traeva la propria energia direttamente dai forti venti e dalle immense pulsazioni elettriche dell'atmosfera gioviana, che anche nei momenti di massima calma era (dal punto di vista umano) un'incessante e violenta tempesta.

Quello che mi colpiva era che il corpo dei gioviani fosse una struttura solida. Distruggere le rappresentazioni, anche fare a pezzi le bolle di diamante, poteva essere semplice come pensava il fan del nucleare che avevo incontrato. Per distruggerne la fonte sarebbe stato necessario esattamente ciò che avevamo progettato.

Malley e Suze fecero il loro ingresso alle nove ora di Greenwich, con l'aria soddisfatta e assonnata di chi ha trascorso la prima inattesa notte insieme. Mi staccai dall'interfaccia e mi alzai.

«Buongiorno» dissi.

Suze fece un sorrisetto timido, Malley un ghigno ben piú ampio. «Salve» replicò. Si passò una mano sugli occhi arrossati. «Buon Dio, c'è del caffè in questo posto?»

Andai a prendere tre tazze e ci dirigemmo verso la postazione di lavoro di Malley. Suze si trascinò dietro un altro paio di sedie e ci accomodammo. Sedie lunghe e sottili: sulla Terra si sarebbero sbriciolate sotto il nostro peso.

«Come sono andate le cose?» domandai.

«Oh,» fece Suze «sono andate alla gran...»

Si interruppe e ridacchiò.

«Be', sí,» intervenne Malley. Di nuovo le sorrise. «Suze ha una teoria davvero affascinante: che flirtare con un non-col sia una sorta di perversione decadente...»

«Ma non è vero!»

«Devo dire che questo aggiunge qualcosa alla, hmm, all'energia della reazione. Non che ci fosse molto da aggiungere: avevi proprio ragione riguardo a quelle cure ringiovanenti. Avevo dimenticato che fosse possibile sentirsi tanto bene.» Sospirò stiracchiandosi. «D'altro canto, mi sento molto strano. In parte è dovuto alla gravità, alle condizioni, e in parte alla... gente. Alla tua gente. Non è come mi aspettavo, anche dopo aver passato dei giorni sulla nave con tutti voi. La folla fuori nei corridoi è cosí...» Scosse il capo. «Voi della Divisione non siete come la gente dell'Unione, almeno per quanto ho potuto vedere. Le persone che fanno parte dell'Unione sembrano abbastanza felici, e anche libere a loro modo, ma voi qui avete piú *mordente*, tra voi c'è maggiore scontento. Tu, Ellen, e il tuo equipaggio, be'... è difficile a dirsi, ma siete ancora diversi, voi sembrate portare piú tracce del passato.»

«È vero» replicai. «Molti di noi hanno circa la tua età.»

Mi fissò con curiosità. «No, non è quello, persino Yeng ce l'ha: una sorta di durezza nello sguardo.»

«Già,» intervenne Suze «è l'espressione da 'vecchio compagno' di cui ti ho parlato.»

«Hmm» feci. «Non saprei. Anche tu mi sembri un tipo piuttosto duro, Sam.» Scrollai le mani lungo i fianchi. «Un'altra volta... Quello che intendevo chiedere era come sono andate le cose con la matematica. I nostri miracoli della nanotecnica neurale hanno rivivificato il tuo genio?»

Malley rise. «Questa è esattamente una delle cose di cui stavo parlando, Ellen. Puoi dire una frase del genere senza uno straccio di sorriso, eppure tratti altre questioni con la leggerezza piú incredibile. Comunque, come hai detto, alla psicologia penseremo in seguito. La risposta alla tua domanda è sí. Sto facendo progressi, ma con grande lentezza, e non credo sia colpa dell'età del mio cervello. Le 'considerazioni tecniche' che un tempo avevo allegramente giudicato al di là delle capacità umane, cominciano ad apparire un pochino piú abbordabili, e per quanto riguarda la teoria della molteplicità quantistico caotica, persino i miei vecchi scritti stanno ricominciando ad avere senso ai miei occhi.»

Non ero certa se lo dicesse in tono ironico oppure no.

«Okay,» commentai. «Hai sentito cos'ha detto il presidente ieri sera. Si presume che io ti dia tutta l'assistenza pratica necessaria, a cominciare da stamattina. Ovviamente questo include anche il consentirti l'accesso a tutte le osservazioni, a tutti i macchinari da calcolo di cui puoi avere bisogno, e cosí via. Ma c'è di piú. Se vuoi osservare l'Ingresso del wormhole da vicino, inviare una sonda che lo attraversi, o attraversarlo tu stesso, possiamo realizzare la cosa.»

«Immagino sarebbe meglio agire in quest'ordine» replicò Malley. «Osservazione, sonde di valutazione, spedizione. Piuttosto che viceversa.» Sorrise, come a una battutina, e per un attimo, nonostante il luminoso successo del ringiovanimento, sembrò un anziano accademico uscito da uno di quei filmati-conferenza del ventesimo secolo la cui scienza era rimasta valida, a prescindere da quanto bizzarri potessero apparire dizione e abiti a degli studenti moderni. «Tuttavia... sono i calcoli pratici la prima cosa da risolvere, quindi sí, apprezzerei molto di poter utilizzare tutta la forza computer che potete riservarmi, e anche di fare due passi nel software matematico disponibile. Oh, una scelta ristretta, non vogliamo reinventare la ruota, vero?»

Gli fornii tutto quello che aveva chiesto oltre a una connessione con la nostra squadra di fisici addetti al wormhole: avevano decenni di esperienza nell'invio di sonde all'interno del wormhole, e nessuna nel vederle tornare. Quando si fu comodamente perso nello spazio di lavoro in realtà virtuale, mi rivolsi a Suze.

«C'è qualcosa di molto importante che puoi fare» dissi. «Se Sam trova il modo di farci passare, potrebbe servirci il tuo aiuto per raccapezzarci dall'altra parte.»

«Su Nuovo Marte?»

«Sí» risposi. «Immagina un intero pianeta di non-collaboratori, se ci riesci.» Aggrottai le sopracciglia. «Adesso che ci penso, sono solo all'incirca mezzo milione, cioè probabilmente meno di quanti ne avete sulla Terra... ma questi hanno un mondo tutto per loro. Vorrei che dessi un'occhiata ai file che abbiamo realizzato seguendo le descrizioni di Wilde e alcune delle immagini che la sua piccola navicella spaziale aveva immagazzinato.»

«Mi piacerebbe tantissimo» replicò Suze. «È un sogno, davvero.»

«Questione di gusti.»

Suze scoppiò a ridere. «Non ti piace?»

«Non mi piace ciò che ho visto di Nuovo Marte, né quello che Wilde ci ha raccontato in proposito» risposi mentre la guidavo verso la nostra area di lavoro di piú recente realizzazione, all'angolo estremo della sala. Cosí vicino alla parete di ghiaccio e ai minuscoli e indaffaratissimi robot, era la parte sicuramente meno concupita dai membri della CC. «Per me non fa che confermare qualcosa che penso da tempo: in un mondo sentito come proprio la gente si sente proprietaria.»

Suze si sedette e cominciò a sistemare lo spazio operativo a suo gusto. Tutto ciò che potevo vedere di questo processo erano immagini olografiche fuori centro, indistinte nella luce a spettro totale, e le lievi contrazioni dei muscoli facciali di Suze mentre prendeva posto nella scena. Si voltò verso di me e mi fece un sorriso, anche se distante.

«Non è cosí che la vedono» disse, e prima che potessi ribattere, si era calata il sistema sonoro sulle orecchie e non era piú lí.

All'incirca verso le dieci erano arrivati tutti i membri della CC. Nessuno aveva l'aria di avere dormito molto,

e non per lo stesso motivo di Suze e Malley (e mio, per quel che conta). Con ogni probabilità erano crollati in un sonno profondo di qualche ora dopo aver lavorato per quasi tutta la notte. Molti stavano facendo ricorso a droghe stimolanti, oltre a far funzionare a pieno regime la macchina del caffè.

Avevo sfruttato il tempo precedente il loro arrivo controllando l'attuale idoneità al volo della *Bellezza Terribile*; a detta della squadra di manutenzione era tutto a posto, quindi non dovevo fare altro che riservarla al mio equipaggio. Le ragioni erano due: la prima, che sarebbe stato alquanto inopportuno, ma anche troppo prevedibile, scoprire che tutti i clipper a fusione erano già stati assegnati o dati in uso proprio quando ce ne serviva uno; la seconda, che, come me, il resto del mio equipaggio aveva molta piú familiarità con le attrezzature e le operazioni di un cacciabombardiere che di un clipper a fusione, e la nostra esperienza con le particolari stravaganze della *Bellezza Terribile* avrebbe reso piú semplice il prossimo volo.

Tatsuro prese posto a capo del tavolo grande.

«Come mai sei qui, Ellen?» chiese.

«Il dottor Malley è occupatissimo» risposi. «Se ha ulteriore bisogno del mio aiuto non deve fare altro che chiedere. Nel frattempo, vorrei restare.»

«Molto bene» replicò Tatsuro. Alcuni membri della Commissione cominciarono a lasciare l'altra zona della sala e si misero a sedere. Clarity mi sorrise e sedette accanto a me; qualcuno pareva mantenere un certo riserbo. Tatsuro richiamò all'ordine.

«A beneficio di quanti non erano presenti la scorsa notte» iniziò, lanciandomi un'occhiata «abbiamo finalizzato il nostro equipaggiamento all'apertura di un canale di comunicazioni del tutto sicuro. Le nostre squadre di superficie hanno predisposto un ricetrasmettitore a banda stretta, connesso a uno schermo e ad altoparlanti in questa sala tramite un cablaggio completamente indipendente e isolato. La lunghezza d'onda e il luogo con cui

la compagna Ellen ha stabilito un contatto ieri saranno utilizzati come base per il nostro primo tentativo. A contatto in corso questa stanza sarà isolata, e chiunque non desideri essere presente è libero di andare.»

Ci guardammo l'un l'altro. Nessuno mosse un muscolo.

«D'accordo, compagni» disse Tatsuro. «Ellen vuoi cortesemente chiedere al dottor Malley e alla compagna Suze di uscire?»

Malley e Suze, quando li risvegliai dai rispettivi trance, rifiutarono categoricamente di fare una cosa simile.

«Non me lo perderei per niente nell'universo» ribatté Malley. Suze si limitò ad avere un'espressione ostinata.

Tatsuro si strinse nelle spalle. «La vita è la vostra» commentò. I due si sedettero al tavolo insieme, Suze accanto a me, Malley accanto a lei. Diedi una stretta alla spalla di Suze.

Joe Lutterloh, lo specialista in elettronica della Commissione, si aggirava per la sala controllando ogni punto immagine del sistema di comunicazioni per disconnetterlo. Attraverso i muri potemmo udire il mormorio di quelli che si trovavano appena là fuori e che, come chiunque altro della Divisione che stesse guardando in quel momento, avevano visto i propri schermi svuotarsi di colpo.

Lo schermo gigante venne posizionato in fondo al tavolo, e sopra vi fu montata una telecamera. Il cablaggio isolato era connesso a entrambi, tramite un altrettanto isolato computer attraverso cui il messaggio, ammesso che ci fosse, sarebbe stato filtrato. Un cavo piú sottile era stato srotolato lungo il tavolo fino a un blocco di controllo posto davanti a Tatsuro.

«Pronti» disse Joe.

Ci raggiunse intorno al tavolo. Spostammo le sedie in modo da formare una grande U, con Tatsuro a un vertice e lo schermo che avevamo tutti di fronte all'estremità opposta. Ognuno di noi poteva vedere gli altri. Tatsuro diede un'ultima occhiata in giro, quasi ad accertarsi della nostra presenza, e premette un pulsante. La lucina sopra la telecamera si accese di rosso. Il messaggio di saluto preregistrato venne inviato parecchie volte, insieme a una panoramica della stanza e delle nostre silenziose figure in attesa.

Passò del tempo, forse un minuto; sembrò molto di piú. Poi sullo schermo apparve un'immagine. Non ci fu sfuocatura, nessun attimo per la sintonizzazione. Fu subito perfettamente nitida. Non si trattava di una delle forme che avevo visto. Questa volta mostrava la testa e le spalle di un giovane uomo che indossava una maglietta bianca in tinta unita e all'apparenza si trovava disinvoltamente in piedi all'interno di una delle bolle. Potevo scorgere la struttura esagonale dei pannelli, come da una grande distanza. Le sagome piú familiari – da ieri – delle entità gioviane si spostavano lentamente nei grandi spazi tra l'uomo e il tetto a cupola, simili a insoliti uccelli in una voliera. L'uomo aveva l'aspetto tipico di un nordamericano, principalmente caucasico con un buon miscuglio delle altre solite razze. Il viso non aveva niente di speciale: pieno di salute, di bell'aspetto, sveglio e amichevole. L'immagine avrebbe potuto essere tratta da una vecchia pubblicità della NASA, ed era probabile che lo fosse.

Sorrise e agitò la mano. «Salve» disse. «Grazie per averci contattati di nuovo. Per noi è trascorso l'equivalente di due anni dal primo contatto, quindi abbiamo avuto tutto il tempo di preparare una risposta. Sto operando alla vostra velocità, tra l'altro... possiamo interagire direttamente.» Sorrise. «A parte l'intervallo di tempo dato dalla velocità della luce, è ovvio. Vedo che il dottor I. K. Malley è tra voi. Siamo onorati, signore.»

Malley bofonchiò qualcosa. Ci fu una pausa di pochi secondi. Il gioviano sorrise di nuovo.

«Come sapete, quello che state vedendo non è l'aspetto con cui di solito ci presentiamo tra noi. Ma non si tratta solo di una maschera: siamo di discendenza umana, e abbiamo parecchio in comune con voi, probabilmente molto di piú di quanto crediate.»

Senza dubbio si poteva dire lo stesso dei gorilla... o dei pesci rossi.

«Ma,» continuò il volto amichevole «naturalmente siamo post-umani. Non vogliamo certo nasconderlo né minimizzarlo. Conosciamo la lunga storia di discordie tra quanti hanno preso la nostra strada e quelli che hanno deciso di restare all'interno della struttura umana.»

Il suo sguardo, misteriosamente, si fissò su di me. «Ellen May Ngwethu» disse in tono meravigliato. «Mi stupisce vederti lí. I tuoi vecchi avversari del ponte sbrago ti mandano i loro ossequi.»

Sollevò la mano aperta, poi la strinse in un pugno che, dall'espressione canzonatoria, ritenni essere un saluto ironico.

«Come fai a conoscermi?» domandai, mantenendo ferma la voce. Il lasso di tempo prima della risposta mi consentí di tremare.

«Siamo individui» rispose il gioviano, spostando il pugno, voltato verso l'interno, contro il petto. «Non un alveare, non...» e qui si fermò per sorridere «... un 'cervello Giove-size'. Ma i ricordi sono condivisi, e nulla viene perduto. Alcuni di quelli che erano con te ora sono con noi, e alcuni dei loro ricordi sono in me. Mi auguro arriverai a considerarci esseri viventi, di una carne diversa, non una simulazione o un'imitazione priva di sensibilità. Abbiamo pensieri e sentimenti che possono essere piú ampi e profondi di quanto ricordiamo della nostra fase umana, ma che per il resto sono come i vostri. Anche noi siamo persone, Ellen, e speriamo arriverai a capirlo.»

Non replicai, e dopo l'inevitabile lasso di tempo, l'attenzione del gioviano si spostò.

«Tatsuro, vero?» disse. «Senza dubbio avrai delle domande da porci.»

«In effetti, sí» ribatté educatamente Tatsuro. «Prima, però, lascia che ti dica quanto io e la maggior parte di noi qui apprezziamo questa opportunità di parlarci apertamente. Sarò franco con te. Come probabilmente saprai,

rappresentiamo una forza difensiva che ha speso la maggior parte dell'ultimo paio di secoli – che per voi devono corrispondere quasi a ere geologiche – in conflitto con la vostra gente. La vostra ininterrotta trasmissione di programmi virali e la generazione di macchinari molecolari distruttivi, per noi continua a essere un inconveniente. Il primo caso, poco dopo il vostro arrivo nell'atmosfera gioviana, ha avuto come risultato molti milioni di morti, e ha dato il colpo finale a una civiltà già traballante.

«La vostra emersione dalla realtà virtuale in quella che hai definito una diversa carne, cambia la situazione, ma in un modo che – come sono certo capirete – molti di noi non possono che considerare una minaccia. I vostri predecessori, gli esseri umani con cui affermate di avere una continuità, ci hanno lasciati con una prospettiva per il futuro dell'umanità decisamente poco incoraggiante, in un Sistema Solare dominato da entità postumane. Siamo interessati a sapere cosa avete da dire in proposito.»

Forse a causa della lunghezza dell'intervento di Tatsuro, la risposta del gioviano giunse immediatamente. A livello superficiale dava la rassicurante impressione di una conversazione, ma ripensandoci non faceva che confermare l'aliena superiorità dell'essere che avevamo di fronte; doveva essere stato in grado di dedurre, da sottili indizi nella voce, nell'espressione e nella postura di Tatsuro, il momento esatto in cui egli aveva inconsciamente deciso di smettere di parlare e fatto coincidere con precisione l'arrivo della risposta nell'attimo appena successivo. Senza dubbio stava analizzando le ultime frasi di Tatsuro mentre in apparenza ci comunicava la prima delle proprie. Sentii che i peli sull'avambraccio si rizzavano.

«Sapere questo è stato uno shock per noi» stava dicendo il gioviano. «Vi possiamo assicurare che non eravamo a conoscenza di questo sabotaggio virale. Ci dispiace scoprire che ha recato tanto danno, in passato. Vi

prego di tenere a mente che siamo emersi solo da poco da quella che definite realtà virtuale, e che noi ricordiamo come una sorta di incubo a occhi aperti. I vostri ultimi due mesi sono stati circa un secolo e mezzo per noi. Abbiamo impegnato la maggior parte di questo tempo in una lotta per la sopravvivenza, nello sviluppare, come vedete, i rudimenti di una cultura materiale in quello che continua a essere un ambiente eccezionalmente ostile. Quando ci siamo resi conto di quanto tempo fosse trascorso tra il progetto di navi spaziali per il wormhole e il presente, eravamo stupiti e, devo ammettere, spaventati. Il sabotaggio virale non è – a dir poco – sotto il nostro controllo consapevole, e potrebbe non essere causato da noi, neppure indirettamente. Ci sono processi fisici e meccanici – l'equivalente post-biologico della vegetazione – che sostengono la nostra esistenza, e i virus possono essere un prodotto difensivo di riflesso proprio di quei processi, come gli insetticidi naturali delle piante.» Fece un sorriso di autobiasimo. «O forse è solo il nostro normale odore. Ce ne dispiace, gente. Può recarvi offesa, ma non si tratta, da parte nostra, di un'azione offensiva. Faremo del nostro meglio per scoprire la causa e, se possibile, porre fine alla cosa.»

Registrò, con un altro sorriso, i cenni di assenso attorno al tavolo, provenienti da tutti tranne che da me, e continuò.

«È ovvio che abbiamo un sacco di problemi da superare riguardo al nostro passato comune. Una delle cose che speriamo di ottenere dal contatto con voi è una migliore comprensione di quanto è accaduto durante il nostro... periodo nel tempo del sogno, come è successo e in che modo si può rimediare al male fatto, o se è possibile almeno un risarcimento. E ciò mi porta alle vostre ben comprensibili preoccupazioni per il futuro.

«La prima cosa che vorrei dire, a nome di tutti noi, è questa: per favore, vi esortiamo e vi imploriamo, non condannateci per le violente affermazioni fatte dagli adolescenti alienati che un tempo alcuni di noi erano, molto tempo fa. Giudichereste un adulto per ogni parola velenosa o sciocca pronunciata da ragazzo? Noi ci siamo evoluti dalle nostre origini ben oltre! E per quanto riguarda dichiarazioni di persone che forse avrebbero fatto meglio a tacere – i filosofi e i preconizzatori del post-umano, la maggior parte delle cui speculazioni vennero affidate a dei testi prima ancora che al mondo esistesse anche una sola IA – vi preghiamo di non ritorcere contro di noi, ora, quelle ipotesi, orrende o ispirate che fossero. Vi preghiamo di giudicarci per quello che siamo, non per quello che qualche scrittore di robotica e di fantascienza sperava o temeva che potessimo diventare.

«Ellen, e altri tra i presenti, erano soliti scherzare riguardo alla nostra emersione definendola 'l'Estasi per i nerds'. Be', non eravamo tutti nerds, sapete! E per noi non si è trattato esattamente di un'Estasi. Ci sono stati tempi belli e stimolanti, ere per noi, nei primi anni. Da allora, dalla nostra catastrofe, c'è stato un processo evolutivo lungo e tormentato, nel vero senso della parola, durante il quale abbiamo imparato ad allontanarci dai sogni e dagli incubi che le nostre nuove capacità avevano reso possibili, e a rivolgere di nuovo l'attenzione all'unico e vero universo, quello che dividiamo con voi e con tutti gli esseri viventi. Non abbiamo alcun piano contro di voi. Tutto ciò che vi chiediamo è di vivere insieme in pace. Di permettere a noi di godere della parte di questo sistema che ci appartiene, e a voi di godere della vostra. Ci auguriamo che andrete oltre, e che esplorerete con noi le possibilità di quanto possiamo realizzare... insieme. La scelta sta a voi.»

Ed era proprio cosí, ma mi chiesi quanti di coloro che avevano ascoltato il messaggio avrebbero compreso di quale scelta si trattava.

Il gioviano allargò le braccia. «Questo contatto sta cominciando a chiedere un po' troppo alle nostre risorse, amici. Vorremmo lasciarvi ora, a pensarci sopra, e restiamo in attesa di una vostra risposta.»

Lo schermo si oscurò. Tatsuro sfiorò il proprio pan-

nello di controllo e la luce della telecamera si spense. Un momento di silenzio fu seguito da spostamenti e sospiri, mentre i presenti si rilassavano.

«Bene» disse Tatsuro «era un messaggio davvero notevole. Qualcosa su cui meditare. La riunione della Commissione di Comando è aggiornata, mentre riflettiamo. Non parlate tutti insieme.»

Lo fecero, ma Tatsuro li ignorò risolutamente e si alzò per dirigersi alla macchina del caffè dove si serví una tazza. Altri seguirono l'esempio, ed in un minuto eravamo tutti in piedi. Si era trattato di una mossa piuttosto astuta da parte di Tatsuro, perché ci diede un attimo di tregua, l'opportunità di distenderci dopo la tensione del contatto. Nella confusione attorno alla macchina del caffè, mi trovai di fronte Malley.

«Mi è capitato di guardarti durante l'ultima parte del messaggio» disse. «Spero che abbiano tenuto il filmato relativo al nostro gruppo visto con l'occhio della telecamera. Il tuo atteggiamento era un classico.»

«Ah, sí?» Raggiunsi la macchina e digitai per avere un espresso. «In che senso?»

Malley sorrise da sopra il bordo della propria tazzina. «Hmm» fece. «Una volta ho visto una foto tratta da un giornale della fine del ventesimo secolo che ritraeva una vagabonda moscovita pazza che stringeva delle immagini di Stalin e dell'ultimo zar mentre fissava una vetrina zeppa di televisori che mostravano i nuovi politici che facevano promesse dopo la controrivoluzione. Tu avevi sul viso *esattamente* la stessa espressione.»

«A volte capita, Sam,» replicai «che io abbia soltanto una vaghissima idea di cosa tu stia dicendo. Ma se intendi dire che parevo in qualche modo scettica e forse anche un po' ostile, allora...»

«Già, proprio cosí» disse ridacchiando. Poi il suo volto si fece piú serio. «Fa quasi paura, Ellen, pensare che se io non avessi insistito perché tentaste un contatto, non avremmo mai avuto l'occasione di sentire ciò che i giovani avevano da dire.»

«Sí» ribattei. Ci stavamo spostando di lato, lasciando che fosse la pressione dei corpi a spingerci fuori dalla ressa. Trovai una parte del bordo del tavolo libera e mi ci sedetti. «Senza quel messaggio avremmo potuto non sapere mai quanto sono ostili.»

Malley quasi rovesciò il caffè. «*Ostili*? Quella era la piú generosa offerta di collaborazione pacifica che potevi sperare di sentire.»

Scossi il capo. «Ogni tanto potrò sembrare piena di pregiudizi, ma contrariamente a ciò che puoi pensare, io *posso* immaginare come sarebbe la generosa offerta di pace dei giovani. Non sto dicendo che ci credo, e neppure che se ci credessi l'accetterei, ma la posso immaginare. E non è quello che abbiamo appena ascoltato.»

«Francamente sono stupefatto» commentò Malley. «Ma che problemi hai con questa faccenda?»

«Non ho ancora finito di contarli» replicai. «Il diavolo sta nei dettagli.»

Malley sogghignò. «D'accordo. Sono uno scienziato, non un politico.»

«E come va la scienza?» domandai in tono cordiale.

«Ah!» Malley abbassò lo sguardo, poi lo fissò nei miei occhi. «Come hai appena detto: il diavolo sta nei dettagli. È tutta questione di trovare il giusto angolo di entrata nel wormhole, in modo da ritrovarti a uscire dal wormhole figlia e non dal culo della sonda. Una volta fatto questo, il resto è tutto chiaro. Ma mi ci vuole ancora molto per arrivarci. Persino la misurazione fisica dell'angolo dipende da come definisci la quasi-superficie, ed è una questione tecnicamente un po' complicata. Tuttavia... è per questo che siamo qui, no?»

Mentre tutti gli altri si aggiravano disordinatamente, Joe e Clarity stavano passando il software diagnostico sulle registrazioni del messaggio. Per quel che potevano vedere, era pulito. Non appena la cosa fu annunciata, Tatsuro batté un colpo sul tavolo e la riunione riprese.

«Okay, tutti qui» disse. «Sappiamo che il messaggio non contiene cavalli di Troia virali né trappole inerenti alla

semiologia, quindi propongo di trasmetterlo alla Divisione senza perdita di tempo. Qualcuno non è d'accordo?»

Nessuno.

«Bene» commentò. «Accettato all'unanimità.»

Joe ricollegò le telecamere. Di nuovo udimmo rumori provenire dall'esterno della sala. Tatsuro toccò qualche tasto e la conversazione tra noi e il gioviano cominciò a venire replicata sugli schermi esterni, mentre la nostra discussione andava in onda su altre frequenze.

«Punto successivo: qualcuno del tutto contrario a continuare il contatto?»

Di nuovo, nessuna obiezione.

«Allora suggerisco di passare rapidamente a una risposta» disse Tatsuro. «Da quanto ha affermato il gioviano, gli Svelti sono svelti come prima, un migliaio di volte piú svelti di noi. Non concediamo loro due anni soggettivi tra i messaggi, questa volta. Avete avuto il tempo di vagliare le vostre prime impressioni: ecco le mie.

«Il resoconto che abbiamo ricevuto riguardo a come l'odierna... intelligenza post-umana gioviana corrisponda perfettamente a ciò che avevamo ipotizzato. Hanno una certa continuità di memoria con i loro progenitori umani, cosa che non ci sorprende, benché il fatto che abbiano riconosciuto alcuni individui tra noi è, devo dire, pittosto inquietante. È ovvio che stiano facendo uno sforzo – uno sforzo che quantomeno vogliono farci credere abbia per loro un certo costo – per mostrarci, in senso letterale, un volto umano. Hanno fatto una dichiarazione che dobbiamo soppesare con attenzione, ma che a giudicare dalle apparenze è una richiesta di collaborazione e un'offerta di vivere in pace. A me questo fa pensare che non siano, almeno per il momento, abbastanza forti da poterci sconfiggere in un conflitto totale, e che noi, per ora, abbiamo il potere di distruggerli. Ai loro attuali o possibili ritmi di progresso, la bilancia potrebbe presto pendere dall'altra parte. A tutt'oggi, non hanno mostrato di essere in grado di proiettare la propria forza

oltre l'atmosfera gioviana, se non con messaggi radio, ovviamente, e con quella strana molecola ribollente là fuori nello spazio che affermano non essere opera loro.

«La costernazione espressa riguardo ai danni causati dai virus radio e la sconfessione di ogni responsabilità nella loro creazione fanno di nuovo parte delle possibilità che noi stessi avevamo preso in considerazione. Non possiamo certo avere conferma, ma credo dovremmo consentire il beneficio del dubbio.

«Ora... per quanto attiene alla richiesta di collaborazione. I punti riguardanti il non giudicarli per i loro progenitori o per le speculazioni di pensatori pre-Singolarità, sono giusti. Ma hanno un'ulteriore implicazione. Se i gioviani continuano a evolversi, e riescono a evitare la trappola della realtà virtuale, allora loro o i loro discendenti potrebbero ben presto essere ben oltre le attuali personalità cosí come oggi sono oltre il proprio passato. Ora si volgono a guardare i loro antenati e in effetti li rinnegano. L'ombra del futuro, che per loro, oggi, può autenticamente delinearsi lunghissima, per noi rappresenterebbe un periodo penosamente breve, prima della loro defezione. Nel giro di giorni o settimane, potrebbero ripensare alle personalità di oggi e accantonare le loro preoccupazioni e le loro promesse come cose da bambini, o anche meno.

«Come possiamo vincolarli alle promesse che fanno ora, senza una forza superiore? E come possiamo far sí che la nostra forza si mantenga superiore? Non possiamo: o ci *fidiamo* o li distruggiamo.»

Tatsuro posò le mani sul tavolo con il palmo all'insú, e il suo sguardo ci passò lentamente tutti in rassegna. Inarcò le sopracciglia, poi si appoggiò allo schienale.

Ero sorpresa e sollevata che avesse detto ciò che aveva appena sentito. Almeno lui non si era fatto trascinare dalla retorica del gioviano. Alcuni non apprezzarono la doccia fredda che aveva riversato sulle loro speranze. Potevo scorgerlo sui loro volti, ma nessuno pareva avere voglia di parlare.

Cosí lo feci io.

«C'è un altro punto» dissi «che sarebbe opportuno chiarire nel prossimo colloquio. Il gioviano ha detto che volevano godersi la loro parte del sistema, e lasciare che noi ci godessimo la nostra. Sarebbe interessante sapere quale parte intendeva, cosa considerano nostro e cosa loro. Mi sembra di ricordare che questo genere di diritti di proprietà sia stata una delle questioni su cui in origine avevamo discusso. Egli, o esso, ha anche parlato di riparare o risarcire i danni provocati nel periodo del loro cosiddetto tempo del sogno. Non ha fatto parola, però, riguardo a chi doveva risarcire chi e per cosa.»

«Ma di certo intendeva...» cominciò qualcuno.

«No!» insistetti. «Non possiamo presumere che intendano il male che *loro* hanno fatto a noi! Possono benissimo intendere quello che noi abbiamo fatto a loro. Alcune persone molto ricche sono diventate Esterni, e potrebbero ancora affermare che noi – cioè l'Unione – abbiamo rubato le loro proprietà durante la rivoluzione sociale. Secondo i termini del proprio sistema legale, quelle sanguisughe degli usurai possedevano metà della Terra e potrebbero rivolerla indietro, con il resto come interessi! Per come interpreto io ciò che ha detto il gioviano, le nostre alternative non sono cambiate: o li martelliamo con le comete o viviamo sotto il loro giogo d'acciaio, sottomettendoci a qualunque genere di schiavitú richiedano per ripagarli della loro cosiddetta proprietà.»

«Oh, Ellen!» sbottò Clarity. Guardò Tatsuro. «Scusate. Hmm, compagno presidente. Purtroppo il commento di Ellen riassume esattamente quello che sarebbe l'approccio sbagliato per affrontare la situazione. L'idea che questi esseri post-umani possano rivelarsi *interessati* alla Terra, o agli interessi – qualunque cosa siano – quando hanno a disposizione l'intero universo e davanti a sé l'intero futuro, significa solo rivangare antiche contese. Credo non dovremmo neppure *nominare la cosa*. Non dico di prenderli in parola, ma vediamo di mostrare la benevolenza che manifestiamo a qualunque sconosciuto, senza restare impantanati nella storia antica.»

Un mormorio divertito si propagò per tutta la commissione al commento di questa cinquantenne che collocava la gioventú della maggior parte di noi nella storia antica. Suze alzò la mano. Tatsuro assentí.

«Compagno Tatsuro,» esordí Suze «le mie simpatie vanno a Clarity, ma vorrei dire che Ellen ha sollevato una questione importante. Se i gioviani pensassero davvero come ha detto lei, potrebbero sentirsi giustificati a qualunque azione. D'altra parte, se possiedono una qualche versione della conoscenza suprema, allora qualunque cosa volessero farci avrebbe una giustificazione in sé, una volta che hanno preso il potere. Sarebbe molto utile riuscire a farsi dire ora cosa è da considerare loro e cosa nostro, e a costringerli ad accettare di costruire in quella direzione ogni futura versione del loro mondo, in modo che non possano tornare sui propri passi senza un gravissimo conflitto interiore. In modo che, siano essi moralisti o egoisti, continuino a rispettarci.»

Tatsuro le rivolse un sorriso di incoraggiamento e disse: «Compagna Suze, puoi anche avere ragione, ma questo significa tornare al fatto di doversi fidare. Senza il potere, il rispetto non esiste. Ma il nostro potere non deve necessariamente essere la capacità di distruggerli: i nostri bambini e molti animali inferiori, hanno del potere su di noi perché i nostri interessi sono legati ai loro. Perché *noi* diamo *loro* importanza, e perché la selezione naturale ha costruito quella scala di valori all'interno del nostro sistema, fino al punto che non desideriamo neppure cambiarla, anche se senza dubbio potremmo, se solo volessimo. Questo è elementare: la seconda iterazione della conoscenza suprema. La domanda a cui realmente dobbiamo dare risposta, quindi, è se i gioviani sono arrivati a dare valore e importanza alla nostra esistenza indipendente.»

«Con questo» saltò su all'improvviso Joe Lutterloh «si torna a una sopravvivenza da animali selvatici o al massimo domestici.»

A quel punto la discussione si accese, e continuò per circa un'ora finché Tatsuro la interruppe con niente piú di un tambureggiare impaziente delle unghie sul tavolo.

«Compagni,» disse con fermezza «ritengo abbiamo discusso la questione al punto di avere materiale piú che sufficiente per un nuovo contatto. *Qualunque* sia il risultato, sono piú fortemente convinto che mai che il lavoro del dottor Malley sul wormhole debba continuare in parallelo.» Spostò lo sguardo su Malley, e su di me. «Accolgo le tue motivazioni per aver voluto essere presente al primo contatto, e per aver voluto accertare la *nostra* sincerità nel realizzarlo, ma posso ritenerti soddisfatto?»

Malley annuí.

«Molto bene. Sono certo che desideri tornare al problema del wormhole. Ellen, credo tu abbia detto quanto avevi da dire. Non ritengo tu possa contribuire ulteriormente alla discussione o al negoziato. Ho ragione?»

«Suppongo di sí» risposi.

«D'accordo. Accertati che la parte piú lontana di questa stanza venga isolata acusticamente, in modo che il dottor Malley possa continuare il proprio lavoro senza distrazioni, e offrigli qualunque ulteriore aiuto possa servirgli. Se ci saranno sviluppi e si renderà necessaria la vostra attenzione, ve lo faremo sapere.»

Mi alzai, indirizzai al resto della commissione un sorriso cameratesco e riaccompagnai Malley alla sua postazione. Dopo un attimo di esitazione, Suze ci seguí.

«Be'» commentò «questo è quel che si dice essere messi al proprio posto!»

Le battei sulla spalla. «Non ti preoccupare. In realtà Tatsuro ci sta facendo un complimento, comunque possa apparire agli altri. Sta dicendo che il nostro lavoro è importante quanto qualunque cosa possa venir fuori dal contatto.»

Malley si sedette alla postazione di lavoro e fissò lo schermo. Appoggiò la punta delle dita sulle tempie e massaggiò con forza. «Sai, Ellen, ha ragione lui. Perché quello che stiamo cercando di fare è arrivare alle stelle!»

«Questo è lo spirito» replicai. Mi voltai a guardare il gruppo attorno al tavolo. Joe stava di nuovo disconnettendo le telecamere esterne. Stava per avere inizio un'altra sessione di contatto. Mi chiedevo quanto i gioviani fossero cambiati dal primo incontro, e quanto fossimo cambiati noi.

«Forza,» dissi. «Suze, aiutami a radunare un po' di robot che ci proiettino uno schermo insonorizzante.»

Nelle tre ore successive aiutai Malley a localizzare e collocare migliaia di registrazioni dell'Ingresso, e a dare una scorsa ai dati direzionali di navigazione provenienti dalla navetta di Wilde, che aveva attraversato il wormhole entrando dall'altra parte. Con nostra grande frustrazione, le rotte non erano commutative: non era possibile prendere la traiettoria dal sistema di Nuovo Marte e utilizzarla al contrario. Fuori, attraverso un divisorio in plastica che lasciava passare la luce ma non i suoni, potevo vedere la commissione entrare ripetutamente in contatto con l'emissario gioviano. Suze era immersa nei suoi studi sulla società neo marziana, e di quando in quando borbottava tra sé.

Verso le quindici ora di Greenwich, Clarity venne verso di noi portando tre tazzoni di caffè. Smettemmo tutti di lavorare, ci appoggiammo allo schienale e le sorridemmo con gratitudine.

«Clarity, dovrebbero ribattezzarti *carità*» commentò Malley.

«Come sta andando?» domandai.

Clarity arricciò il nasino perfetto. «Tutto bene, suppongo» rispose. «I gioviani sono molto amichevoli e ora non mostrano solo quella immagine di uomo. Attorno a lui ci sono altre forme, che a volte sembrano inviare risposte per bocca sua. È come se avessero capito che ci stiamo abituando a loro.»

«Nessun progresso sul fronte dei virus?»

«No, continuano a dire di non averne ancora individuato la fonte.»

«Ah, ah. E sulla questione di chi prende cosa?»

«Oh, quello! Il gioviano era assai sconcertato che fosse stata sollevata. Ha insistito che non hanno progetti di utilizzo del sistema al di fuori di Giove, che, come ha sottolineato, è già abbastanza grande.»

Le regalai un sorriso maligno. «'Nessun progetto' non significa nulla, oltre a quello che afferma in senso letterale, che non è molto. E *niente* è abbastanza grande per una crescita esponenziale, che è ciò a cui erano realmente interessati i vecchi Esterni.»

Fece spallucce. «Come continui a ricordarci. Beviti il caffè.»

«Grazie.»

Malley la guardò allontanarsi, e Suze guardò Malley. Incrociai lo sguardo di Suze e le sorrisi.

«È il ringiovanimento» mormorai.

«Cosa?» domandò Malley.

«Niente.»

«Sai cosa sei?» mi chiese Malley. «Sei un falco.»

«Ehi, mi piace» replicai. «Pensavo lo fossimo tutti qua fuori, solo non mi aspettavo che si trasformassero in colombe non appena il loro nemico senza volto avesse indossato un volto con cui dialogare.»

Malley estrasse la pipa da una piccola borsa alla cintura e la strinse tra i denti. La rimise giú e bevve un sorso di caffè. «Sai,» disse con un po' di rimpianto «non sono piú nemmeno sicuro che mi piaccia ancora il *gusto* del tabacco.» Lasciò cadere la pipa per riafferrarla subito, piú volte, come affascinato dalla caduta rallentata. Inclinò il sedile all'indietro e si mise a fissare lo schermo, curiosando nel proprio spazio operativo virtuale.

«Torniamo al lavoro» disse.

Continuò ancora per un'ora, poi, all'improvviso, si fermò. In quel momento stavo parlando sottovoce con Suze, che mi rinfrescava la memoria sulle tortuosità della teoria legale anarchico-capitalista: cose con cui gli Esterni mi avevano annoiata a morte sul ponte sbrago, e di cui Nuovo Marte era una conseguenza assurdamente

logica. Era come gli epicicli tolemaici, un'infinita addizione di ruote reinventate. Perché, continuavo a chiedermi, questa gente non è riuscita a *vedere* la risposta?

Un suono inarticolato esprimente frustrazione e proveniente da Malley ci interruppe.

«C'è un problema?» domandai.

«C'è un fottutissimo problema.» Malley estrasse di nuovo la pipa, e questa volta la riempí di tabacco e l'accese, emettendo furiosi sbuffi di fumo. Piccoli macchinari smisero di fare ciò che stavano facendo e annusarono l'aria. Alcuni improvvisarono un'attrezzatura antincendio e cominciarono a radunarsi là attorno.

«Non ci riesco» disse Malley. «Dipende tutto dall'angolo che tieni rispetto al wormhole quando ci passi dentro. Non posso ricavarlo dall'angolo tenuto dalla nave di coloni ammutinati nel 2093 perché il wormhole segue un ciclo il cui periodo mi è sconosciuto, e per ora calcolarlo va al di là delle risorse che possediamo. C'è una chiave per scoprirlo, da qualche parte, ma è matematicamente impossibile. Avrei dovuto costruire il wormhole per sapere cos'è.»

«Non puoi nemmeno approssimare?»

«Oh, certo» replicò Malley. «Sicuro che posso approssimare, ma non ci scommetterei la vita.»

«Non devi!» ribattei. «Faremo un test con una sonda e vediamo se torna...»

Malley prese a vibrare colpi allo schermo con il cannello della pipa. «Certo» ripeté. «Il problema è che possiamo stare qui a fare test con le sonde fino al giorno del giudizio. Voglio dire, la mia approssimazione non è migliore delle ipotesi a cui sono giunti i vostri esperti, e a *loro* non è tornato indietro niente.»

Mi sforzai di nascondere la delusione. Non c'era modo di avere il tempo necessario per trastullarsi con i test con le sonde. Avevamo contato tutti su Malley, fiduciosi che con la sua profonda conoscenza teorica e la nostra massa di dati avrebbe trovato una traiettoria per farci attraversare.

Malley alzò lo sguardo verso di me e aggrottò le sopracciglia.

«C'è qualcosa che mi lascia perplesso» disse.

«Sí?»

«La traiettoria spazio-temporale che da Nuovo Marte porta qui... come mai abbiamo questa e non l'altra in direzione opposta?»

«Be',» risposi «in un certo senso è buffo. Wilde aveva la rotta di ritorno nel computer di bordo e noi siamo riusciti ad accedervi. La traiettoria verso l'esterno – che potrebbe anche non essere piú una soluzione valida – ce l'aveva in testa, per cosí dire. Mi spiego, c'è stato un tempo in cui sia la sua 'testa' sia la traiettoria di ritorno erano programmi immagazzinati nel medesimo computer, ma non ci è possibile piratare menti umane, neppure quelle nei computer. Niente traiettoria di accesso, niente indirizzi in memoria...»

Malley sorrise a denti stretti. «Questo lo so. Quello che mi chiedevo era in che modo Wilde fosse riuscito a elaborare la rotta di ritorno da Nuovo Marte. I neo marziani hanno computer super avanzati, migliaia di fisici dal cervello sovralimentato o cosa?»

«Non esattamente» risposi. «Su Nuovo Marte hanno immagazzinato gli stati cerebrali originari degli Esterni, oltre alle menti conservate di alcuni dei successivi 'macro' prima della loro catastrofe. Quello che hanno fatto – e ancora rabbrividisco solo a pensarci – è stato realizzarne delle copie, quindi riaprire suddette copie in un ambiente controllato – una tank nanotech standard, per l'esattezza – e chiedere loro di sviluppare la traiettoria di ritorno, poi, quando hanno avuto la risposta a quella domanda e a poche altre, tipo come resuscitare parecchi corpi e menti umane che pure avevano immagazzinato... loro, be', in pratica hanno versato il candeggiante! Una sostanza chiamata Poltiglia Blu, in realtà, un rimedio nanotecnologico specifico per cancellare nanoware.»

«Gesú!» sbottò Malley. «Vuoi dire che hanno generato un'intera cultura post-umana in una realtà virtuale,

hanno posto alcune domande fondamentali e poi l'hanno *distrutta*?»

«Sí» risposi. Ridacchiai vedendo l'espressione sbalordita sul suo volto. Persino Suze era stupita da questa parte della storia, che la Divisione aveva deciso di non divulgare. «D'accordo, è stato un po' rischioso: non mi fiderei di una cultura post-umana, neppure se ce l'avessi in un secchiello. Ma, come dire, dieci in iniziativa!»

«E zero in moralità» replicò Malley. «È una versione in scala ridotta di quello che avevate in mente per i gioviani, e con molte meno scusanti.»

Annuii con foga. «Wilde possiede la sua parte di conoscenza suprema» dissi. «Anche se è un non-col.»

Malley sospirò. «Lasciamo perdere. Allora, come hanno ottenuto la rotta originale, il tragitto che attraversando il wormhole figlia porta a Nuovo Marte?»

«Oh,» risposi «l'hanno avuto dai macro Esterni.»

Malley mi fissò. «Gli Esterni gliel'hanno *dato*?»

Allargai le braccia. «Uno di loro, o piú di uno. Non sappiamo se si trattasse di un accordo stabilito da sempre come pagamento per l'operatore della società di lavoro coatto – un uomo di nome Dave Reid, un vero tipaccio che con ogni probabilità è ancora un pezzo da novanta su Nuovo Marte – o se il wormhole figlia fosse stato impiantato dagli Esterni per altri fini, e Reid e la società siano semplicemente riusciti a estrarre l'informazione mentre i macro degli Esterni stavano degenerando.»

«Ah,» commentò Malley. «Mi è passato per la mente che forse potremmo fare lo stesso anche noi. Potremmo sempre chiedere.»

Proprio non ci avevo pensato.

Tatsuro sedeva a capo del tavolo grande, scarabocchiando su un blocco e ravvivandosi con le dita i capelli sempre piú radi. I membri della commissione stavano là attorno, in piedi o seduti, a parlare e a bere caffè. Un'altra sessione di contatto era appena stata completata, scannerizzata contro i virus e trasmessa al resto della Di-

visione. Clarity sprofondava fino ai gomiti in un display relativo allo stato attuale delle opinioni riguardo al negoziato condotto: altalenante, a quanto pareva.

Malley e io raggiungemmo Tatsuro.

«Abbiamo un problema» gli dissi. «E una possibile soluzione.»

Mentre ascoltava, ne osservavo l'espressione: quasi indecifrabile, sotto la liscia superficie della pelle. Preoccupazione, delusione, rabbia, dubbio, e un lieve barlume di speranza.

«Suppongo valga la pena di tentare» commentò infine. «Ma cosí sapranno che vogliamo attraversarlo.»

«Lo scopriranno comunque non appena entriamo» replicai. «O perlomeno dobbiamo presumere che possano farlo.»

Tatsuro annuí lentamente. «Forse. Anche se devo dire che con ogni probabilità l'osservazione astronomica dall'interno dell'atmosfera gioviana deve essere alquanto complicata, persino per loro. Comunque, se chiediamo della rotta, dobbiamo farlo in modo da non preoccuparli riguardo alle nostre intenzioni.»

Feci spallucce. «Senza dubbio è piú che comprensibile che abbiamo un forte interesse per un'altra società umana...»

«Aha!» sbottò Malley. «Sentite questa: i gioviani potrebbero avere ancora qualche, hmm, questione in sospeso con gli ammutinati, no? E voi lo stesso, direi. Quel furbastro dell'operatore della forza lavoro non ha reclutato anche alcuni dei vostri nelle sue squadre di operai?»

«Questo è un modo di definire la cosa» replicai acida. Era un pensiero che avevo già avuto prima: che la responsabilità di quelle incursioni di tanto tempo prima e di quelle morti fosse da attribuire piú alla società di Reid che ai suoi clienti, gli Esterni. Non che avesse importanza.

«Allora mettetela in questi termini» aggiunse Malley. «Dite loro che volete avere un risarcimento per ciò che hanno fatto. Con ogni probabilità, questo sí che è un motivo *molto* comprensibile per i gioviani.»

«Soprattutto se pensano che possa lasciarli fuori dai guai» commentò Tatsuro. «Okay, lo faremo nel prossimo contatto.»

«A proposito,» intervenni «con chi siamo in contatto? Siamo in grado di sapere se sono in qualche modo rappresentativi?»

«Come noi, intendi?» chiese seccamente Tatsuro. «Anche di piú, direi. Abbiamo avuto la prova che il contatto viene monitorato da tutta la popolazione gioviana. L''uomo' che vediamo è una costruzione intellettuale, che illustra il punto di vista generale o della maggioranza.»

«La somma di tutte le storie» commentò Malley.

I preparativi per il contatto vennero portati di nuovo a termine. Stava cominciando a diventare una routine, cosí come il contatto stesso. Di nuovo apparve il volto. I primi scambi di battute concernevano questioni sollevate in mia assenza. Poi Tatsuro introdusse l'argomento del wormhole e della rotta per Nuovo Marte.

Per la prima volta, il portavoce gioviano esitò. «Un momento, per favore» disse. Di colpo la sua faccia si fece assente, la messa a fuoco si attenuò fino a farlo somigliare a una maschera vuota. Le sagome svolazzanti dei singoli gioviani nel cielo attorno a lui subirono agitate trasformazioni, roteando come girandole, allungandosi come colonne, modellandosi come edifici scuri...

«Potrebbe non essere stata una buona idea» bisbigliò qualcuno.

Taci, evitai di dire. Avevo le labbra secche.

Il colore e la materialità del portavoce gioviano tornarono come una vampata.

«Scusatemi, gente» disse. «Le informazioni che ci avete chiesto erano sepolte molto in fondo nelle nostre memorie archiviate. Inoltre, alcuni di noi non erano troppo desiderosi di darvele.» Sorrise. «Il resto però ha avuto la meglio, ed eccole qui.»

Le dita di Tatsuro scorsero rapide sul pannello di controllo mentre una linea di luci pulsanti lungo la parte

bassa dello schermo indicava una trasmissione di dati. Era terminata in meno di cinque secondi.

«È tutto quello che vi serve» disse il gioviano. «Salutate per noi i nostri ex impiegati, e per favore spiegate che non portiamo loro rancore perché se la sono svignata. Arrivederci, per ora.»

L'immagine scomparve in un battito di ciglia.

«*Wow*, cazzo!» esclamò Malley. «Queste cose sí che sono veloci!»

Provai a ridere. Gli altri fissavano lo schermo vuoto, fissavano noi.

«Avete innescato qualcosa laggiú» commentò Clarity.

«È la prima volta che abbiamo capito che tra loro c'è dissenso» disse Tatsuro. «Suggerisco di sottoporre i dati appena ricevuti a una scannerizzazione anti virus *molto, molto* accurata.»

Chiamai Yeng e le chiesi di venire con noi. Insieme a Joe e a Clarity passò al setaccio i dati con tutto quello che aveva. Risultarono puliti. Malley li caricò nella sua postazione di lavoro e trovò che si concatenavano ai suoi calcoli incompleti.

A quel punto era sera tardi. Yeng, Suze e io stavamo sedute attorno a Malley. Dietro di noi si svolgevano altre attività. Quando Malley si appoggiò allo schienale e annuí in silenzio, lanciammo un urrà che provocò qualche attimo di distrazione.

«Lo testiamo per primi» dissi.

Mi sintonizzai con un mezzo telecomandato e scaricai i dati nel computer direzionale. Raffazzonai un filmato sullo schermo di Malley e potemmo osservare l'intera missione, dal lancio del minuscolo razzo al suo inserimento nel wormhole angolato con estrema precisione. Ci volle circa un'ora. Avevamo avvisato i caccia di pattuglia che stazionavano in orbita di fronte all'Ingresso, ma nonostante questo la riemersione della sonda li mise in allarme rosso. Potevo immaginare quanto fossero tesi i loro nervi.

La sonda non aveva a bordo altro che una macchina

telescopica: pellicola fotografica, non televisiva. Uno dei caccia bombardieri recuperò la sonda e ci inviò quanto impresso sulla pellicola tramite una delle macchine telemetriche di bordo.

Osservammo le immagini sgranate di un campo stellare sconosciuto, lo spettro di un sole giallo a noi non familiare e il lontano globo rosso con il suo intreccio di canali.

«Davvero stupefacente» commentò Malley. «Anche solo vederlo è fantastico. Mi chiedo se ci avessi mai creduto davvero prima.»

Allargai le braccia attorno alle spalle di Malley, Yeng e Suze. «Credeteci» dissi. «Ci andiamo domani.»

8

La città dei morti viventi

Inclinato, l'anello di Giove si ritagliava un bianco segmento nella visione di prora. Dieci miglia piú avanti, sempre di lato, galleggiava l'infinitamente piú piccola ellisse del Miglio di Malley. A questa distanza i vettori e i getti di assetto fissati al suo bordo circolare sembravano minuscole perline nere disposte a intervalli regolari attorno all'anello iridato. Un caccia bombardiere, il *Macchina di Turing*, ci affiancava, pronto a spostarsi esattamente nella posizione che stavamo occupando in quel momento non appena l'avessimo lasciata.

La *Bellezza Terribile*, con il caccia bombardiere *Coscienza Facsimile* attualmente privo di equipaggio disposto sul fianco come una mosca nera accoccolata su un uovo candido, stava per dare la spinta propulsiva finale verso l'Ingresso del wormhole. L'intero equipaggio era a bordo, oltre a Malley e Suze. Nonostante le proteste di Tatsuro e di altri, Malley aveva sostenuto con forza che non intendeva certo rimanersene a casa. Dopo tutto, di chi era quella dannatissima teoria, eh? Di chi era il nome dato alla cosa? L'altrettanto forte insistenza di Suze era molto piú logica: in realtà avevamo bisogno di lei, perché era l'unica che pareva avere una certa familiarità con la struttura della società neo marziana.

«Angolo di avvicinamento 1.274066 radian» disse Jaime.

«Rotta confermata» replicò Andrea. «Distanza miglia

nove punto sette cinque, velocità relativa centoventi miglia l'ora.»

«Controllo.»

Era tutto in mano loro, adesso; loro e del computer di bordo che era quello che in realtà faceva volare la nave. Ma, spinti da un impulso che risale alla Vostok e alla Mercury, quando gli esseri umani sono su una nave spaziale amano avere l'ultima parola. Forse è un'illusione, forse sarebbe meglio lasciar fare tutto alle macchine, ma se cominci a pensare a questo modo, quando ti fermi? Non ti fermi, ecco cos'è, e finisci per avere tutte macchine e nessuna persona. A pensarci bene (pensavo, fluttuando nelle mie cinghie, tre centimetri al di sopra del divanetto di accelerazione, e cercando in fondo di non pensarci troppo) finisci per essere esattamente quello contro cui stavamo combattendo.

«Otto miglia.»

In quel momento, mentre guardavo il Miglio di Malley espandersi sullo schermo sopra la mia testa, non avevo un gran senso di controllo. Stavamo precipitando in un buco nel cielo, e a quel punto non potevo piú farci niente.

«Sei miglia.»

«Pronti all'accensione» cantilenò Andrea. «Tre minuti.»

Dovevamo attraversare in accelerazione, ci aveva detto Malley. Aveva anche cercato di spiegarci il perché, ma la maggior parte di noi si era persa alla quarta equazione, e non sto esagerando. Mi voltai a guardarlo. Era sdraiato su un divanetto accanto al mio. Per quel che potevo vedere teneva le palpebre chiuse, strette strette. Le labbra si muovevano. Si girò e aprí gli occhi.

«Ah,» mormorò «mi hai beccato.»

«A fare cosa?»

Chiuse di nuovo gli occhi per un istante, poi li riaprí e mi sorrise. «Pregare.»

«Non sapevo fossi credente.»

«Non proprio» replicò Malley. Fissava il nostro incombente traguardo sullo schermo sopra di noi. «Ma per quan-

to ne so, Dio ti ascolta che tu sia credente oppure no.»

Non era il momento per iniziare un dibattito filosofico. «Già» sussurrai di rimando. «È quello che sostiene Andrea riguardo alla sua medaglietta di san Cristoforo.»

«Ho sentito» intervenne Andrea. «Non le credere. Posso essere sentimentale ma non sono superstiziosa.»

Malley sorrise e parve in qualche modo rilassarsi.

«Io Dio l'ho visto» aggiunse Boris dal divanetto alla mia sinistra. «Nel cielo fuori Brno.»

«Vuoi dire che sei stato sorpreso da una pioggia intellettiva provocata da obsolete munizioni psicochimiche anseatiche» replicai. «Non confondere le cose.»

«So cosa mi ha fatto» ribatté placido Boris. «E so cosa ho visto.»

«Meno casino, voi là dietro» disse Andrea. «Spinta accelerazione tra dieci secondi, nove, otto...»

Questa volta accelerammo dolcemente, salendo piano fino a mezzo g, ma l'ingresso del wormhole ci venne incontro di colpo. Prima che potessi pensare, prima che potessi stupirmi, prima che Malley potesse dire un'altra preghiera, lo schermo si illuminò brevemente di blu, poi diventò nero.

«Riduco il propulsore» disse Andrea. Il piccolo peso se ne andò.

La voce di Jaime interruppe l'improvviso silenzio.

«È *tutto*?»

Andrea spostò a scatti le immagini sullo schermo, stabilizzandosi sulla mezzaluna rossa del pianeta che avevamo visto il giorno prima, lontano sessantaduemila miglia e dritto di prua.

«Sí» risposi. «È tutto. Siamo passati.»

Jaime stava verificando il campo stellare con un atlante astronomico del computer direzionale. I babbage si accesero per qualche secondo, i fixel tremolarono e si misero al lavoro; l'immagine 3D catalogata incrementava il moto tipico delle stelle, e dopo parecchie iterazioni combaciò con la scena all'esterno. Jaime esaminò le rilevazioni della tank.

«Diecimila anni luce da casa, e poco piú di diecimila anni nel futuro, a una stima approssimativa» ci comunicò. «Benvenuti al Bar del Sagittario.»

«*Wow*» fece Suze.

«Penso ti sia espressa per tutti noi» commentai. «Mantenete tutti le cinture allacciate. Yeng, vuoi scannerizzarci per piacere?»

Yeng eseguí rapidamente, abbassando il proprio interfaccia dal folto gruppo di computer e assicurandosi che fosse isolato dal resto, quindi filtrando con grande cautela la porzione radio dello spettro elettromagnetico oltre a eseguire una scannerizzazione a campione di apparenti messaggi con il proprio software anti virus.

«È ingombro» disse.

«Fa' con calma» replicai.

«È *davvero* ingombro. Non avevo mai visto una cosa simile. Ci sono segnali su *ogni possibile* lunghezza d'onda! Scannerizzarli tutti contro i virus richiederebbe un tempo infinito.» In segno di impotenza agitò una mano verso lo schermo, lungo il quale si stava propagando una sfilza di campioni. «Qui non c'è nulla, ma è solo l'inizio, solo una frazione minima.»

«Tenta una campionatura random trasversale allo spettro» suggerii.

Ci volle circa un'ora, durante la quale ci allontanammo ulteriormente dall'Ingresso del wormhole figlia per avvicinarci al pianeta. Facemmo buon uso del nostro tempo. Per prima cosa ruotammo la nave e decelerammo, in modo da poterci reinfilare dritti nel wormhole se le indagini di Yeng avessero avuto esiti sgradevoli. Poi collocammo un piccolo satellite per le comunicazioni in una posizione fissa rispetto al wormhole, posizione che era programmato a mantenere. Era anche programmato a puntare un laser per comunicazioni con un'angolazione che dirigeva il raggio fino al *Macchina di Turing*, sull'altro lato. (La luce, non avendo massa, poteva attraversare senza accelerazione, che sarebbe ovviamente stata impossibile comunque; le successive spiegazioni di Mal-

ley su come solo la luce coerente potesse farlo, purtroppo, non le ho capite.)

Testai il link, nervosamente, con Malley alle spalle.

«*Bellezza Terribile* a *Macchina di Turing*, mi ricevete?»

Passarono alcuni secondi.

«*Macchina di Turing* a *Bellezza Terribile*, ti riceviamo forte e chiaro. Siete nel posto giusto?»

«Sí, ci siamo» risposi. «Diecimila anni luce da casa, secondo Jaime.»

Un altro breve intervallo.

«Abbiamo appena trasferito il vostro messaggio alla Commissione di Comando. Vi passiamo Tatsuro, ora.»

La voce mutò. «Congratulazioni, compagni, avete appena fatto la storia. Piccolo passo, grande balzo e tutto il resto.»

Un piccolo passo per i gioviani, un grande balzo per noi.

«Grazie» replicai. Dopo qualche altro scambio di considerazioni, principalmente tecniche, chiudemmo il collegamento.

Quindi facemmo ruotare all'esterno uno specchio e lo posizionammo davanti alla nave, leggermente di lato, in modo da poter condurre osservazioni visive attraverso il telescopio anteriore della *Bellezza Terribile*. Per pura fortuna arrivammo proprio nel momento in cui il maggiore insediamento del pianeta, Ship City, stava superando la metà del lembo della mezzaluna per entrare nella notte. Le luci di insediamenti piú piccoli punteggiavano il lato buio, e ben presto anche il profilo a cinque braccia della città brillò, come una luminosissima stella al neon. Gli insediamenti erano piú numerosi di quanto ci aveva detto Wilde, e la città pareva piú grande e luminosa di come l'aveva descritta.

«A me sembra sufficientemente umano» commentò Tony.

«Be', non lo è» replicai. «Secondo Wilde, quattro di quelle braccia sono abitati, ammesso che sia il termine giusto, da robot inselvatichiti.»

«Le luci sono accese ma in casa non c'è nessuno?» intervenne maliziosamente Malley.

«Esatto» ribattei. «Quindi vediamo di non fare supposizioni, okay?»

«Si direbbe che qualcuno stia facendo supposizioni su di noi» fece notare Boris.

«Cosa?»

«Niente di pericoloso» disse pacato. «Devono avere supposto che siamo amichevoli.»

«Grazie dell'annuncio» ribatté Tony. «Ho sempre pensato che 'niente di pericoloso' non ricevesse la meritata dose di pubblicità.»

«Smettetela di fare le piattole, compagni» esclamai.

«Chi ha le piattole?»

Continuarono su questo tono per un po'.

«*Quando* avrete *davvero* finito...» intervenne Yeng. Allontanò da se la strumentazione e l'asta di sostegno caricata a molla risalí al proprio posto nel gruppo di computer. «Forse vorrete ascoltare il mio rapporto preliminare sulla campionatura random dei segnali radio.»

«Parla pure» dissi.

«Sono puliti» continuò. «Parecchia roba criptata, ma niente che faccia cose cattive a quello su cui l'ho testata. Decisamente solo dati in disuso, non programmi attivi e dal vivo. Quindi, va a tutti di sentire un po' di quello che succede in un sistema dove gli umani hanno lo spettro tutto per sé e non si devono preoccupare di...» voce bassa e grave «... 'programmi parassiti provenienti da menti mostruose' che mandano in corto i circuiti e mangiano i cervelli?»

«Certo, procedi» risposi.

Ci mettemmo tutti a sedere dritti sui divanetti – o meglio, ci spingemmo verso l'alto con i gomiti – per ascoltare ciò che persone che non dovevano preoccuparsi delle interferenze gioviane avevano da dirsi. Yeng, con un sorriso sbarazzino, si allungò verso un pulsante e giocherellò con una scala parlante. Gli altoparlanti del ponte di comando riempirono l'aria della musica piú triste che

avessi mai sentito. Una voce mesta e gutturale cantava seguendo testi il cui senso poteva essere interpretato solo facendo ricorso ai miei ricordi piú lontani: i temi includevano disoccupazione, alcolismo, diserzione, tradimento, frustrazione sessuale, gelosia, religione...

«Ma è *terribile*» commentò Tony dopo avere ascoltato a bocca aperta per un paio di minuti. «Dev'essere l'inferno laggiú.»

Suze scoppiò a ridere. «Non l'inferno, il capitalismo!»

«Va bene, va bene, va bene» intervenni. «Ma che *tipo* di musica è?»

«Country» rispose Malley. «O forse western.»

«Facci sentire quancos'altro» implorò Boris. «Qualunque cosa.»

«Basta chiedere» disse con affettazione Yeng. (L'infezione l'aveva già quasi colpita.) Ruotò la manopola passando attraverso un paio di urli da anima in pena, poi si sintonizzò su una lunghezza d'onda proprio mentre una voce annunciava: «... e vorrei dare a tutti voi il benvenuto su Onda Nera, la prima e migliore emittente blues e soul di Ship City, qui per aiutarvi a superare la notte...»

A essere giusti, non tutta la musica irradiata dalle stazioni radio locali era un incitamento al suicidio: in qualche caso era decisamente un'istigazione all'omicidio. Questo si adattava alla perfezione a ciò che vedevamo nei programmi televisivi, che mostravano senza mezzi termini una società dove il delitto era la norma. Suze e Malley, però, ci assicurarono che Wilde era stato accurato nella descrizione di tutto questo nel corso del suo primo interrogatorio: era solo violenza finta, recitata, inventata come intrattenimento. La maggior parte, almeno. Il combattimento mortale era uno sport spettacolare e legale, come ci aveva detto Wilde e come ora potevamo constatare di persona. Fluttuavamo all'intorno, osservando lo schermo con affascinato stupore.

«Questo è *morboso*, ragazzi» commentò Boris. «Ehi,

ho visto piú uccisioni nell'ultima mezz'ora che nella guerra dei cent'anni!»

«Se ben ricordo la maggior parte delle tue uccisioni erano da grande distanza» replicai. «Quello che hai visto è una cosa, quello che hai fatto un'altra. Comunque,» continuai indicando un giocatore sconfitto trascinato fuori da uno stadio, e tanti saluti, «camminerà di nuovo con i suoi piedi – sí, be', quando li troveranno – entro pochi giorni.»

«Brutta ferita alla testa» disse Yeng.

«Fanno tutti il back-up poco prima di entrare in campo, quindi non perderà altro che il ricordo del combattimento. È cosí che la vedono.»

«Tu no?» chiese Malley.

Scossi il capo con enfasi. «La morte è la morte, e non ritengo una consolazione il sapere che un clone con i miei ricordi continuerà a esistere nel futuro.»

Malley si spinse lontano dal muro contro cui stava andando a sbattere, e immediatamente si slanciò in una direzione diversa da quella che avrebbe voluto.

«Penso» disse da dietro la propria spalla «che ci siamo appena scontrati con un'altra delle tue idee incorreggibili, Ellen. È collocata proprio là assieme al bug 'queste macchine non sono consapevoli' all'interno del tuo programma mentale.» Si afferrò a una pianta tra le cui fronde stava volteggiando, e l'unico risultato che ottenne fu di spezzare una foglia.

«'La consapevolezza è una proprietà emergente del carbonio'» citò allegra Yeng. «Quindi smettila di far del male alle nostre piante.»

Avevamo bisogno di quell'interludio rilassante, per riprenderci in qualche modo dalla tensione che tutti avevamo provato al pensiero di attraversare il wormhole, e che, almeno per me, era stata superiore a qualunque altra manovra a cui avessi preso parte; se non altro da quella volta in cui ero piombata nella battaglia di Lisbona, ed era passato molto tempo. Attraversare quell'abis-

so spazio temporale metteva piú paura del fare atterrare uno shuttle in mezzo al fuoco antiaereo, e ripensandoci non era meno fastidioso. Distolsi risoluta la mente da quel pensiero. Ci sarebbe voluto parecchio tempo prima che lo sgomento per ciò che avevamo fatto ci fosse razionalmente chiaro, e volevo essere a casa sana e salva prima che ciò accadesse. Le trasmissioni radio e TV, per quanto ingannevoli potessero essere riguardo all'andamento della vita quotidiana, erano state molto utili per prepararci mentalmente all'arrivo in una società davvero molto aliena.

Ma quando è troppo, è troppo.

«Okay, compagni» strillai. «Smettetela di ridere dei canali a luci rosse e tornate alle vostre postazioni. C'è del lavoro da fare.»

Quando tutti si furono spostati – o, nel caso di Malley, vennero trascinati – sui propri divanetti, mi assicurai anch'io al mio, non troppo stretta, posizionandomi in modo da vedere ed essere vista.

«Bene» dissi. «Abbiamo stabilito, almeno temporaneamente, che Nuovo Marte non ha ancora avuto una Singolarità che sfugga al controllo. Se invece l'ha avuta, qualcuno sta facendo in modo che non sembri, ma non possiamo escludere del tutto la possibilità. Il sistema piú ovvio per controllare consiste nell'inviare alcune sonde piccole e discrete e vedere com'è da vicino. Prima, però dobbiamo comunicare loro che siamo qui. Per quel che ne sappiamo non ci hanno ancora individuati, ma di certo lo faranno non appena iniziamo l'accensione di avvicinamento ed entriamo nell'orbita.

«Abbiamo già studiato assieme la situazione, ma lasciate che la riepiloghi un'ultima volta. Non hanno difese spaziali in senso militare, ma hanno lanciarazzi laser e navi spaziali con missili e capacità laser. Li usano ogniqualvolta uno dei frammenti di cometa in arrivo sembra poter cadere nel posto sbagliato o con forza eccessiva: utilizzare il bombardamento cometario per il *terraforming* è un pochino rischioso. I loro laser non sono abbastanza potenti da farci esplodere – utilizzano i lanciarazzi laser solo per piccoli mezzi robot come quello in cui è tornato il simulacro di Wilde – ma possono provocarci parecchi danni, e persino un cacciabombardiere potrebbe trovare i loro missili troppo pericolosi per occuparsene. Tra l'altro, hanno un atteggiamento affascinantemente disinvolto verso il nucleare.

«Quindi facciamo tutto secondo il manuale. La prima cosa che suggerisco è che Suze e Yeng preparino e inviino un bel messaggio di saluto dai toni rassicuranti, e che Jaime e Andrea ci mettano su una rotta che sia palesemente intesa a portarci in un'orbita alta attorno al pianeta. Geostazionaria, o, per essere precisi...» mi interruppi per sorridere della mia pedanteria «... *neo-aerostazionaria* sopra Ship City sarebbe l'ideale.»

«Non proprio al di sopra» intervenne Tony. «Troppo intimidatorio.»

«D'accordo, solo quel tanto che basta per restare sopra l'orizzonte. Prima di inviare i saluti, vorrei che Boris alimentasse una decina di sonde – piccole, bada, la cui parte finale fluttui semplicemente nell'aria come una foglia – e le tenesse pronte per spararle fuori poco dopo l'inserimento orbitale. Nel frattempo, voglio che tu stia al Controllo di Tiro dall'istante prima dell'inizio delle nostre segnalazioni a ben dopo che saremo sicuri di essere i benvenuti; e tu e Jaime state pronti a far decollare rapidamente il cacciabombardiere in caso di allarme. Yeng, potresti scannerizzare ogni risposta al nostro messaggio sui canali di controllo del traffico aerospaziale, o qualunque cosa usino, mentre Suze può fare la stessa cosa con i notiziari. Non ci dovrebbe volere molto perché diventiamo l'argomento del giorno.

«Infine... dalle ultime notizie, laggiú non hanno uno stato. Tutto per il meglio, senza dubbio, ma ciò che hanno al suo posto è un mucchio di compagnie di difesa in competizione tra loro. Niente di simile alla Divisione, e neppure all'Unione: non ci preoccupiamo di gente bene attrezzata, perché non siamo violenti. Quelle persone

possono anche non essere violente come si direbbe guardando i loro programmi televisivi, ma di certo sono un pochino, hmm, permalose e imprevedibili.» Lanciai uno sguardo a Malley.

«Penso si possa tranquillamente dirlo» concordò.

«Bene» dissi. «Facciamolo. Secondo il manuale.»

Ricevemmo la prima risposta piuttosto in fretta. Lo storico primo contatto tra l'Unione Solare e la prima e unica colonia umana extrasolare si svolse in questo modo: «Qui la nave passeggeri dell'Unione Solare *Bellezza Terribile*, proveniente da Callisto via Miglio di Malley, in comunicazione con il controllo voli di Ship City. Chiediamo il permesso di entrare in orbita geostazionale e...»

«TOGLITI DA QUESTO CAZZO di canale, pulce. Ti avverto, stai mettendo a rischio il traffico, e stiamo eseguendo una triangolazione sulla tua posizione *proprio ora.* Sei nella merda fino al collo, piccolo bastardo. Okay, ci sei, ti...»

Lunga pausa. «Uh oh. Jonesy, abbiamo un aeromobile non identificato. Ripeto, abbiamo un aeromobile non identificato. Condizione Gialla. Passo a cifratura Zero-Primo, ripeto, Zero-Primo da ora, *ksscchhchgh...*»

«Prova un altro canale» consigliò Suze. «Vedi un po' se il prossimo è di mentalità piú aperta.»

Yeng si fece strada attraverso una serie di rifiuti da Ship City CTA Inc, Linee Aeree Industriali Reid, Torre di Controllo Campo Lowell, Simpatici e Soci, Controllo di Volo Amichevole Xaviera...

«Ellen, quando hai detto di seguire il manuale avresti anche potuto avvisarci che intendevi le Pagine Gialle» commentò Malley.

Non potei non ridere (e sí, abbiamo davvero le Pagine Gialle, anche in una confederazione priva di denaro); ma tutti riuscivamo a immaginare le chiamate che si stavano senza dubbio verificando, verso tutto un altro elenco di compagnie: quelle che vendevano protezione contro la spazzatura spaziale in arrivo. Sapevamo anche che gli abitanti di Nuovo Marte avevano quella che a loro pareva un'ottima ragione per preoccuparsi di ciò che giungeva lí dal wormhole. Cinque anni prima, la copia robot di Jonathan Wilde era sparita attraversando il Miglio di Malley, terrorizzata al pensiero che 'gli Svelti' gioviani stessero per assumere il controllo dell'altra origine del ponte. Questa preoccupazione non aveva motivo di sussistere, ma Wilde non aveva mai fatto rapporto a Nuovo Marte...

E anche le nostre intenzioni non erano del tutto amichevoli. Se i neo marziani avessero saputo quali erano *in realtà*, sarebbero balzati su ogni intercettore in loro possesso e ci avrebbero fatti sparire dal cielo con un grande botto.

Suze gridò: «Siamo nel notiziario!»

Yeng si chinò e fece ruotare uno schermo display in modo che potessimo vedere tutti. Le immagini mostravano un ragazzino eccitato che parlava a gran velocità davanti alla fotografia di una massa ovoidale sfuocata ma riconoscibile.

«... l'UFO continua a spostarsi lentamente verso di noi, proveniente dall'Ingresso del wormhole. Secondo una fonte attendibile, afferma di essere una spedizione umana dal Sistema Solare! Le fonti però non dicono se ciò sia vero o se si tratti invece degli Svelti che ci giocano un brutto tiro ultra rapido! Stiamo per affrontare un'invasione reale o viruale? La Software Seduction Services esorta tutti ad aggiornare i propri sistemi anti virus. Non correte rischi: chiamate subito questo numero!» Un numero molto lungo apparve in fondo allo schermo. «E ora... eccovi, in diretta e in esclusiva, una veduta esterna del formidabile demolitore di comete della Protezione Reciproca che decolla da Lowell Field! Nessun incarico è troppo grande per Protezione Reciproca... e nessun incarico è troppo piccolo! La *vostra* casa e la *vostra* ditta sono *veramente* sicure? Chiamate Protezione Reciproca, e anche voi potrete godere della sicurezza che solo i pro-

tettori di maggiore esperienza possono offrire, con una tradizione da invidiare che risale fino alla Vecchia Terra ed è ancora all'avanguardia su Nuovo Marte!»

«E toglietelo di mezzo» fu il commento estemporaneo del ragazzino ammirato, mentre lo schermo si riempiva dell'impressionante visione di decine di razzi a forma di ago che illuminavano a giorno la zona e guizzavano nel cielo notturno come frecce ad Agincourt, motore che seguiva motore in un crescendo che si fondeva in un unico urlo abbaiato.

In fondo allo schermo c'era un altro numero da chiamare.

«Boris, Jaime, a bordo del cacciabombardiere» ordinai. «Non staccatevi finché non ve lo dico, a meno che vediate che si avvicinano troppo. Jaime, dacci una stima del tempo che quei razzi impiegheranno ad arrivare...»

«Non lo faranno» replicò Boris con tono piatto. «Quelle immagini sono solo *balle*, Ellen. Materiale d'archivio o inventate di sana pianta. Questi sono missili anti missile da ultima spiaggia. Del tipo che chiamavamo Citizen. Non servono per distruggere le comete, a meno che ti passino perpendicolari sopra la testa. È un diversivo tattico...»

L'allarme cessò e l'immagine successiva mostrò il fuoco di laser che colpivano il bersaglio. Per tutta la nostra nave risuonarono forti rumori sordi e cupi, non colpi, come pensai scioccata all'inizio, ma missili d'inganno lanciati dalle armi di reazione dello scafo in un folle e confuso schema senza senso inteso a sviare eventuali missili che ricercano le fonti di radiazione con una stupefacente varietà di emissioni radio, radar e a infrarossi.

«Allacciatevi stretti!» gridò Andrea. Le nostre tute, rispondendo all'allarme con il riflesso condizionato equivalente, si stavano già irrigidendo attorno a noi, stringendo maggiormente le cinture. Andrea sparò i getti di assetto e, mentre la nave stava ancora ruotando, innestò il propulsore di fusione. L'accelerazione si abbassò con forza su di me come una mano gigantesca che volesse

soffocarmi. Nonostante il sostegno della tuta, sentivo le costole quasi spezzarsi sotto la tensione del respiro. Cominciai a perdere i sensi, poi sentii che la mia pelle veniva punzecchiata mentre la tuta iniziava a inserirmi ossigeno direttamente nel sangue tramite tubuli dal diametro micrometrico. L'immagine successiva – ciò che ne potevo vedere attraverso le chiazze scintillanti che la pressione sui bulbi oculari produceva sulle retine – fu una tempesta di lampi sferici in espansione.

E poi fummo di nuovo in caduta libera. Rimasi sdraiata respirando penosamente e con affanno. La moltitudine di minuscoli aghi della tuta si ritirò; il dolore da essi provocato fu simile alla pungente sensazione del ritorno della circolazione.

«Restate dove siete!» Tanto per cambiare l'avvertimento di Andrea era superfluo: nessuno di noi sarebbe riuscito neppure a sollevare la testa. «Ce l'abbiamo fatta» continuò. «Li abbiamo schivati.»

Boris stava controllando i rapporti scontro e danni.

«Non troppo male» disse. «Danni allo scafo entro i limiti di tolleranza. *Coscienza Facsimile* intatto, e sembra aver combattuto piuttosto bene per suo conto.»

«Cosa è *successo* là fuori?» domandò Suze in tono lamentoso. «Siamo stati attaccati?»

«Eccome» rispose Boris. «Nulla di eccessivamente sofisticato, però. Si direbbe che avessero un piccolo stormo di frantuma comete parcheggiato attorno al wormhole. Non potevano fare molto contro la difesa attiva. In realtà abbiamo sprecato i missili d'inganno. Peccato.»

«Perché» chiesi, fissando incredula il gonfio cerchio scuro nelle immagini da prua «stiamo puntando dritti su Nuovo Marte?»

«Ah,» replicò Andrea «scusate, compagni. Riflesso, temo. Posso fare una correzione di rotta se...»

«No, no, lascia com'è per ora.» Stavo iniziando a riconsiderare il nostro approccio, sia in senso letterale che in senso figurato. La televisione continuava a trasmettere notiziari.

«... l'UFO ha superato con la forza la nostra prima linea difensiva e sta ora *puntando dritto verso di noi*! Restate sintonizzati per...»

«'UFO', ma sentiteli!» sbottò Malley. «Che faccia tosta!»

«Che cos'è un UFO?» domandò Yeng.

«Qualcosa a cui la gente credeva prima di avere la conoscenza suprema» buttò là brusco Malley.

«Yeng,» intervenni, prima che l'attimo di stupore della donna si trasformasse in offesa «mi chiedevo se puoi accedere alla rete di comunicazioni neo marziane e *chiamare quel numero*?»

«Chiamare la Protezione Reciproca?»

«Sí, perché no? Suze, pensi di poterci dialogare? Fare un accordo?»

Suze si mise a ridere. «Questo non lo so, ma di certo posso confonderli a dovere.»

«Vale la pena di tentare comunque» replicai. «Okay tutti, mantenete le cinture allacciate. Ne ho abbastanza di provare a convincerli a non essere paranoici. Adesso forniremo loro qualcosa di cui preoccuparsi *davvero.* Andrea, dacci una rotta a tre g verso il pianeta, poi facci ruotare e quindi scendere in qualunque posto sembri disabitato e non troppo lontano da Ship City. Suze, Yeng, continuate a provare con quei numeri. Boris, Jaime, andate a bordo del *Coscienza Facsimile* e venite con noi fin che potete; sganciatevi prima che colpiamo l'atmosfera, fate un atterraggio aerodinamico e consumate tutta la potenza di fuoco necessaria a farci passare in mezzo.»

«Questo sí che mi piace» commentò Boris. «Fuoco di copertura per un atterraggio semiclandestino. Mi riporta ai bei tempi.» Si sganciò dal divanetto e seguí Jaime in un tuffo diretto verso la cassa d'aria di trasbordo.

Decisi che fargli notare che non aveva mai fatto una cosa del genere, mentre io sí, non gli avrebbe tenuto alto il morale. Circa un minuto dopo ci chiamò dal cacciabombardiere annunciando che lui e Jaime erano pronti all'accensione.

«Bene» replicai. «E adesso facciamo vedere a quei non-col di che pasta siamo fatti.»

«Speriamo che non debbano stabilirlo analizzando il nostro DNA bruciacchiato» commentò Andrea un attimo prima che il propulsore entrasse in azione. Questa volta la gravitazionalità fu inferiore che durante la manovra evasiva, ma decisamente piú prolungata. Il periodo in caduta libera nel corso della rotazione non ci offrí alcuna tregua: parti di me che stavano patendo un sordo indolenzimento colsero l'occasione della mancanza di peso per ripresentarsi in forma di dolore acuto, che non cessò neppure quando iniziammo a decelerare e il peso tornò di nuovo.

«Distacco» disse Boris. «Ci vediamo al suolo, se ce la fate.»

«Ti amo» replicai. «State attenti.»

Nella visione laterale la complessa sagoma del cacciabombardiere, simile a un insetto, scivolò via seguendo una rotta parallela con una breve fumata dei motori a reazione, poi scese rapida sotto di noi. Dopo di che si accese il propulsore principale e il velivolo ci superò sfrecciando, nella pericolosa traiettoria di discesa differente dalla nostra e necessariamente di sola andata.

Suze e Yeng dissero qualcosa simultaneamente, ma era difficile decifrare le parole dato che la voce era smorzata per il peso che ci premeva sul petto.

«Ripetete, per favore» dissi con qualche difficoltà.

«Ci siamo» gemette Suze, la cui gola produceva suoni preoccupati come se stesse dicendo che eravamo finiti. «Siamo in contatto con Protezione Reciproca. Sembrano prenderci sul serio. Li ho in collegamento proprio adesso.»

«Mettili sullo schermo grande» dissi. «Passameli.»

Il volto serio di un giovane uomo apparve sopra di me. «Salve» dissi debolmente. «Stiamo per fare un atterraggio a motore fuori dalla vostra città e vogliamo assicurarvi che abbiamo intenzioni amichevoli e vi chiediamo di non tenere i vostri missili puntati alla nostra

schiena. Possiamo farli a pezzi comunque, se vogliamo.» Questo era un bluff, ma con ogni probabilità avevo il viso talmente distorto che non era possibile leggervi alcuna espressione.

«Siete la nave stellare che si chiama *Bellezza Terribile*?»

«Sí» risposi. Nave stellare, pensai. Molto meglio che definirci UFO!

«Potete offrire collaterali?»

«Cosa?»

«Scusami» disse Suze, intromettendosi. «Possiamo offrire almeno una tonnellata di oro come collaterale per qualunque tipo di danno.»

«Ah.» Il giovane aggrottò le sopracciglia, cercando troppo palesemente di non sembrare impressionato. «Legale o metrica?»

Prima che le trattative potessero continuare colpimmo gli strati superiori dell'atmosfera e l'immagine divenne dapprima nebbiosa, poi si oscurò del tutto. L'aria di Nuovo Marte è piú sottile di quella della Terra... non che contassimo molto sugli aerofreni, comunque. La visione esterna diventò rossa e i sistemi di comunicazione e di difesa attiva poterono fare ben poco. Cosí pure noi. Dovevamo semplicemente restarcene sdraiati sperando che stridii e oscillazioni fossero provocati dal nostro passaggio attraverso l'aria e non da vicine esplosioni, ognuna delle quali poteva essere l'ultima cosa che avremmo udito. Malley sembrava di nuovo intento a pregare, e quasi desiderai di poterlo fare anch'io, pur con tutte le sue riserve agnostiche. Ma ero stata una buona materialista in troppe trincee per addolcirmi proprio ora. Tutto giò che chiederei a un dio sarebbe amore incondizionato e appoggio aereo ravvicinato, e avevo già Boris per entrambi.

Le maniche ci colpirono tre volte, quattro, cinque... l'aria sottile significava che ce ne servivano di piú che sulla Terra, anche con gravità inferiore. Ci fu una fiammata finale del getto che accumulava g e aiutava a spiegare i montanti, poi fummo giú. Non udivo altro che lo

scricchiolare delle ossa del mio petto e il sospiro pneumatico dei montanti che si assestavano.

«Siamo atterrati tutti d'un pezzo» comunicò Andrea. «Nessun missile in avvicinamento e il *Coscienza Facsimile* ha appena comunicato il proprio arrivo. Stanno scendendo a spirale verso la superficie e non riscontrano fuoco contraereo.»

Tentammo un applauso. Andrea allineò i laser delle comunicazioni al ripetitore lasciato presso il wormhole e inviò il messaggio di atterraggio riuscito.

Con grande sforzo, utilizzando appieno la forza di assistenza della tuta, mi alzai.

«Tutti a posto?»

Raggiunsero tutti faticosamente la posizione eretta.

«Mi sento come se avessi fatto a botte» disse Tony. «Dove siamo?»

«Quaranta miglia fuori Ship City» rispose Andrea. «In un campo coperto da una monocoltura che non conosco.»

«È un sistema che la gente usa quando non ha l'idroponica» spiegò Malley.

«Roba da non-col, insomma?» domandò Yeng.

Ero contenta di vedere che aveva recuperato il proprio sarcasmo.

Poco dopo scoprimmo che si trattava davvero di roba da non-col, perché quando sbirciai fuori del portellone a tenuta d'aria vidi un uomo nella semi oscurità, appena oltre il cerchio delle nostre luci e quello piú largo della devastazione provocata dall'atterraggio. Reggeva quello che aveva l'aspetto di un fucile. Il terreno attorno a lui era pianeggiante in tutte le direzioni, con qui e là basse collinette illuminate che immaginai fossero qualche genere di abitazioni. Le stelle sembravano piú vicine che dallo spazio e, stranamente, piú luminose.

«Non so chi o cosa siete» gridò. «Ma pagherete per il danno che mi avete combinato o vi faccio lasciare la mia terra a suon di pallettoni!»

«Che pagamento vuoi?» urlai di rimando, con le ver-

tigini per il sollievo e pronta a offrirgli una tonnellata d'oro, legale o metrica.

«Ehi» fece Suze, da dietro le mie spalle. «Lascia che ci pensi io.»

Il contadino, che si presentò come Andrew Calvin Powell, si rivelò del tutto diverso dai non-col che avevo incontrato a Londra. Dopo qualche minuto di mercanteggiamento fatto a occhi socchiusi («Quant'è in grammi?») sembrò felicissimo di quanto gli offriva Suze come risarcimento, e ci invitò tutti a «entrare intanto che aspettiamo gli elicotteri».

«Elicotteri militari?» domandai, lanciando occhiate ansiose alla scaletta.

L'uomo scoppiò a ridere, la dentatura candida che illuminava il volto amichevole cotto dal sole. «Buon Dio no, signora! Da quel che so Protezione Reciproca ha deciso di proteggervi. No, state per ricevere la visita dei pezzi grossi della città, trascinati via da urgenti riunioni d'affari... e da letti e bar! Non saranno qui prima di un'ora buona, dato che dovranno radunarsi e mettersi d'accordo. E i vostri amici del bombardiere invisibile sono atterrati sani e salvi all'aeroporto, dove stanno parlando ai giornalisti.»

Feci segno agli altri di scendere dalla scaletta. Non aveva molto senso restare a bordo dell'astronave: era piú che in grado di badare a se stessa, e noi pure. Le nostre tute potevano mantenere contatti radio criptati con la *Bellezza Terribile* e anche con il cacciabombardiere, quando fosse stato piú vicino. In realtà, potevamo fare anche di meglio, pensai, e mi picchiettai sul polsino, come se sotto mi prudesse. Sulla stoffa della tuta, praticamenti invisibili, si formarono i minuscoli occhi simili a perline delle nanocamere.

«Come sai tutte queste cose?» domandai, mentre ci riunivamo attorno a Powell e ci mettevamo in marcia per attraversare gli oltre settecento metri di terreno arato che ci separavano dalle finestre illuminate della sua abitazione, che aveva la forma di una collinetta bassa e allungata. «Lo dicevano in televisione prima che tu uscissi di casa?»

«Non avete code di link corticali?»

«Be' piú o meno» risposi cauta. «Solo che non le usiamo per i *notiziari*.»

Mi lanciò un'occhiata sghemba. «Sempre i soliti vecchi rossi, eh? Notiziari sotto controllo e pidocchiose attrezzature elettroniche per i consumatori. Be', almeno voi siete amichevoli, come i vecchi neo viet-cong che c'erano a casa.»

«Ehi,» disse Tony che al mio fianco avanzava con passo pesante nel campo fangoso «me li ricordo.»

«Aspetta un attimo,» intervenni, prima che Tony si lanciasse in riminiscenze politiche «non è cosí. Certo abbiamo problemi con le attrezzature elettroniche, ma è a causa degli Svelti. Possediamo tutta la tecnologia che vogliamo, solo che l'abbiamo sviluppata in una direzione diversa.»

«Il mio vecchio nonno mi raccontava che quei dannatissimi russi affermavano esattamente la stessa cosa» replicò Powell, con lentezza e imperturbabilità esasperanti. «E gli unici arnesi che funzionavano davvero come dicevano erano i vettori Energia, i MiG e gli AK-47. Il resto del loro equipaggiamento erano porcherie.»

Dietro di me sentivo Malley ridere.

«Oh, insomma,» sbottai «come pensi che riusciamo a vedere al buio?» Agitai una mano nell'oscurità.

«Non con innesti genetici di intensificatori visivi, direi» replicò Powell.

Sbattei i contatti palpebrali per una maggiore acutezza e non dissi piú nulla finché non giungemmo alla porta sul retro della casa di Powell. Sul primo gradino si fece da parte e ci indicò di entrare. Appena prima di farlo, feci in modo che la tuta ripulisse il fango dagli stivali e si esibisse in una trasformazione spettacolare mentre oltrepassavo la soglia, per un'entrata teatrale nella stanza vivacemente illuminata.

Con un mulinare della gonna mi voltai, notando con la coda dell'occhio che almeno alcune delle nanocamere della tuta si erano intelligentemente trasformate in perline visibili. «Qui la gente ha abiti in grado di fare cose del genere?»

Powell sogghignò. «Questo è davvero un bel vestito, signora» fu tutto ciò che disse. Aspettò che fossimo entrati – le altre donne seguirono il mio esempio, ognuna secondo il proprio gusto – quindi entrò anche lui, lasciò il fucile nella rastrelliera all'ingresso, poi ci fece strada.

La prima stanza che attraversammo non era altro che un magazzino: nudi muri di cemento – molto simile al maremento, tranne per il fatto che la componente calcarea è fossile – con rastrelliere e scaffali per semi e attrezzi, e dei robot parcheggiati. Powell ci condusse per un corridoio, con alcune porte di legno chiuse, che portava alla zona principale della casa. In un punto imprecisato, la pavimentazione era diventata una fitta moquette, su cui Powell procedeva tranquillo senza neppure avere scosso via il fango dalle scarpe. Dopo poche passi, le sue calzature erano pulite. Non riuscivo a capire come accadesse. Il pelo del tappeto luccicava leggermente, mentre ci camminavamo sopra, e questo era quanto.

Dall'esterno, la casa appariva piuttosto ampia, un poggio artificiale ricoperto di erba, lungo circa trenta metri per poco meno di quattro di altezza. All'interno, sembrava anche piú grande, perché risultava di trenta metri quadrati con una parte sotto terra. Il corridoio sfociava su una balconata che correva tutto attorno a un atrio infossato che aveva per soffitto una lastra di vetro, dietro cui potevamo scorgere dei pesci intorpiditi e il cielo stellato distorto dalle increspature. L'illuminazione era piú intensa al livello inferiore, arredato con quelli che parevano divani in pelle, sedie e alcuni tavoli. A uno dei tavoli sedeva una donna, che quando entrammo si alzò e ci sorrise. Muovendoci ordinatamente in fila, tallonammo Powell scendendo una scala che seguiva l'andamento curvo del muro fino al pavimento, superando una vasca nella quale crescevano piante piuttosto alte e nuotavano alcuni pesci.

Tutto attorno ai muri alcuni schermi, apparentemente spenti, mostravano grandi immagini fisse di persone e panorami terrestri, e un gran numero di oggetti sconosciuti, la maggior parte in apparenza organici ma con ogni probabilità artificiali. Erano appesi al muro o ammonticchiati su mensole e scaffali, oppure pendevano dal soffitto. Non li vedevi mai muoversi, ma quando li guardavi una seconda volta ti davano la sconcertante impressione di averlo appena fatto.

«Gente, questa è mia moglie» disse Powell, voltandosi attorno e rivolgendosi a tutti.

La donna che prima era seduta al tavolo, avanzò verso di noi sorridendo. Era alta all'incirca un metro e sessantacinque, con un fisico robusto e pieno di curve che il vestito rosso alquanto attillato e ornato di gemme faceva poco per nascondere e molto per evidenziare. I capelli biondi le scendevano sulle spalle come una cascata di elaborate onde e riccioli. Aveva il viso coperto di make-up cosmetico, assolutamente non necessario: era giovane e carina, sotto a tutta quella cipria e a quel trucco. Allungò entrambe le mani e afferrò la mia.

«Be', salve a tutti» disse. «Sono davvero felice e onorata di incontrarvi. Mi chiamo Abigail, e tu devi essere la signorina Ellen May.»

«Solo Ellen, vicina Abigail» replicai. «Anch'io sono felice e onorata di incontrarti.»

«Oh, che gentile!» commentò. Aveva un accento meno marcato del marito, e a dire il vero da quel momento in poi non mi accorsi piú neppure di quello di Andrew. La caratteristica principale della sua voce era il calore. Mentre le presentavo gli altri membri dell'equipaggio, lei diede loro il benvenuto come fossero vecchi amici che non vedeva da tempo. Aveva sentito parlare di Malley, e pareva stupefatta e in soggezione a incontrarlo. Terminate le presentazioni, mi accorsi che An-

drew – o qualcuno, o qualcosa – aveva coperto il tavolo con un'invitante esposizione di bottiglie e bicchieri. La coppia insistette che ci accomodassimo tutti sui divani piú grandi, e dopo averci servito dei drink i due si sedettero di fronte a noi accanto al tavolo e presero anche loro da bere.

Andrew Powell alzò il bicchiere. «Pace e libertà!»

Brindammo a entrambe. Mi sentivo un po' a disagio per quello che tutti noi avremmo potuto dover decidere di fare, uno dei prossimi giorni, ma poteva sempre sperare in una diversa soluzione. Non stupí nessuno il momento di imbarazzato silenzio: la conoscenza relativa al primo contatto tra genti di due società umane separate da tanto tempo era ancora agli inizi.

«Sei stato coraggioso» dissi ad Andrew «a venirci ad affrontare con in mano soltanto un fucile. Non sapevi chi potevamo essere, o come avremmo potuto reagire.»

L'uomo agitò la mano. «Non poi tanto» ribatté. Lui e la moglie si scambiarono un sorriso. «Abigail vi teneva sotto tiro da casa, con una potenza di fuoco sufficiente a fermare un reggimento.»

«Ah!» commentai meditabonda. «Ma saresti stato sulla linea di tiro, no?»

Fece spallucce. «Ho fatto il back-up giusto l'altra settimana. Alcuni ricordi sarebbe un vero peccato perderli.» Un altro sorriso d'intesa, con gomitata e risatina di Abigail. «Comunque, non ero molto preoccupato. Siete stati considerati una spedizione umana fin dai primi annunci di questa sera. Sono solo stato fortunato che siate atterrati sul mio appezzamento. Potrò far vedere il punto esatto per anni, magari facendo anche pagare il biglietto!»

Abigail dovette interpretare male le nostre facce stupite. «Oh, vedete, non è che abbiamo problemi con la rinascita. Ma ci siamo addormentati entrambi tanto tempo fa nel ventunesimo, e siamo stati risvegliati soltanto da cinque anni. Ecco perché...» fece un gesto a includere la stanza, con aria leggermente imbarazzata «... siamo ancora solo moderatamente benestanti, come potete vedere. Voglio dire, al momento non possiamo ancora permetterci di avere bambini, ma siamo insieme, e abbiamo la nostra piccola fattoria, e Dio è stato buono con noi.»

Le ciglia coperte di mascara sottolinearono la cosa con un rapido battito.

«Non avevo grande interesse per la religione, prima di morire» disse impacciato Andrew. «Ma quell'esperienza in un certo senso ti concentra la mente sulle cose spirituali, e quando mi sono ritrovato completamente nudo e bagnato fradicio ad alzare lo sguardo verso un elicottero della Croce Rossa, be' vi assicuro che mi sono inginocchiato a pregare il Signore.»

«Quello che si potrebbe definire un vero figliol prodigo» disse Malley. Il resto di noi non comprese perché Andrew e Abigail ridessero tanto da doversi appoggiare l'uno all'altra.

«Puoi ben dirlo» farfugliò Andrew, sfregandosi gli occhi con le nocche. Fece un respiro profondo e iniziò a parlare piú seriamente. «Ma a parte il, hmm, sollievo, la gratitudine e cosí via, quando ho avuto il tempo di rifletterci ho pensato che, be', se un semplice uomo può fare una cosa del genere, devi essere un *dannatissimo* pazzo a pensare che l'Onnipotente non sia in grado di risvegliare i morti nel momento che ritiene opportuno, e sapevo che quel giorno solamente Gesú potrà stare tra me e la Sua giusta indignazione.»

Sorrise vedendo i nostri volti educatamente irrigiditi. «Okay, io la mia testimonianza a voi comunisti senza Dio l'ho portata, e da me non udirete piú prediche a meno che non me lo chiediate, nel qual caso sarò felice di dispensarvi parole del Vangelo. Che peraltro ammonisce di non gettare perle ai...»

«Sicuro, proprio cosí!» intervenne Abigail con una rapidità apparentemente non necessaria. «Adesso lasciate che vi dia un altro drink.»

I quaranta minuti circa passati a godere dell'ospitali-

tà di Andrew e Abigail fecero molto bene a tutti noi, anche se in quel momento sembrarono provocare un certo rilassamento e una sensazione di irrealtà dovuta all'improvviso cambio di scena: dal pericolo della discesa a un sontuoso comfort. Superata la questione della «testimonianza», che a quanto pareva consideravano una cosa da fare, anche se brevemente, con qualunque sconosciuto, si misero a chiacchierare con grande disinvoltura. Soprattutto di sé, ma anche questa era una gentilezza, perché non volevano che ci sentissimo sotto interrogatorio. Sapevamo benissimo che presto ci sarebbe stato anche quello.

Si definivano orgogliosamente «coltivatori diretti»: là gli ortaggi coltivati in piena e vera terra erano un lusso, e rifornivano ristoranti esclusivi frequentati da persone sofisticate che sostenevano di saperli riconoscere da un facsimile e che potevano permettersi l'enorme differenza di prezzo. (A quel punto dovetti assestare a Yeng una gomitata di nascosto.) La varietà era la loro specializzazione: Andrew ci spiegò quante ricerche nelle banche genetiche aveva dovuto effettuare per tenersi al passo con le mode. La maggior parte del lavoro alla fattoria veniva svolto da quelle che chiamavano «macchine stupide» e non dal cosiddetto «aiuto salariato». (Altra gomitata per tenere buona Yeng.)

Le loro domande sul Sistema Solare erano cautamente generiche, e noi rispondemmo con altrettanta cautela. Espressero sollievo alla notizia che la Terra era ben popolata, apprezzamento alla nostra assicurazione che fosse anche fiorente, e solo ironico rammarico all'idea che si fosse tutta «incomunistita» (testuali parole) da quando se ne erano andati.

«Non credo trovereste quello che intendete per comunismo» disse Malley. «E io non faccio parte della loro società, quindi forse potete fidarvi di me.»

«Sono sicura che a voi piace cosí» replicò piena di blandizie Abigail. «A noi però va bene com'è qui.»

«Ogni uomo sotto la propria vigna e il proprio albero

di fichi, e nessuno che debba temere» aggiunse Andrew.

«Le cose devono essere un po' cambiate da quando Jonathan Wilde se ne è andato» commentai.

«Da quando se ne è *andato*? Oh... capisco cosa intendi.» Abigail scosse il capo. «Ora, quello sí che lo trovo innaturale, avere un'altra copia attiva. Comunque hai ragione, le cose sono sicuramente cambiate. Sai, ai vecchi tempi, prima dell'Abolizione, i robot non godevano neppure dei diritti civili, quelli intelligenti come qualunque essere umano intendo, se non addirittura piú svegli!»

«C'erano in giro androidi e ginoidi con l'aspetto proprio di persone» spiegò Andrew. «Solo Dio sa se hanno l'anima, ma di certo hanno un cervello autonomo e che chiunque potesse possederne uno era proprio orribile!»

Prima che potessimo rispondere – la nostra espressione di sorpresa, che nel mio caso con ogni probabilità era addirittura di puro shock, era stata interpretata da Andrew come la condivisione della sua ottusa visione di quel non illuminato stato di cose del passato – si udí uno scampanellio lontano.

«Questa deve essere la delegazione dei pezzi grossi» disse Andrew. Abbassò lo sguardo su un pannello sul tavolo, che non era grigio e luccicante, l'ultima volta che avevo guardato. «Atterreranno tra un paio di minuti. Meglio salire nel patio.»

Mentre ci alzavamo in piedi, Abigail disse: «Solo una cosa... è stato gentile da parte di voi signore cambiare i vostri abiti in modo cosí elegante per farci visita, ma penso che quando andrete alla televisione e tutto il resto, sarebbe meglio *sembriate* scese da una nave spaziale e non da un taxi per andare a un ballo, se non vi offendete che ve lo faccia notare.»

Oh be', pensai, ci saranno altre occasioni per pavoneggiarsi. Ma provai una leggera fitta quando i miei strati di chiffon, lo cheongsam di broccato di Yeng, i pizzi incrostati di Andrea e il tubino di velluto argento di Suze si dissolsero e fluirono di nuovo a realizzare varianti di una tenuta d'ordinanza da alta gravità.

Quando la trasformazione fu completata, Andrew sorrise. «In rete c'è già un gruppo che dice che la cosa è tutta finta, una balla inventata dalle compagnie di difesa per incrementare gli affari. Non so se il vostro aspetto da uomini dello spazio li renderà meno sospettosi.»

Abigail approvò i miei pantaloni in denim blu e gli stivali alti. «Ma dovresti aggiungere qualcosa di piú scuro alla giacca, e forse uno stemma della missione, magari due...» Perciò quando marciammo su per le scale, attorno alla balconata e fuori nel patio, avevamo tutti sul cuore uno stemma rotondo blu con l'Orsa maggiore vista dalla Terra e un'immagine della *Bellezza Terribile*.

Anche il grande patio era infossato, circa un metro e ottanta sotto il livello del terreno, aperto e bene illuminato. In alto a destra, sopra l'argine che lo delimitava, in un'altra zona piatta illuminata era parcheggiato un piccolo elicottero. Sopra uno molto piú grande si avvicinava, silenziosissimo a parte lo *uuapp* delle pale del rotore. Scendeva lentamente vicino a quello di dimensioni minori, accanto al quale pareva un adulto di una specie strana che controlla il suo piccolo. Penso fosse qualcosa di intelligente nella progettazione del terreno, non una tecnologia particolarmente avanzata, a far sí che la corrente d'aria discendente ci soffiasse sopra la testa invece che in pieno viso.

La porta laterale dell'elicottero si ripiegò da una parte mentre una scaletta si dispiegava verso l'esterno. Nell'istante prima che apparisse qualcuno, mi resi conto che mi sentivo come se noi, e non loro, fossimo in attesa di incontrare gli alieni.

Un uomo scese la scaletta con una lenta solennità dovuta solo in parte alle precauzioni che doveva prendere a causa degli stivali con i tacchi alti. La statura media e il fisico magro erano accresciuti da un cappello a cilindro e da una redingote aperta, entrambi neri, oltre che da un panciotto colorato sopra una camicia bianca con cravatta a laccio nera. A completare il look, una pistola nella fondina: la legge a ovest di Pecos, in tutto e per tutto. Camminò fino all'orlo del patio, guardò a sinistra e a destra, trovò i gradini e scese.

Era seguito da vicino da un altro uomo e due donne, a loro volta seguiti da una vera folla. Ebbi appena il tempo di riconoscere il secondo uomo: era David Reid, quello che aveva fornito agli Esterni i lavoratori coatti, tra cui alcuni dei nostri. Il vecchio nemico...

Ma già l'uomo con il cappello alto mi stava stringendo la mano.

«Salve» disse. «Sono Eon Talgarth. Ho il piacere di darvi il benvenuto a Ship City, di cui sono» – il sorriso gli si storse un po' – «'in parte riluttante' presidente della Corte Suprema. E tu devi essere Ellen May Ngwethu, capitano di questa spedizione.»

«Giusto» replicai. «Piacere di incontrarti, vicino.» La sua voce e il suo accento mi ricordavano stranamente i non-col di Londra; aveva fissato la propria età intorno ai quaranta, ma era molto piú vecchio di cosí, forse addirittura piú vecchio di me... un pensiero strano, che mi impressionò piú del suo ridicolo abbigliamento da giudice.

«Già, suppongo che ora siamo tutti vicini» ribatté. Si voltò come a presentare quei nuovi vicini, ma l'occasione per una presentazione ufficiale era ormai svanita: tutti quelli di una parte stavano indiscriminatamente stringendo ogni mano dell'altra che riuscivano a trovare, presentandosi. Per un attimo Talgarth parve incerto, addirittura colto alla sprovvista, poi fece spallucce e si rilassò. Reid, notai, si stava lavorando la piccola folla con grande maestria, con ogni probabilità evitandomi, per il momento, e cercando di fare buona impressione sui miei compagni. Abigail e Andrew, con improvvisa ispirazione, cominciarono a passare drink, e ben presto ci comportavamo tutti come fossimo appena arrivati a una festa formale ma non troppo.

«Compagna?» qualcuno pronunciò quella parola con tono amichevole anche se un pochino diffidente. Mi vol-

tai, sorridendo per l'inaspettato benvenuto.

La ragazza che mi stava davanti aveva lunghi capelli biondi che spuntavano dritti come spaghetti e le ricadevano poi tra le scapole come una criniera. Indossava una tuta leggera fermata da una cintura che metteva in evidenza il fisico muscoloso ma decisamente femminile. Alta quasi quanto me, grandi occhi azzurri, ampio sorriso, naso piccolo e affilato: un tipo che fa colpo piú che per la sua bellezza, e io alla bellezza non ero abituata.

«Ellen? Ciao.» Allungò la mano e io la strinsi. «Mi chiamo Tamara Hunter,» continuò «e sono molto felice di conoscerti.»

«Anch'io» dissi, educatamente. «Qual è il tuo...»

«... ruolo in tutto questo?» Si grattò la testa. «Ho dovuto litigare un po' per far parte della delegazione. In questo modo non ci sono solo giudici e imprenditori. In realtà sono un funzionario del sindacato, nell'intersindacalismo.»

«Tratti le condizioni per i salariati?»

«Esatto!» esclamò con aria compiaciuta. «È uno sporco lavoro, ma qualcuno deve pur farlo.»

«Anche noi ne abbiamo» replicai ironicamente.

Tamara si guardò attorno, quasi preoccupata che qualcuno potesse sentirla.

«È proprio vero» chiese, avvicinandosi, «che nel Sistema Solare avete l'anarco-comunismo?»

Dovetti meditare un attimo su quel termine sconosciuto. «Non ci dobbiamo vendere e nessuno ci dice cosa dobbiamo fare, quindi suppongo tu possa definirlo cosí.»

«*Wow!*» fece, gli occhi che le brillavano. «Anche solo sapere che è *possibile*, che può *funzionare*, cambierà molte cose qui.»

«Questo non lo so» replicai, paragonando mentalmente quella che Abigail e Andrew consideravano una modesta agiatezza alle condizioni che avevano portato alla rivoluzione sociale sulla Terra. «Non è solo una questione di idee nella testa della gente...»

«Smettila di complottare, Hunter!» sbottò un'energica voce maschile. «Ci sarà tutto il tempo piú tardi.»

L'uomo che aveva parlato si fece avanti e mi afferrò la mano. Portava i capelli neri lunghi fino al collo della giacca di cotone dal taglio raffinato, aveva occhi marrone scuro, folte sopracciglia nere, pelle uniformemente abbronzata, e l'aria disinvolta di chi ha un'incrollabile fiducia in se stesso, che nella nostra società designava i «vecchi compagni», e in questa, immaginai (correttamente, come scoprii in seguito), i ricchi.

Ma non era solo quello. Era terribilmente vecchio, tra le persone piú vecchie attualmente in vita, e a differenza anche del suo contemporaneo Wilde, aveva vissuto come lo stesso corpo, lo stesso uomo, per oltre trecentocinquant'anni. Di nuovo diversamente da Wilde, aveva sia il desiderio sia le capacità per raggiungere il potere, ed era diventato sempre piú forte e abile nell'usarlo.

«Salve, Ellen May» disse. «Sono Dave Reid, e sono felice di fare la tua conoscenza, finalmente. Sai, ho sentito molto parlare di te ai vecchi tempi da, be'...» rise «... dagli Esterni, devo ammettere!»

«I tuoi ex clienti ti mandano i loro saluti» dissi, con maggiore freddezza di quanto avrei voluto «e l'assicurazione che non ti portano rancore per la tua... partenza.»

«Davvero?» Sembrava sorpreso e compiaciuto. «Be', come ho detto prima, c'è tempo per simili cose. Questa è una grande occasione.»

Sorseggiai il mio drink. «Non fanno che ripetermelo tutti.»

Sorrise, imperturbabile. «È un po' una baraonda, vero? Non credo sia mai stato elaborato un protocollo per i contatti tra anarchie socialiste e capitaliste. I tuoi compagni del *Coscienza Facsimile* hanno raccontato tutto della vostra società ai giornalisti. Materiale affascinante!»

«Ne sono certa» replicai, desiderando di avere istruito Boris e Jaime su cosa dire e cosa non dire.

«Sono stato socialista anch'io, sai» continuò Reid. «Ho lasciato considerandolo un pessimo affare.» Sorri-

se a Tamara. «Forse avrei dovuto tenere duro.»

Quindi si voltò a guardare me e attraverso me, il volto temporaneamente privo di espressione. Scosse la testa e riprese a sorridere.

«'Battaglie di altri tempi'» disse. «A questo proposito, Ellen, Dee ha qualcosa da dirti...»

Una donna su alti tacchi a spillo si stava avvicinando a noi con molta grazia. Indossava un corto vestito di pizzo nero sopra uno piú lungo di crêpe bianca, tutto *wow* e svolazzi. Aveva capelli neri, incarnato pallido, occhi verdi, zigomi alti e sorriso accattivante.

«Ciao, Ellen» esordí. «Sono Dee. Piacere di conoscerti.»

«Salve» risposi, cercando di allontanare il gelo dalla mia voce.

«Sono la partner di Dave» continuò. «Prima ero la sua, hmm...»

Il suo abbraccio meccanico, volevi dire. Un clone con un computer nel cranio. Solo una macchina da accoppiamento.

«Lo so» intervenni. «Wilde ci ha parlato di te.»

La donna ginoide mi diede la mano e sentii, o forse immaginai, un formicolio elettrico nel suo tocco. Mi sorrise con sconcertanti occhi grandi e luminosi e le labbra dischiuse.

«Quindi ce l'ha fatta a tornare» commentò pacata. «Anche Meg?»

Meg: la compagna di Wilde, la donna artificiale. Un'altra bambola che cammina, un'altra macchina da accoppiamento.

«Sí» risposi. «Ce l'hanno fatta tutti e due.»

«Ellen,» disse Dee, stringendomi le mani «la mia mente lavora... in modo diverso dalla vostra. Ho accesso a tutti i vecchi archivi societari e alle reti della città. C'è una cosa che ti devo dire: come sai, molti qui sono redivivi della forza lavoro robotizzata degli Svelti. I tuoi genitori... non erano tra loro.»

«Non lo sono mai stati?» domandai. «Non sarà che semplicemente non sono riusciti a imbarcarsi sulla nave?»

«Tutti ci siamo imbarcati» rispose Reid. «Me ne sono accertato, sono dannatamente sicuro di questo. Non ho lasciato giú nessuno, umano o ex umano, vivo o morto, che fosse stato reclutato o fosse venuto volontario nella mia compagnia.»

Quando abbassai lo sguardo su di lui avevo i denti meno stretti e le unghie non piú conficcate nei palmi. «Mi solleva sentirvelo dire» commentai. «Davvero. Sono contenta di sapere che i miei duecento anni di incubi che li vedevano schiavizzati dentro a corpi robotici erano solo brutti sogni, anche se questo significa che non vedrò mai piú le loro copie.» Feci una pausa e presi un respiro profondo. «Questo lo posso accettare, Reid, ma non posso dimenticare chi li ha uccisi.»

Reid scosse il capo con foga. «Non sono stato io, né la mia compagnia, a effettuare quelle incursioni» disse. «È stata tutta opera degli Esterni. Io ho soltanto salvato il salvabile, dando alla gente la possibilità di una nuova vita. Per la quale non ho ricevuto lamentele.»

«Benissimo» replicai. Gli afferrai la spalla e sorrisi, in un modo che con mia grande soddisfazione per un attimo fece apparire sul suo volto un'ombra di paura. «Adesso so chi devo cercare, e ti prendo in parola quando affermi di non essere tu.»

Quando gli lasciai la spalla, Reid fece un passo indietro. In quel punto la sua giacca era stazzonata, e umida. Con un gesto automatico mi asciugai la mano sulla coscia. Le due donne mi fissavano con impercettibile compassione. Eon Talgarth, il giudice, forse attirato verso il nostro gruppetto dall'intensità della conversazione, spezzò un silenzio scomodo.

«Se è giustizia che vuoi, Ellen, se è una delle ragioni che ti hanno spinta a fare un viaggio cosí lungo, qui la puoi trovare.»

Scossi il capo. «Mi dispiace» dissi, abbassando la voce. «Questa è una grande occasione, un'occasione fe-

lice, e non voglio rovinarla.» Indicai la ben piú allegra fraternizzazione che si svolgeva attorno a noi, sperando che i compagni non si spingessero troppo in là. «Ma dovreste sapere qualcosa di noi, di me. Io non cerco giustizia. Noi non crediamo nella giustizia. Noi abbiamo la conoscenza suprema. La giustizia non esiste. Però esistono la difesa, la deterrenza, e la vendetta. Questo è ciò che voglio. E le avrò tutte.»

Con mia sorpresa, Reid sorrise e fece di nuovo un passo avanti. Per quanto fosse piú basso di me, sostenne il mio sguardo come fosse lui quello che guardava in giú.

«So cosa vuoi dire» affermò. «Io c'ero. Se ti vuoi vendicare degli Svelti, sono a tua disposizione!» Agitò la mano in un gesto ampio. «Posso portarti nel luogo dove custodiamo i loro stampi in qualunque momento. Puoi riportarli in vita, dire loro esattamente cosa stai per fare e perché, quindi farli morire di mille morti prima che inondiamo le tank di Poltiglia Blu. Dopo di che, se vuoi, lo puoi rifare. Ancora e ancora e...»

«Smettila.» Gli afferrai il braccio. «Basta.»

L'immensa inutilità delle motivazioni piú profonde e oscure, anche se non piú segrete, che mi avevano spinta fino a quel punto mi fece sentire male, gelata e in preda alle vertigini. La speranza contro ogni speranza di incontrare delle copie dei miei genitori era stata viva fino a poco prima, ed ero angosciata dal mio simultaneo disappunto e sollievo. Il desiderio di vendetta contro entità che erano incontestabilmente le piú vicine agli Esterni originali era stato appena esposto da Reid come altrettanto dolorosamente vuoto. Non ci sarebbe stato vantaggio nel tormentare, nessuna soddisfazione nel punire, entità con cui non avevo neppure sufficiente empatia per trarre piacere dalle loro sofferenze, sempre che di sofferenza si trattasse. Sarebbe stato futile quanto prendere a calci una macchina recalcitrante.

Per me poteva esistere solo una deterrenza, una difesa, una vendetta, che consisteva nello spedirli nel medesimo oblio dove avevano mandato i miei genitori e tanti altri: una morte eterna senza speranza di resurrezione. Niente di quanto avrei detto o fatto ora avrebbe dovuto poter mettere a repentaglio tale decisione.

Sorrisi a Reid. «Naturalmente hai ragione» replicai. «Si tratta solo di una di quelle fantasie, non è vero? Quando ne parli a chiare lettere, quando hai la possibilità di metterla in pratica, ti accorgi di quanto poco e infantile sia in realtà.»

«Be', è comprensibile» ribatté. «So come ti devi sentire.» Mi strinse l'avambraccio. «Forza. Tra pochi minuti saremo assediati da uno sciame di cronisti e tu dovrai parlare con loro. Quando avrete finito con le interviste, potete venire tutti a scoprire la città.»

«Certo,» dissi «non vedo l'ora.» Mi tremavano le ginocchia. Reid se ne accorse e mi accompagnò a una sedia accanto al tavolo del patio. Contrasse le sopracciglia rivolto a Talgarth e alle due donne, che si confusero in mezzo agli altri, chiacchierando e bevendo. Lui mi si sedette accanto e stappò una fiaschetta d'argento che mi passò. Inghiottii un sorso di qualcosa di infuocato e restituii il tutto.

«Non è la stessa cosa» ammise Reid con rammarico. «Spero proprio che voi sappiate ancora come si fa un buon *single malt*!»

Dovetti sorridere. A dispetto della reputazione di uomo spietato, Reid aveva la disarmante capacità di fare sentire la gente a proprio agio.

«Dovresti chiedere a quelli che vivono in Giappone» gli spiegai.

«Oh, buon Dio!» commentò. Bevve un altro sorso. «E davvero avete un mondo senza denaro? Cosa usate al suo posto... computer?»

«Sí» risposi con orgoglio. «Non facciamo molti progetti, ma quando servono, usiamo i computer. I piú grandi del mondo.»

La testa di Reid si piegò all'indietro, la sua risata un ululato al cielo, cosí non notò l'attimo di smarrimento quando ricordai il motivo per cui i nostri computer prin-

cipali erano costruiti con ottone e acciaio e avevano l'aria di essere le vere locomotive della storia, incorruttibili motori analitici che nulla può sviare né piegare.

L'anno è il 2098. Sotto di me scivola via una città, le vecchie torri di vetro e cemento oscurate da recenti pinnacoli nanotech e circondate dall'espansione disordinata della bidonville che precede, e supererà in durata, gli edifici che le sono cresciuti sopra come funghi su un terreno umido e scuro. Oltre le baracche, il vivido verde della foresta con le cicatrici grige e marroni delle strade; piú alte persino delle torri, e in continua salita, e moltiplicazione, le colonne di fumo oleoso.

Il fumo sale dagli schianti. Qui una torre è in fiamme, dal ventesimo piano in su, dove un elicottero si è spiaccicato come un insetto su un parabrezza; là il traffico è bloccato da innumerevoli collisioni; da un'altra parte un aereo di linea è precipitato e ha dato fuoco ad acri di stamberghe di legno.

Io fluttuo nel ponte telemetria della stazione, e il cargo privo di equipaggio fluttua a sua volta sopra Lagos, con le telecamere scanner che mi mostrano scene a cui non posso assolutamente porre rimedio. Questa era una città florida e di successo, fino a mezza giornata fa. Gli africani occidentali, decimati piú e piú volte dalle piaghe del ventesimo secolo, sono quasi immuni all'ultima grande piaga del ventunesimo. Sono sopravvissuti alla Morte e hanno persino accolto i flussi di rifugiati europei che affollano le bidonville e turbinano attorno alle torri. Hanno ancora petrolio, hanno ancora reti informatiche. Qui la civilizzazione è ancora in crescita, non in calo.

Fino a ora.

I computer stanno crollando e di conseguenza tutto ciò che da essi dipende: controllo del traffico su strada, controllo del traffico aereo, comandi di velivoli, processi industriali, controllo scorte, telecomunicazioni e fornitura elettrica. Con prevedibile razionalità da psicosi da

accaparramento, la gente saccheggia cibo dai frigoriferi improvvisamente bui prima che vada a male, assalta i negozi prima che vengano svuotati, si arma prima di venire derubata, prendendo le strade e dirigendosi verso i villaggi, per scoprire che anche tutti gli altri stanno facendo la medesima cosa.

Ci troviamo in brutte acque pure noi, dovendo passare tutto in manuale o in back-up o in emergenza. I programmi dei nostri computer si sono ridotti a un gergo incomprensibile, i virus hanno mandato in corto sistemi, cancellato nuclei di memoria, paralizzato macchinari... ma i nostri sistemi di base sono robusti, sono stati costruiti con materiali scadenti e attrezzature di fortuna e aggiustati talmente spesso che niente tranne la forza fisica li può mettere fuori uso. Abbiamo ancora aria e cibo.

Le persone laggiú sono in condizioni peggiori. Paradossalmente dipendono piú di noi da una rete organizzativa artificiale. La maggiore esportazione di Lagos sono i servizi finanziari, che consentono maggiori entrate persino del petrolio che va scemando. E ora tutto questo è finito.

La gente che guardo impotente lottare nelle strade sta ancora peggio di quanto creda. Non ci sono aiuti in arrivo, perché ovunque la situazione è la stessa. Con spaventosa, angosciante certezza so che un'altissima percentuale di quelle persone è già morta, morta come se stesse camminando nelle aree ellittiche sotto una pioggia radioattiva proveniente dai reattori in fiamme, e che lo stesso si sta verificando in parecchie altre città.

L'aeronave si accartoccia contro il fianco di una torre nanotech, e l'immagine scompare.

Il portello dell'elicottero si aprí di nuovo e ne sciamarono fuori i giornalisti che cominciarono a gironzolare e a ronzare dappertutto, proprio come aveva detto Reid. Pensavo si fosse espresso in senso figurato, ma non era cosí. I «cronisti» erano minuscoli elicotteri con micro-

foni, telecamere e amplificatori; alcuni erano in grado di proiettare l'ologramma di una figura umana le cui labbra si muovevano in sincrono con le domande poste dall'intervistatore.

«Ti sembreranno solidamente tridimensionali quando avrai sintonizzato i tuoi contatti» mi assicurò Reid.

«Non sono sicura di volerlo» replicai.

Riunii di nuovo la mia squadra in gruppo e affrontammo telecamere e microfoni tutti insieme. Immaginai che Boris e Jaime avessero soddisfatto le richieste relative alle informazioni di base su di noi: la maggior parte delle domande che mi vennero poste (ed erano rivolte proprio a me, che a quanto pareva ero stata nominata portavoce della spedizione dai media) dava l'impressione che i reporter stessero giusto dando una rifinitura.

«Sembravate sorpresi vedendoci, signorina Ngwethu» disse un giovane spettrale a pochi metri di distanza. «Non avete proiezioni olografiche e teleguidati nel Sistema Solare?»

«Certo che li abbiamo» risposi. «Ma sono certa che avete sentito dei nostri problemi con le comunicazioni elettroniche, grazie alla versione locale degli Svelti. Comunque, anche se non fosse cosí, dubito che li utilizzeremmo per... come lo chiamate, reperimento notizie? Ne facciamo un uso limitato, per esplorare o monitorare ambienti pericolosi e cose simili.»

«Quindi cosa adoperate per reperire le notizie? I giornalisti devono spostarsi di persona?»

«In realtà noi *non abbiamo* giornalisti nel vero senso della parola» risposi. «Voglio dire che ci sono persone che realizzano bollettini e riempiono i canali delle notizie, ma nessuno ci fa troppa attenzione.»

«Ma allora...» il reporter si interruppe, sconcertato. «Come fate a sapere cosa succede?»

«Oh! Quello! Be' nell'Unione chiunque può riferire qualsiasi cosa agli altri, e ascoltare senza esserne coinvolto o partecipare a tutte le riunioni dell'amministrazione sociale dicendo quello che desidera. Ovviamente a meno che non cominci a far perdere tempo ai presenti e venga cacciato fuori.»

«Perciò la vostra Commissione Centrale, questo Consiglio Solare, potrebbe ritrovarsi alle proprie riunioni con centinaia di migliaia di persone, tutte che strillano contemporaneamente?»

«Certo che no» replicai indignata. «In teoria suppongo sarebbe possibile, ma chi mai vorrebbe presenziare? A parte i delegati del Consiglio Solare, è ovvio, e anche alcuni di loro in realtà devono essere sollecitati. È tutto molto pratico e a dire il vero un po' *noioso*. Le riunioni locali sono decisamente piú interessanti perché ci sono tante piú cose da fare.»

«Ciò è valido anche per la vostra organizzazione, la Divisione Cassini?» chiese l'ologramma.

Ci pensai sopra. «No» risposi.

«Perché no?»

«Combattere è diverso. A volte siamo obbligati a tenere dei segreti, anche se per poco tempo.»

Il cronista esitò un attimo e un altro colse l'occasione. Era una ragazza, con i capelli biondi e dritti, e sembrava avere all'incirca dodici anni. «Perché siete venuti qui?» domandò.

Le scoccai il mio sorriso migliore. «Siamo molto interessati a scoprire cosa è accaduto all'unica altra comunità umana e a stabilire con voi relazioni amichevoli. E ovviamente abbiamo un interesse scientifico per il wormhole... il Miglio di Malley.»

Lei mi lanciò la sua migliore occhiata da «non sono mica nata ieri». Abbastanza divertente, considerando la sua età e la mia. «A parte questo.»

«Non basta? Per quale altro motivo avremmo dovuto voler venire qui?»

«Per imporci il vostro sistema, magari.»

Sinceramente l'idea non mi era neanche passata per la testa. La nostra intenzione di distruggere gli Svelti del posto, o eliminare quelli che Reid aveva chiamato stampi, era abbastanza segreta e sinistra da non farmi preoc-

cupare: nessuno poteva indovinarla. Ma conquistarli... proprio no! Risi di gusto.

«Mi sembra ve la caviate benissimo a modo vostro» risposi diplomatica. «E il socialismo si può realizzare solo se la maggior parte della popolazione lo capisce e lo vuole, ed è disposta a fare qualcosa per ottenerlo. Da quello che so di Nuovo Marte, le cose non stanno cosí... per ora.»

Questo provocò una serie di risatine di apprezzamento e Talgarth si fece avanti con la mano alzata. «Signore e signori,» disse alle figure fantasmatiche e ai loro aloni rotanti «sono certo che ben presto i nostri ospiti avranno molte altre cose da dirvi. Nel frattempo, vorrei offrire loro un po' di ospitalità e di privacy.»

Avevamo goduto parecchio di entrambe prima che Talgarth, gli altri maggiorenti e il loro seguito di sciamanti teleguidati pieni di domande facessero la loro apparizione, ma non mi lamentai di quell'intrusione. Salutammo Abigail e Andrew e fummo scortati all'elicottero grande. Io mi ritrovai in un posto accanto al finestrino e vicino a Tamara. Quando il velivolo decollò, feci un gesto di saluto ai Powell, che ricambiarono. L'ultima cosa che vidi di loro prima che ci allontanassimo troppo, fu Andrew Powell che marciava a grandi passi nel campo seguito da uno sciame di teleguidati, diretti verso la nave. Sapevo che avrebbe avuto il buon senso di non avvicinarsi troppo, ma sospettavo che non ci si potesse aspettare lo stesso da parte dei teleguidati.

Mi appoggiai allo schienale con un sorriso, e mi stavo già godendo il volo.

Tamara e io chiacchierammo della vita su Nuovo Marte e sulla Terra, ridendo l'una delle idee sbagliate dell'altra, e del nostro passato. Ero gratificata e imbarazzata della soggezione che provava per le mie avventure, quindi la incoraggiai a parlarmi delle proprie.

Disse di essere stata un'Abolizionista.

«Di cosa si tratta?»

Abigail e Dee avevano nominato l'Abolizione, ma non avevo ancora analizzato a fondo cosa significasse.

«Eravamo un piccolo gruppo di anarchici – alcuni sociali, altri piú interessati allo stile di vita della cosa – che riteneva che utilizzare macchine consapevoli come attrezzi fosse sbagliato, sai, come la schiavitú. Cinque anni fa, però, è cambiato tutto.»

«Non la pensate piú cosí?»

Tamara mi fissò, evidentemente decise che stavo scherzando e rise piú della stranezza della mia presunta battuta di spirito che del contenuto. «No, abbiamo cambiato la mentalità della gente! È successo tutto a seguito di una serie di casi giudiziari che coinvolgevano Wilde, la copia di Wilde nella macchina, il diritto di proprietà su Dee da parte di Dave Reid e, ovviamente, gli Svelti. Dopo di ciò parecchi dei sapienti di proprietà cominciarono a rivendicare la propria indipendenza, alcune persone si sono schierate con loro e la nuova gente resuscitata non vedeva perché qualcuno dovesse poter trattare i robot a quel modo: non avevano i pregiudizi dei primi umani di qui.»

«Già,» commentai «Wilde ce l'ha raccontato. Ha detto che la situazione stava diventando piuttosto calda proprio quando se ne è andato.»

«Eccome! Il momento in cui ci siamo maggiormente avvicinati a una rivoluzione, con tutti in strada a discutere.»

«E che ne è stato degli Svelti?» domandai con aria disinvolta.

Il viso di Tamara si rabbuiò. «Be', dopo averli utilizzati per dare inizio alla resurrezione – che è ancora in atto, continuiamo a riportare in vita persone defunte dal deposito di materiale intellettivo, circa un milione negli scorsi cinque anni, ed è per questo che la città è cresciuta tanto e spuntano sempre nuovi insediamenti – Reid e Wilde hanno distrutto le copie redivive degli Svelti, e Reid sta ancora meditando su che fare degli originali immagazzinati. Teme ancora un'altra cattiva Singolarità.»

Fece una pausa, meditabonda. «Ma ora che i vostri giovani hanno cominciato ad agire in modo ragionevole e non sono impazziti o roba simile, forse cambierà anche questo.»

«Sono certa che sarà cosí» replicai. «Reid non dovrà piú preoccuparsi di una cattiva Singolarità, non se potrò intervenire io.»

L'espressione compiaciuta di Tamara in risposta a questa affermazione sincera ma ambigua mi fece vergognare un po'. Mi voltai verso il finestrino e guardai la città sotto e davanti a noi, tre delle sue cinque braccia in prospettiva, le lunghe strade con i canali radiali uniti dal canale ad anello, una stella di mare luminosa nella notte.

9

Una moderna Utopia

Gli aeroporti sono posti tranquilli, dove la gente va liberamente a spasso lungo le passerelle coperte che conducono ai velivoli in attesa. Sui lati del salone principale ci sono tavoli con bevande e spuntini, stanze aperte con negozi con il genere di oggetti di cui puoi avere bisogno ma che è probabile che dimentichi di mettere in valigia, rastrelliere e scaffali dove si può curiosare e, volendo, prendere un libro, un giornale o un dischetto. C'è la tendenza, la cortesia, di prendere solo quanto serve per passare il tempo durante il volo, per riconsegnare poi il tutto alla fine del viaggio o a una delle tappe intermedie, lasciando semplicemente il materiale sugli scaffali di un altro aeroporto. In alcuni scali si trovano gruppi di musicisti, di acrobati o altri artisti. Si può restare nelle vicinanze per ascoltare o guardare, oppure allontanarsi. Le uniche barriere che si incontrano sono quelle che impediscono di cacciarsi nei guai. A volte si aiutano altri passeggeri con i loro bagagli, altre volte si chiede una mano. Se devi aspettare tanto il volo puoi partecipare ad alcune delle attività di sostegno, assicurandoti che i passeggeri che hanno maggiore fretta ricevano i rinfreschi o un libro, oppure aiuto per le valige pesanti o per i bambini piccoli. Ecco come sono gli aeroporti.

Non con il capitalismo, però. Quando emersi in fondo a un lungo corridoio che dalla trafficata pista di atterraggio portava al salone principale del porto aerospaziale di Ship City, con i miei compagni al fianco e i mag-

giorenti della città al seguito, venni salutata da centinaia di persone entusiaste e disposte dietro una barriera, uno stuolo di cronisti all'arrembaggio, uno stridente sfolgorio di colori e rumori assordanti. Ogni metro quadrato che non fosse strettamente necessario ai passeggeri o a chi li aspettava, era occupato da una bancarella, un negozio, un chiosco, ognuno con sopra il proprio rettangolo fluorescente a reclamizzare voli, droghe, calze, cosmetici, biancheria intima, assicurazioni, back-up, taxi o alberghi. Il sistema di diffusione sonora emetteva una musica martellante resa ancor piú ossessiva da frequenti e altrettanto martellanti interruzioni.

Nel frattempo, si svolgeva anche un'altra attività, in apparenza non legata al nostro arrivo. L'ampio corridoio tra noi e la folla festante veniva attraversato da destra a sinistra da una serie di piccoli veicoli automatici che trainavano lentamente dei carrelli stracarichi; inoltre alcuni uomini e donne procedevano a grandi passi, oltre a – ed era il mio primo incontro del genere – quelli che parevano uomini-scimmia di varie specie. Tra di essi alcuni robot, in qualche caso vagamente umanoidi, che avanzavano silenziosi o scappavano via. Fuori dall'edificio del terminal, al lato estremo del campo di atterraggio, i rumori e le fiammate lontane di mezzi da carico pesanti in decollo scuotevano l'aria e illuminavano la notte. Nessuno degli umani, ominidi o robot che ci passavano velocemente davanti ci dedicò piú che un'occhiata curiosa, anche se amichevole.

Esitavo, incerta su come attraversare quel traffico leggero ma continuo e rapido. Talgarth mi superò e ci si piantò nel mezzo, rivolto al flusso in arrivo, quindi sollevò una mano. Quel gesto imperioso ci consentí di passare, arrivando davanti alle barriere. Fummo accolti da strilli e sorrisi e da mani che si allungavano per toccarci; registratori e bambini venivano tenuti sopra la massa di teste. Talgarth ci fece strada, conducendoci oltre il gruppo in attesa, lungo le barriere e fino a una zona piú tranquilla, da cui venivano tenuti lontani persino i piccoli

cronicotteri. Lungo le pareti c'erano delle panchine imbottite. Là seduti ecco Jaime e Boris: avevano l'aria un po' esausta, ma stavano parlando con grande serietà a due giovani donne che indossavano identiche giacche di colore blu e gonne in tinta. Quando ci videro salutarono le donne (che si alzarono di scatto, ostentando sorrisi stranamente fissi) e ci raggiunsero.

Andrea abbracciò Jaime, io Boris e tutti facemmo un girotondo di saluti finché Talgarth ci radunò di nuovo in branco, simile a un maestro che porta i bambini in gita scolastica, e ci fece attraversare un paio di grandi porte scorrevoli in vetro. Numerosi veicoli, uno dei quali aspettava noi, erano parcheggiati su una piatta distesa di tarmac.

Un uomo in uniforme grigia con berretto a visiera sempre grigio, era in piedi davanti alla portiera aperta del veicolo a noi assegnato, e ci mostrò un nuovo esempio di quel sorriso stranamente impersonale. Talgarth si spostò di lato e ci fece cenno di salire. All'interno del veicolo c'erano file di sedili coperti da qualcosa che pareva pelle, il pavimento era moquettato, e nell'aria si percepiva l'odore di plastica nuova. Mi diressi al sedile posteriore e sedetti accanto a Boris. Talgarth prese posto davanti a noi e il resto dell'equipaggio occupò i sedili adiacenti. Anche Reid, Dee e Tamara salirono. Gli altri che erano con noi restarono giú a salutarci con la mano dal cordolo, assunsero simultaneamente un'aria boriosa e si allontanarono.

Quando l'autista chiuse la portiera e si mise al volante, io dissi a Talgarth: «È davvero cortese da parte vostra predisporre tutto questo per noi.»

«Il minibus?» Sorrise. «È la normale navetta aeroporto-città.»

«Be', grazie comunque» replicai. «Dove stiamo andando?»

«Reid vi ha prenotato un piano in un albergo, nello stesso edificio in cui ha i suoi uffici» spiegò Talgarth. «Andremo subito da lui, se siete d'accordo, perché vor-

remmo fare quattro chiacchiere in privato prima di organizzare altre riunioni sociali.»

«Benissimo» commentai. «Abbiamo un sacco di cose di cui parlare.»

L'aeroporto si trovava tra le estremità prossimali di due delle braccia della città. Oltre si estendevano chilometri di piatto terreno aperto, in parte apparentemente coperto d'acqua: mentre mi voltavo a guardare attraverso il lunotto posteriore incurvato e arrotondato, delle pozze rimandarono la fiammata di un razzo in partenza. Mentre la prima si affievoliva, ne brillò un'altra. C'era *parecchio* andirivieni di carichi pesanti. Davanti a noi, dopo circa tre chilometri di strada ampia e aperta, si ergeva il centro della città. Gli edifici sulle due braccia convergenti diventavano piú imponenti con l'avvicinarsi alla zona centrale, che era dominata da un gruppo di torri alte e sottili. Non raggiungevano l'altezza delle torri terrestri, o degli alberi nelle cupole crateriche lunari, ma erano piú aggraziate di entrambi e facevano alzare lo sguardo e trattenere il respiro. I livelli inferiori erano uniti da spirali o da rampe comunque curve, e davano all'intero complesso l'aspetto di una costruzione metallica realizzata per un'acconciatura di capelli. Tra di esse si trovavano altri edifici, arrotondati, poliedrici, e alti rettangoli di vetro simili a quelli accanto a cui – appena due settimane prima – avevo visto atterrare la *Bellezza Terribile.*

Tutti i palazzi sfavillavano di luce, da finestre, proiettori e display. Fissavamo quella vista, incantati.

«È bello» commentò Suze. Reid, seduto davanti a lei, si voltò e le disse oltre la spalla: «Sí, è vero, e per noi è anche motivo di battute. Le torri piú delicate e le eleganti volte geodetiche erano state progettate dagli Svelti, che si erano basati su vecchie illustrazioni di città futuristiche, tanto per poterci dire, 'guardate, noi sappiamo farlo meglio'.»

«E ci sono riusciti» intervenne Malley. Il suo ridacchiare risuonò al di sopra del mormorio elettrico del bus. «Le ricordo anch'io quelle vecchie copertine. Dannatissime rampe a spirale che nessuno riusciva a disegnare nel modo giusto, ma chiunque abbia realizzato queste ce l'ha fatta eccome.»

Il conducente, notai, non stava facendo molto, e la maggior parte degli altri veicoli sulla strada parevano privi di guidatore. L'autista era una formalità, un segno per sottolineare il concetto di qualcuno che serve qualcun altro, restando a disposizione al minimo cenno; un'altra di quelle cose capitalistiche, come le hostess con cui aveva parlato Boris e di cui mi stava raccontando... Io ascoltavo scettica: pareva eccessivamente impressionato dal loro lavoro da salariate sfruttate.

«Ma sono forse piú amichevoli e utili di un vicino che distribuisce rinfreschi sui mezzi di trasporto?» domandai, tornando con la mente all'incontro con Suze.

Boris si strinse nelle spalle. «Forse no» rispose a malincuore. «Ma lo fanno in continuazione, e lo fanno per avere ciò che serve per vivere, e tutto questo rende la cosa piú... intensa.»

«Ah!» Gli afferrai il braccio e mi rannicchiai accanto a lui. «Questa è *depravazione*, ecco cos'è!» gli sussurrai all'orecchio. «In fondo al cuore non sei altro che un vecchio cinosov figlio del capitalismo di stato. Scommetto che in segreto hai fatto giochini erotici impiegato-padrone per anni.»

«Non è vero» borbottò indignato, poi si voltò e mi sfiorò il naso con il suo, ridacchiando. «Non avrei mai trovato nessuno con cui giocare, comunque, ma se è questo che *vuoi...*»

«Va a impiegarti da solo» ribattei, sottovoce. Nessuno, neppure sul sedile accanto, avrebbe potuto sentire la mia battutaccia, ma Dee doveva avere un udito superumano – e forse non me ne sarei neanche dovuta stupire – perché si voltò e ci lanciò un'occhiata dai sedili anteriori con un sorrisetto amichevole e malizioso, come se sapesse esattamente di cosa stavamo parlando. Mi sentii

le guance piú calde del solito e distolsi lo sguardo.

Ora il minibus scivolava lungo una strada fiancheggiata da edifici alti, alla base dei quali i marciapiede erano piuttosto ampi e piuttosto affollati, anche a quest'ora tarda. Qui il traffico era piú sostenuto e si muoveva piú lentamente, e mentre passavamo le persone (oltre alle sbalorditive, onnipresenti quasi-persone, le scimmie potenziate, gli ominidi riprogettati e le macchine autonome) per strada si voltavano a fissarci per un istante, si guardavano attorno e sorridevano.

«Come fanno a sapere che siamo in questo bus?» chiesi.

Dave Reid, seduto davanti, sbuffò. Fece un gesto verso uno schermo grigio e piatto dietro il sedile del guidatore. «È perché siamo... ah, scusate...» Sembrò non fare altro che schioccare le dita con aria irritata, e di colpo lo schermo mostrò un'immagine del nostro pulmino, da sopra e da dietro. Mi voltai a guardare dal lunotto posteriore e individuai dei teleguidati all'inseguimento. Gli altri sul bus risero. «Non incoraggiateli» disse Talgarth, mentre tornavo a osservare lo schermo e ci vedevo la mia nuca in una ripresa zoomata che poi, per la delusione, zoomò da un'altra parte.

I cronicotteri si libravano ancora sopra di noi quando ci fermammo nei pressi del centro della città, alla base di una torre simile a un immenso tronco d'albero di cemento, con alte finestre apparentemente disposte a casaccio. Talgarth e Reid ci precedettero fuori dal pulmino, agitando le mani in direzione dei teleguidati come se si trattasse di mosche. Quando scesi ringraziai l'autista e lo salutai, guardandolo per la prima volta negli occhi. Sorrise, leggermente stupito, ma sorrise con maggiore decisione quando Dee, prima di scendere, gli allungò una mancia.

Dentro, l'edificio era arredato con finta pelle e vero legno, oltre alle inevitabili piante in vaso e all'edera da interni, con alcune pareti lasciate in cemento. L'ampia zona reception, piena di morbidi tappeti, aveva l'educata discrezione del lusso. L'ascensore, dotato di addetto in uniforme grigia per premere i pulsanti, era abbastanza grande da contenerci comodamente tutti. Era anche veloce, con un'accelerazione sufficiente a farmi piegare le ginocchia.

Reid ci scortò fino a una stanza lungo il corridoio dritto davanti all'ascensore. Si trattava dell'ampia anticamera di un piccolo ufficio, di cui attraverso la porta spalancata si scorgevano l'imponente scrivania di legno e la finestra infossata. Comode poltroncine in finta pelle e divani distribuiti a rettangolo attorno a un lungo tavolo basso di legno con portacenere in vetro; illuminazione ambientale tenue; faretti a forma di cilindri neri mettevano in risalto quadri, piante e il mobiletto dei liquori.

«Accomodatevi» disse Reid. Si tolse la giacca e l'appoggiò allo schienale di una sedia in fondo al tavolo, marcando il proprio territorio, poi si occupò dei drink. Talgarth appese cappello e soprabito, tirò indietro le maniche della camicia e si sedette, sbottonando il panciotto. Dee e Tamara aspettarono che avessimo preso posto, poi si sedettero vicine.

La poltrona in cui mi ritrovai, con Boris alla mia destra e Malley a sinistra, aveva di fronte una delle grandi fotografie bene illuminate appese al muro. La maggior parte ritraeva Malley in posa con nuovi sistemi bellici o mentre parlava con quelli che supposi fossero capitalisti con i loro dipendenti. Quella davanti a me mostrava Reid e Dee insieme, in piedi su una scalinata fuori da un portale ad arco, circondati da una vera folla.

L'uomo accanto a Reid somigliava in tutto e per tutto a Jonathan Wilde, e la donna accanto a Dee somigliava a Dee; stessa altezza, stesso fisico, stesso viso. Mi resi conto con una certa sorpresa che stavo guardando l'originale di Dee e la copia di Wilde, quella che era rimasta qui. I due uomini indossavano un completo nero con cravatta colorata, mentre la donna in piedi vicino a Dee portava un vestito verde, lungo e attillato, di raffinata eleganza.

Dee sfoggiava un sorriso compiaciuto e un abito molto elaborato di satin bianco con corpetto attillato, maniche a sbuffo e gonna lunga fino ai piedi, tutto decorato con perline, intagli, pannelli, impunture, inserti di merletto e organza plissettata: non era stato tralasciato neppure un artificio, costoso o a buon mercato, in un esuberante eccesso che appagava l'occhio. Sul capo aveva una tiara d'argento da cui partiva una cascata di tulle ricamato che le ricadeva sulla schiena e sull'ampia distesa increspata dello strascico. L'intero zuccheroso insieme pareva un costume per un carnevale in cui l'impatto visivo aveva la precedenza sul buon gusto; richiamai l'attenzione della tuta perché memorizzasse il modello per la prossima volta in cui avessi voluto fare una grande entrata a una delle nostre feste piú sfrenate.

Reid appoggiò sul tavolo alcuni vassoi di vetro, poi bottiglie di alcolici, birra, acqua tonica, acqua naturale e cola. «Servitevi» disse, e mentre lo facevamo si sedette al proprio posto a capotavola con una bottiglia di birra. Quando tutti prendemmo qualcosa da bere, si appoggiò allo schienale e con fare distratto si passò piú volte le dita tra i lunghi e folti capelli neri, poi si accese una sigaretta. Emise un lungo sospiro fumoso.

«Bene» esordí. «Non c'è niente come un po' di pace e di quiete. Questa stanza è sicura come di piú non si può, e si trova anche all'interno di un pozzo di Faraday. Rete metallica a maglie esagonali nel cemento, mi dicono; molto efficace.» Diede un'occhiata a quello che sembrava un orologio da polso, poi a me. «Dunque, Ellen, purtroppo il vostro segnale televisivo criptato non è in grado di oltrepassare le pareti.» Sorrise. «Tanto per fartelo sapere; non è un problema. Sentiti libera di registrare ciò che vuoi e di fare rapporto alla tua commissione o quello che è... dopo ti metterò a disposizione mezzi di comunicazione e totale privacy, se vuoi.»

Annuii. «Benissimo.»

«D'accordo» commentò Reid. Si guardò intorno, includendo tutti nel discorso. «Allora passiamo agli affari.

Se volete trattare con la gente di qui, vi sarebbe sicuramente utile trattare prima con noi. Talgarth possiede una corte di giustizia, che al momento è considerata dalle altre corti come... inappellabile, soprattutto per i problemi di interfaccia umani-macchine. Dee e io mandiamo avanti la maggiore agenzia di protezione, che, per buffo che sembri, è quella che ha stipulato il contratto con voi. Tamara trova ascolto presso una parte significativa della popolazione, per non parlare della possibilità di indire uno sciopero generale senza il minimo preavviso.»

Tamara sorrise, allargando le braccia. «Non è proprio cosí!»

«Sei troppo modesta» replicò Reid. «Non siamo noi a comandare qui, di certo non andiamo sempre d'accordo, e io personalmente sono molto meno uomo d'affari ora di quanto non fossi prima che cominciassero ad arrivare gli ex morti.» Sorrise sarcastico. «Ma ognuno di noi è in grado di favorire o stroncare le vostre possibilità di instaurare buoni rapporti con la gente e le macchine di questa città. Non è una minaccia, semplicemente un dato di fatto. Suppongo che anche voi godiate di una posizione simile nel mondo da cui venite, e non siate» i suoi occhi si incresparono «solo un gruppo di cosmonauti di bassa lega.»

«In un certo senso lo siamo» ribattei. «Non godiamo di uno status privilegiato, ma abbiamo un mandato che ci consente di negoziare e di svolgere qualunque azione riteniamo necessaria.»

«A nome di trenta miliardi di persone?» domandò Reid, fissandomi attraverso le palpebre semichiuse e un velo di fumo. Da qualche parte si azionò un ventilatore aspirante.

Feci spallucce. «Piú o meno, nel senso che è a loro che dobbiamo rispondere e che sono loro ad aver votato le linee essenziali di ciò che siamo venuti a fare qui.»

«Che sarebbe?» chiese Reid con deliberata nonchalance.

Sorseggiai il mio whisky con acqua. Quel sapore po-

teva essere acquisito, decisi. Malley stava giocherellando con la pipa, Suze si esaminava le unghie.

«Siamo qui» dissi con cautela «per accertarci che gli Svelti dalla vostra parte del wormhole non rappresentino una minaccia per noi, cosí come vi possiamo assicurare che quelli alla nostra estremità non lo sono per voi.»

Reid e Talgarth si chinarono in avanti all'unisono, con la stessa espressione attenta e ansiosa.

«Che cosa intendi dire?» chiese Talgarth.

«Wilde...» scossi il capo. «L'altro, quello che voi chiamate J-Doppio. Ci ha detto che l'intera questione dei 'diritti dei robot' era legata alla rianimazione degli Svelti, e che quando se ne è andato la parte pro diritti dei robot sembrava avere la meglio. Ovviamente, eravamo preoccupati. Devo dire che mi sono sentita sollevata quando Tamara mi ha spiegato che continui a opporti all'idea di riportarli in vita. Mi puoi garantire che questa faccenda rimarrà chiusa?»

«Che garanzie accetteresti?» domandò Reid.

Niente di meno della loro distruzione, pensai. «Tu cosa puoi offrire?» chiesi di rimando. Reid sapeva bene che non avevo risposto alla sua domanda, ma non mi incalzò. Si chinò in avanti, gomito sul ginocchio, dita con sigaretta alle labbra. «Che ne dici della mia – della nostra – incrollabile convinzione che interferire di nuovo con loro sarebbe rischioso?»

«Avete interferito una volta» replicai «e i risultati, per ciò che vi riguarda, sono stati del tutto positivi: vi siete riuniti a persone che avevate perduto, avete ottenuto una popolazione che sembra avere materialmente incrementato la prosperità della città, avete mandato... J-Doppio attraverso il wormhole, e via discorrendo. Ora, io non ricordo molto del capitalismo, ma alcuni di noi sí, e penso si possa affermare senza tema di smentita che a un certo punto la tentazione di fare uscire di nuovo il genio dalla lampada, ottenendo qualche altra utile risposta a problemi impossibili e quindi fornendo qualche vantaggio alla tua compagnia, potrebbe essere quasi irresistibile.»

Reid si appoggiò allo schienale e mi fissò dritto negli occhi. «Questo è un punto validissimo» disse, sorprendendomi, poi però non mi sorprese affatto quando aggiunse «*tuttavia*... Penso possiate confidare sul fatto che non lo farò finché non sarà sicuro.» Spostò lo sguardo su Talgarth. «Che ne diresti se offrissi di permettere di farlo solo a chi potesse fornire una piattaforma spaziale isolata circondata da laser con paratie stagne e back-up nucleari trappola?»

Talgarth sorrise e annuí

«Ehi...» sbottò Boris, con l'espressione che nei fumetti si affianca a una lampadina che si accende e a quattro lettere maiuscole che formano la parola *IDEA*.

«*Con tutto ciò*,» intervenni con fermezza «allora l'avete fatto, con cosa? *Poltiglia Blu* invece che armi pesanti, e l'avete passata liscia. Cosa vi impedisce di farlo di nuovo?»

«I diritti degli Svelti» rispose Reid, serio.

«*Quali* 'diritti'?» domandai. Se avessimo discusso di colture batteriche non avrei potuto essere piú stupita.

«Oh, lo sai» Reid agitò la mano «i soliti: vita, libertà, e la felicità della ricerca.»

Mi appoggiai allo schienale e scoppiai a ridere. «No, seriamente,» dissi «cosa ve lo impedisce?»

Reid spense la sigaretta e mi guardò con aria furiosa. «*Sono* serio. Sarebbe sbagliato ripetere ciò che abbiamo fatto cinque anni fa. Era sbagliato anche allora, ma» fece una smorfia «non sapevamo come stavano le cose. Sarebbe corretto ridare la vita agli Svelti ed essere pronti a difenderci da loro – questo è lo scenario laser-e-nucleare – ma non resuscitarli e distruggerli non appena ottenuto ciò che vogliamo. Quindi non devi preoccuparti di questo.»

Talgarth assentí con il capo. Io aggrottai le sopracciglia, cercando di immaginare la cosa. Dee e Tamara mi fissavano con anche maggiore attenzione degli uomini.

«Ti sei offerto di farlo per me» replicai. «Per la mia vendetta.»

Reid mi rivolse un sorriso gelido. «Un'offerta che sapevo avresti rifiutato. Sei una donna intelligente.»

Mi chiesi come avrebbe reagito se avessi accettato, ma pensai fosse meglio lasciar cadere quella spinosa questione e tornare al punto cruciale.

«Ci stai dicendo che possiamo fidarci, che non li riporterai in vita, ma possiamo essere anche sicuri che non li distruggerai nel caso lo facessi?»

«Questo è certo» acconsentí Reid con gioia. «Ma come ho detto, non li riporteremmo mai in vita senza difese adeguate, e non ci sono molte probabilità di averle nel prossimo futuro.»

Io riuscivo a immaginare parecchi prossimi futuri in cui la nozione di Reid di «difese adeguate» avrebbe potuto differire di molto dalla mia, e dove in ogni caso avrebbe avuto forti motivazioni per ingannare se stesso riguardo al volume difensivo realmente necessario. Ma lasciai perdere, per il momento, cercando di girare attorno alla cosa.

«Secondo Wilde» dissi lentamente «un tempo la pensavi in modo diverso. Ritenevi che gli Svelti, in realtà tutte le IA e gli upload, fossero linee piatte, non realmente consapevoli. Adesso mi stai dicendo che la nostra sicurezza dipende dal fatto che tu continui a essere convinto del contrario. Cosa ti ha fatto cambiare idea?»

Reid rivolse a tutti noi un sorrisone stupido e felice. «Dee» rispose.

Scossi il capo e guardai i miei compagni, poi Dee, che teneva gli occhi fissi su di me. Avevo la sgradevole sensazione che sapesse cosa stavo pensando.

«Non credo di capire» dissi, mentendo diplomaticamente.

«È piuttosto comprensibile» replicò secco Reid. «È questione di esperienza. Ho scoperto che non potevo continuare a considerare Dee come facevo prima che diventasse autonoma.» Le sorrise. «Prima che mi piantasse in asso. Guardando al passato, devo dire che il mio, hmm, rapporto con lei prima di allora era un po' triste e

malato, ma devi tenere conto degli usi e costumi locali. Amanti ginoidi o androidi erano un simbolo di successo per i ricchi. Molto capitalistico.» Sorrise, con un velo di imbarazzo. «Comunque, dopo tutti i processi e le prove a cui mi ha sottoposto, dopo la resurrezione, dopo che ho imparato a conoscerla di nuovo... ho trovato impossibile considerarla meno di una persona. Non una brillante imitazione, non una linea piatta, ma una donna vera, che amavo e che *mi amava*. E dato che avevo frequentemente, notoriamente, pubblicamente negato che lei o altre persone artificiali fossero persone vere, non potevo che riconoscere i miei errori in modo molto pubblico e risoluto.»

Alzò lo sguardo verso la fotografia di fronte a me, quindi sorrise di nuovo a Dee. «L'ho sposata.»

Allora *quella* era l'occasione! Il matrimonio significava una dichiarazione pubblica di una sorta di possesso reciproco: un'abitudine strana e antica, rara nell'Unione ma a quanto pareva assai diffusa qui. E Reid aveva preso quell'impegno, nei confronti di una macchina dentro a un bel corpo e a un bel vestito, dopo esserne stato il padrone e averla usata per anni. Mi augurai che il mio viso non mostrasse traccia del disgusto che provavo.

«Ellen,» intervenne Dee «davvero non importa cosa pensi di noi... di me.» Si alzò e camminò attorno al tavolo, venendosi a sedere sul bordo, proprio davanti a dove stavo io. Non potevo evitare i suoi occhi verdi. «So che pensi che sono una macchina. 'Nient'altro che una macchina da accoppiamento', giusto? Ma *io* so di essere umana, e se mi frequentassi per un po' scopriresti di non potermi trattare in altro modo. Non puoi possedermi, non puoi usarmi, non puoi accendermi e spegnermi. Ci devi solo provare! E se avessi il potere di sedurmi, potresti ottenere qualcosa, ma non molto, e di certo non *me*. Se vuoi ottenere tutto il possibile da questa macchina, con tutte le sue capacità, devi lasciare che sia *io* a decidere di usarle. Se sono una macchina, Ellen, sono una che non riesce – *non può* – funzionare correttamente se non è libera.»

Allungò la mano e mi sfiorò il viso. Io non mi tirai indietro. «E lo stesso si può dire di te. Quindi, cerchiamo semplicemente di essere carine l'una con l'altra, no?»

Si alzò di nuovo e tornò alla propria poltroncina, accanto a Tamara. Con la coda dell'occhio guardai Suze, che guardava Dee; Yeng, che guardava il pavimento.

«Direi» commentò Malley «che qualcuno ha appena superato il test di Turing.»

Ci fu un attimo per le risate, la tensione si allentò. Reid allungò la mano e strinse quella di Dee. «L'ha superato tanto tempo fa» disse.

Dee sorrise prima a lui, poi a me. Il calore di quel sorriso mi raggelò quanto la passione e la validità del suo ragionamento, oltre al tocco lieve delle sue dita morbide. Era come uno di quei momenti prodigiosi in cui stai osservando quello che pensi essere un ramoscello o una foglia e all'improvviso apre le ali e vola via.

«D'accordo» dissi a Reid. «Accetto il fatto che il tuo punto di vista riguardo alla consapevolezza delle macchine è assai improbabile che cambi.»

Yeng stava ancora esaminando il pavimento. All'improvviso sollevò la testa. «E *allora*?» sbottò con asprezza. «Potete anche crederci tutti, se vi fa piacere. La negazione della coscienza delle macchine non fa parte della conoscenza suprema, è solo un'opinione che avevano gli scopritori, un...» la sua mano mimò la ricerca di una parola che non riusciva a trovare.

«*Obiter dictum*» suggerí serio Talgarth.

Dubitavo che Yeng avesse mai sentito prima quell'espressione, ma annuí brusca. «Sí! Qualcosa del genere. Tutto quello che ha detto Dee è parte della conoscenza suprema. Con le persone è lo stesso. Se vogliamo trarre il massimo dalla nostra vita dobbiamo ottenere il massimo dagli altri, e questo significa non trattare la gente per meno di quello che è.» Fece una pausa e aggrottò le sopracciglia, quasi stesse decifrando qualcosa. Provavo compassione per lei: la dissonanza cognitiva dell'essere stata colta di sorpresa dalla stupefacente mimica di Dee

doveva essere stata dolorosa. «Certo che otteniamo di piú facendo questo, ovviamente, ma non accade spesso. Se incontriamo una macchina per cui vale la stessa regola, possiamo viverci assieme.» Rise, senza umorismo. «Potremmo essere costretti a farlo! Nulla di tutto questo cambia l'altro problema, il come trattare con macchine molto piú potenti di noi, che potrebbero essere *piú numerose* delle persone. Non possiamo vivere con esseri per cui noi siamo come formiche.»

«'Ed eravamo ai loro occhi simili a cavallette'» disse Reid, apparentemente citando qualche oscuro testo. «*Perché* pensi che non possiamo coesistere?»

«Perché avrebbero potere su di noi» rispose Yeng, spiegando un'ovvietà.

«Avere piú potere di noi» replicò Reid con altrettanta pazienza «non significa avere *potere su* di noi.»

«D'accordo» ribatté Yeng «ma loro ce l'avrebbero e potrebbero sempre usarlo, proprio come avete fatto voi con gli Svelti redivivi.»

«Ah,» fece Reid. «'Loro'. Questo è interessante. Deduco che state negoziando con quei gioviani. In che modo?»

Guardai la mia squadra. Nessuno mi lanciò occhiate di avvertimento, quindi spiegai come era stato realizzato il contatto e come si svolgevano le comunicazioni.

«Allora,» intervenne Reid quando ebbi terminato «là quanti ce ne sono?»

Mi strinsi nelle spalle. «Milioni, probabilmente. Migliaia di sicuro.»

«E sono una sorta di mente alveare, giusto? Una gigantesca entità collettiva?»

«No» risposi, senza avere compreso dove volesse andare a parare. «Affermano di essere individui, e tutte le prove che abbiamo indicano che è quello che sono.»

«Una sorta di totalitarismo, quindi? Ognuno subordinato a un unico volere, come diceva Lenin? Oppure un'angelica anarchia dove tutti si accordano sull'ovvio bene comune?»

«No di certo» sbottai spazientita. «Abbiamo notato segni di disaccordo tra di loro, si prendono il tempo per discutere, poi ci riferiscono.»

Reid fece un sogghigno d'intesa rivolto a Talgarth. Picchiò il pugno contro il palmo della mano. «Ahah!» esultò. «Lo sapevo!»

«Cosa sapevi?» domandai.

«Che voi avreste trattato con i gioviani come se *fossero* un'entità alveare. E come se lo foste voi, peraltro!» Ridacchiò cupo. «E avete fatto lo stesso errore anche con noi» aggiunse. «Quando ho detto che non siamo noi a comandare qui, parlavo sul serio. Mentre stavamo chiacchierando, un bel po' di persone intraprendenti hanno agito. Persone che hanno pensato, progettato, pianificato in anticipo, durante i cinque anni che ci sono voluti per avere conferma che attraversare l'Ingresso è sicuro. E adesso, adesso che *voi siete qui*, si stanno dando da fare per mettere in orbita delle navicelle, pronte ad attraversare pure loro. Ci sarà un po' di ressa per stabilire chi è il primo, ma sono certo che le agenzie di protezione stanno mantenendo l'ordine nella fila di navi che a quest'ora saranno in coda all'esterno del wormhole.»

Prese una sorsata di birra e accese una sigaretta, godendosi sfacciatamente le nostre espressioni attonite e il risentimento a stento celato di Tamara, che a quanto sembrava non era a conoscenza della cosa.

«A quale scopo?» domandai, gridando piú forte degli altri.

Reid si mise comodo e si strinse le mani facendo crocchiare le nocche. «Per commerciare» rispose. «Che altro?»

Risi. «Non trarranno grandi profitti commerciando con noi» replicai. «E comunque non conoscono la strada per attraversare.»

«Già, loro no» ribatté Reid «ma io sí. L'ho ottenuta dagli Svelti, ricordi, cosí come ho saputo la traiettoria per andare nell'altro senso. E sto per venderla.» Ostentò un'occhiata a un orologio da polso. «In qualunque momento da ora dovrebbero cominciare ad arrivare le offerte.»

Tony si chinò in avanti. «Molto astuto» commentò. «Ma onestamente sprecheranno i loro soldi. Gli affaristi a cui stai per piazzare questo segreto non saranno troppo contenti quando scopriranno che a noi non serve ciò che hanno da offrirci, e che nulla da parte nostra è in vendita a nessun prezzo. O perché noi condividiamo tutto gratuitamente o perché si tratta di qualcosa che non cederemmo mai. Come ha detto Ellen, non ne trarranno grande profitto.» Decise che era il proprio turno di appoggiarsi allo schienale con aria compiaciuta.

«Non ne sarei tanto sicuro» replicò Reid. Agitò la mano con fare disinvolto. «Non che abbia importanza. La maggior parte delle compagnie di cui sto parlando non è comunque interessata ad avere rapporti commerciali con la gente dell'Unione Solare.»

«E allora con chi...?» Mi fermai, restia ad accettare l'ovvia risposta. «Oh no. Non potete.»

«Possiamo» ribatté pacato Reid. «Abbiamo intenzione di aprire un commercio con i gioviani.»

Per un attimo restammo tutti in uno stupefatto silenzio. Fu Yeng a parlare per prima, la voce di solito acuta arrochita dalla rabbia e dalla preoccupazione.

«Questo è folle» esordí. «Ma *guardatevi*! Ho visto come funzionano le comunicazioni qui: avete radio per ogni cosa, computer elettronici ovunque, inclusi i vostri corpi, e molti di voi hanno persino code di link corticali! Interfaccia elettronici diretti collegati con il cervello, giusto? Siete *ridicolmente* vulnerabili: assolutamente indifesi nei confronti di assalti e assorbimenti virali. Siete dei *media culturali* per le cose! I gioviani vi *mangeranno* vivo il cervello e neanche ve ne accorgerete.»

«Abbiamo valutato la questione» spiegò serafico Reid. «Confidiamo che le nostre contromisure li terranno a distanza, se i gioviani dovessero agire nel modo infido, come sembrate aspettarvi.»

«*Contromisure!*» La voce di Yeng grondava disprez-

zo. «Abbiamo impiegato due secoli di lotta in prima linea per sviluppare contromisure contro la piaga di quei virus e tuttavia non prenderemmo in considerazione quanto intendete fare.»

Reid fece spallucce e sorrise. «Siamo del tutto certi di avere fatto meglio di voi, perché...» esitò «abbiamo computer migliori» concluse, in modo alquanto poco convincente, pensai; poteva avere avuto altro da dire e non averlo detto.

«Io non...» cominciai, quando Boris alzò la mano e mi scoccò una rapida occhiata.

«Tutto irrilevante,» disse «perché se le vostre navi attraversano il Miglio di Malley, potete stare certi che la Divisione Cassini – la nostra agenzia di difesa, le nostre navi – le distruggeranno. La Divisione presumerà che qualunque cosa esca dal wormhole sia ostile, a meno che riceva da noi comunicazioni che affermino il contrario.»

«Allora» replicò Reid «vi suggerisco vivamente di fare proprio questo. Contattate il vostro Comitato Centrale o come diamine si chiama e dite di lasciarci passare. Perché se non lo fate e le vostre navi attaccano le nostre, i caccia di Protezione Reciproca che coprono i commercianti prenderanno qualunque iniziativa atta a difenderli.»

Boris e Andrea si sganasciarono dalle risate all'unisono. Il resto della squadra si dimostrò quantomeno divertito. Persino Malley reagí con un sorrisino scettico all'evidente spacconata di Reid. Malley aveva visto le nostre navi, Reid no.

«Possono provarci» commentò Boris. Rise di nuovo. «Possono provarci!»

Reid si alzò, raggiunse il muro e ci appoggiò contro una mano, accanto a un'immagine di se stesso vicino a una macchina affusolata, qualcosa tipo un aviogetto a reazione della terza guerra mondiale. Inalò un tiro di sigaretta e ci lanciò uno sguardo distaccato, quasi ci stesse valutando. Sapevo cosa stava per dire, quindi parlai per prima.

«Suppongo abbiate già analizzato il *Coscienza Facsimile*» dissi. «Scannerizzato. Magari avete tentato di farci entrare una piccola telecamera-mosca. Raccontaci cosa avete scoperto.»

«Certo che l'abbiamo fatto» replicò Reid, con una lieve oscillazione all'indietro che mi rincuorò un poco. Boris mostrò i denti, ma una mia rapida occhiataccia lo fece recedere. «Ci siamo avvicinati molto di piú di quanto abbiamo fatto con la *Bellezza Terribile*.» Questa volta toccò a lui gongolare, mentre tradivo la sorpresa. «Oh, sí, il signor Powell ha messo al lavoro i nostri teleguidati non appena siete venuti via» continuò Reid. «Un uomo molto utile e amichevole, la gentilezza fatta persona, come sono certo converrete. Ora, riguardo al *Coscienza Facsimile*.» Parve fissare un punto sopra le nostre teste, gli occhi che si muovevano avanti e indietro come chi stia guardando un'immagine virtuale. «È un buon caccia, questo ve lo concedo. Ma lo era anche il MiG-29, e sappiamo tutti come si è comportato contro gli EFA polacchi.» Fece una pausa, aggrottando le sopracciglia. «Forse non proprio tutti lo sanno. Non molto bene, comunque. Quindi lasciate che vi dica che se i vostri cacciabombardieri si mettono contro *questi*» – puntò il pollice verso lo spazioplano nella foto – «non sapranno mai cosa li ha colpiti.»

«Dunque non siete entrati?» domandai, con l'aria piú disinvolta che potevo.

Reid alzò le spalle. «Non ne avevamo bisogno» rispose, con altrettanta indifferenza. «L'ispezione esterna era sufficiente.»

Boris stava per balzare di nuovo in avanti, ma a un mio gesto brusco si risedette composto, lo sguardo torvo. Mi augurai che Reid avesse visto: io ero a malapena in grado di trattenermi dall'agitare un pugno in aria urlando: «Sí! Devi solo provarci, banchiere!»

Perché se non erano stati in grado di penetrare le difese passive del cacciabombardiere, di certo non sarebbero riusciti a sconfiggerlo in combattimento. Era brutto e simile a un insetto, quel caccia, sembrava piú un orni-

tottero che una nave spaziale, figuriamoci uno spazioplano. Ma era costruito per i combattimenti piú difficili che si potessero immaginare, rapide manovre ravvicinate nello spazio, e si era evoluto in duecento anni di assalti lampo a qualunque cosa piú grande di una molecola che avesse osato sollevarsi da Giove, e da un'esperienza ancora piú lunga di azioni di una frazione di secondo all'interno dei nuclei cometari in via di disintegrazione.

L'unico problema che potevo prevedere nell'opporre i nostri caccia a quelli di Reid era una questione a cui quasi certamente lui non avrebbe pensato: erano cosí pochi i nostri piloti a cui era accaduto di uccidere un essere umano, e anche per quei pochi l'esperienza risaliva a moltissimo tempo prima, che avrebbero potuto avere esitazioni fatali. Era una debolezza che con ogni probabilità quelli dalla sua parte non condividevano.

«I nostri caccia sono completamente automatizzati» continuò Reid «nessun umano in cabina di pilotaggio. Questo vi mette in ulteriore svantaggio, non credi?»

Oh no, no di certo, pensai in un impeto di gioia. Li stendiamo tutti senza avere neppure una particella di carbonio sulla coscienza.

«Vedo che non sei d'accordo» proseguí. «Forse dovresti vedere come sono costruiti.» Schiaffeggiò l'aria con una mano. Le luci si abbassarono ulteriormente e sopra il tavolo apparve un ologramma. Alto un metro e ottanta, mostrava una piccola protuberanza scura, bucherellata, che precipitava lentamente in un'estremità sopra l'altra. Sulla sua superficie si agitavano delle chiazze di luce, e piccoli oggetti luminosi, simili a limatura di ferro, venivano trasportati lontano.

«Condrite carbonacea, con nanofattura» spiegò Reid. «Adesso osserviamo un po' piú da vicino.» L'ologramma si restrinse su una zona della superficie del mezzo, che poi si ingrandí. Le chiazze in movimento diventarono ampi impianti di tubazioni, testate di perforazione e tini: i piccoli oggetti luminosi, decine e centinaia di spazioplani come quello nella fotografia.

«Ovviamente questo è accelerato» ammise Reid. «Per ogni caccia è necessario un giorno di lavoro degli assemblatori. Ma come potete vedere» – l'immagine zoomò di nuovo all'indietro – «di assemblatori ne abbiamo *parecchi*.»

L'ologramma scomparve e le luci tornarono a essere piú vivaci. Mentre ancora battevamo le palpebre, Reid attraversò la stanza e si risedette al proprio posto.

«Anche se pensate che i vostri caccia ci possano sconfiggere nei combattimenti uno contro uno – cosa che io non credo – dovete considerare il logoramento. Non sarà uno contro uno. Piuttosto centinaia contro uno, e continueranno a produrne.»

La stanza piombò nel silenzio. Potevamo ancora batterli, pensavo. Potevamo contare su ben piú dei cacciabombardieri. Avevamo i potentissimi laser su Callisto, le fortezze orbitali con armi nucleari, le trincee di protezione sulle altre lune. Avevamo le forze difensive del Sistema Interno. Se si fosse arrivati all'ultima spiaggia, avevamo anche la stessa popolazione terrestre.

Ma pure i neo marziani avrebbero avuto a disposizione piú dei cacciabombardieri, e potevano persino avere gli dèi dalla loro... e non solo i gioviani, ammesso che là trovassero degli alleati. Avevano i loro 'Svelti' personali, nelle tank di conservazione di materiale intellettivo su tra le montagne, sempre che non fossero già attivi, un trucco di cui consideravo Reid del tutto capace.

Il logoramento sarebbe davvero stato terribile, per ambo le parti; e noi dovevamo ancora affrontare i gioviani. Non potevamo permetterci quella diversione.

Sorrisi e mi alzai in piedi. «Non è meraviglioso come chiarire le cose permetta di prevenire dei combattimenti?» esordii. «Tra l'altro, come siamo arrivati a parlare di scontri? È ovvio che potete attraversare. Se volete trattare direttamente con i gioviani, potete accomodarvi. Tentare è a vostro rischio, per usare i termini sempre scritti in piccolo dal capitalismo. Potreste anche farci un favore, correndo quel pericolo in vece nostra. Noi sap-

piamo badare a noi stessi qualunque cosa accada.»

Il mio equipaggio mi squadrava con disprezzo assai mal celato. Persino Malley e Suze parevano preoccupati. Mi voltai dando le spalle a Reid e ai suoi soci e regalai ai compagni il tremolio di una strizzatina d'occhio.

«Allora, Dave,» continuai, guardandolo di nuovo in faccia, «riguardo a quella tranquilla stanza per comunicazioni? Penso sia ora di accettare la tua offerta.»

«Tute rigide, comunicazioni radio, criptografia profonda» dissi. I nostri indumenti si gelificarono, poi ci costruirono addosso un'armatura. La stanzetta in cima alla torre di Reid era dotata di un ripiano di pannelli di controllo per comunicazioni tutto intorno ai muri, con piú menu di aiuto di quanti potessimo adoperare. Tutto a prova di idiota, ci aveva allegramente assicurato Reid, richiudendosi la porta alle spalle.

Nelle tute riconfigurate, i compagni parevano robot umanoidi privi di volto, con finiture in alluminio anodizzato di svariati colori brillanti. Nessuno poteva neppure leggerci le labbra, e la profonda mascheratura criptografica avrebbe mantenuto sicure le nostre comunicazioni, a meno che l'informatica neo marziana fosse tanto piú avanzata della nostra che ci sarebbe convenuto arrenderci subito. Le voci dei compagni rivaleggiavano negli spazi morti del canale criptato.

Pigiai il mio controllo di priorità. «Cercate di parlare uno alla volta» dissi stancamente. Avevo fame, ero nervosa e tra le prime persone nella storia a soffrire di sfasamento da nave spaziale. «Boris, il presidente ti da la parola.»

«Ah, ah, Ellen. A che gioco stai giocando? Non possiamo lasciarli passare, assolutamente non ora.»

«Non possiamo combatterli *ora*» replicai. «Nessuno di noi, mi auguro, ha menzionato l'evento dell'impatto. Tra otto giorni ormai. Dobbiamo mantenere intatte le nostre forze per quel momento, nel caso... Possiamo fermare uno sfondamento che viene da questa parte, *oppure* possiamo accertarci che le comete non vengano deviate nel modo sbagliato. Non possiamo contare di fare entrambe le cose.»

«Queste non sono le uniche alternative» intervenne Tony. «E dobbiamo ancora fare...»

«Lo so, lo so» dissi.

«Fare cosa?» chiese Malley.

«Fare in modo che Reid non provochi un'altra Singolarità che sfugga al controllo» risposi. «Se non l'ha già fatto. Non preoccuparti, affronteremo la cosa. Per il momento, non sta a noi decidere. Il nostro dovere è contattare la Divisione e lasciare che decidano loro. Per favore, Yeng, collegaci.»

Yeng eseguí, e mentre stava avviando un link laser con il satellite ripetitore (che a quel punto con ogni probabilità si trovava in mezzo a una flotta spaziale sempre piú vasta che condivideva la sua orbita e quella del wormhole) richiesi un display all'interno del mio casco e feci una rapida revisione delle registrazioni della tuta relative ai recenti avvenimenti. Mi accertai che le affermazioni piú interessanti di Reid fossero complete, in modo da non lasciare dubbi riguardo a ciò che aveva detto.

«Pronto» disse la voce di Yeng. «Link conferenza criptato: vedrete tutti la commissione con immagine virtuale nel casco, e loro vedranno i vostri volti.»

Volti preoccupati, da entrambe le parti.

«State bene?» domandò Tatsuro. «Non abbiamo avuto contatti per oltre un'ora, da quando siete entrati in quella torre.»

«Ci trovavamo in un pozzo di Faraday» spiegai. «Stiamo bene. C'è stato uno... sviluppo imprevisto. Te lo raccontiamo subito. Come vanno le cose da voi?»

Tatsuro si massaggiò le sopracciglia, lasciandole lievemente arruffate. «Bene, bene» rispose. «Alla fine i gioviani sono riusciti a eliminare le trasmissioni virali. Perlomeno questa è una prova di buona volontà, ma per il momento non stiamo ancora aprendo i canali radio. Il

loro traffico atmosferico ha ripreso ad aumentare. Inoltre, hanno individuato il treno di comete in arrivo. Per quanto vedono si sta dirigendo verso un'orbita fionda, ma hanno sollevato la questione con ansia piú che evidente.»

«Non posso dire di biasimarli.»

«Abbiamo spiegato che si tratta di routine – per il *terraforming* marziano – mostrando registrazioni di nostri precedenti flyby cometari, che hanno esaminato controllando quelli che chiamano archivi del tempo dei sogni. Sembravano rassicurati. Ora, veniamo alla vostra posizione. Il ripetitore ha individuato e riferito di un ammasso di navi dal vostro lato: che sta succedendo?»

Mi ci vollero circa dieci minuti per spiegare la situazione, con brani della nostra discussione proiettati direttamente dalla mia tuta ai loro schermi. Osservare la costernazione che questo disseminò fu quasi divertente; le rabbiose parole mormorate riecheggiavano e amplificavano le nostre. Conclusi con la mia valutazione delle circostanze.

«Bene,» disse Tatsuro quando ebbi terminato «di certo questa è una complicazione. Avrei preferito non diceste a Reid che le navi della loro parte potevano attraversare. Non è forse una questione per il Consiglio Solare o almeno per un suo delegato?»

«Oh» commentai. Mi ero quasi dimenticata di quel piccolo particolare. Il delegato del Consiglio Solare aveva – o piuttosto rappresentava – il potere supremo sopra di noi. A dispetto del proprio immenso e concentrato potere, la Divisione non poteva prevalere sulla volontà della Terra e delle forze difensive terrestri del Sistema Interno. Non a lungo termine, non con l'eventuale prospettiva di una guerra di logoramento.

«Il clipper a fusione della delegata è appena entrato in orbita attorno a Callisto» continuò Tatsuro. «Con al seguito alcuni caccia del Sistema Interno. Possiamo aspettare l'ora o poco piú che la delegata impiegherà per essere qui?»

«La decisione non può aspettare» risposi. «In questo momento Reid sta vendendo le coordinate alla flotta mercantile.»

Tatsuro scosse il capo con aria di riprovazione, ma nei suoi occhi scorsi anche un barlume di sarcastico divertimento quando disse: «Avreste anche potuto provare ad accordarvi su un rinvio di circa... poco piú di una settimana!»

«Potremmo ancora farlo» replicai.

Suze alzò la mano e parlò ad alta voce: «Se mi è consentito, vicini... compagni. Non credo che funzionerebbe. Qui trattiamo con dei capitalisti. Si *aspettano* che tiriamo per le lunghe e sospetteranno che vogliamo farli fessi... cioè, che intendiamo fare noi affari con i gioviani tagliandoli fuori.»

«Potrebbe anche non essere una cattiva idea» disse Clarity, aggrottando le sopracciglia attraverso gli anni luce e i millenni.

«Oh sí che lo sarebbe!» ribatté Suze. «Se capisco qualcosa di questa gente non faremo altro che aizzarli. Gareggerebbero l'uno con l'altro per essere i primi a fare l'affare. Tutta la loro vita si fonda sul correre grandi rischi per grandi guadagni.»

«E in questo caso di rischi non ne correrebbero neppure troppi» aggiunsi amaramente. «Avranno fatto tutti il back-up e tenteranno approcci diversi finché non troveranno quello giusto.»

«O finché i gioviani non li infetteranno tutti trasformandoli in fantocci» commentò Yeng. «Fantocci in grado di combatterci nello spazio.»

Tatsuro fece un gesto secco con la mano. «Comunque. Io propongo formalmente di lasciarli passare. Condivido l'analisi di Ellen. Se si verificasse ciò che teme Yeng, saremo sempre in una posizione migliore per combattere se manteniamo integre le nostre forze. Tuttavia, penso dovremmo insistere perché alcuni dei nostri caccia attraversino il wormhole e prendano posizione dal lato neo marziano.»

«Mi oppongo» disse Joe Lutterloh. «Non dovremmo aprire l'Unione Solare ai banchieri, e non dovremmo consentire che commercino con i gioviani, che per noi rappresentano ancora un pericolo.»

Dopo qualche altro minuto di discussione, la maggioranza votò di lasciar passare i mezzi commerciali. Otto a favore, quattro contro.

Tatsuro non fece neppure un secondo di pausa. «Approvato» disse, appena le mani si riabbassarono. «Quindi, compagni, andate a dire a Reid che i suoi mezzi commerciali e i suoi caccia possono passare, a condizione che i nostri caccia possano fare lo stesso. Fateci sapere se accetta oppure no. Ovviamente dovreste fare il possibile per tornare al piú presto alle vostre navi. Mi rendo pienamente conto del motivo per cui avete dovuto lasciarle, ma fate che non sia per troppo tempo. Riportate le navi nello spazio, se potete, e tenetevi pronti a un bombardamento – da parte vostra o di altri cacciabombardieri – sul luogo in cui sono conservati gli stampi degli Svelti. E nel frattempo» passò lo sguardo sui membri della Commissione di Comando, mentre lentamente sul suo volto appariva un sorriso malizioso «noi decideremo come spiegare tutto questo alla delegata del Consiglio Solare. Per ora arrivederci.»

Salutai la Commissione, piú baldanzosa di come mi sentissi in realtà. Yeng interruppe il link. Le voci di Malley e di Suze mi urlavano nelle orecchie. Il rapido accenno di Tatsuro era il primo che udivano a proposito dei nostri veri piani riguardo agli stampi degli Svelti. Agitai freneticamente le braccia per riportare il silenzio.

«È solo un piano di emergenza!» Strillai nel microfono di priorità. «Solo se Reid decide di fare qualcosa di stupido! Non mi guardate cosí! Non ci possiamo ancora fidare di loro.»

«Non ti preoccupare» replicò arcigno Malley «non mi importa molto di cosa accade agli stampi, non sono consapevoli comunque. Puoi stare tranquilla che non andrò a raccontarlo in giro.»

«Neppure io» aggiunse Suze. «Vorrei solo che ce l'avessi detto prima.»

La sua voce grondava delusione. Mi guardai attorno, osservando Malley, Suze e i compagni, e mentre il mio sguardo scivolava impotente da una bolla inespressiva all'altra, mi resi conto che non avrei saputo distinguere chi era chi.

«D'accordo» dissi. «Mi dispiace. Adesso andiamo e vediamo di convincere Reid a permetterci di farlo.»

Prima che fosse fondata la confederazione mondiale, una delle obiezioni ricorrenti alla sua realizzazione era: «Ma chi farà il lavoro sporco?»

Ero solita rispondere: «Io», e avevo ragione.

10

Nei giorni della cometa

Uno dopo l'altro, gli sgraziati, bellicosi cacciabombardieri articolati uscirono dal wormhole; un'intera squadriglia, dai nomi eroici, ironici o decisamente stupidi: *Gai Phong, Modalità Antibug, Allerta Virus, Orientamento Luddista, Calibro X, Acquisitore, Generale Arnaldo Ochoa, Decifratore di Codici,* e *Cattivo Quando Serve - Figo Sempre.* E uno dopo l'altro arrivarono anche i lenti, stracarichi cargo dei commercianti, oltre ai veloci e affusolati caccia dei loro mercenari. Persino sugli schermi dello spazioporto, con i bambini-giornalisti che parlavano a vanvera riempiendo il silenzio con i loro commenti, le immagini rimanevano terribili e arcane: nave dopo nave, tutte sparivano in un lampo di luce blu, come annientate.

Lo stesso pensiero doveva avere colpito Andrea. «Che ne è stato della legge della conservazione della massa-energia?» chiese. «Se ne è semplicemente andata, insieme a quelle navi?»

Malley si chinò in avanti dalla panchina su cui sedeva accanto a me. «Buona domanda» commentò, colpendo lo schermo con il cannello della pipa, come fosse un puntatore da conferenziere. «La risposta è che la massa del wormhole a questa estremità aumenta e all'altra diminuisce, per una quantità equivalente alla massa che ha attraversato.»

Insieme a Reid e a Dee, eravamo seduti nella stessa zona appartata dello spazioporto dove ci avevano aspettati Boris e Jaime. Osservavo lo schermo con silenziosa soddisfazione mentre i nostri caccia prendevano posizione attorno al wormhole e spiegavano una quantità sparsa di vettori ausiliari per il controllo a distanza dell'assetto che si fissavano lungo il perimetro. Reid ci aveva concesso questo grado di controllo sull'Ingresso. Non sapevo se ero riuscita a convincerlo che fosse l'unico modo perché le persone dal nostro lato permettessero alle navi del suo di attraversare il ponte, o se la sua fiducia nella superiorità della tecnologia capitalista rendesse tale concessione irrilevante rispetto ai *suoi* progetti a lungo termine, quali che fossero.

Stavo ascoltando attentamente la conversazione, facendo però del mio meglio perché non si notasse. Andrea si stava ancora scervellando sulla risposta di Malley.

«Allora» domandò «questo significa che un'estremità del wormhole semplicemente si ridurrebbe fino al nulla se dall'altra entrasse una massa sufficiente?»

«In parole povere» rispose cauto Malley «sí. Ma tieni a mente che la massa può diventare *negativa.*»

Mi appoggiai allo schienale, le mani dietro la testa, guardando oltre il soffitto e sintonizzando il mio tono su una banale curiosità.

«E in termini fisici, cosa significa?»

Malley rise. «A essere onesto, non lo so. Il resto del wormhole – il wormhole principale – fino a un certo punto può bilanciare una massa negativa, mantenendo in questo modo aperto l'ingresso originale.»

«Fino a quanto, allora?» Andrea pareva preoccupata.

Malley si strinse nelle spalle. «Dipende dalla sua massa virtuale totale, e io non la conosco. Molto di piú di quelle navi, comunque.»

«L'ingresso dall'altro lato ha massa 0,957 milioni di tonnellate» disse inaspettatamente Dee. «Da questa estremità, molto meno: solo circa 0,1. Se aumentiamo il traffico, dovremo assicurarci che si mantenga l'equilibrio. A meno di voler scoprire cosa significa massa negativa, in termini fisici.»

«Per ora siamo al sicuro» intervenne Reid. «Le navi che hanno attraversato probabilmente non arrivano a piú di una tonnellata ciascuna.»

«Non vedo la nostra parte inviare ventimila tonnellate e rotti in senso inverso» commentai, con una sfacciataggine ora spontanea.

«Ma le nostre tornano indietro.» Reid mi guardò e sorrise, quasi a sfidarmi a negare la cosa. «Non è vero?»

Gli rimandai un ghigno altrettanto poco amichevole. «Ma certo.»

Lo spazioporto era molto piú tranquillo di quanto fosse quando vi eravamo giunti la prima volta. Le folle festanti erano scomparse, e i mezzi pesanti avevano decollato tutti. Solo pochi passeggeri, probabilmente diretti agli insediamenti esterni, si aggiravano o si affrettavano nell'edificio. Persino i teleguidati dei notiziari, con un'appropriata portata attenzionale da zanzara, erano andati da un'altra parte. Per i neo marziani era il cuore della notte; per noi, primo pomeriggio. Attorno alla nostra area erano disseminati piatti usa e getta e resti di cibo pure da buttar via. Eravamo in attesa dell'arrivo auto-pilotato della *Bellezza Terribile*, e del completo rifornimento di carburante per il *Coscienza Facsimile*. Nell'aria, una buona dose di tensione, e tanto fumo. Malley emetteva sbuffi dalla pipa, Dee e Reid fumavano una sigaretta dopo l'altra. Sembrava un'abitudine comune nelle società capitaliste: se avessi dovuto aspettare ancora un po', sarei stata tentata di iniziare persino io.

«Che cosa avete intenzione di vendere e di comprare?» chiese Suze.

«Se lo sapessi» replicò Reid «con ogni probabilità lo farei anch'io. Le persone che stanno attraversando il ponte ci hanno pensato sopra molto piú di me.» Allargò le braccia. «Informazioni, suppongo.»

«Potrebbero ricevere piú informazioni di quanto pattuito» gli disse cupa Yeng. «E voi pure.» Si alzò, prese a misurare la stanza a lunghi passi, quindi indicò lo schermo. Uno dei caccia dell'agenzia di difesa era rimasto indietro rispetto a quanti si infilavano nell'Ingresso e stava sistemando una manica ripetitore, molto piú larga delle nostre, sullo stesso allineamento. «Non posso *credere* alla vostra compiacenza. Spero che ce ne saremo andati da questo posto prima che i virus gioviani inizino a trasmettersi attraverso quella linea, dritto nelle vostre teste!»

Dee rise.

«Non ci arrivi, vero?» disse. «Certo, abbiamo sistemi di comunicazione aperti, e siamo personalmente vulnerabili – io piú di molti altri, devo dire – al pirataggio mentale. È proprio per questo che non ne siamo preoccupati. Abbiamo *dovuto* sviluppare delle contromisure, e molto buone anche, in modo da proteggerci da concorrenti in affari, criminali... o ragazzini terribili!»

Yeng si strinse nelle spalle. «Sarà,» commentò dubbiosa «ma se vi trovate contro entità consapevoli – be', che si suppongono consapevoli – con una capacità di elaborazione immensamente piú ampia della vostra, non vedo come ciò possa esservi utile.»

«Ma noi...» Dee iniziò a parlare, poi guardò Reid. Lui fece spallucce.

«Oh, diglielo» concesse. «Alla fine lo capiranno lo stesso da soli.»

«Va bene» disse Dee. Si alzò per guardarci tutti, mentre Yeng si rimetteva a sedere. «Ve lo dirò.» Tono ed espressione si alterarono leggermente, come se una diversa personalità avesse preso il controllo. «La consapevolezza, o l'emulazione della consapevolezza, se proprio insistete» sorrise, il suo solito sé che balenava di nuovo anche solo momentaneamente, «*costa*. La personalità ha un costo molto alto in termini di potenza del processore, e questo costo sale con l'aumentare delle informazioni da integrare. Non è qualcosa che semplicemente *emerge* da un'aumentata complessità, come qualcuno era solito pensare. Deve essere *progettata intrinsecamente* in modo attivo, coscientemente da noi o incosapevolmente per selezione naturale. Quindi è del tutto possibile costruire

un hardware piú potente e un software piú complesso di qualsiasi mente o cervello esistente: macchine computer che neppure agiscono *come se* fossero consapevoli, che non hanno *interessi* e che non fanno obiezioni quando vengono utilizzate come utensili.»

Passata la possessione, tornò in carica il solito sé. Si diresse verso uno dei lunghi sedili e con gesto esperto diede un colpetto all'orlo svolazzante della gonna per sistemarlo sotto l'incavo delle ginocchia mentre si sedeva. Le sorrisi. Lei e Reid avevano ragione: qualunque cosa pensassi nei piú profondi recessi della mia mente riguardo ai piú profondi recessi della *sua*, era impossibile stare con lei, conversare con lei, senza darle il beneficio del dubbio, senza comportarsi *come se* la sua mente *avesse* dei recessi profondi, e limitarsi a trovarla *piacevole*.

Mi sorrise di rimando.

«E quegli utensili» aggiunse Reid «ce li abbiamo. È per questo che confidiamo di poter trattare allo stesso livello con esseri molto piú grandi di noi. Abbiamo i mezzi per amplificare il nostro potere, la nostra forza, in modo da superare i loro. Golem che si battono per noi contro gli dèi.» Spense la sigaretta e si alzò. «Prodotti della sana vecchia competitività capitalista. Dovreste provare, qualche volta.»

Mi ritrovai a pensare ai grandi motori analitici della nostra pianificazione socialista, le cui capacità fruibili erano aumentate nel corso di decenni di stabilità durante i quali un numero sempre maggiore di decisioni doveva essere preso a livello locale, e solo quelle piú generali, quelle concernenti le risorse piú ampiamente utilizzate, dovevano essere prese globalmente o anche su piano regionale. Pensavo alle nostre tute in materiale intellettivo, alla nostra cibernetica domestica. Forse per tutto il tempo avevamo avuto dèi – o golem – dalla nostra parte, il cui aiuto non ci era mai passato per la mente di invocare.

Sul punto di dire parte di questo, guardai Reid, poi se-

guii il suo sguardo fino a una scintilla che scendeva, visibile attraverso il soffitto trasparente del salone principale.

«Sta arrivando la vostra nave» disse. «È ora di andare.»

Libera finalmente; caduta libera finalmente! C'erano volute ore: ore per spostare le navi e riagganciarle, un'impresa difficile a un g; mezz'ora di trattative tra Suze e uno degli impiegati di Reid a proposito del nostro debito con Protezione Reciproca, e un'altra mezz'ora con la compagnia spazioportuale, riguardo ai servizi che affermavano di avere reso e per cui volevano assolutamente essere pagati. Infine, cinque dolorosi minuti di accelerazione, per entrare rapidamente in questa orbita. Le ultime parole che Reid aveva avuto per me, erano state: «Spero di rivederti.»

«Anch'io» avevo replicato, sincera solo nella speranza che non accadesse mai.

Allentai le cinghie, mi spinsi via dal divanetto ed eseguii una gioiosa capriola, andando a finire proprio davanti al campo visivo di prua.

Tirai verso di me le barre di messa a fuoco globale dello schermo display, ruotai le manopole di messa a fuoco particolare. Anche se il wormhole era ancora molto distante sulla nostra lenta traiettoria di avvicinamento, il campo del telescopio di prua – inviato attraverso lenti, specchi e cavi in fibra ottica – mostrava la nostra destinazione chiara e nitida: l'anello iridato del wormhole figlia – come il genitore, a un miglio di distanza – e lo scintillante ammasso delle navi all'intorno. I nostri dieci caccia e l'unico di Reid; la nostra manica ripetitore piccola, la loro ampia.

Giocherellai con i controlli e passai a un altro panorama, un'immagine notturna intensificata di Ship City e dintorni.

«Okay, compagni!» gridai, ruotando di nuovo. Avevano tutti slacciato le cinture a strappo e stavano volteggiando per il ponte di comando, godendosi non solo la

caduta libera ma anche il periodo di tregua tra la fuga dal capitalismo e il momento in cui avremmo dovuto dare un po' di democratiche spiegazioni al nostro lontano socialismo. Feci un ampio sorriso e alzai i pollici con ostentazione.

«Missione compiuta... finora!»

«Davvero?» intervenne Malley. «E cosa avremmo compiuto?»

«Molto» replicai. «Abbiamo confermato che i neo marziani sono esattamente quello che sembrano: persone vere, anche se hanno idee strane riguardo a cosa considerare una persona. Sappiamo con certezza che corrono il rischio di perdere tutto questo, se Reid o qualcun altro si fa troppo presuntuoso e imprudente riguardo al riportare in vita gli Svelti. E da quanto quella simpatica compagna anarchica, Tamara, mi ha detto, abbiamo buoni motivi per ritenere che gli stampi degli Svelti si trovino ancora dove Reid li ha riposti originariamente: in cima alle colline chiamate Montagne Madreporiche.»

Le indicai, fermandomi quando un evidenziatore molto piú brillante illuminò il punto in questione: una lunga scia di bolide nell'atmosfera e il lampo dell'impatto. Ne seguí un'altra, e un'altra ancora.

«Ecco,» dissi superando il rumore dei respiri «là, vicino a dove dirigono i frammenti cometari, all'inizio di quel lungo canale che porta in città. Avevamo avuto le coordinate esatte alcuni anni fa, dai file della donna artificiale, Meg. Cosí se noi o qualunque degli altri bombardieri riceviamo l'ordine, possiamo tirare un ordigno nucleare all'imbocco della grotta e far saltare in aria loro e l'intera montagna con una bella fiammata.»

«Avete del *nucleare* su questo coso?» domandò indignato Malley.

«Sul *Coscienza Facsimile*» rispose Boris. «Quell'uccellino ha un uovo da cinquanta megatoni, amico. Un bel lavoretto pulito con laser a fusione, nel caso fossi preoccupato.»

«Considerami rassicurato» replicò Malley. «Senza

dubbio qualche distruggi città da cinquanta megatoni può fare davvero comodo nel caso i neo marziani dovessero avere la sfortuna di non rientrare nelle vostre definizioni di quelle che sono da considerare persone.»

«Proprio cosí» commentò Boris soprappensiero.

«No!» sbottai io scioccata. «Non abbiamo intenzione di farlo!»

«E perché no?» Malley fluttuava all'insú, la voce greve di sarcasmo. «Secondo voi, non stareste uccidendo *persone*.»

«Troppo pericoloso» spiegai. «Non sarebbe come per Giove, con entità vulnerabili in fondo a un pozzo gravitazionale. Si verificherebbe una fuga di massa, con milioni di fantocci ex umani con la capacità di muoversi nello spazio. Se qui c'è un'altra Singolarità, noi tagliamo la corda.»

«Verso dove?» chiese Andrea.

«Attraverso il wormhole, se possibile» risposi.

«E se non lo fosse?» Malley mi volteggiava davanti, pendendo dalle mie labbra. Io gli agitai disinvoltamente una mano sul viso.

«Continuiamo con la spinta di accelerazione finché abbiamo utilizzato metà della massa di reazione, se proprio non possiamo farne a meno eseguiamo tutti il backup, e al primo ammasso di materia dall'aspetto adatto che la nave trova, scarichiamo e usiamo il resto della massa di reazione decelerando. Dopo di che, be'...» sorrisi alle sue sopracciglia corrucciate. «Abbiamo gli ingredienti necessari a crearci un nostro delizioso piccolo impero galattico proprio qui. Con la tua bellezza e il mio cervello, vicino...»

L'ansia di Malley si dissolse in una risata a crepapelle.

«E io ti chiamerò... Eva!»

«Eva mitocondriale» disse sicura Suze, afferrando la mano di Malley.

«Abbiamo un sacco di ottimi geni nei depositi a freddo» intervenne Boris.

Mi allontanai prima che Malley potesse sospettare

che ci fosse la minima possibilità che dicessimo sul serio. (Il tutto faceva comunque parte dell'equipaggiamento standard di un clipper a fusione: l'ossessiva paura di un innesco sfuggito al controllo, o di qualcosa che potesse andare male nella nostra guerra fredda con i gioviani, era il vero motivo per cui le navi si affidavano al riciclaggio invece che alle scorte, e conservavano nelle camere blindate la semente congelata di una popolazione vitale oltre alle programmazioni del materiale intellettivo per le infrastrutture e la tecnologia.)

«Basta adesso» dissi. «Abbiamo del lavoro da fare. Jaime, Andrea, potreste per favore fluttuare al dispositivo di rotta e al kit visivo a lungo raggio? Dobbiamo seguire la traiettoria di tutta la materia in movimento attorno a noi, tutte le navi e i missili e in particolare tutti i rifiuti cometari. Non vogliamo ritrovarci sulla strada di uno dei *loro* treni di comete.»

(*Ci mancherebbe altro*, pensai tra me.)

«Non preoccupatevi che il nostro radar per lo spazio profondo possa essere colpito» aggiunsi. «Sanno che siamo qui e sanno che non siamo ostili.»

«Abbiamo pagato per ricevere protezione» mi rammentò Suze.

«Roba utile, l'oro» commentai. «E Yeng, vorrei che aiutassi Andrea e Jaime nella mappatura dei flussi cometari: rotte e tempistica *devono* pure essere di dominio pubblico da qualche parte. Inoltre, ho bisogno di due canali, uno per vedere se dalla loro manica per le comunicazioni provengono informazioni leggibili...»

«Notiziari, probabilmente» disse Suze. «Solo per gli abbonati, se li conosco bene.»

«Allora cerca di abbonarti» replicai.

Yeng sogghignò. «E l'altro canale?»

«Lo stesso di prima» risposi. «Mettici in contatto con la Commissione di Comando.» Colsi il sorrisino di Malley che diceva *adesso sei nei guai* e gliene rimandai uno di sfida. «È ora di scoprire cosa la delegata dell'umanità socialista democraticamente eletta pensa di quanto gli

eroici difensori della medesima umanità socialista hanno combinato finora.»

Riconobbi immediatamente la delegata del Consiglio Solare, e la cosa mi sorprese. Dato che il Consiglio Solare – come peraltro tutti gli altri nostri comitati, da locali a globali – vedeva l'elezione diretta dei propri membri e io in teoria ero uno dei costituenti, in realtà non avrei dovuto stupirmi. I consigli locali erano tendenzialmente formati da persone con una reputazione a livello locale, e cosí via, salendo di grado. I delegati del Consiglio Solare, quindi, avrebbero dovuto essere noti a chiunque all'interno del Sistema Solare, di solito grazie a decenni se non secoli di lavoro buono e competente in campi rilevanti; la re-gerontocrazia, come dicevano alcuni dei nostri vicini piú giovani e cinici. Ma in generale confidavo che la popolazione nel resto dell'Unione scegliesse persone di cui apprezzava l'esperienza precedente e la reputazione (e di quando in quando mandasse allo sbaraglio qualche principiante assoluto che avesse fatto abbastanza chiasso su un qualsivoglia argomento da fare una grande pubblicità al proprio nome) quindi, a parte la posizione che avevo appena perso all'interno della Commissione per la Ricerca di Anomalie Gioviane, in genere mi dedicavo solo ai miei piccoli intrighi nella Divisione, tralasciando affari di piú ampio respiro. Persino io, però, avevo sentito parlare di Mary-Lou Nazione Radiazione Smith.

Credo fosse navaho, ammesso che importi, comunque veniva da una delle decisamente troppo numerose tribú – aleutini, kazaki, aborigeni, uiguri, eccetera – che riluttanti o inconsapevoli avevano partecipato ai test nucleari della vecchia società, e ora formavano una lobby libera ma molto attiva che si chiamava la Nazione Radiazione. Quanti ne facevano parte erano uniti non da legami etnici – che l'Unione incoraggiava solo come base per associazioni culturali e assolutamente non amministrative – ma dalla comprensibile, anche se secondo me esa-

gerata, convinzione che fossimo un pochino troppo incauti con la nostra ingegneria civile, gli attacchi lampo contro le epidemie e il nucleare per la deforestazione. *Sí*, dicevano, *possiamo fermare il cancro, fissare cromosomi e rigenerare ecosistemi, ma potrebbero esserci perdite ignote, rischi non calcolati...* era un punto di vista legittimo, nonostante tutti i mormorii su Verdi sotto nuove spoglie. In quanto a rispettata biologa e statista, Mary-Lou Nazione Radiazione Smith aveva i titoli per sostenerlo.

Una frangetta nera le incorniciava il viso illuminato da brillanti occhi scuri. Era seduta accanto a Tatsuro, il cui aspetto poco tipicamente esausto – capelli, sopracciglia e baffi dritti in aria come per elettricità statica – contrastava con l'azzimata compostezza della donna.

«Ellen May Ngwethu» disse, come se si trattasse del nome di un morbo particolarmente disgustoso. «Compagni e amici.» Ci passò tutti in rassegna con uno sguardo, e la diagnosi fu quasi altrettanto spiacevole. «E l'illustre non-collaboratore dottor Malley. Sono felice di incontrarti, finalmente, anche se a una simile distanza. *Soprattutto* a una simile distanza, dovrei dire. La vostra energia e intraprendenza sono stupefacenti. Noi del Consiglio *non avevamo idea* che stavate progettando iniziative tanto ardite. Non solo avete preparato uno schema per distruggere i gioviani, allo stesso tempo avete anche intrapreso con loro dei negoziati! Senza dubbio avrete già deciso cosa fare se quelle menti superumane capissero cosa c'è oltre la vostra *del tutto plausibile* storia di copertura e reagissero. Non vedo l'ora di godermi la sorpresa del momento in cui metterete in pratica il vostro infallibile e sicurissimo stratagemma che eviterà che la loro piú che prevedibile furia ci spazzi via tutti. Non rovinatemi la suspence spiegandomelo in anticipo... non che dirci *qualcosa* in anticipo sia il vostro forte.»

Fece una pausa, uní i palmi delle mani e le dita sotto il mento.

«Bene?» disse. «Ho ascoltato le... spiegazioni dei compagni dalla CC. E *voi* cosa avete da dire?»

«Compagna, hmm, vicina Nazione Radiazione Smith...»

«Chiamami Mary-Lou» disse dolce come uno zuccherino. «O vicina Smith, se preferisci la formalità. I miei nomi intermedi sono soprannomi... come l'ultimo dei tuoi.»

Dal suo punto di vista poteva essere stato un modo inappropriato di ricordare il *motivo* per cui avevo scelto quel vecchio slogan come nome. *Ngwethu!* Libertà! Ce l'avevo, e per quanto riguardava la questione nodale della messa in pratica, forse ne godevo piú di lei. La punzecchiatura del suo sferzante sarcasmo si affievolí e (imbarazzante da ammettere, ma tant'è) alcune battute quasi dimenticate di quell'inno ossessionante *Nkosi Sikelele Afrika* presero a ronzarmi in un angolo del cervello.

«D'accordo, Mary-Lou» replicai. «Noi della Divisione abbiamo il mandato di contenere o eliminare la minaccia degli Esterni, ed è esattamente questo che stiamo facendo. Ho sempre dato per scontato che avremmo portato giustificazione delle nostre azioni all'Unione, e che se necessario ci sarebbe stato un voto globale prima della decisione finale: le questioni sono ben note e sono state discusse a lungo, quindi non dovrebbero esserci problemi.»

«*Niente problemi*» replicò in tono asettico. «Ovviamente tenere nascosta ai gioviani la nostra decisione dipende solo dal silenzio radio e dalla totale e severissima autodisciplina di miliardi di persone, molte delle quali sarebbero atterrite al minimo accenno di quello che intendete fare, per non parlare di quello che avete già fatto. Sai, riesco anche *quasi* a immaginare che ciò sia possibile, non fosse per quell'altra notevole prodezza. Non bastava aprire i contatti *e* le ostilità con i gioviani.»

Scosse il capo. «Oh, no! Come fiorettatura finale, siete riusciti – appena un'ora prima che arrivassi io – ad aprire il Sistema Solare a una società capitalista in vigorosa espansione, un anarco-capitalismo, per essere precisi. Sono sicura che se aveste potuto scegliere tra Nuo-

gerata, convinzione che fossimo un pochino troppo incauti con la nostra ingegneria civile, gli attacchi lampo contro le epidemie e il nucleare per la deforestazione. *Sí*, dicevano, *possiamo fermare il cancro, fissare cromosomi e rigenerare ecosistemi, ma potrebbero esserci perdite ignote, rischi non calcolati...* era un punto di vista legittimo, nonostante tutti i mormorii su Verdi sotto nuove spoglie. In quanto a rispettata biologa e statista, Mary-Lou Nazione Radiazione Smith aveva i titoli per sostenerlo.

Una frangetta nera le incorniciava il viso illuminato da brillanti occhi scuri. Era seduta accanto a Tatsuro, il cui aspetto poco tipicamente esausto – capelli, sopracciglia e baffi dritti in aria come per elettricità statica – contrastava con l'azzimata compostezza della donna.

«Ellen May Ngwethu» disse, come se si trattasse del nome di un morbo particolarmente disgustoso. «Compagni e amici.» Ci passò tutti in rassegna con uno sguardo, e la diagnosi fu quasi altrettanto spiacevole. «E l'illustre non-collaboratore dottor Malley. Sono felice di incontrarti, finalmente, anche se a una simile distanza. *Soprattutto* a una simile distanza, dovrei dire. La vostra energia e intraprendenza sono stupefacenti. Noi del Consiglio *non avevamo idea* che stavate progettando iniziative tanto ardite. Non solo avete preparato uno schema per distruggere i gioviani, allo stesso tempo avete anche intrapreso con loro dei negoziati! Senza dubbio avrete già deciso cosa fare se quelle menti superumane capissero cosa c'è oltre la vostra *del tutto plausibile* storia di copertura e reagissero. Non vedo l'ora di godermi la sorpresa del momento in cui metterete in pratica il vostro infallibile e sicurissimo stratagemma che eviterà che la loro piú che prevedibile furia ci spazzi via tutti. Non rovinatemi la suspence spiegandomelo in anticipo... non che dirci *qualcosa* in anticipo sia il vostro forte.»

Fece una pausa, uní i palmi delle mani e le dita sotto il mento.

«Bene?» disse. «Ho ascoltato le... spiegazioni dei

compagni dalla CC. E *voi* cosa avete da dire?»

«Compagna, hmm, vicina Nazione Radiazione Smith...»

«Chiamami Mary-Lou» disse dolce come uno zuccherino. «O vicina Smith, se preferisci la formalità. I miei nomi intermedi sono soprannomi... come l'ultimo dei tuoi.»

Dal suo punto di vista poteva essere stato un modo inappropriato di ricordare il *motivo* per cui avevo scelto quel vecchio slogan come nome. *Ngwethu!* Libertà! Ce l'avevo, e per quanto riguardava la questione nodale della messa in pratica, forse ne godevo piú di lei. La punzecchiatura del suo sferzante sarcasmo si affievolí e (imbarazzante da ammettere, ma tant'è) alcune battute quasi dimenticate di quell'inno ossessionante *Nkosi Sikelele Afrika* presero a ronzarmi in un angolo del cervello.

«D'accordo, Mary-Lou» replicai. «Noi della Divisione abbiamo il mandato di contenere o eliminare la minaccia degli Esterni, ed è esattamente questo che stiamo facendo. Ho sempre dato per scontato che avremmo portato giustificazione delle nostre azioni all'Unione, e che se necessario ci sarebbe stato un voto globale prima della decisione finale: le questioni sono ben note e sono state discusse a lungo, quindi non dovrebbero esserci problemi.»

«*Niente problemi*» replicò in tono asettico. «Ovviamente tenere nascosta ai gioviani la nostra decisione dipende solo dal silenzio radio e dalla totale e severissima autodisciplina di miliardi di persone, molte delle quali sarebbero atterrite al minimo accenno di quello che intendete fare, per non parlare di quello che avete già fatto. Sai, riesco anche *quasi* a immaginare che ciò sia possibile, non fosse per quell'altra notevole prodezza. Non bastava aprire i contatti *e* le ostilità con i gioviani.»

Scosse il capo. «Oh, no! Come fiorettatura finale, siete riusciti – appena un'ora prima che arrivassi io – ad aprire il Sistema Solare a una società capitalista in vigorosa espansione, un anarco-capitalismo, per essere precisi. Sono sicura che se aveste potuto scegliere tra Nuo-

vo Marte e una qualche noiosa tirannia statista con la quale avremmo almeno potuto instaurare un qualche tipo di accordo *che potesse magari anche durare*, avreste comunque deciso per Nuovo Marte, attratti dalla pura curiosità scientifica di scoprre quale anarchia avrebbe sovvertito l'altra. Lasciatemi dire che la vostra curiosità potrebbe essere ben giustificata... dottor Malley!»

Malley fece un balzo (per quanto è possibile in caduta libera) come uno studente pizzicato a dormicchiare durante una conferenza.

«Sí?»

«Non sono nella posizione per fare rimostranze anche a te, dato che in quanto non-collaboratore non ci si può aspettare che segua le nostre regole. Tuttavia, anche voi dovete vivere con le conseguenze delle vostre azioni. Ecco alcune delle tue: dopo decenni di virtuale silenzio radio dalla Terra, i tuoi coraggiosi esperimenti che incoraggiavano gli studenti a realizzare e utilizzare le radio hanno portato a una sorta di felice babele intercettativa delle comunicazioni elettroniche. I nostri amici non-col hanno sentito che ero diretta qui e hanno deciso di divulgare la notizia ad alcuni non-col *nello spazio*. Saresti sorpreso di sapere quanti commenti male informati riguardo alle mie ben note preoccupazioni sono circolati nel Sistema Solare negli ultimi giorni. Evidentemente i commercianti neo marziani hanno monitorato il tutto molto attentamente, cosa non difficile, dato che in termini assoluti qui il traffico radio non è diffuso, *per il momento*. Un paio di ore fa, ho ricevuto un *messaggio personale* da una di quelle navi che mi offriva 'un'irripetibile offerta promozionale' – qualunque cosa sia – per una 'concessione per l'importazione' – questa so cos'è, grazie – di 'biomeccanismi per l'assimilazione di alfa-emittenti', che non tento neanche di identificare.»

«E come hai risposto?» domandò Malley, mostrando quella che giudicai una notevole faccia tosta.

«Ho detto di andare a dar via la loro merce altrove» fu la replica poco vagamente triviale. «Comunque, non molto dopo ho captato un'altra versione della medesima offerta, irradiata verso la Terra per chiunque abbia voglia di ascoltarla. Si tratta di una delle *migliaia* di proposte simili dirette alla Terra, che a propria volta sono una *frazione* infinitesimale delle comunicazioni che si stanno svolgendo tra la flotta di trafficanti e Giove. La maggior parte di queste ultime è fortemente criptata, quindi non sappiamo neppure *quali* siano le offerte in atto.»

Niente di ciò fu una sorpresa, ma stava accadendo piú in fretta di quanto mi sarei aspettata. Non avevo previsto che l'inevitabile contatto tra i non-col dominanti di Nuovo Marte e quelli marginali della Terra avrebbe avuto come risultato una tale fuga di informazioni da rendere pressocché impossibile tenere nascosti i nostri progetti ai gioviani.

«Va bene» dissi. «Capisco il tuo punto di vista. Questo significa soltanto che dobbiamo agire prima e indire la votazione dopo... ammesso che la maggior parte della gente non sia cosí sollevata di essersi liberata della minaccia gioviana da rendere ovvio a chiunque quale sia l'opinione della maggioranza.»

Mary-Lou Smith abbandonò l'espressione di distaccato e ironico apprezzamento. Mi lanciò un'occhiata furibonda.

«Agire prima e votare poi?» disse. «Su una questione come questa? Che atteggiamento disgustoso verso i tuoi simili umani!»

«Non è il mio atteggiamento» protestai. «È ciò che richiede la realtà dei fatti.»

«Certo! Una realtà che siete stati voi a provocare!» Per un momento parve sul punto di sbattere la testa contro il tavolo. Poi raddrizzò le spalle e fece un respiro profondo.

«Basta» disse. «Dobbiamo affrontare la situazione com'è, e far luce sulle ragioni di questo guaio quando avremo tempo. L'intero rapporto tra l'Unione e la Divisione deve...»

Si fermò, si alzò e fece qualche passo indietro, per po-

ter vedere in quel modo tutta la Commissione, oltre a noi. «Come ho detto, basta. Ecco quello che propongo di trasmettere al Consiglio Solare e quello che – su mandato del Consiglio Solare stesso – vi *ordino* di mettere subito in atto, essendo in sospeso la decisione del Consiglio. Primo, non dovete assolutamente provocare i gioviani dando loro un qualunque motivo di temere un bombardamento cometario. Secondo, dovete incrementare il pattugliamento di cacciabombardieri da questo lato del wormhole, senza fare compromessi con i neo marziani al riguardo. Terzo, dovete prepararvi a creare interferenze in tutte le trasmissioni radio all'interno del sottosistema gioviano, e tra questo e il Sistema Interno, che le comunicazioni provengano dai gioviani, dai neo marziani o dai non-col.»

Avanzò a lunghi passi e si rimise a sedere. «Questo è tutto» annunciò. «Domande?»

Nessuno aprí bocca. Passando rapidamente al vaglio il viso degli altri membri della Commissione, notai che la maggior parte mostrava soltanto sollievo; nel caso di Clarity e di un paio di altri, anche qualcosa di piú. Colsi i loro timidi sorrisi facendo attenzione a mantenere il mio volto inespressivo. Solo Joe Lutterloh mostrava rabbia, che stava anche lui trattenendo. Tatsuro mi fissava serio. L'impercettibile inclinazione del capo poteva essere stata un criptico cenno d'intesa o un inconscio inchino davanti all'inevitabile. Mary-Lou poteva anche non avere molto potere immediato da concentrare su di noi, ma era necessario maggiore riserbo. La Divisione non poteva andare contro l'esplicito volere dell'Unione, e neppure di un suo delegato autorizzato, senza provocare una spaccatura irrimediabile. E se ci separavamo, rischiavamo di essere facile preda del nemico.

D'accordo, se gli altri erano troppo intimiditi per parlare, io non lo ero.

«Proponi una linea rischiosa» replicai. «Abbiamo corso dei rischi anche noi, lo ammetto, ma avevamo sempre l'àncora di salvezza dell'attacco cometario a cui fare

ricorso. Ogni cosa concessa ai gioviani – o ai neo marziani – può ancora essere loro negata grazie a quello. Adesso vorresti strapparci dalle mani quell'arma e lasciarci indifesi.»

Smith schizzò in piedi e si chinò in avanti, pugni sul tavolo.

«Ellen May Ngwethu!» gridò. «Ne ho avuto *abbastanza* dei tuoi atteggiamenti inflessibili! E ne ho ascoltati anche *troppi* dei tuoi discorsi ambigui! Ne ho avuto fino a...»

Si interruppe, si rimise a sedere e trattenne il fiato. Per un istante abbassò il capo, massaggiandosi le tempie, quindi alzò di nuovo lo sguardo verso di me e sorrise.

«Perdona il mio scatto, vicina. Comprendo la tua situazione meglio di te. Hai affrontato due secoli di conflitto apparentemente infinito, due secoli in cui le tue avversioni personali si sono infiammate fino a diventare odio. Hai avuto anche piú tempo perché gli aspetti piú duri della conoscenza suprema – il suo lato oscuro, se preferisci – ne sopraffacessero la verità. Perché la verità è l'*interezza*, e nel dare un rilievo sproporzionato al combattimento rispetto alla collaborazione, l'hai trasformata in una *bugia*. Se potessi vederti – come ho fatto io, avendo avuto il tempo di campionare gli archivi di questa Commissione e le comunicazioni che tu e i tuoi compagni avete inviato – in tutta la tua implacabile belligeranza, nell'*impenetrabilità* ai ragionevoli appelli di esseri razionali, che si tratti del portavoce gioviano o del ginoide neo marziano, che chiedono solo di essere riconosciuti come tali... se potessi vedere tutto questo, spero ci sia in te ancora qualcosa che se ne vergognerebbe.»

La fissavo, turbata nonostante tutto. «Non ho fatto nulla per malignità personale, *nulla* di cui vergognarmi, e nulla che vada contro la conoscenza suprema.»

Mary-Lou scosse lentamente la testa. «La conoscenza suprema ha due aspetti, e tu ne hai dimenticato uno, a dispetto del tuo nome. Non c'è solo *amandla*, potere. C'è anche *ngwethu*, libertà.»

«Questo lo so» replicai pacata. «E li perderemo entrambi se gettiamo al vento l'ultima possibilità di distruggere i gioviani finché ancora possiamo farlo!»

Per una frazione di secondo Mary-Lou barcollò letteralmente, come se l'avessi colpita. Poi disse: «D'accordo. Allora ti parlerò in una lingua che capisci. Non stiamo gettando al vento l'ultima possibilità di distruggere i gioviani. *Non c'è mai stata una possibilità.* Non appena è emersa una cultura gioviana stabile, orientata alla realtà, *non c'era già piú* alcuna possibilità di distruggerla tirandole contro qualcosa. Si tratta di esseri i cui *antenati evolutivi* disintegrarono Ganimede e crearono un buco attraverso lo spazio! Quante *ore* pensi impiegherebbero a sviluppare una risposta che scacci lontano le vostre comete come fossero mosche? Non appena avete riportato le prime immagini e i primi messaggi, *non c'era già piú* neppure una possibilità che la gente dell'Unione reagisse al contatto con i gioviani con qualcosa che non fosse speranza, e all'idea della loro distruzione con meno che orrore. Hai visto come hanno reagito un tipico membro dell'Unione, Suze, un tipico, realistico non-col, il dottor Malley, e persino la vostra stessa Commissione di Comando. Si sono tirati tutti indietro dal punto limite, a vari livelli, e avevano ragione! La nostra unica *possibilità* di sopravvivenza è sopravvivere *con loro*, e il solo effetto che si otterrebbe tentando di distruggerli sarebbe *trasformarli* nei mortali nemici che sembri dare per scontato siano.»

Si rivolse a Tatsuro. «E questo mi fa ricordare» disse «di non avere udito recriminazioni riguardo alle mie direttive, tranne che da Ellen. Volete votare?»

Tatsuro annuí stancamente. «Quelli a favore dell'accettazione delle direttive della delegata.»

Dall'altra parte si alzarono tutte le mani, tranne quella di Joe.

«Quelli contrari.»

Io e Joe. Gli sorrisi. Lui scosse il capo, le labbra strette in una linea sottile, e si passò orizzontalmente un dito

sulla gola. Non credo che altri abbiano notato il gesto. Dietro di me, udii distintamente Yeng sbottare: «Merda!» Nessun altro parlò.

«Approvato» disse Tatsuro. Afferrò la mini console di controllo che teneva al collo con una cinghia a strappo e batté sui pulsanti una lunga serie di codici di tiro.

«È fatto» disse a Mary-Lou. «I jet stanno sparando, il nucleare sta bruciando. Le masse cometarie sono state deviate sull'orbita che hai richiesto.»

«Lasciami controllare» replicò lei. «Senza offesa, vicino.»

Parlò brevemente e con tono pacato in un telefono personale, attese qualche secondo, quindi annuí.

«Okay» disse. «Gli osservatori locali hanno dato conferma.»

Mosse le spalle come se le fosse stato tolto un grande peso. «E ora,» riprese «Ellen, lascia che provi a rassicurarti riguardo ai gioviani.»

Avevo il cuore a mille, la bocca asciutta.

Si sedette sul bordo del tavolo, appoggiata su una mano, il corpo lievemente voltato per guardarmi, in una posa adatta a una conversazione amichevole. «Non sono *mostri*, sai. Perché ci si dovrebbe aspettare che esseri piú potenti e intelligenti di noi siano peggiori di noi? Non sarebbe piú logico presumere che siano *migliori*? Perché maggiore potere dovrebbe significare minor bene?»

Stentavo a credere di avere udito quelle parole. Con la coda dell'occhio scorsi Andrea, Jaime e Yeng intenti a lavorare ai loro schermi ma senza perdersi una sillaba, mentre il resto di noi concedeva a Mary-Lou tutta la propria attenzione. Passai in rassegna le mie convinzioni piú fondamentali e sbottai: «Perché bene significa bene per noi!»

Mary-Lou sorrise con aria incoraggiante e parlò con gentilezza, come si stesse rivolgendo a qualcuno dal pulpito. «Sí, Ellen. Ma chi è *noi*? Siamo tutti – umani, postumani, non-umani – macchine con una mente in un universo privo di intelligenza, e conviene che quanti di noi

hanno una mente lavorino insieme *se possibile* nonostante la mancanza di intelligenza di quell'universo. È la possibilità di collaborare che crea un *noi*, e solo l'impossibilità di farlo che causa un *loro*. Questa è la conoscenza suprema nella propria interezza: l'unione e la divisione.» Rise. «Per cosí dire! In effetti, è proprio cosí: l'Unione e la Divisione!»

Immagini dei gioviani, in tutte le molteplici forme, passarono dal mio database alla mia mente. Provai la sensazione che sulla pelle mi stessero strisciando degli animaletti piccoli, freddi e schifosi. Rammentai il metallo gelido e vivo dei robot, il calore delle dita di carne di Dee, ed ebbi la conferma che la mia reazione a quelle macchine, per quanto rigida, per quanto diffidente, per quanto piena di pregiudizi, non era paragonabile all'odio e al ribrezzo per i gioviani, pur belli che fossero. Robot, ginoidi ed esseri simili, consapevoli o no, erano entrati a far parte del *noi*, mentre i gioviani...

«Vuoi dire che prenderesti in considerazione un'unione... con *loro*?»

Mary-Lou assentí brusca. «Ma certo. Con quelli che lo vogliono. Tu puoi anche non saperlo, ma i gioviani hanno la conoscenza suprema, nei propri termini. Alcune delle loro procedure sono addirittura socialiste!»

Che Dio ci aiuti, pensai, ereticamente. «Questo» commentai «non fa che renderli piú pericolosi. Piú forti, perché piú uniti, come noi siamo pericolosi per loro, o lo *eravamo* finché *voi gente...*»

Mi ero lasciata sfuggire troppo. Mary-Lou vibrò un colpo con la mano. Saltò giú dal tavolo, un movimento lento e aggraziato, nella bassa gravitazionalità di Callisto, e si sfregò le mani come a rimuovere una particella di polvere.

«Questo è tutto» annunciò. «Fine della discussione. Se adesso siamo diventati *voi gente*, è chiaro che *con voi* non c'è alcun tipo di unione. Non ho nient'altro da dirti, Ellen. *Vattene.* Tieniti fuori dai guai, non crearci nuovi problemi e lascia che sia qualcun altro a mettere ordine

nella tua testa, io ci rinuncio. Addio.»

Sollevò la mano al di sopra della spalla, guardò Tatsuro e fece schioccare le dita con un gesto impaziente. Tatsuro mi diede un'ultima occhiata impotente, si allungò verso qualcosa fuori dell'inquadratura e lo schermo si spense.

Stava tutto a me ora, pensai. Era il momento del Piano B.

Rollai in aria e afferrai un montante. I compagni, e Malley, fissavano me o lo schermo bianco. Il ponte di comando non era mai stato tanto silenzioso.

«Allora questo è tutto, immagino» dissi.

«E ne sono davvero contento» commentò Malley. Suze lo guardò, poi guardò me e annuí.

«È finita» replicò. «Dai, Ellen. La decisione è presa. Il dado è tratto. Le comete non si schianteranno e Mary-Lou ha avuto la Commissione dalla sua parte. Certo, ci sono dei rischi, ma ha ragione lei: sarebbe stata piú rischiosa la tua idea. Dobbiamo solo accettare la cosa e sperare che abbiano fatto la scelta giusta.»

«Sperare» ripetei.

La speranza era là, a illuminare gli occhi di Suze e di Malley. I volti degli altri cinque compagni non mostravano speranza, né condividevano il terrore che provavo io. Erano persi nei propri pensieri, il peggiore dei quali poteva essere costretti a scegliere tra me – tra noi, la squadra – e l'Unione, o anche la Divisione. Nonostante il nostro fiero individualismo, tutti, coscientemente o no, traevamo forza dall'Unione, non solo nell'ovvio senso oggettivo, ma anche nel nostro io. Almeno in questo Mary-Lou aveva ragione: «bene per noi» poteva essere visto da due angolazioni diverse.

Ora dovevo lavorare su questo sentimento, farlo passare dalla mia angolazione e quindi da quella di tutti gli altri, che lo sapessero già oppure no.

«Nulla è finito» esordii. «*Non* siamo stati espulsi dall'Unione, e neppure dalla Divisione, e qualunque cosa

possa pensare Mary-Lou, io faccio *ancora* parte della Commissione di Comando finché non mi viene comunicato il contrario.» Feci un gesto in direzione dello schermo bianco alle mie spalle. «Se i compagni decidono di buttarmi fuori, benissimo: la prima cosa che faranno sarà comunicarcelo. Per ora non l'hanno fatto. Fino a quel momento, continuerò a comportarmi da membro della Commissione.»

Malley aggrottò le sopracciglia, Suze si strinse nelle spalle, gli altri si rianimarono un po'.

«Okay» continuai. «C'è una cosa che devo dirvi. Da parecchio tempo ormai, Tatsuro e io abbiamo... un'intesa. Sapevamo entrambi che si sarebbe potuti arrivare a questo, e sapevamo che avremmo avuto bisogno di una posizione di riserva a cui fare ricorso nel caso l'attacco cometario fosse stato... attaccato!» Sorrisi e ottenni qualche barlume di reazione. «Sia dai gioviani sia per nostra decisione. Sapevamo che a quella decisione ci saremmo potuti arrivare. Sapevamo che avremmo addirittura potuto dirci d'accordo anche noi. Non eravamo... non ero intransigente come mi ha fatta apparire Mary-Lou, rispetto ai gioviani. Se ben ricordate, sono stata *io* la prima a insistere di tentare un contatto nonostante un'opposizione molto forte.»

«Lascia perdere» intervenne brusco Malley. «Quello è stato solo per ottenere la mia collaborazione.»

«Certo» replicai. «Ma non si è sicuramente trattato di un'azione dettata dall'odio piú cieco, giusto? Ho rischiato la *mia* mente in quel primo contatto. Sapete cosa penso dei back-up, e quale che sia la vostra idea in proposito, la mia posizione è sincera. Per me il rischio era reale. Mi sono fidata di loro abbastanza da seguire la traiettoria che ci hanno comunicato per attraversare il wormhole: un rischio che abbiamo condiviso tutti, è vero, ma di certo non l'avrei corso se avessi pensato che i gioviani fossero *mostri*.»

«Hai spiegato il tuo punto di vista» disse Malley. «Perché non l'hai fatto anche con Mary-Lou?»

«So riconoscere una battaglia persa in partenza quando la vedo» ribattei, stringendomi nelle spalle. «Anche lei ha la sua opinione, piú che giusto, ma credo sia eccessivamente spinta verso una soluzione non violenta e non veda neppure le altre possibilità. Non fraintendetemi: nulla mi farebbe maggior piacere dello scoprire che ha ragione, che noi e i gioviani possiamo coesistere, collaborare e via discorrendo. Che non sono risultati cattivi o folli come i loro predecessori. Ma fino a che non sono convinta di questo, fino a che non siamo tutti certi di essere al sicuro, continuerò a fare del mio meglio per assicurarmi di avere un'ultima risorsa. *Solo* come ultima risorsa, *solo* se si tratta di noi o loro e ognuno per sé. Ed è qualcosa che *non* minaccerà i gioviani, non li preoccuperà neppure, finché o se non saranno loro a minacciare noi.»

Jaime e Andrea guardarono gli schermi a cui stavano lavorando, poi mi sorrisero, perché cominciavano a capire.

«Questo è ciò su cui Tatsuro e io ci siamo accordati» continuai. «Il vero motivo per cui siamo venuti qui. Perché qui abbiamo treni di comete bell'e pronti per noi, comete che non c'è bisogno che i gioviani vedano mai, e che possono colpirli senza preavviso. Possiamo mandare le comete attraverso il wormhole.»

«Ma le comete non sono...» iniziò Tony.

Malley gli indirizzò un sorriso caustico, e a me uno di riluttante rispetto.

«Molto elegante» commentò. «Moto relativo.»

«Già» replicai. «Spostiamo il *wormhole.*»

Non era semplice come a dirsi, ma il poter organizzare il tutto convinse i compagni che a un certo livello avevo ancora l'autorizzazione per fare ciò che stavo facendo. E l'avevo sul serio, dato che Tatsuro e io ci eravamo davvero accordati privatamente su quel piano di emergenza ben prima che andassi a cercare Wilde o Malley. Il fatto che i cacciabombardieri della Divisione attorno

a entrambe le origini del wormhole rispondessero alle mie richieste era una prova sufficiente (non ultimo per me) che non ero stata estromessa dalla Commissione di Comando. Non ancora, perlomeno.

Sedetti accanto a Yeng mentre inviava le istruzioni criptate alla squadriglia sul nostro lato e al *Macchina di Turing* sull'altro. L'azione di quest'ultimo era cruciale, ma passò quasi inosservata nel reimpiego generale di cacciabombardieri attorno al Miglio di Malley su cui – ironia della sorte – era stata proprio Mary-Lou a insistere. Il *Macchina di Turing* inviò le proprie istruzioni in forma di impulsi ai razzi di controllo dell'assetto all'Ingresso del wormhole, che scaricarono in una sequenza di brevi sbuffi. Piano piano, nel corso di parecchie ore, in modo quasi impercettibile il grande anello iridato ruotò sul proprio asse mettendosi di fronte alla superficie di Giove.

Nel frattempo, noi derivammo sempre piú vicini all'Ingresso del wormhole figlia. Né i nostri caccia né la solitaria sentinella autopilotata che, trovai divertente notare, apparteneva davvero alla compagnia di Reid, Protezione Reciproca, ci intimarono l'alto là. Jaime e Andrea continuavano a mappare il flusso di frammenti cometari in arrivo, che quasi a ogni ora precipitavano su zone disabitate di Nuovo Marte, dopo forse qualche decennio di caduta lenta dall'equivalente della Cintura di Kuiper o della Nube di Oort di questo sistema. Calcolammo che avremmo potuto raggiungere una velocità sufficiente a realizzare un bombardamento efficace in un arco di tempo tra i trenta minuti e le due ore, con la nave a trascinare il wormhole arrivando fino a trenta g, se avessimo dovuto scegliere l'approccio piú breve: l'accelerazione massima tollerabile per quel periodo di tempo, anche facendo pienamente uso della capacità supportiva delle nostre tute in materiale intellettivo.

«Come afferriamo il wormhole?» chiese Malley.

«È già stato fatto» risposi. «È tutto pronto. I piccoli vettori ausiliari per il controllo a distanza dell'assetto

erano progettati per lo spostamento orbitale originario che abbiamo dato al Miglio di Malley da casa. Vi sono stati assicurati tutti attorno, e hanno anche grappe secondarie con cui possono afferrarsi ai cavi del sistema di sollevamento della nave. Possiamo farlo: l'ingresso si inclinerà ad angolo acuto dietro di noi, noi ci troveremo nel suo centro di gravità e il nostro getto si accenderà al suo interno, andando...»

Inarcai le sopracciglia. Malley fece spallucce: «Chissà?»

Appena prima dell'incontro, avremmo dovuto ridurre la propulsione, sganciarci dal perimetro del wormhole e lanciare i vettori ausiliari dell'assetto a perfezionare l'angolo del wormhole, in modo che le comete seguissero la stessa rotta delle navi in partenza per andare a esplodere dall'altra parte seguendo una traiettoria diretta sulla superficie di Giove. Le velocità combinate dell'Ingresso del wormhole figlia e dei frammenti cometari avrebbero dovuto sviluppare energia cinetica sufficiente a propagare la devastazione per decine di migliaia di chilometri attorno ai punti d'impatto. La cosa migliore sarebbe stata fare in modo che le navi dall'altro lato spostassero l'apertura estrema del wormhole, facendola sventagliare su Giove come una bocca da fuoco, preferibilmente tenendo una rotta che coinvolgesse l'intera circonferenza del pianeta, ma non potevamo contare su questo scenario da migliore delle ipotesi. Cosí come non potevamo contare sul fatto che la configurazione si mantenesse per le nove ore di un giorno gioviano, portando il foro di uscita del ponte attorno al pianeta. Quello su cui potevamo contare era di colpire duro.

Yeng aveva trovato parecchi canali commerciali e numerosi canali interni delle compagnie che non erano criptati o potevano venire piratati con facilità. Mantenemmo i laser di prua puntati sulla manica per comunicazioni dei neo marziani. Restammo accanto ai nostri divanetti di accelerazione, osservando gli schermi e aspettando.

Passarono ore.

* * *

Tenevo un occhio su un canale di monitoraggio a banda stretta, ritrasmesso da una videocamera e da un microfono posti in un angolo alto di una stanza di una nave. Non criptato, niente di speciale. Policromatico, immagine sgranata, suono mono, alimentatore scarso. Con ogni probabilità giusto una di quelle cose da capitalisti: spionaggio amministrativo. Magari qualcosa di piú utile, una sorta di scatola nera online. Di certo non si trattava del principale canale di comunicazione di quella nave, che stava invece inviando in sede un flusso ininterrotto di dati codificati. Mostrava una ripresa costante dell'interno di uno dei mezzi mercantili: il ponte di comando, si sarebbe detto. Molto meno ingombro del nostro, niente attrezzatura di riciclaggio, nessun tubo né viticci rampicanti. Cinque divanetti di accelerazione, sagomati, elastici e luccicanti, simili a caramelle gelatinose nere. Quattro uomini e una donna che indossavano identiche tenute di corvè blu si lasciavano trasportare all'intorno, controllando strumentazioni, osservando gli schermi esterni, scherzando e chiacchierando. Non sembrava avessero molto da fare. Erano eccitati per il fatto di essere nel Sistema Solare. Un uomo c'era già stato, e mi fece uno strano effetto quando dalla sua conversazione fu chiaro che era stato una delle menti-schiavizzate inserite nei robot da costruzione degli Esterni.

Il vero lavoro in cui consisteva la loro missione veniva svolto dal computer di bordo, a cui si riferivano come alla Cagna, forse in onore del nome della nave che era *Cane Che Corre*. Non ero annoiata quanto loro, in parte per la tensione non ancora sbollita, e in parte perché – come hanno dimostrato generazioni di produttori di carta da parati visuale – c'è qualcosa di ipnotico nell'osservare persone nello spazio, proprio come nel guardare dallo spazio la superficie dei pianeti.

Frammenti di conversazione, colti da quel microfono discreto, che li inviava in bassa frequenza a una vicina manica per comunicazioni, da cui con un raggio laser venivano puntati a un angolo critico nel wormhole, attraversavano millenni di spazio e di tempo, rimbalzando su un altro ripetitore, venivano orientati via radio verso qualche – senza dubbio – annoiato osservatore su Nuovo Marte, intercettati dalle antenne che Yeng aveva posto a origliare, per essere infine uditi da me:

«La Cagna è in calore!»

«Già, amico, ha sollevato la coda. Deve avere incontrato un altro gioviano.»

«Incontro di menti.»

«*Sniff, sniff.*»

Risate.

«Rossi ancora intorno al Miglio?»

«Come mosche sulla merda. Non mi piace, amico, non mi piace per niente.»

«Casa dice di non preoccuparsi.»

«Non fidarti lo stesso. Cazzo. È il loro territorio...»

«E chi lo dice?»

«Casa, ecco chi. Ancora non sappiamo cosa possono fare, comunque.»

(No, pensai, non lo sapete proprio.)

«Non con tutti quei dannatissimi cosi, non se sono come i comunisti che conoscevamo e amavamo tanto.»

«Ah-ah! Non sapevo fossi cosí vecchio.»

«Sembravano mica male alla tele, però. Visto quella alta e nera?»

«Ceeerrto!»

Rumori scurrili. Riferiti a me, compresi, e mi sentii lusingata. Gli uomini rollavano e facevano capriole, scambiandosi colpi e pugni a vuoto. Poi una voce superò le loro risate; la voce della donna, come una secchiata d'acqua fredda.

«*Qualcosa non va.*»

«Cos...»

«Guarda il pannello! Che cazzo succede?»

«Cagna, tutto bene? Cagna?»

Si stavano lasciando cadere all'indietro sui divanetti, che li accolsero abbracciandoli in pseudopodi di lucida gelatina nera a emersione rapida. Non appena schiaffati

ai propri posti, i cinque astronauti si misero a lavorare alacremente, molto in fretta. Potevo vedere la testa che si muoveva, seguendo gli *head-up* virtuali; le dita si flettevano su tasti invisibili. I miei movimenti erano quasi un riflesso dei loro: stavo gridando, inserendo l'immagine di quel canale sugli altri schermi e facendo attenzione al minimo dettaglio.

Secondo un canale di notiziari, una delle navi mercantili – che una scritta in sovraimpressione identificò immediatamente come la *Cane Che Corre* – aveva iniziato a muoversi in modo strano, imbardando sotto le spinte irregolari dei propri getti di assetto.

«Sembrerebbero avere qualche...» La voce stupita di un bambino.

«Boris!» gridai. «Laser di prua subito! Preparati a colpire la manica delle comunicazioni! Yeng! Screening di eliminazione di tutto l'input criptato da ora! Andrea, accendi la torcia!»

Le voci dell'equipaggio della *Cane Che Corre* continuavano ad arrivare fino a noi.

«Non si rialza la Cagna! Non si rialza la Cagna!»

«Taci, taci, ci stiamo provando. Merda merda merda merda, il sistema di manovra non risponde.»

«*Cane Che Corre* a casa, *Cane Che Corre* a casa. Abbiamo una brutta situazione qui. Il motore è partito, la Cagna è scassata. Subiamo una sorta di moto rollante, irregolare. Ripetete per favore, ripetete per favore... merda. Sono saltate le comunicazioni.»

«Le luci sono accese.»

«Ma in casa non c'è nessuno.»

«Ah ah!»

«Verifica in corso ora... Okay ragazzi, siamo nella merda fino al collo qui, fino al collo. La Cagna sembra avere ricevuto un eccesso di dati, è andata... No! Funziona!»

«Un cavolo! Non è vero è... oh cazzo! Questo lo devo notificare, lo devo... Merda! Le comunicazioni sono ancora interrotte.»

«Ehi, il monitor!»

Visi che si voltavano, guardando fisso verso di me.

«Se qualcuno ci riceve» disse la voce della donna, con sufficiente calma «per favore agisca subito. Pensiamo che il computer di bordo sia stato piratato e ne sia stato preso il controllo...»

«Uno stronzo di gioviano ci ha usati per un upload!» gridò un'altra voce, mentre nel frattempo una terza in sottofondo intonava: «Santa Maria madre di Dio prega per noi nell'ora della nostra *ehi, aspettate un attimo, ragazzi, è tornato tutto alla normalità, è fantastico, guardate*!»

Mentre osservavo, le loro espressioni passarono da ansiosa frenesia a tranquillo sollievo. La donna faceva dei gesti verso il monitor.

«Cancellate tutto» disse in tono pressante, sorridendo. «Falso allarme. Scusate, gente, falso allarme! Anomalia elettrica, tempesta nell'atmosfera gioviana, tutto qui, panico finito.»

Gli uomini alle sue spalle si muovevano in modo del tutto diverso da come avevano fatto in precedenza, testa e braccia che lavoravano in un nuovo spazio virtuale. Non c'era nulla di sbagliato nei loro movimenti, a eccezione del fatto che compivano tutti *lo stesso* gesto all'unisono. Quattro teste che si voltavano come fossero una sola, sorridendo al monitor mentre le mani si tendevano e le dita si flettevano in un balletto sincronizzato da burattini.

«Boris» dissi.

Sul campo visivo di prua l'ombrello rotante della manica per le comunicazioni dei neo marziani si illuminò nel centro focale dei nostri laser e bruciò nel lampo che in un attimo la ridusse in milioni di frammenti di lamina luccicante.

Andrea premette sul propulsore mentre tutti gli altri schermi si oscuravano.

Non fu una spinta lunga, appena sufficiente a farci acquistare la velocità necessaria per inserirci in un'orbita

di avvicinamento all'Ingresso. Avevamo solo qualche minuto per agire. Pareva accadessero un sacco di cose tutte assieme.

«Caccia nemico in avvitamento» annunciò calmo Boris. «Sta facendo fuoco. Missile lanciato e in avvicinamento. Difesa attiva...»

Il campo visivo di prua si illuminò, con una grande fiammata seguita da parecchi lampi piú piccoli quando i laser della difesa attiva spazzarono i frammenti del missile.

«Caccia in azione evasiva. Sto riallineando il laser. Passato a fuoco automatico. Bersaglio distrutto.» Ci pensò un secondo, quindi aggiunse: «Yee-hah!»

«Perché ci hanno attaccato?» chiese Suze.

«Per aver bruciato la manica» risposi.

«Dovrebbero esserci grati.»

Jaime stava stilando il tracciato della rotta del piú vicino treno di comete, e Andrea stava allineando la nave per adeguarsi ai suoi calcoli. I nostri getti di assetto si accesero diverse volte, provocando un rollio da far venire le vertigini. Yeng inviò i dati ai cacciabombardieri e il *Cattivo Quando Serve - Figo Sempre* mandò il proprio messaggio ai piccoli vettori per il controllo dell'orientamento attorno all'Ingresso. Quando fummo pronti ad attraccare all'Ingresso, questo si trovava a una strana angolazione, in apparenza «sotto» di noi, simile a un piatto inclinato, mentre la nostra nave scivolava all'indietro «sopra» la sua faccia larga un miglio. Guardando su uno schermo con la coda dell'occhio mi accorsi che la nostra piccola manica per le comunicazioni stava saltellando in ogni direzione come una pulce su una graticola, sprecando combustibile nell'irragionevole tentativo di mantenere la posizione corretta, relativa al disco dell'Ingresso, per captare i messaggi della Divisione. Far esplodere anche quella? No, ero certa, anche in quel momento, che computer e comunicazioni della Divisione non si sarebbero fatti abbindolare dall'epidemia gioviana.

Ora la nave era allineata per la spinta in linea retta

sulla rotta di intercettazione del treno cometario, per poi continuare a «salire» lungo quella traiettoria orbitale in processo di Infall. Lo scafo tremò ripetutamente mentre venivano sparate le cime rampino. Queste uscirono serpeggiando e furono prese al laccio dalle grappe perimetrali. Andrea si esibí in un altro abile crescendo dei getti di assetto, tanto violento da dare la nausea, regolando l'allineamento mentre le cime prendevano l'estensione della massa dell'Ingresso.

Centomila tonnellate, aveva detto Dee. Piú altre ventimila delle navi che avevano effettuato l'attraversata per la loro ardita e brillante impresa... e avevano incontrato almeno un'entità che aveva trovato la tentazione, o la necessità competitiva, di *arrivare per prima* forte quanto la loro. Pensavo a Dee, e mi chiedevo come le sue celebrate contromisure competitive stessero resistendo contro quel qualcosa che era giunto attraverso i collegamenti con la povera, posseduta *Cane Che Corre*. Meglio di quanto mi sarei aspettata, speravo, per il mio bene... e il suo, compresi con un'improvvisa fitta di angosciata solidarietà con un sé che, umano o no, era quantomeno unico come il mio.

«Manteniamo posizione» disse Andrea.

«*Generale Arnaldo Ochoa* a *Bellezza Terribile*.» Yeng stava trasferendo il messaggio alle mie cuffie. La voce era quasi languida. «Situazione a casa molto compromessa. Situazione qui totalmente disorientante. Per favore informateci.»

Chiunque fosse, era del materiale giusto, senza dubbio! Inserii la linea prioritaria sul canale per tutte le navi della Divisione: «Salve ragazzi e ragazze, qui *Bellezza Terribile*. La situazione è la seguente: su almeno una nave mercantile neo marziana, con equipaggio, è subentrato al comando un upload gioviano o una copia di personalità. Ciò è confermato, ripeto, confermato. Manica per comunicazioni distrutta da noi per fermare la diffusione del virus. Non ripetiamo non sapendo se siamo arrivati in tempo. Osservare estrema cautela con tutte le

comunicazioni in entrata di origine neo marziana. Stiamo per lanciarci con l'Ingresso del wormhole al traino. Intendiamo tentare di spingere attraverso il ponte un treno cometario per colpire Giove. Avete due minuti per allontanarvi o provare a tornare a casa.»

Riapparve la voce languida. «Grazie per i chiarimenti, *Bellezza Terribile*. Buona fortuna. Vediamo una dura battaglia a casa. Tutte le navi sono state richiamate. Ce ne andiamo. Vi interessa un continuo aggiornamento dalla nostra manica per comunicazioni?»

«*Sí!*» gridò Yeng, tanto forte da bastare la voce per arrivare al mio canale prioritario.

«Vi connettiamo.»

La scena, inviata da un sistema di ripetitori sul pianeta grazie alla manica – per ora – stabile e in posizione, apparve all'improvviso sugli schermi virtuali delle tute, che si stavano ancora tendendo e indurendo attorno a noi. Proveniva da una telecamera esterna del *Macchina di Turing*, lealmente appostato di fronte all'Ingresso.

Giove era proprio nel mezzo dell'immagine, come avevo sperato. Il resto della ripresa riluceva dei lampi di lontani colpi laser ed era graffiato dalle bruciacchiature di raggi di particelle e intorbidato dalla metallizzazione antiradar messa in campo nel tentativo di deviare o diffondere entrambi. Scie di missili e traccianti a energia cinetica accrescevano i bagliori del combattimento. Erano visibili due o tre dei mezzi commerciali, ognuno circondato da uno stormo di caccia. Uno si stava dirigendo altrove secondo quella che pareva una classica rotta evasiva. Gli altri sbandavano nello stesso strano modo della *Cane Che Corre* quando inizialmente i suoi sistemi erano stati isolati. Riuscivo quasi a percepire la lotta delle nuove menti in quelle strutture sconosciute, nuovi impulsi che attraversavano i controlli, e la ribellione di quelle parti delle navi programmate per resistere al nuovo padrone. Le imbardate e i beccheggi erano dovuti a tali forze contrastanti. Attraverso quella scena confusa passavano rapide le sagome scure dei nostri cacciabombardieri, le cui violente manovre evitavano almeno l'energia cinetica e le armi missilistiche, ma persino nei nostri primi secondi di osservazione, due furono bersagliati con successo da raggi di particelle ed esplosero in silenziosa agonia.

Uno a uno i cacciabombardieri dalla nostra parte ci superarono sfrecciando, e guardando dal mirino della telecamera parvero passarci proprio sopra la testa, mentre la nostra nave oscillava a ogni massa di caccia che attraversava l'Ingresso. Ne contai nove, poi udii una voce ormai familiare.

«*Generale Arnaldo Ochoa* saluta e augura buona fortuna.»

«Addio» risposi.

Per la decima e ultima volta, la grande membrana di tamburo dello spazio dilatato a cui eravamo attaccati risuonò mentre il cacciabombardiere attraversava. Vidi la sua sagoma scura simile all'ombra di un pipistrello volteggiare di sbieco un attimo dopo essere uscita. Eravamo soli ora.

Poi scorsi la mole di una nave mercantile che puntava dritta su di noi, riempiendo la visuale. Sul suo fianco ardeva qualcosa, ma continuava ad avanzare. L'ultima cosa che la telecamera del *Macchina di Turing* ci mostrò fu un'immagine sfuocata del suo scafo incombente. L'ultimo – e, mentre osservavamo, solo – suono pervenuto su quel canale tramite manica per comunicazioni fu una voce che si intrometteva, grazie a un qualche abile e frenetico pirataggio, per gridare l'avvertimento: «*Cane Che Corre!*»

La nostra nave tremò mentre la massa di mille tonnellate attraversava, sottraendo simultaneamente la stessa quantità alla massa virtuale dell'Ingresso. Un cavo si spezzò, sferzando l'area davanti al campo visivo di prua. Per un intero secondo, mentre passavo da uno schermo interno ora bianco a una telecamera esterna che Yeng aveva istantaneamente e assennatamente collegato, impietrita dallo shock osservai l'immensa nave salire dal-

l'Ingresso del wormhole come un missile da una postazione sotterranea, con i rottami del *Macchina di Turing* accartocciati sulla prua.

Non appena lasciò libero l'Ingresso, i suoi getti di assetto si accesero con una precisione molto maggiore di quanto avessero mostrato i tentativi precedenti. La nuova mente padroneggiava i controlli e stava indirizzando il propulsore principale lontano da noi e lo smussato scudo anteriore verso di noi.

«Andrea!» cercai di gridare, ma aveva già inserito il propulsore. L'accelerazione piú violenta che avessi mai provato mi schiacciò verso il basso, soffocando il mio grido in un grugnito. La *Cane Che Corre* scomparve all'istante dal campo visivo, per riapparire quando la telecamera ruotò su se stessa per seguirne le tracce.

«Boris» gemetti. «Il nucleare.»

«Non posso» rispose la sua voce ben piú profonda. «Non c'è il tempo di programmarne la rotta.»

«Okay» dissi senza fiato. «Limitati a inviarci assieme il *Coscienza Facsimile*, missione kamikaze.»

«Spero tu intenda un *autopilota* kamikaze.»

«Non... sprecare... fiato...»

Non sprecò né fiato né tempo, ma ci volle un lungo minuto prima che battesse con forza le istruzioni sui tasti, e il nostro cacciabombardiere personale schizzasse via dal fianco della *Bellezza Terribile* e si allontanasse in un lampo, istantaneamente surclassato dalla nostra accelerazione.

Yeng accese la telecamera sul suo muso e in meno di un minuto vedemmo ciò che vide lui mentre si avvicinava per colpire. Vedemmo di nuovo la sagoma incombente della *Cane Che Corre*. Vedemmo la silenziosa, scioccante sfera dell'esplosione nucleare da cinquanta megatoni... ma non con quella telecamera.

Giuro che la vedemmo attraverso il nostro scafo.

Le immagini residue biancastre si affievolirono lentamente, per essere sostituite dalla rossa pulsazione del

dolore. Non respiravo – lo faceva la tuta per me – e i tubuli del rifornimento di ossigeno che mi bucavano la pelle si erano trasformati in lame roventi che trafiggevano i miei polmoni quasi collassati.

Pronti per andamento breve rapido, mi indicò il messaggio di Andrea a lettere verdi sul tremolante schermo scarlatto del mio campo visivo. *Caduta libera tra 20 minuti, primo incontro tra altri venti.*

Non puoi dare piú accelerazione? chiese Boris.

Finita benzina, replicò Andrea.

Finita la massa di reazione, per essere precisi. Nessuno aveva altre domande. Mi augurai che Andrea avesse tenuto qualcosa di riserva per riportarci a casa, ovunque fosse a quel punto, ma non ebbi la forza né il cuore di domandarglielo.

Jaime fece lampeggiare alcuni dati relativi al nostro bersaglio del flusso di comete: un lungo, ricco treno di frammenti, accuratamente allineati tempo fa dai macchinari automatizzati dei neo marziani – o forse, ironicamente, degli Esterni – lontano nella vasta nube di ghiaccio non consolidato e materiale organico del sistema: iceberg volanti sempre giganteschi e irregolari di centinaia di metri di diametro, ognuno minato con esplosivi chimici sintetizzati *in situ* dalla materia intellettiva infiltrata in essi. Quegli esplosivi erano innescati per detonare prima della caduta finale su Nuovo Marte, frantumando le masse in pezzetti che l'atmosfera del pianeta fosse in grado di sottoporre ad ablazione e la superficie di assorbire.

Qualcosa mi preoccupava, qualcosa che avevo dimenticato. Lottai per recuperare quel pensiero, schiacciata com'ero dalla pressa dell'accelerazione, e all'improvviso mi parve di averlo afferrato: cosa sarebbe accaduto se fossero andati in frantumi prima di colpire *Giove*? Lo allontanai come improbabile: le nanomacchine sui blocchi di cometa non avrebbero scambiato un gigante gassoso per un piccolo mondo di roccia.

E comunque, non c'era nulla che potessi fare in pro-

posito, assolutamente nulla. Questa era, in tutti i sensi, la nostra ultima occasione.

La pressione schiacciante terminò. Prendemmo tutti assieme un primo respiro ed espirammo in un unico gemito di dolore un attimo prima che le tute ci iniettassero in vena derivati di oppiacei, dosati con precisione per cancellare la sofferenza senza farci trascendere nell'euforia. Non che ci fosse un grande rischio in proposito.

«Okay» disse Andrea, la voce che tremava. «Abbiamo venti minuti per andarcene e allineare questo coso. Restate ai vostri posti.»

Istruzione del tutto superflua, pensai, mentre mi sforzavo di contrarre le dita e richiamare gli schermi. Dopo circa un minuto, ci riuscii. L'infiltrazione della tuta nel mio corpo non si stava ritirando, questa volta; aveva ancora del lavoro da fare, come quelle degli altri: i primi schermi che inserii presentavano la lettura dei loro dati fisiologici. Erano tutti vivi, coscienti e sottoposti a massiccia assistenza e riassestamento.

Io no.

Fissai gli schermi, non riuscendo a credere a ciò che vedevo, non riuscendo a credere che non stavo vedendo con i miei occhi, i miei nervi o il mio cervello. Il cervello non aveva interrotto del tutto l'attività: continuava a far funzionare il mio corpo, va bene, ma quello che Dee aveva definito il costo del mantenimento della consapevolezza, della preservazione della personalità era stato trasferito altrove. La tuta aveva derivato la mia mente in se stessa, mettendomi in funzione come un aggiornamento del modello che aveva preso giorni prima, per il back-up precedente all'utilizzo della sonda verso i gioviani.

Cosí adesso sapevo. Sapevo come una mente simulata aveva esperienza del mondo. Non c'era la benché minima differenza.

Almeno, nessuna che io, una mente simulata, fossi in grado di individuare.

Perché la tuta aveva fatto questo? Perché a me?

A quel punto mi accorsi di una differenza percettiva. Provavo una acuta consapevolezza della presenza della tuta, della *sua* consapevolezza di fedele oggetto vivente; e della sua risposta.

Non ci sei solo tu, diceva. *Potenzialmente c'è un altro qui. Tu porti in te un feto. Io ottimizzo, basandomi sulla tua implicita preferenza. La scelta spetta sempre a te. Puoi disconoscere la mia, se vuoi.*

Non volevo.

Come da una grande distanza, osservavo Yeng disinserire le cime rampino, Andrea spingerci verso una posizione stabile a un paio di miglia dall'Ingresso del wormhole, e Jaime sistemare i getti di assetto agganciati all'Ingresso per portare il tutto con precisione nell'angolazione giusta per il flusso cometario in arrivo.

«Ecco,» disse Jaime «fatto per un pelo, anche i radiocomandati sono quasi senza benzina.»

«Tre minuti» annunciò Andrea.

Le comete si avvicinavano tanto rapidamente che, anche all'ultimo momento come ora, erano ancora invisibili al telescopio anteriore. Persino se fosse stato possibile cogliere la loro luce riflessa, fino agli ultimi secondi prima dell'intercettazione non avrebbero mostrato un moto reale contro lo sfondo delle stelle. Soltanto il radar dello spazio profondo scandiva il loro arrivo. Stavo sdraiata, immobile, digitando codici per passare da una veduta esterna all'altra: il sole di quel sistema, piccolo a paragone del nostro visto dalla Terra, grande e infuocato ai miei occhi di abitante di Callisto; il lontano disco ocra di Nuovo Marte; l'ellissi paradossale dell'Ingresso.

«Due minuti.»

Nell'ultimo minuto fece il conto alla rovescia. Mentre diceva: «Due!», in uno dei miei schermi scorsi qualcosa muoversi contro le stelle: la prima cometa, vista a occhio – non esattamente – nudo.

«Uno!»

«Ze...»

L'effetto Cherenkov ci inondò lo sguardo.

Gli altri frammenti seguirono a meno di un secondo di distanza l'uno dall'altro. Una luce blu lampeggiò. Dieci masse cometarie, ognuna del peso di centinaia di migliaia di tonnellate. Quattro attraversarono l'Ingresso, aggiungendo la propria massa al nostro lato del ponte... e sottraendola all'altro.

«Ora dobbiamo essere in massa negativa» disse Malley. «Vorrei poter vedere com'è.»

Eravamo in caduta libera, ma restammo tutti sui divanetti, troppo esausti per muoverci, e forse anche timorosi di farlo. Non potevamo che aspettare, e osservare il processo con cui speravamo di ottenere la distruzione di un mondo. Ora sapevo – ora che anch'io ero una mente copiata inserita nella materia intellettiva – che i gioviani non erano linee piatte, che erano davvero una specie superiore non nell'ottenimento del proprio potere ma nella profondità delle loro menti. Anch'essi, come noi, avevano un infinito spazio interiore, mondi soggettivi; non erano soltanto entità, ma esseri.

E in quel momento – no, in un altro momento, diecimila anni nel passato – i nostri primi colpi stavano schiantando, frantumando quei mondi soggettivi; le nostre grezze rocce si stavano abbattendo con violenza su crani piú sottili e menti piú profonde delle nostre. Se, bene inteso, eravamo riusciti nel nostro intento.

In quell'attimo pensai che ciò che *stavamo facendo* ora era *già stato fatto*, che l'interazione dell'Ingresso e dei frammenti di cometa nel nostro immediato futuro aveva avuto conseguenze nel lontano passato, che, in un certo senso, la battaglia era già finita. L'universo entro diecimila anni luce dal Sole era già in via di colonizzazione da parte dei nostri discendenti, o dei loro. Non c'era modo di saperlo, è ovvio: loro, o noi, potevamo «già» avere navi vicine alla velocità della luce a Trazione Propulsiva Malley che trascinavano nuovi wormhole, ma se loro «fossero» penetrati oltre Nuovo Marte, non sarebbero arrivati fino a molti anni dopo nel nostro futuro. Quel pensiero mi offriva una strana e fatalistica rassicurazione, quando non mi contorceva il cervello in nodi che solo Malley, forse, avrebbe saputo districare.

Restavo là sdraiata e aspettavo. Quel che sarebbe stato sarebbe stato.

L'Ingresso era ancora aperto, ancora in rotta orbitale di collisione con le altre comete in arrivo, pronto a intersecare il prossimo flusso, come fece, mezz'ora dopo. Queste rocce erano piú grandi, meno sagomate, ma sempre abbastanza piccole da poter attraversare. E cosí pure il treno seguente, e il seguente, finché dieci ore e un'infinità di frammenti cometari dopo, raggiungemmo il limite della capacità della struttura del wormhole di sostenere una massa negativa.

Malley grugní, come se qualche suo calcolo fosse stato confermato.

«Adesso sappiamo» commentò.

I restanti frammenti che incontrammo passarono attraverso il punto in cui si era trovato l'Ingresso.

Non piú trattenuto dalla tensione dell'Ingresso, il bordo si spezzò in diverse sezioni: archi smussati che venivano trasportati via separatamente e poi, con infinita lentezza, insieme, per l'attrazione dell'enorme, invisibile massa di una qualche materia esotica che era tutto ciò che restava dello spazio deformato che avevano contenuto. Continuò a muoversi verso l'esterno, contro il flusso di comete in caduta, fuori verso la loro sorgente.

11

Guardando avanti

Spostare o copiare?

Per me, il quesito della tuta poteva avere un'unica risposta. Non avevo voglia di lasciare un mio secondo sé a bighellonare nello schema dei circuiti di quella stessa tuta. Tuttavia, il mio altro sé aveva altre idee. Stavo io, la vera me, quella che esisteva in questo momento, sul punto di morire? Di suicidarmi per il bene di un'altra persona che si sarebbe risvegliata con la mia memoria, di nuovo nella carne attualmente priva di conoscenza? O stavo io – la copia – per uccidere *il mio vero sé*, che altrimenti si sarebbe svegliato senza memoria di quanto era accaduto tra la perdita di conoscenza e la ripresa?

Se cominci a pensare a questo modo, mi resi conto, non la finisci più.

«Sposta» dissi.

E allora accadde qualcosa, in quel breve, eterno istante in cui superai lo spazio esplosivo tra la tuta e il cranio. Vidi un centinaio di miliardi di stelle, come sarebbero potute essere dopo un centinaio di migliaia di anni. Ovviamente si trattava di una visione, di un'allucinazione, oppure di un'intenzione, un programma, un progetto, ma quello che ancora oggi non so, era se fosse mio, da dove fosse venuto e a chi fosse concesso.

Vidi una galassia verde e oro, con la luce delle stelle filtrata attraverso infiniti, innumerevoli habitat: la federazione dei nostri sogni. E dietro tutto ciò, nelle mura di tutti i nostri mondi, un'immensa ma finita benevolenza,

un grande motore di protezione e di sopravvivenza; un dio dalla *nostra* parte, un terrore per i nostri nemici e un amico per noi, mondi senza fine.

Un dio che sorrideva, il cui operato era là da vedere, e che ora sorrideva del mio.

Qualcuno mi stava scuotendo. Lottai, in una carne troppo solida.

«Ellen!» Era Boris. «Stai bene?»

Aprii gli occhi e mi incrinai in un sorriso orribile (lo so perché ho visto la registrazione effettuata dagli occhi di Boris).

«Sto bene» risposi. «Sono solo... svenuta un attimo.»

«Rapporto situazione» disse brusca Andrea. «Abbiamo quasi esaurito la massa di reazione, anche se ovviamente possiamo ancora avere tutta l'energia che ci serve dal propulsore. Siamo in accoppiamento orbitale con la materia scura, o quello che è, nel punto in cui si trovava l'Ingresso, e ci dirigiamo rapidamente all'esterno verso la locale nube cometaria. Non sappiamo se Nuovo Marte è caduto grazie a un'ultima trasmissione da parte della *Cane Che Corre*, e non sappiamo se il nostro bombardamento ha fatto fuori i gioviani. Dopo tutto, era molto piú debole dell'attacco che avevamo predisposto nel Sistema Solare.» Si interruppe, fissando il campo visivo di prua puntinato di stelle. «E adesso che l'Ingresso è scomparso, non lo scopriremo mai.»

«Solo fino a quando arriverà la prima delle navi a Trazione Malley» replicai arcigna. «Nostra o loro.»

«Perché navi?» domandò Malley. Sembrava divertito.

Lo fissai. «Be',» cominciai «dando per scontato che qualcuno possa reinventare la trazione a massa virtuale che hai postulato, per la quale i primi degli Svelti avevano costruito le proprie sonde, sarà possibile viaggiare a una velocità vicina a quella della luce, e noi ci troviamo a diecimila anni luce di distanza ma diecimila anni nel futuro, quindi...»

Mi fermai, sentendomi improvvisamente stupida,

dato che tutti avevano colto il punto nello stesso istante e si erano messi a ridere.

Diecimila anni erano un tempo piú che sufficiente perché qualunque segnale radio dal Sistema Solare arrivasse fino a noi; segnali originati immediatamente dopo la nostra partenza.

«Non sarà facile captarli» disse Yeng. «Dovrò costruire un radio *telescopio*.»

«Quanto ci vorrà?» chiesi.

Yeng aggrottò le sopracciglia. «Un po'» disse. «Devo liberare il nostro ultimo paracadute, che ovviamente al momento non ci è di grande utilità, e riattrezzare qualche robot della manutenzione scafo perché lo rivesta con una lamina monomolecolare a maglie. Ha un diametro di ottocento metri, quindi dovrebbe essere abbastanza sensibile, soprattutto visto che sappiamo dove puntarlo.» Calcolò mentalmente. «Ci vorranno diverse ore, almeno.»

«*Cosí tanto*?» sbuffò Malley. «Per la miseria, donna, credevo stessi parlando di *anni*!»

Io avrei pensato qualche mese, ma non lo dissi. Sorrisi a Yeng e commentai: «Okay, grandioso. Ma credo che la *prima* cosa che dobbiamo fare sia scoprire se a Nuovo Marte va tutto bene. Perché in caso contrario potremmo essere in guai seri, nell'attuale presente.»

Nonostante le proteste – in qualche modo l'idea di dover aspettare era piú intollerabile ora che sapevamo che avremmo potuto sapere – continuammo e rieffettuammo le procedure per controllare il traffico radio neo marziano. Yeng avanzava lentamente attraverso l'intero arsenale difensivo e trovò tutti i canali puliti, che rimandavano gli stessi commerci di prima, insistenti e del tutto umani. Gli avvenimenti delle ultime ore venivano analizzati da parecchie voci forti e in disaccordo. Nessuno sapeva che ci trovavamo ancora all'interno del sistema, e per il momento non avevamo alcuna intenzione di spargere la notizia.

Almeno Nuovo Marte era salvo. Lasciammo accesa la radio, per festeggiare. La vecchia musica dei neo marziani, con la perversa celebrazione di struggimenti strani e tristi e desideri disperati, riprese a infiltrarsi nei nostri cervelli come un memento virale. Andò a creare la colonna sonora mentre lavoravamo di buona lena per aiutare Yeng a spiegare e adattare il paracadute sottile come una bolla, un procedimento che battezzammo progetto RIT: la ricerca di intelligenza terrestre.

Era una battuta dettata dal nervosismo. Non sapevamo cosa avremmo trovato. Non esprimemmo apertamente la paura che ciò che avremmo trovato potesse essere l'incomprensibile – o anche troppo comprensibile – insieme di voci che ci avrebbe comunicato che il nostro esilio e il nostro grande crimine d'orgoglio, non erano serviti a nulla.

Quando il telescopio fu completato, restammo tutti sospesi a mezz'aria attorno a Yeng, sul ponte di comando. Ogni suono era forte: il condizionamento dell'aria, il mormorio della nave tra sé, il battito metallico del radar, il nostro respiro. Yeng ignorò tutto questo, elaborando i primi deboli segnali intercettati dalla sua grande antenna parabolica. Li sottopose a ogni controllo, attraverso hardware e software, i fixel dell'analizzatore che tremolavano nel loro gioco della vita. Per lunghi minuti, la donna li studiò, poi senza una parola, senza guardarsi intorno, diede un colpo secco all'interruttore degli altoparlanti e sintonizzò la scala parlante.

Il ponte di comando fu invaso dai rumori di esseri umani dal lontano passato, che parlavano, cantavano, discutevano, bisticciavano, protestavano e dibattevano: rumori immediatamente raddoppiati da noi, che facevamo praticamente lo stesso ma a un volume molto piú alto. Poi smettemmo di strillare e riprendemmo l'ascolto. La maggior parte delle trasmissioni era ancora realizzata da noncol, e proprio come su Nuovo Marte le speculazioni dei male informati si sprecavano, ma era ovvio che il nostro attacco aveva avuto successo. Com'era da aspettarsi, i messaggi interni della Divisione erano in bassa frequenza e fino a quel momento a noi non era arrivato nulla.

Durante quel turno di guardia, bevemmo parecchio alcol.

Qualche tempo dopo scoprii di avere mangiato una pizza con acciughe sintetizzate, olive, banana e ananas. Non avevo mai ingerito un insieme tanto rivoltante, e ne rimasi vagamente stupita e perplessa, mentre leccavo un ultimo gelato prima di addormentarmi. Dormii per ore, piú di chiunque altro. Mi svegliai in mezzo all'intera squadra, sempre sul ponte di comando, e diedi immediatamente e alquanto pubblicamente di stomaco.

Suze mi fissava con un sorrisetto buffo e indagatore.

«Compagni,» dissi «ho qualcosa da comunicarvi.»

Fu all'incirca un mese dopo che il telescopio di Yeng captò il primo segnale diretto a noi: un segnale televisivo, aperto e non criptato. L'avviso di chiamata aveva fatto sí che lasciassimo quanto stavamo facendo letteralmente a mezz'aria, per precipitarci allo schermo piú vicino. Apparve il volto di Tatsuro. Era seduto in uno spazio conferenza virtuale insieme ad alcuni membri della Commissione di Comando, un gruppo di persone che indossavano uniformi commerciali neo marziane e, con mia sorpresa, Jonathan Wilde. (La copia di... ma ormai non pensavo piú in quei termini. Mi ero ravveduta.)

«Mi sento molto strano a pronunciare queste parole» cominciò Tatsuro. «Questo messaggio verrà inviato dal trasmettitore di maggiore potenza che abbiamo al momento, e sarà ripetuto da trasmettitori piú potenti non appena saranno disponibili, per almeno alcuni anni da oggi. Ovviamente non raggiungerà i destinatari se non tra diecimila anni. Se ci state ricevendo, sapete quanto insolite siano le circostanze. Ma io devo presumere che voi siate là, nel futuro, e che a voi questo messaggio paia quasi in tempo reale. Quindi...

«All'equipaggio della *Bellezza Terribile* tutti noi inviamo il nostro grazie. Il vostro attacco con il treno di comete è stato appena sufficiente a distruggere i post-umani gioviani. Per quanto ne sappiamo, sono estinti.

Non solo non agiscono piú nei confronti vostri e nostri, ma neppure lottano tra loro. Non dovete preoccuparvi di avere eliminato entità che avrebbero potuto essere amichevoli con noi: purtroppo le poche entità che si potevano considerare tali erano già state distrutte da altri gioviani, che stavano procedendo freneticamente a inserire copie di se stessi in qualunque cosa riuscissero a trovare. Per quanto strano possa apparire, l'obiettivo della loro infezione erano le navi mercantili neo marziane piuttosto che noi. I nostri computer sono risultati quasi inattaccabili dai virus gioviani, mentre i loro erano, be', decisamente piú vulnerabili, come si è visto. Le nostre ultime indagini e ricostruzioni mostrano che i gioviani miravano al Miglio di Malley, da cui avrebbero potuto controllare l'intera estensione del wormhole, e con essa gran parte dell'universo. Avete salvato piú di quanto potevate immaginare.

«Se avete salvato anche gli umani e i post-umani di Nuovo Marte, noi non lo sappiamo. Se cosí non è stato, o se questo messaggio fosse ricevuto dai nostri nemici, mi auguro che la distruzione dei gioviani sia un monito sufficiente riguardo agli atti terribili di cui è capace la nostra specie. Perché costruiremo nuove navi con trazione a massa virtuale e a fluttuazione quantica, e nuovi ingressi di wormhole non appena ne avremo la possibilità. Ristabiliremo i contatti con Nuovo Marte. E ora vi auguro ogni bene e passo il microfono ai sopravvissuti della spedizione commerciale neo marziana, che hanno dei messaggi personali.»

Uno a uno, le donne e gli uomini neo marziani si presentarono e pronunciarono parole sincere e strazianti: alcuni, in un modo che mi colpí, si rivolsero alle proprie copie oltre che ad amici e parenti. Uno terminò dicendo: «Questo è un messaggio generalizzato, a tutti voi là fuori. Faremo del nostro meglio per mantenere una comunicazione a senso unico: resteremo in contatto finché non avranno costruito le navi. È ovvio che, a meno che costruiscano anche un altro Ingresso, anche le navi fa-

ranno un tragitto a senso unico, relativamente a un ritorno in questo luogo e in questo tempo, ma noi torneremo a casa. E non vi dovete preoccupare per come ci trattano quelli dell'Unione Solare: Wilde, per esempio, ha vissuto per anni della loro ospitalità, secondo le sue necessità, come dicono qui. Ma ciò che la maggior parte di noi vuole fare è riprendere gli affari, con i non-col se non altro, ma penso che troveremo molti nuovi partner commerciali. C'è un sacco di gente energica sulla Terra, e ora che possono usare gli strumenti elettronici a piacimento, ci saranno parecchie innovazioni. Le cose stanno per cambiare da queste parti. Ci vediamo, *di sicuro.*»

Wilde aveva saputo dai reduci della sopravvivenza del suo altro sé e della sua moglie rediviva. Aveva dei messaggi per loro, e per me.

«Ellen May,» iniziò «pensavo potessi sconfiggere gli Esterni senza trovare la strada per Nuovo Marte. Be', mi sbagliavo, e hai fatto entrambe le cose. Sai cosa temevo: che la tua gente avrebbe invaso Nuovo Marte, un luogo per cui provo... un certo affetto. Ora, guardandomi attorno, mi chiedo chi sia l'invasore. La vita ci può riservare delle sopprese.»

Si strinse nelle spalle. «Questo è tutto. Buona fortuna.»

Guardo fuori da quello che, per abitudine, chiamiamo ancora campo visivo di prua. Il sole di Nuovo Marte è un piccolo disco lontano, a malapena individuabile tra le altre stelle. Siamo nella zona densa della nube cometaria, ma questa densità è visibile solo nelle simulazioni, non nella realtà. Tutto attorno a noi è ciò che sembra spazio vuoto, a parte la nostra cometa, circondata dalle strutture apparentemente fragili ma dure come diamante che abbiamo costruito con il materiale proveniente dalla cometa stessa, e le strane rovine dell'Ingresso.

È utile essere circondati da materia esotica. Ci ha spinti in un'orbita ravvicinata con un blocco ancora piú grande di materia normale: la sostanza che forma le comete, centinaia di milioni di tonnellate, roccia, ghiaccio

ed elementi organici. Ci sono voluti cinque anni, piú o meno, per uscire dalla nube cometaria, per cui a quel punto eravamo pronti ad apprezzare il miglioramento. In questi giorni, i resti dell'Ingresso hanno cominciato ad acquisire il proprio disco di concrezione. Come una volta ha detto Malley, si tratta di una connotazione affascinante.

Tutte le case dovrebbero averne uno.

Casa... è qui, in un certo senso. In un altro, è a diecimila anni luce. E diecimila nel passato. (Anche se continuo a ritrovarmi a pensare che *noi* siamo diecimila anni nel futuro.)

Le sorgenti solari sono cresciute e si sono moltiplicate: dal primo momento in cui le abbiamo udite, sono aumentate di giorno in giorno e di ora in ora. Entro pochi mesi saranno individuabili da riceventi molto meno sensibili delle nostre, incluse quelle su e attorno a Nuovo Marte.

Le trasmissioni raccontano la storia in corso della battaglia che quel mercante neo marziano si aspettava, e la cui conclusione nessuno può prevedere: tra la proprietà comune dell'Unione e l'inarrestabile appropriazione delle risorse del Sistema Solare da parte di individui e gruppi; una storia seguita attentamente sia da noi sia dai neo marziani. Ha l'immediatezza del notiziario quotidiano, e la pregnanza della storia antica, che niente di ciò che facciamo può mutare e il cui risultato definitivo, ammesso ci sia stato, è datato millenni fa. È già argomento di numerosi documentari, frequenti dibattiti e svariati serial neo marziani del tutto fittizi e ridicolmente fantasiosi.

La nube cometaria è vasta, e siamo soliti comunicare con canali stretti e criptati, con brevi segnali laser nel vuoto. Attorno a noi, i segnali piú ampi e aperti dei neo marziani e dei loro robot minatori cometari, riempiono lo spettro. Sappiamo tutto quello che fanno, e loro sanno che siamo qui, ma poco altro. Manteniamo i contatti al minimo. Siamo felici cosí, per ora: vogliamo costrui-

re un mondo nostro qui fuori, dalla roccia, dal ghiaccio, dai composti di carbonio e dalla debole luce del sole, prima di avventurarci di nuovo in un mondo di proprietà di altri.

Un giorno l'Unione Solare, o qualunque cosa la rimpiazzerà, avrà costruito le proprie navi a Trazione Malley vicine alla velocità della luce. E diecimila anni dopo, che potrebbe essere da un giorno all'altro ormai, arriveranno qui, magari trascinando un nuovo wormhole. Non mi importa molto se le persone che ci raggiungeranno non dovessero condividere il nostro punto di vista. Di certo non condivideranno la nostra proprietà. A quel punto potremmo anche avere dato inizio al nostro piccolo impero galattico cresciutoci silenziosamente attorno, qui fuori nelle profondità della nube cometaria. Quando avremo la capacità di elaborare abbastanza massa, cominceremo a far crescere persone, animali e macchinari dalle sementi nei nostri depositi, e possiamo diventare molto grandi prima che a qualcuno possa venire in mente di fermarci.

Sto scannerizzando i risultati dell'analizzatore riguardo a un nuovo filone, accigliandomi sulle scarse tracce di metallo, quando un piccolo corpo mi si fionda addosso e una voce dice: «Ellen, parlano di te!»

Stef ha quattro anni, è dinoccolato e intelligente. Somiglia un po' a suo padre, il fotografo che ho incontrato a Graciosa, ma diventerà piú alto di lui: ci penseranno i miei geni e l'ambiente microgravitazionale. È una lotta farlo continuare con l'induzione di isotonici, oltre a tutte le solite dispute riguardo a lavarsi i denti e i capelli. Sostiene che pensa già a tutto la tuta, ed è anche vero, ma non basta.

«A casa?» chiedo allegra.

Stef scuote la testa, impaziente. Per lui, l'Unione Solare è quasi irreale, un passato mitico, una storia che gli raccontiamo della nostra età Eliocenica. Nuovo Marte è in tutti i sensi piú immediato e vivido.

«Nel *mondo*» ribatte.

«Okay,» dico. «Collegami.»

Stef infila le mani nell'apertura anteriore della sua tuta, tirando e torcendo il materiale intellettivo proprio nel modo casuale e non documentato che gli ho sempre detto di evitare. Senza nessun risultato, finora. Considera la tuta una via di mezzo tra un amico immaginario e un giocattolo di pezza intelligente, e ritiene ogni tentativo di imporre una regola al loro linguaggio privato come nient'altro che questo: un'imposizione.

L'immagine sul mio schermo si dissolve e viene sostituita da quelle di uno dei programmi di discussione serali che le stazioni televisive neo marziane mandano in onda per la piú esigua delle minoranze di spettatori: il tipo di persone che con ogni probabilità lavora all'interno o nell'ambito dei media e ostenta disprezzo per le porcherie mandate in onda per tutti gli altri.

Il format è assolutamente convenzionale, con una giovane presentatrice – un'adolescente, e comunque piú matura della maggior parte dei commentatori locali – e alcune personalità piú anziane che discutono apertamente intorno a un tavolo. Riconosco il vescovo donna, che probabilmente, che se ne renda conto o no, a quest'ora è Papessa; il rabbino; un portavoce degli Umanisti Riformati; un paio di ecclesiastici Post-Resurrezionisti... e David Reid.

«... definirlo *genocidio giustificabile* è, come dire, fuori luogo» stava dicendo uno degli ecclesiastici. «Comprendo la tua necessità di essere provocatorio, ovviamente.» Un rapido sorriso da noi-sí-che-ci-capiamo alla presentatrice. «Ma penso che dobbiamo considerare la cosa in termini piú, hmm, moralmente neutrali. Dopo tutto stiamo parlando di *macchine*.»

Reid si china in avanti, stabilendo come al solito la propria priorità di parola con un ondeggiante filo di fumo. La presentatrice, conscia dei suoi limiti, annuisce stancamente.

«Stupidaggini» dice Reid. «Se volete parlare di moralità, non possiamo escludere le macchine. Noi *siamo*

macchine. Il punto è che dubito che chiunque avrebbe potuto fare ciò che *doveva* essere fatto ai gioviani senza avere un atteggiamento decisamente duro rispetto alla sofferenza delle macchine. Ricordatevi bene, gli Esterni avevano ben poca empatia con le sofferenze degli umani, e i gioviani avevano ereditato il medesimo difetto, quindi...»

«Peccato originale?» interrompe la vescova. «Mi sorprendi!»

I due pastori calvinisti fanno un sorrisetto affettatamente educato. Reid scuote la testa.

«L'hanno dimostrato con le loro azioni» afferma. «Con quello che hanno fatto alle nostre navi.»

«Ah, ma era sufficiente a condannare un'intera... specie?» domanda l'umanista riformato. «Sospetto che Ellen May Ngwethu e il suo equipaggio abbiano agito in modo precipitoso, ma con una certa premeditazione, un rifiuto a valutare delle alternative, cosa che in sé...»

«Viviamo in un mondo duro» interviene il rabbino. «Per ripetere quello che la mia gente sostiene per tradizione, la vita è breve e la merda esiste.»

Seguono alcuni minuti di confusione generale.

«Quello che tutti qui sembrano dimenticare» dice la presentatrice, cercando di intromettersi nella conversazione «è la prova che ci viene dal Sistema Solare, che quantomeno suggerisce il fatto che l'infezione gioviana *non rappresentasse una minaccia* per la gente dell'Unione. Quindi, in realtà, comunque la pensiamo riguardo a ciò che ha fatto l'equipaggio della *Bellezza Terribile*, ha agito a nostro vantaggio.»

«E a beneficio delle nuove società emergenti nel Sistema Solare» aggiunge uno degli ecclesiastici. «Non potrebbero esistere se non fosse cessata la minaccia gioviana, cosa che, che approviamo o no, la Divisione Cassini è riuscita a realizzare.»

L'umanista riformato annuisce con serietà. «E con un certo prezzo, morale e materiale, che hanno pagato loro stessi.»

Il commento successivo, ammesso che ci fosse, viene coperto dalla risata cinica di Reid, che poi conclude: «E *a che altro servono* i comunisti?»

Le risatine compiacenti di tutti i bravi liberali attorno al tavolo alleviano il tono del resto della discussione, che non degno della minima attenzione. Sto abbracciando il bambino che è al mio fianco mentre guardo quelle facce allegre che chiacchierano e penso, *Aspettate e vedrete, banchieri che non siete altro! Aspettate e vedrete!*

Il nostro giorno verrà, di nuovo.

Le tre scelte possibili

La Divisione Cassini ha sollevato piú discussioni di qualunque altro mio libro. Alcune di queste riguardano la possibilità che l'economia di 'non mercato' dell'Unione Solare sia praticabile o meno, persino con una tecnologia che permetta la riproducibilità dei beni materiali con la stessa facilità con cui oggi duplichiamo i testi, la musica e il software. La maggior parte delle discussioni sono sulle altre questioni, l'intelligenza artificiale, la consapevolezza, l'umanità e la moralità. Alcuni lettori hanno definito Ellen «la protagonista piú cattiva» dell'intera storia della fantascienza. Posso capirne il motivo, ma non sono d'accordo.

Mi è piaciuto inventare e narrare Ellen, perché è un personaggio senza dubbi o esitazioni. Sa di avere ragione e agisce di conseguenza. Quando l'esperienza personale le suggerisce che un elemento importante della sua visione del mondo è sbagliato, lo abbandona senza tentennamenti e continua a seguire il corso dell'azione. Ciò è possibile perché le sue azioni non sono determinate dall'ideologia, ma dai suoi interessi. Ellen è convinta che gli Svelti non siano esseri coscienti, ma non è questa la ragione della sua ostilità, che nasce invece dal pericolo che rappresentano per lei e per tutte le persone a lei vicine.

In un mondo che accoglie esseri umani piú o meno simili a noi, e anche creature post-umane che si stanno rapidamente avvicinando a un potere quasi divino, quali

scelte hanno gli umani? Mi sembra, cosí come a Ellen, che vi siano tre strade possibili: 'Se non li puoi sconfiggere, unisciti a loro' – gli umani scelgono di diventare a loro volta degli Dei, e smettono di essere quello che sono. Oppure rimangono uomini, in balia di divinità capricciose e imprevedibili. Infine possono distruggere gli Dei, se ne hanno l'opportunità.

Esistono alcune persone nel mondo reale –per esempio gli scienziati Hans Moravec e Marvin Minsky – che considerano piú o meno inevitabile, e altamente desiderabile, la prima scelta. La seconda, sostengono, diventerà l'unica opzione per quelli che rifiutano la prima. Per quanto riguarda la terza, ossia distruggere i nuovi cervelli perfezionati prima che giungano a dominare il mondo, non è davvero una possibilità, perché lo sviluppo di computer e intelligenze artificiali sempre piú potenti è guidato da una competizione militare ed economica da cui nessuna nazione o blocco di nazioni o altra coalizione può sottrarsi e riuscire al tempo stesso a sopravvivere.

Si tratta di un'argomentazione persuasiva, proprio perché si basa sul rapido progresso dei computer e delle realtà economiche. E non è solo fantascienza: Moravec, Minsky e altri come loro sostengono che molti di noi vedranno un mondo in cui esistono intelligenze artificiali paragonabili e superiori all'uomo. Forse prima del 2020 la mente umana non sarà la piú avanzata del pianeta.

Io rimango scettico, avendo già vissuto abbastanza da aver visto il fallimento di analoghe profezie. Per quanto possa ricordare, l'intelligenza artificiale è sempre stata prevista 'da qui a vent'anni'. Le argomentazioni filosofiche contro l'intelligenza artificiale – la posizione che qualunque sistema che possa simulare la consapevolezza ne è a sua volta dotato – sono state eloquentemente sostenute da John R. Searle e altri. Ma persino Searle non nega che i cervelli e le menti artificiali, siano possibili, anche se ritiene che i sostenitori delle intelligenze artificiali si sbagliano sul modo in cui verranno realizzate. Quindi il problema di come confrontarle dovrà essere fronteggiato, e siamo di nuovo al punto di partenza, alle solite tre opzioni: Unirci a loro, vivere assieme a loro o distruggerle?

Diamo di nuovo un'occhiata alle scelte di Ellen. Questa donna si ritiene un essere umano normale, 'naturale', ma dal nostro punto di vista è piuttosto strana. Se non è davvero immortale, è comunque libera dall'invecchiamento e dalle malattie. (Anche se non viene spiegato nel testo, ciò è possibile perché il suo corpo è pieno di piccole macchine molecolari che la mantengono giovane e in forma). Vive a stretto contatto con un'intelligenza artificiale, la sua tuta: vi è letteralmente immersa. Alla fine della vicenda la sua coscienza, il suo prezioso ego, è stato trasferito per un breve periodo nella sua tuta. Forse anche lei è già post-umana? Se usasse in pieno le capacità della tuta, condividendone la potenza di calcolo per incrementare le capacità del proprio cervello, arriverebbe a scoprire che una parte sempre maggiore di sé si trova nella tuta invece che all'interno del suo cervello?

Passiamo alla seconda scelta, quella di essere alla mercé di creature piú potenti. È la grande paura di Ellen, a causa delle precedenti esperienze con gli spietati Esterni. Ma tale scelta sarebbe davvero diversa se gli esseri superiori fossero benigni, invece che indifferenti?

Questa è naturalmente la strada intrapresa dai personaggi umani nei romanzi della Cultura del mio amico Iain M. Banks. Le Menti della Cultura *sono* quelle intelligenze artificiali che hanno scelto (per qualche loro strano motivo, si veda il romanzo *L'altro universo*) di essere amiche degli umani. Altre Menti, possiamo immaginare, hanno seguito una strada diversa. Altri umani, ci viene detto, hanno scelto di non rimanere umani. La Cultura stessa è costituita da quella parte di macchine ed esseri umani che hanno deciso di vivere come macchine e umani, insieme.

È forse questa la scelta di Ellen, magari presa incon-

sapevolmente o senza ammetterlo a se stessa? Sono stato attento a non dirlo espressamente, ma nel libro viene suggerito che le macchine da cui dipendono Ellen e la società in cui vive, dalle tute ai grandi motori analitici della pianificazione socialista, sono a loro volta dotati di una consapevolezza. La sua visione nel penultimo capitolo di «un dio dalla nostra parte» potrebbe giungere, attraverso la tuta, proprio da una tale consapevolezza. Ellen vive già alla mercé, e nell'abbraccio, di un essere immensamente piú potente di lei.

Allora la terza scelta, quella di distruggere gli esseri superiori, non è quella che lei sostiene. Combattendo per se stessa e per i suoi simili contro gli Svelti, Ellen sta anche lottando a nome del suo dio, un dio che ama gli esseri umani incondizionatamente, un dio per cui ciò che è 'buono per me' è 'buono per tutti'. E questo dio è ambizioso quanto gli Svelti nel suo desiderio di trasformare l'universo a propria immagine e somiglianza. La sua idea di riuscita, la misura del suo successo, è quella «galassia verde e oro, la federazione dei nostri sogni» che Ellen vede alla fine. E questo dio si spingerà piú avanti, per creare due, tre, innumerevoli Unioni Solari!

Sta a voi lettori giudicare se questo è un lieto fine.

Ken MacLeod
Solaria, luglio 2001

